



IL TESORO DELLE CITTÀ

Strenna 2021

Collana dell'Associazione Storia della Città


STEINHAUSER
VERLAG



Full book free download

Il presente volume è
stampato in bianco e nero.
È consultabile e scaricabile
gratuitamente a colori su
www.storiadellacitta.it

IL TESORO DELLE CITTÀ

Collana dell'Associazione Storia della Città
diretta da Marco Cadinu

SCIENTIFIC COMMITTEE

Stefania Aldini	Fabio Lucchesi
Federica Angelucci	Enrico Lusso
Carla Benocci	Stefano Mais
Clementina Barucci	Maria Teresa Marsala
Gemma Belli	Francesca Martorano
Gianluca Belli	Paolo Micalizzi
Claudia Bonardi	Raimondo Pinna
Alessandro Camiz	Paola Raggi
Teresa Colletta	Stefania Ricci
Gabriele Corsani	Pasquale Rossi
Serena Dainotto	Anna Sereni
Elisabetta De Minicis	Ettore Sessa
Chiara Devoti	Ugo Soragni
Nicoletta Giannini	Donato Tamblè
Antonella Greco	Mauro Volpiano
Giada Lepri	Laura Zanini

ISBN 978-3-942687-55-3

© 2021 Steinhäuser Verlag, Wuppertal
© 2021 Associazione Storia della Città

All rights reserved
First edition: December 2021

Graphic Design
Stefano Mais

Typesetting
Fira Sans
by Erik Spiekermann, 2013
SIL Open Font License Version 1.1

La redazione del volume "Il Tesoro delle Città.
Strenna 2021" è stata curata da Stefano Mais

Cover image
Giovanni di Lorenzo Larciani, *Scene di una
leggenda (probabile)*, 1515-20 c., Samuel H.
Kress Collection, Courtesy National Gallery of
Art, Washington



Associazione
Storia della Città

www.storiadellacitta.it

facebook @storiadellacitta

Il Tesoro delle Città
Strenna 2021

Collana dell'Associazione Storia della Città

INDICE

Marco Cadinu

Nota introduttiva 11

Irina Baldescu

Il Lido di Venezia, a nord del Gran Viale. Tra Ottocento e Novecento, ex fortificazioni, architetture di villeggiatura, volo e divertimento // *The Lido in Venice, north of Gran Viale. Between the XIXth - XXth Century, ex Military Areas, Architecture for Holidays, Flight and Entertainment* 14

Carla Benocci

La rinascita di un borgo toscano dopo l'unità d'Italia: Santa Fiora sul Monte Amiata, 1868-1898 // *The Rebirth of a Tuscan Village after the Unification of Italy: Santa Fiora on Monte Amiata, 1868-1898* 34

Giulia Bergamo

Analisi dello sviluppo del processo normativo e di alcune metodologie inerenti allo studio del paesaggio spagnolo // *Studies about the Development of Legislative Process and Some Approaches to the Landscape Governance in Spain* 58

Giosuè Bronzino

Il taglio diagonale dell'isolato di Santa Cecilia a Torino, un frammento di storia della città in due cianografie d'archivio // *The Diagonal cut of the Block of Santa Cecilia in Turin, a Fragment of the History of the City in two Archival Blueprints* 72

Alessandro Camiz

Modelli progettuali del *locus fratrum predicatorum*: Ravenna (1269) // *Design Models of the Locus Fratrum Predicatorum: Ravenna (1269)*. 82

Rosario Chimirri

Per paesi, contrade e palazzi storici di Calabria, sulle orme di Edward Lear // *Across Villages, Contradas and Historical Palaces of Calabria, in the Footsteps of Edward Lear* . . 104

Annalisa Dameri

Quattro atlanti, un autore. Giovanni Stefano Cantoni e l'immagine della città nella lombardia del Seicento // *Four Atlases, one Artist. Giovanni Stefano Cantoni and the Image of the City in Seventeenth-Century Lombardy*. 120

Donato Giancarlo De Pascalis

I *Regolamenti edilizi e d'ornato* in Terra d'Otranto alla fine del XIX secolo: criteri e norme per le trasformazioni dei centri storici nel sud-Italia // *The Building and Ornament Regulations in the Land of Otranto at the end of the Nineteenth Century: Criteria and Rules for the Transformation of Historic Centers in Southern Italy* 136

Chiara Devoti

La regimentazione delle acque e la «riquadatura verso il Camposanto»: una proposta torinese dell'ing. Magistrini alla metà dell'Ottocento // *Water Regulation and the «Squaring towards the Graveyard»: a Turin Proposal by Engineer Magistrini in the Mid-Nineteenth Century* 150

Stefano Mais

Dall'*École des Ponts et Chaussées* alle scuole di ponti e strade europee. Condivisione e reinterpretazione del modello francese nell'istituzione della *Scuola dei Volontari di Ponti e Strade* della Sardegna // *From the École des Ponts et Chaussées to the European Schools of Bridges and Roads. Sharing and Reinterpretation of the French Model in the Establishment of the Scuola dei Volontari di Ponti e Strade of Sardinia*. 164

Francesco Manfredi

Atella: una *bastide* nella Basilicata del XIV secolo // *Atella: a Bastide in Basilicata Region of the 14th Century* 182

Elena Manzo

Architetture termali della Belle Époque in Campania, tra passato e presente.
Un patrimonio storico-culturale da valorizzare per nuove forme di turismo sostenibile
// *Thermal Bath Architecture of Belle Époque in Campania, Between Past and Present. A Historical-cultural Heritage to Enhance for new Forms of Sustainable Tourism* 206

Michał Marmur

The Crossing of Cause-effect Sequences in the History of Town Planning. Florence, Lyon, Poznań // *L'incrocio di sequenze causa-effetto nella storia dell'urbanistica. Firenze, Lione, Poznań* 226

Raimondo Pinna

Il rapporto ambivalente di un centro abitato con l'acqua nell'Ottocento: il caso di Monserrato // *The Ambivalent Relationship of a Town with Water in the 19th Century: the Case of Monserrato* 240

José Miguel Remolina Seivane

Casas edievales en Santillana del Mar. Introducción a su estudio // *Medieval Houses in Santillana del Mar. Introduction to their Study* 254

Nota introduttiva

1981, 1986, 2021: anni rispettivamente dell'avvio della rivista «Storia dell'Urbanistica», della fondazione della «Associazione Storia della Città», quindi del presente anno sociale in cui, pur frenati dalle oscillazioni dell'andamento della pandemia, celebriamo il quarantennale della Rivista e il 35° anniversario dell'Associazione. Abbiamo fatto il possibile per rendere fruttuoso l'anno 2021 con incontri a distanza, alcuni più ridotti in presenza, e altri apprezzati appuntamenti.

Il primo e più importante è stato il convegno «La Città e le Case. Normative, funzioni e spazi (XII-XIV secolo)». I soci più assidui sanno quanto il tradizionale appuntamento scientifico, giunto alla sesta edizione, sia stato ed è importante per la corretta lettura delle relazioni tra le questioni storico-costruttive, archeologiche e urbanistiche che collegano tra loro le indagini sul patrimonio delle città storiche. «La Città e le Case» quest'anno previsto a Soriano al Cimino (Viterbo) e invece svoltosi in diretta su vari social tra il 7 e il 10 aprile 2021, è stata occasione di incontro e confronto internazionale. Grazie allo straordinario impulso di Elisabetta De Minicis, sulla linea scientifica che ha caratterizzato i precedenti convegni coordinati da lei e da Enrico Guidoni (Città della Pieve 1990, 1992 e 1996; Viterbo-Vetralla 2004; Orte 2013), studiosi italiani e europei hanno esplorato ulteriori aspetti del tema i cui esiti sono in uscita sulla prestigiosa rivista «Archeologia dell'Architettura». L'Associazione Storia della Città ringrazia sia i relatori portatori di testimonianze da varie regioni italiane, sia coloro che hanno riferito sul tema nelle regioni europee (Svizzera, Francia, Spagna, Catalogna, Portogallo, Mediterraneo islamico), sia il comitato scientifico composto da Alejandra Chavarria Arnau (Università di Padova), Michele Nucciotti (Università di

Firenze, Marco Cadinu (Università di Cagliari), Rosa Fiorillo (Università di Salerno), Paul Arthur (Università del Salento), Elisabetta De Minicis, Giancarlo Pastura, Giuseppe Romagnoli (Università della Tuscia).

Il secondo evento di rilievo è stato la Mostra "Architetture Vegetali. Le strade alberate di Cagliari", organizzata a Cagliari dal Consorzio Camù e dall'Associazione Storia della Città, da una proposta di Marco Cadinu e da lui curata con l'agronoma Tiziana Sassu, con la collaborazione dell'Università di Cagliari. La ripresa del tema più generale al centro convegno di Roma del 1992, i cui risultati confluirono nel volume 2/1996 della Nuova Serie di «Storia dell'Urbanistica», è stata molto apprezzata. La tecnologia oggi disponibile ha cambiato i modi della narrazione scientifica, sempre incentrata sull'apprezzamento progettuale dei grandi segni lineari costituiti dalle strade alberate, codificate nei secoli XVIII e XIX su ben più datate tradizioni. Immagini da droni, carte storiche e foto d'epoca con sovrapposizioni in scala di grande formato, su pannelli fino a 12,58x2,52 metri, ospitati nelle cannoniere all'interno del cinquecentesco Bastione di Santa Croce, hanno facilitato il taglio scientifico e didattico del messaggio, diretto alla conoscenza e alla tutela. Presto saranno disponibili, oltre al catalogo già scaricabile dal nostro sito, ulteriori supporti multimediali descrittivi dell'evento, svoltosi tra il 23 luglio e il 14 novembre 2021.

Il terzo evento da segnalare riguarda il «Premio Guidoni» 2021, conclusosi con la selezione che ha premiato i migliori progetti per due monografie che saranno finanziate a Javier Atoche Intilii (*Lima, la moderna (1937-1969): dalle migrazioni europee, allo sviluppo dell'architettura peruviana del XX secolo, agli edifici multipiano come patrimonio architettonico*) e a Alessio Mazza (*Giustino Fiocca (1821-1877). Architetto e ingegnere nel mezzogiorno d'Italia*).

Il 2021 è stato anche l'anno del cambio di editore della nostra rivista «Storia dell'Urbanistica». Dopo tanti anni di pubblicazioni con l'editore Kappa di Roma un insieme di circostanze ha portato a un rinnovamento della strategia editoriale. Dobbiamo esprimere all'editore Paolo Cappa e alla sua casa editrice (Kappa, Roma) i più sentiti ringraziamenti per averci accompagnato per decenni lungo numerose iniziative nazionali e regionali. Alla sua generosità dobbiamo la concessione del regime di *open access* dell'archivio storico della rivista, in libero accesso dal 1981 a oggi. La rivista, diretta da Ugo Soragni, dal 2018 in classe A negli elenchi Anvur (Area 08 - Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), rinnova così la sua linea di diffusione cartacea e in pdf. All'editore Caracol di Palermo il compito di portare avanti questa lunga tradizione.

Credo sia bello ricordare, in questa sede, l'opera di Stefano Asili, grafico di fama internazionale che nella scorsa primavera ci ha lasciato, portato via immaturamente ai suoi affetti e alle sue creazioni. Nella sua vasta opera si colloca anche il logo e la scritta della nostra Associazione, elaborati nel 2005 in occasione del convegno *Il Trecento*, generosamente donati alla nostra comunità. Sempre alla matita di Asili si deve un ulteriore dono, la locandina del film documentario *Funtaneris. Sulle strade dell'acqua. Un viaggio tra architetture e paesaggi* (regia di Massimo Gasole, di e con Marco

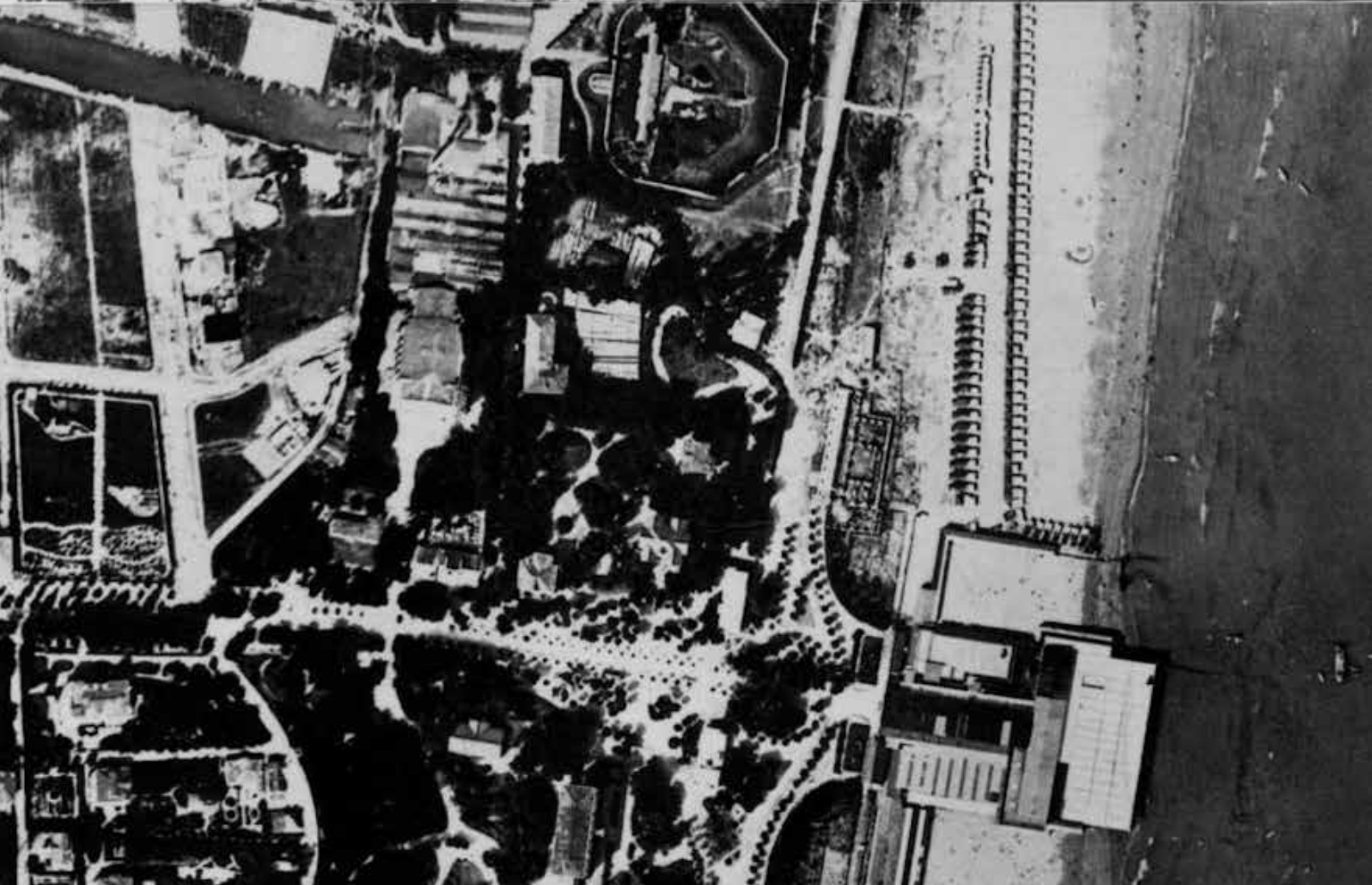
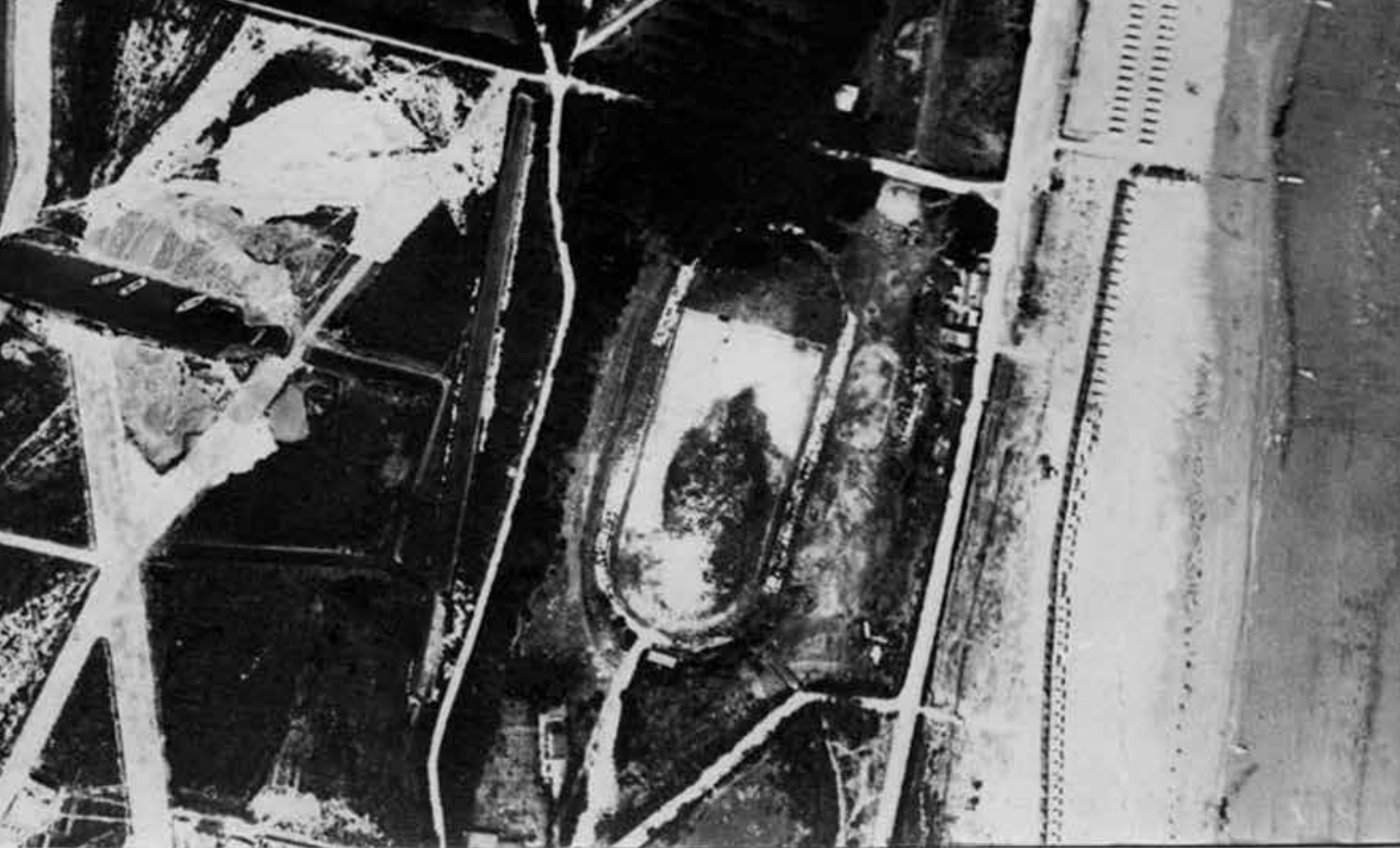
Cadinu, 69', in libero accesso sulla piattaforma Vimeo), prodotto dall'Associazione Storia della Città nel 2019, vincitore il 20 novembre 2021 del primo premio al «Fiorenzo Serra Film Festival», un contesto internazionale con oltre 500 partecipanti.

L'Associazione anche quest'anno ha patrocinato vari eventi, come il convegno "Feudalità in Calabria" a cura di Francesca Martorano e Elena Trunfi; il "Seminario di studi Strade, storia e paesaggio", con la presentazione del volume di Stefano Mais *Ponti, strade e opere pubbliche. Giovanni Antonio Carbonazzi (1792-1873) ingegnere nel Regno di Sardegna*, durante il quale sono stati ospiti a Cagliari docenti e studenti della Scuola di Specializzazione Beni Architettonici e del Paesaggio di Torino; il convegno "Pandemics & the changing built environment. Learning from history, planning for tomorrow", tenutosi a Istanbul presso la Özyeğin University Faculty of Architecture and Design, chair Alessandro Camiz; il Convegno organizzato a Palermo in occasione della XI Giornata Nazionale degli Archivi di Architettura – Sezione Sicilia "Architetture di Sicilia nell'Italia del miracolo economico", chair Ettore Sessa; l'VIII seminario internazionale di AACCP (Architecture, Archaeology and Contemporary City Planning) "Cities in Evolution: diachronic transformations of urban and rural settlements", sempre a Istanbul, chair Alessandro Camiz e Zeynep Ceylanlı, entrambi della, Özyeğin University; la Presentazione del volume *Caratteri urbanistici 'islamici' di Cosenza Vecchia*, di Rosario Chimirri.

Il 2022 si preannuncia, ancora una volta, come l'anno della ripresa. Con immutato ottimismo guardiamo avanti rilanciando la programmazione delle nostre attività. Il più atteso evento prossimo sarà il convegno internazionale «Le strade con fondale tra medioevo e Novecento», dedicato allo studio dei progetti e delle sezioni urbane incentrate su strade di notevole caratura urbanistica dal tracciato correlato a architetture di particolare rilievo, adoperate quale fondale scenico e prospettico. Il convegno è previsto per il 16-18 giugno 2022 a Roma, in presenza e in diretta sui principali social.

La Strenna 2021 della collana "Il Tesoro delle Città" raccoglie anche quest'anno il frutto delle ricerche di alcuni soci, con 15 articoli impegnati nell'analisi delle città e del paesaggio. Alcuni autori presentano casi studio sul medioevo (Alessandro Camiz, Francesco Manfredi, José Miguel Remolina Seivane), uno sul Seicento (Annalisa Dameri), altri sull'Ottocento (Carla Benocci, Giosuè Bronzino, Rosario Chimirri, Giancarlo De Pascalis, Chiara Devoti, Stefano Mais, Elena Manzo, Raimondo Pinna), o tra Ottocento e primo Novecento (Irina Baldescu), altri sulla città e il paesaggio (Giulia Bergamo, Michał Marmur). Quest'ultimo, partecipante non selezionato al 4° Premio Enrico Guidoni, è gradito ospite del nostro annuario. Ai lettori il viaggiare tra gli articoli e scoprire se anche quest'anno si celi nel volume una parte del tesoro delle città che non conosceamo.

Marco Cadinu



Irina Baldescu

Il Lido di Venezia, a nord del Gran Viale. Tra Ottocento e Novecento, ex fortificazioni, architetture di villeggiatura, volo e divertimento

The Lido in Venice, North of Gran Viale. Between the XIXth - XXth Century, ex Military Areas, Architecture for Holidays, Flight and Entertainment

Abstract

Prendendo come zona di riferimento la porzione nord dell'isola del Lido la ricerca prova a mettere in risalto alcuni meccanismi di sviluppo del tessuto urbano e dell'evoluzione del gusto della committenza. Se fino alla fine dell'Ottocento il Lido resta soprattutto una isola militare, si nota come dagli anni '30 del Novecento alcune delle aree fortificate vengono convertite ad usi legati allo sviluppo turistico. Il Luna Park (art dèco, architetto Cassi Ramelli) ricalca la Batteria ottocentesca di Santa Maria Elisabetta, l'Aeroporto Nicelli (stile razionalista, arch. Mario Emmer) trova posto nelle ex-aree fortificate del Forte San Nicolò, come anche le ex - Officine Aeronautiche, con le strutture industriali a copertura parabolica. Riflettendo sulla sistemazione urbanistica del tridente di strade di piazza Pola (il villino neo-gotico degli industriali Perocco, Villa Margherita – la proprietà neo-rococò degli industriali Marzotto) si nota come le committenze private prediligono il gusto revival, mentre le committenze pubbliche, dai primissimi anni '30, si avviano verso nuovi linguaggi.

The research focuses on the northern area of the Lido island, trying to identify some urban development patterns and presenting observations on the evolution of architectural taste. Till the end of the XIXth century, Lido was primarily a military island. But by the years 1930 some of the fortified areas are converted to turistical functions. The Luna Park (art dèco, architect A. Cassi Ramelli) is built on the Santa Maria Elisabetta Battery, the Nicelli Airport (rationalism – arch. M. Emmer) occupies part of the San Nicolò Fort, and so do the Aeronautical Workshops, with their parabolic hangars. The composition of the trident of Piazza Pola (with the neo-gothic villa built by the Perocco family and the Marzotto propriety, neo-rococò) suggests how the private taste sets its predilection on the revival architectural language, while the public buildings, since the first years of the 1930.

A fronte: particolare della Fig. 2.

Facendo seguito ad una precedente ricerca, che indagava i modelli urbanistici della villeggiatura al Lido¹ negli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del Novecento, si propone qui una riflessione sull'evoluzione del tessuto urbano a nord dell'asse trasversale del Gran Viale Santa Maria Elisabetta. La scelta di questo asse è motivata solo da ragioni topografiche, in quanto lo sviluppo a sud è storicamente pressoché simmetrico e potrà essere oggetto di una futura indagine.

Una prima constatazione che emerge è l'aspetto della committenza pubblica al Lido, che, per tutto l'Ottocento e fino alla Grande Guerra, è strettamente legata ai lavori di difesa, che siano costruzioni ex novo o potenziamento delle fortificazioni esistenti con nuovi nuclei (batterie). Mentre dagli anni '30 del Novecento queste aree fortificate, di proprietà demaniale in quanto ex terreni militari, diventano un'importante riserva di spazio da convertire ad altri usi urbani, legati allo sviluppo turistico e mirati (anche se non sempre sono riusciti in questo obiettivo) a portare denaro alle casse pubbliche. Il Luna Park ricalca la Batteria di Santa Maria Elisabetta, l'Aeroporto Nicelli trova posto nelle ex-aree fortificate del Forte San Nicolò, come anche le ex - Officine Aeronautiche; a sud del Gran Viale, il Casino e il Palazzo del Cinema sorgono sul luogo del Forte Quattro Fontane.

Un filone di indagine molto interessante è lo sviluppo delle architetture balneari ed elioterapiche (l'Ospedale al Mare, i Bagni del Lido), sul quale si sono soffermati altri studi, anche se con un taglio diverso².

Dall'altra parte, come fenomeno di gusto, si osserva come nelle committenze private di architettura, nel tessuto urbano che si sta densificando, le scelte tendano ad attardarsi sul gusto *revival*, mentre le committenze pubbliche, dai primissimi anni '30, si avviano verso nuovi linguaggi, quali l'art déco e il razionalismo.

Un fatto topografico importante da tener a mente, nella lettura del Lido, è che la linea costiera è avanzata molto verso est durante il Novecento, a causa delle dighe: all'epoca della loro costruzione, le fortificazioni veneziane e austriache – le cui collocazioni, oggi, sono in posizione centrale nello spessore dell'isola – erano prossime alla battigia, e così potevano svolgere la loro prestazione di tener sotto controllo – visuale e artiglieristico – la superficie del mare.

1. Irina BALDESCU, *Il Lido di Venezia tra Otto e Novecento: modelli urbanistici della villeggiatura*, in «Il tesoro delle città. Collana dell'Associazione Storia della città», 2017 (2018), Wuppertal (Steinhauser Verlag).

2. V. per esempio Nelli-Elena VANZAN MARCHINI, *Alle fonti del piacere. La civiltà termale e balneare fra cura e svago*, Milano 1999; Id., *Le terme di Venezia*, Sommacampagna 2015.

Le aree militari

Il Forte di San Nicolò: la cinta bastionata cinque – seicentesca, il Blockhaus austriaco, le batterie italiane

Così come la vediamo nel rilevamento catastale napoleonico (1806 - 1807)³, la fortificazione del nord del Lido riflette ancora quasi immutato – in una storia pigra – lo stato delle cose agli albori del Seicento: come in molti casi tra le fortificazioni veneziane, è più forte la storia del pensiero progettuale architettonico che non la storia bellica, tendenzialmente serena (a tratti, quasi bucolica). Il rilevamento rende conto, a San Nicolò, della cinta ad andamento seghettato verso il mare e dei tre bastioni ad orecchie, con il loro fossato, a limitare il forte a meridione; ancora nelle planimetrie del primo Novecento, nell'Archivio della Marina⁴, la struttura resta la stessa, solo l'edificato interno risulta più ricco, potenziato da nuove batterie o fortini, serbatoi per il carburante e alloggi militari.

Ci soffermiamo sulle vicende della genesi del Forte di San Nicolò perché nel dibattito cinquecentesco si esplicitano fattori che hanno determinato, a lungo termine, l'articolazione urbana dell'isola del Lido. Appunto, il sistema prevedeva delle difese imponenti sui lati verso il mare, mentre era poco sviluppata la parte verso la laguna; questo ha fatto sicché nel Novecento le postazioni delle fortificazioni diventassero ancora più preziose come terreni edificabili, perché affacciate sul lungo-mare seguito dagli itinerari giornalieri dei villeggianti.

Nel 1535 – nel contesto delle rinnovate necessità di difesa di fronte agli ottomani – Michele Sanmicheli svolse un sopralluogo delle coste, da Chioggia fino a Lignano, a seguito del quale presentava una relazione al Consiglio dei Dieci, con un suo progetto strategico⁵. La costruzione della fortezza di San Nicolò del Lido, a lungo contrastata da Francesco Maria della Rovere, Duca d'Urbino (dal 1523 stratega della Serenissima incaricato delle fortificazioni), fu deliberata il 12 settembre 1543⁶.

3. ASV, Censo stabile - catasto napoleonico, catasto austriaco - Comune censuario di Malamocco.

4. Originale in Archivio del Genio della Marina, Venezia, Arsenale; copia in A-Sabap-Vel- UT. Si ringrazia l'ing. Giuseppe Costa per la segnalazione dei materiali.

5. ASV, Consiglio dei X, Secreta, filza 4, in Ennio CONCINA, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Venezia 1983, pp. 111 segg.

6. La nuova struttura si inserisce a rinforzo dei precedenti 'Do Castelli' (uno a San Nicolò, l'altro sull'isola di Sant'Andrea), di origini medievali, conservati all'epoca nelle loro forme quattrocentesche. La cinta bastionata della punta nord del Lido include, al suo interno, il convento medievale di San Nicolò. Giovanni CANIATO, Linda MAVIAN, Ignazio OPERTI, *Il sistema di fortificazioni dei litorali*, Venezia 2021, in particolare Giovanni CANIATO, *Le fortificazioni litoranee durante la Repubblica Veneta*, cit., pp. 18 segg. A miglior difesa delle fortificazioni, la Serenissima costruì qui a partire dall'ultimo decennio del Cinquecento anche il Quartier Grando dei Fanti da Mar, considerata dalla storiografia veneziana il capostipite tipologico dell'architettura delle caserme. Oggi nota come Caserma Pepe e Bellemo, ormai spogliata dai suoi connotati militari e in balia di progetti culturali dall'identità fluida.

Francesco Maria della Rovere fa notare al governo che bisogna considerare lo scontento popolare che tali fortificazioni avrebbero potuto sollevare in città, «quel contrario che potrebbe portare il veder fare et poi essere fatte queste due fortezze [San Nicolò al Lido e Sant'Andrea sull'isola antistante] in una città di tanta reputatione et libertà quant'è questa»⁷. Anche se in sostanza ritiene inutili i due castelli al Lido, della Rovere interviene sui progetti di Sanmicheli di modo che la macchina fortificatoria «serva nel tempo della guerra» ma «non disserva nel tempo della pace», approntando dei modelli dove la fortezza del Lido si presenta «forte e gagliarda» nel fronte verso il litorale, possibile via di attacco dall'esterno, ma verso la laguna e la città si dovevano approntare solo le fondazioni, di modo che in caso di necessità «ciascuno sarà bono a far quell'opera di modo che ch'ella doveva essere, perché sarà [...] così ben ordinata, che seguitando...non si possa errare gli spatii, l'altezze e le grossezze». In questo modo si erigeva una rocca che dimostrava quella «debolezza che conviene ad una Repubblica in la pace», essendo allo stesso tempo «gagliarda contro la venuta de' nemici»⁸.

Il fronte ad ovest, verso la linea costiera, era conformato come una parete di contenimento del terrapieno a zig-zag, con una forma planimetrica a denti di sega, speculari rispetto ad una linea di simmetria est-ovest; gli elevati di questa struttura sono ancora ben rappresentati sulle planimetrie di inizio Novecento, però allo stato attuale risultano, nella parte nord, leggibili nelle fotografie aeree, a livello di fondazione (all'interno del perimetro dell'Aeroporto Nicelli), mentre a sud sono in parte sovrapposti dalle muraure dell'ex impianto industriale noto come Officine Aeronautiche. Bisogna osservare che nel Cinquecento questa linea difensiva confinava direttamente con l'arenile litoraneo.

A sud la cinta era costituita da una successione di 3 bastioni, che presentavano, in pianta, la caratteristica tipologia a punta con "orecchie" laterali; i muri di contenimento del terrapieno erano realizzati in mattone con angoli in pietra d'Istria, oppure con spigoli arrotondati in mattoni. La cinta era affiancata, all'esterno, da un ampio fossato, interrato nel secondo dopoguerra e rimasto area verde. Questo impianto, le cui forme rispecchiano in modo più accurato le concezioni cinquecentesche di difesa (bastioni a punta ottusa, con orecchie laterali), è stato progettato già nella prima metà del Cinquecento, ma eretto a partire dagli anni '90 del XVI secolo; restò poi in uso, in quanto parte del sistema fortificato, fino alla Seconda Guerra Mondiale.

Della cinta sud, si preserva in buone condizioni la struttura del bastione ovest (oggi ancora di proprietà demaniale), visibile dalla parte della laguna, con rispettivo accesso attraverso un portone segnato da bugne. Il bastione centrale, che insiste su area di pertinenza dell'Aeroporto Nicelli, è ancora ben leggibile, anche se conservato solo nei basamenti.

7. CONCINA, *La macchina...*, cit, p. 43.

8. Ivi, p. 45 con indicazioni delle fonti.

Il bastione a sud-est, verso il mare, è stato in gran parte cancellato a partire dagli anni Trenta del Novecento; ma parte delle sue fondazioni sono state inglobate nell'edificio di stampo razionalista, eretto nel decennio 1930 – 1940, noto come 'Dopolavoro' o 'Mensa' delle Officine Aeronautiche; l'andamento delle fondazioni delle 'orecchie' del bastione sono riconoscibili nella terminazione semicilindrica ad ovest.

In epoca austriaca, all'interno della cinta fortificata di San Nicolò, dalla parte verso la laguna – come elemento finale di difesa in caso della presa del forte – si inserisce negli anni intorno al 1850 il bastione centrale del Blockhaus, con i fossati circostanti⁹. Questo fabbricato, basato su una geometria quadrata, si organizza intorno ad una corte centrale con pozzo e presenta, sul perimetro esterno, delle sporgenze a simmetria radiale destinate ad occultare gli accessi, in una geometria tracciata dal ragionamento bellico (la costruzione, in disuso da molti decenni, è ancora perfettamente conservata, a prova del sapere tecnico e della solidità costruttiva).

Con altra logica, della sorveglianza del mare, si inserisce nella parte est, intorno al 1910, la batteria di difesa Marco Bragadin, pervenuta fino ad oggi con alcune trasformazioni della Seconda Guerra Mondiale, e nella parte nord la minore Batteria Venier; dalla parte verso la laguna, una torre telemetrica sorge sui bastioni cinquecenteschi.

La Batteria Santa Maria Elisabetta

Qualche centinaio di metri a sud del Forte San Nicolò viene eretta in epoca austriaca, sul fronte mare, la Batteria Santa Maria Elisabetta¹⁰, ancora ben visibile sull'ortofotopiano del 1911, realizzato con riprese dal dirigibile; la batteria è documentata in dettaglio nella scheda del materiale di spionaggio realizzato nel 1900 dall'esercito austriaco.

Simile tipologicamente alla Batteria di San Leonardo e alla Batteria Terre Perse, nella parte sud dell'isola del Lido, era costituita da un nucleo poligonale circondato da un fossato, un'opera di terra dal tracciato esagonale irregolare, arrotondato nei punti di gola. Si nota come l'andamento della linea di delimitazione tra i terreni conserva, ancora oggi, il ricordo del tracciato poligonale dell'antica batteria smantellata.

Le residenze vacanzieri di stile *revival*: il tridente di strade di piazza Pola

Tra i due grandi riferimenti topografici: il Forte di San Nicolò e la Batteria Santa Maria Elisabetta – si inserisce, tra fine Ottocento e primi del

9. V. in generale anche Carlo CAPPAL, Maria Alessandra SEGANTINI, *Insedimenti militari austriaci in laguna*, in *Venezia fra arte e guerra 1866-1918*, a cura di Giorgio Rossini, Venezia 2004; G. CANIATO, L. MAVIAN, I. OPERTI, *Il sistema...cit*; : *Fortificatorische Detailbeschreibung von Venedig- Mestre, 1900*, tradotto in Pierandrea MORO (a cura di), *Il piano di attacco austriaco contro Venezia: il territorio, la laguna, i fiumi, i forti e le città nell'anno 1900*, Venezia 2001.

10. P. MORO (a cura di), *Il piano...cit*. All'interno ospitava un edificio per l'alloggiamento delle truppe (la scheda del 1900 riporta che poteva accogliere una guarnigione tra 70 a 103 uomini) e due magazzini di munizioni (con capacità di 3360 kg). Con il fronte l'opera agiva verso il mare, con i fianchi batteva gli intervalli verso le opere vicine.

Novecento, la lottizzazione dell'area a nord del Grand Viale, vicenda indagata nel precedente saggio. I terreni già vacui, in parte acquitrinosi, vengono drenati – con il canale a forma di U comunicante con la laguna tramite le due braccia – e sul terreno si staglia una maglia stradale a reticolo, con assi ortogonali e diagonali.

Il tracciamento è ancora in corso alla data della realizzazione delle fotografie aeree dal dirigibile, nel 1910 -11: qui si nota l'asse preesistente di via Fra Mauro, mentre a nord-est di questa via si sviluppa ancora il maneggio ippico; non sono ancora concluse tutte le braccia del canale di drenaggio; si conserva ancora integra la cinta bastionata a sud di San Nicolò e il fortino di Santa Maria Elisabetta.

Il nuovo settore urbano diventerà un terreno fertile di esercizi stilistici per l'architettura revival, nei villini vacanzieri della grande borghesia veneziana. La Grande Guerra segna anche qui un momento di recessione, a stroncare l'iniziativa commerciale dell'ingegner Sicher di pubblicare, nel 1913, un catalogo architettonico di villini al Lido¹¹, dai certi connotati pubblicitari, considerato il coinvolgimento di Sicher nello sviluppo del Lido, come progettista e come investitore.

Per quanto riguarda il fronte mare, nel 1919 sono già tracciate le vie e le particelle intorno all'emiciclo di piazza Pola, con l'articolazione scenografica del tridente di strade (oggi denominate via Giovanni Cabotto, via Fra Mauro, via Sebastiano Cabotto); si tratta di una citazione, in chiave minore, di un elemento declinato nelle grafie urbanistiche di molte delle grandi sistemazioni dell'Ottocento.

Il valore di rappresentanza attribuito a questo spazio urbano, che all'epoca era in diretto rapporto visivo con il mare, risulta assai ovvio dalle scelte insediative.

Sul terreno a sud, acquisito da Guido Alverà, sorse un primo villino con un ampio giardino, noto più tardi, a partire dai secondi proprietari, come 'Villa Margherita'. La villa fu commissionata nel 1919 all'architetto Mirko Vuketich (Bologna 1897 – Vicenza 1975), che all'epoca doveva essere un giovane professionista promettente; darà successivamente prova di grande flessibilità, esercitandosi con il liberty e il revival, accostandosi anche al futurismo, lavorando in teatro e anche come decoratore, a New York e in Italia. Nel 1919, all'epoca della redazione del progetto, era architetto comunale a Gorizia, poi nel 1920 a Vittorio Veneto; incontrò Alverà qualche anno prima a Bologna, dove questi si trovava come sfollato di guerra¹². Il progetto fu protocol- lato però presso gli Uffici comunali di Venezia solo a costruzione già avvenuta, nel 1922, forse per regolarizzare la situazione in vista della vendita

11. G. SICHER, *Le ville moderne in Italia: ville del Lido a Venezia: facciate, particolari, sezioni, piante, raccolte dall'ingegner Giovanni Sicher*, Torino 1913.

12. Andrea SPEZIALI, *Mario Mirko Vucetich (1898-1975). Architettura, scultura pittura, disegno*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2020.

della proprietà all'industriale tessile di Valdagno, conte Gaetano Marzotto¹³. Si tratta di una sperimentazione linguistica in un peculiare registro neo-rococò, di memoria settecentesca, che non trova confronti diretti al Lido.

Il terreno a nord – ovest di piazza Pola, delimitato dalle tre strade oggi chiamate Fra Mauro, Giovanni Caboto e Parenzo, fu venduto dalla CIGA, Compagnia Italiana Grandi Alberghi (che ne entra in possesso subentrando in molte attività delle società precedenti, Società dei Bagni del Lido e S.A.L.U.T.E) ai fratelli Eugenio ed Ugo Perocco industriali di Mirano, in due momenti: una prima porzione in data 9 gennaio 1924, un'altra nel 1927¹⁴. Negli atti di compravendita sono riportate condizioni molto restrittive per quanto riguarda futuri progetti sul lotto acquistato, che sono così formulate: "Sul terreno compravenduto potranno sorgere villino o abitazioni civili" (1924), aggiungendo, nel 1927, "nessun locale potrà essere adibito a negozio o ad esercizio di qualsiasi natura"; si evince che venivano escluse destinazioni alberghiere o commerciali, che potevano far concorrenza alle attività che la CIGA stessa stava sviluppando.

Il villino dei Perocco, che risulterebbe edificato tra il 1924 ed 1927, impiega i nuovi materiali (decorazioni cementizie) per riprodurre i dettagli neogotici, seguendo però lo schema compositivo che alterna finestre singole a bifore e trifore, inserti ad imitazione di patere, balconi, scale esterne e logge caratteristiche per l'interpretazione *revival* dell'architettura storica. Pochi anni dopo viene costruito anche il fabbricato che sorge a nord del villino, che in un atto di compravendita del 1930 è dichiarato "in costruzione": la conformazione del salone al piano terra di questo corpo longitudinale, richiama, nei suoi stilemi classicheggianti, il salone dell'Hotel des Bains, suggerendo forse l'intenzione di allestirvi un ristorante o una sala da ballo, forse contravvenendo alle disposizioni degli atti iniziali di compravendita dei terreni¹⁵.

Il villino neo-gotico, perno visivo importante di piazza Pola, rappresenta una citazione, sul fronte mare, di quella che sul fronte laguna era la Villa Quarti, costruita sul progetto dell'ingegner Corrado Rubens intorno al

13. Patrizia PERON, *Villa Margherita. Scheda*, nell'ambito del censimento *Lido Liberty*, 2012, Archivio Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per il comune di Venezia e laguna – Ufficio tutela (d'ora in poi A-SabapVel-UT).

14. Originale in Archivio Istituto Campostrini, Verona; copie A-SabapVel-UT. Diversi lotti adiacenti vengono acquisiti dall'Istituto Campostrini di Verona entro il 1936. Materiali allegati alla verifica dell'interesse culturale art. 12 D.lgs 42/2004, 2021, a cura dell'ing. A. Bonizzato, Pescantina (Vr); A-SabapVel-UT, 2021.

15. Originale in Archivio Istituto Campostrini, Verona; copie A-SabapVel-UT. Una foto storica dell'Archivio Istituto Campostrini documenta il villino con il corpo adiacente, nelle forme originarie. Nel complesso funzionò negli anni 1940 una scuola. Negli anni 1941 – 1942, nel salone si prova a far funzionare una sala cinematografica – con proiezioni didattiche –, con tutte le autorizzazioni dell'Istituto Luce, del Ministero della Cultura Popolare e degli altri organi di controllo, censura e propaganda.

1909 – 1910¹⁶, è forse la prima costruzione nella lottizzazione degli ex Padri Mechitaristi e testimonianza eccezionale del linguaggio neo-gotico al Lido.

Si nota come il primo spunto dell'edificazione del fronte mare, in questa zona, è dato dalle residenze vacanzieri di alcuni grandi industriali del Veneto: Guido Alverà è il fratello di Mario Alverà, azionista importante delle società del conte Volpi, potestà di Venezia a partire dal 1930 per circa un decennio, impegnato nel risanare il bilancio del Comune e poi nei progetti strategici di epoca fascista (tra i cui perni sono, sul versante economico, il ponte littorio sulla laguna, Porto Marghera, e lo sviluppo turistico del Lido¹⁷); Gaetano Marzotto, che acquisisce la villa neo-rococò nei primi anni '20, è l'industriale del tessile di Valdagno, che negli anni a seguire sarà il promotore della città sociale di Valdagno, progettata dall'ing. Francesco Bonfanti¹⁸. I Perocco, acquirenti del lotto di fronte, erano titolari di imprese agrarie estese nel Veneto orientale.

Riutilizzo dei terreni delle fortificazioni per le architetture del Ventennio: il Luna Park, l'Aeroporto Nicelli, le Officine Aeronautiche

Il Luna Park a Batteria Santa Maria Elisabetta

Al nuovo Luna Park, che viene a sostituire un parco divertimenti di fattura più improvvisata, sito dalle parti dell'Albergo Excelsior, è destinato il terreno dell'ex Batteria Santa Maria Elisabetta.

Spianata la batteria, il complesso del Luna Park fu eretto nel 1931 – 1932 per il committente Società Anonima Luna Park Venezia Lido, su progetto dell'architetto milanese Antonio Cassi Ramelli (1905 – 1980)¹⁹. Gli allestimenti interni erano di particolare ricercatezza, come si evince anche dal coinvolgimento delle ditte Salviati e Venini per i corpi illuminanti. Giovane architetto in ascesa, Cassi Ramelli otterrà, nel 1933, la medaglia per arredamento alla Triennale di Milano, diventando successivamente professore al politecnico di Milano e progettista affermato nelle committenze del Regime. Il Luna Park si proponeva come un'architettura stravagante, con stilemi art-decò inseriti in una composizione geometrica di complessa articolazione;

16. Patrizia PERON, *Villa Quarti*. Scheda nell'ambito del censimento Lido Liberty, 2012 - A-SabapVel-UT; Archivio Storico Municipale di Venezia, *progetti*, autore Corrado Rubens, committente Luigi Quarti, 1905-1909 X 2/8, b. 316, prot. 64885-1909.

17. V. Renato CAMURRI, *L'Ottocento e il Novecento. La società veneziana: la classe politica nazionale fascista*, in *Storia di Venezia*, Treccani, Roma 2002, in: https://www.treccani.it/enciclopedia/l-ottocento-e-il-novecento-2-la-societa-veneziana-la-classe-politica-nazionale-fascista_%28Storia-di-Venezia%29/ [consultato il 7/11/2021].

18. Alberto ERSEGHE, Giorgio FERRARI, Mosè RICCI, *Francesco Bonfanti architetto: i progetti per la "città sociale" di Gaetano Marzotto 1927-1946*, Milano 1986. Sull'impresa Marzotto v. Giorgio ROVERATO, *Marzotto*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, 2008, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/marzotto_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/marzotto_(Dizionario-Biografico))

19. Elisabetta SUSANI (a cura di), *Antonio Cassi Ramelli. L'eclettismo della ragione*, Milano 2005. Archivio dell'architetto conservato dall'Associazione Cassi Ramelli, Milano. Scheda su: <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/unita/MIUD01A9E8/>

si apriva verso il lungomare San Nicolò attraverso una porta monumentale, fiancheggiata dai corpi delle biglietterie. L'edificio centrale era conformato a cilindro inserito su un ampio stilobate, al quale si accedeva salendo una scalinata monumentale; la scalinata era percorsa in asse da una cascata retroilluminata. Tale dettaglio tecnico era, evidentemente, il risultato di una particolare ricerca formale e tecnica. Cassi Ramelli è, in effetti, anche coautore, assieme a Giovanni Canesi, di una monografia su *Architetture luminose e apparecchi per illuminazione* (1934, ristampa 1941). Ai lati della scalinata erano inseriti due altri edifici, dedicati a diversi intrattenimenti (nel progetto conservato in archivio appare anche il dettaglio dell'edificio laterale della 'Birreria'). Sulla parte retrostante si trovava un piccolo teatro all'aperto, le cui strutture sono state riutilizzate come Planetario.

Il fasto del complesso, con le conseguenti notevoli spese di gestione, ha segnato anche il rapido decadimento del Luna Park. In più, è necessario osservare che dopo l'inaugurazione del Casinò, nel 1936, e l'istituzione del festival del Cinema, nel 1932, il centro mondano dell'isola si sposta, di nuovo, verso la zona dell'Excelsior.

Oggi del Luna Park, demolito negli anni '60 del Novecento, si conserva solo in parte, l'ex Teatro all'aperto", adibito oggi ad osservatorio astronomico didattico, e gli ex corpi delle biglietterie, verso il lungomare.

L'Aeroporto Nicelli e le Officine Aeronautiche dell'Ala Littoria nel Forte di San Nicolò²⁰

L'ampia superficie del Forte di San Nicolò diventò la posizione prescelta per allestire un aerodromo al Lido, forse anche in ragione della presenza della torre telemetrica della Grande Guerra, facilmente convertibile a torre di controllo: qui si insedia, dal 1926, la società di trasporti aerei Transadriatica, fondata l'anno prima dall'ingegner Renato Morandi ad Ancona²¹. La pista dell'aeroporto occupa una grande parte del Forte San Nicolò, scavalcandone in parte i bastioni est, smantellati fino alle fondazioni.

Si tratta un periodo di grande slancio per il nascente trasporto aereo di linea, pensato prima per scopi commerciali, ma scoprendo gradualmente il trasporto dei passeggeri, che vede la nascita o la fusione a cascata di diverse compagnie, fino alla fondazione, nell'ottobre del 1934, della Ala Littoria S.p.a, che incorpora le maggiori ditte operanti in Italia a quella data. L'organizzazione ruota intorno alla cerchia del Ministro Italo Balbo, ai quali

20. Molte informazioni e indicazioni bibliografiche sono emerse durante i colloqui con arch. Claudio Rebeschini e arch. Rossella Verza, Padova, in relazione ai progetti di restauro. Si ringrazia per questa via.

21. Bruno DELISI, *Balbo, Klinger e la prima compagnia aerea di bandiera italiana*, Atti del Convegno Internazionale nel centenario della nascita di Italo Balbo, Roma, 7-8 novembre 1996; Luciano SADINI, *Sviluppo dell'aviazione commerciale in Italia, dai primi voli al 1940*, Automotoclub Storico Italiano. Commissione Cultura, 2020, anche on-line: https://issuu.com/automotoclub_storico_italiano/docs/storia_dell_aviazione_commerciale_italiana_dal_191.

erano legati sia Renato Morandi che l'ufficiale Umberto Klinger²², protagonista in seguito delle vicende dell'aviazione italiana e in particolare di quelle del Lido di Venezia.

Varata nel 1934 l'Ala Littoria, nel 1935 già si inaugura al Lido il nuovo edificio dell'aeroporto Nicelli, i cui enti promotori furono l'Aeronautica Militare, la Compagnia di Bandiera Ala Littoria e la camera di Commercio di Venezia, in base a una convenzione del 1934. Il progetto – finanziato con 600.000 lire – rappresenta un manifesto architettonico del razionalismo, che non solo inquadra in ambito italiano un tema funzionale, l'aerostazione, ma che rimarrà per gli anni a seguire uno dei maggiori scali italiani. Il progetto fu elaborato dall'Ufficio Aeronautico di Padova, dal colonnello ing. Felice Santabarbara con arch. Mario Emmer; mentre le decorazione e gli arredi originali erano dovuti a Giovanni Nei Pasinetti (Venezia, 1894 – 1979), presidente della Società Veneziana Arti Decorative²³. L'edificio dell'aeroporto Nicelli, di ruolo minore dopo l'inaugurazione dell'aeroporto Marco Polo in terraferma nel 1961, ha subito, nei primi anni 2000, un attento restauro che ha fatto riemergere dettagli d'architettura e atmosfere; i ritmi sonnacchiosi delle giornate al Nicelli, oggi, però difficilmente consentono di immaginare il traffico trepidante degli anni '30.

L'aeroporto era dotato anche di un grande *hangar*, o aviorimessa, con una copertura parabolica realizzata in un sistema reticolare a maglia romboidale²⁴. Questo hangar è stato distrutto da bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale.

L'epoca dell'Ala Littoria ha visto crescere a San Nicolò anche le Officine Aeronautiche, a diretto servizio della flotta e dell'aeroporto, sempre sotto la direzione di Klinger: la posizione scelta è stata l'angolo sud – est del compendio, di fronte all'aeroporto, dalla parte opposta dalla pista. Gli edifici, di una veste architettonica sobria, caratterizzata da alcuni lontani richiami agli stilemi littori, si conservano in parte, con molte modifiche interne. Anche qui un grande *hangar* indipendente è stato distrutto durante la seconda guerra mondiale; rimangono però altre strutture a testimonianza della stessa tecnica costruttiva. Notevole, invece, la grafia razionalista della mensa, sorta in parte sulle fondazioni dei bastioni cinquecenteschi, in diretto dialogo visivo con l'edificio dell'aeroporto. Occorre sottolineare che alcune delle fortificazioni del Lido rimangono in uso durante la seconda guerra mondiale. Questo periodo è caratterizzato anche da una diffusione capillare, sull'isola, di *bunker* le cui fonti tipologiche sono da rintracciare negli archivi della Wehrmacht.

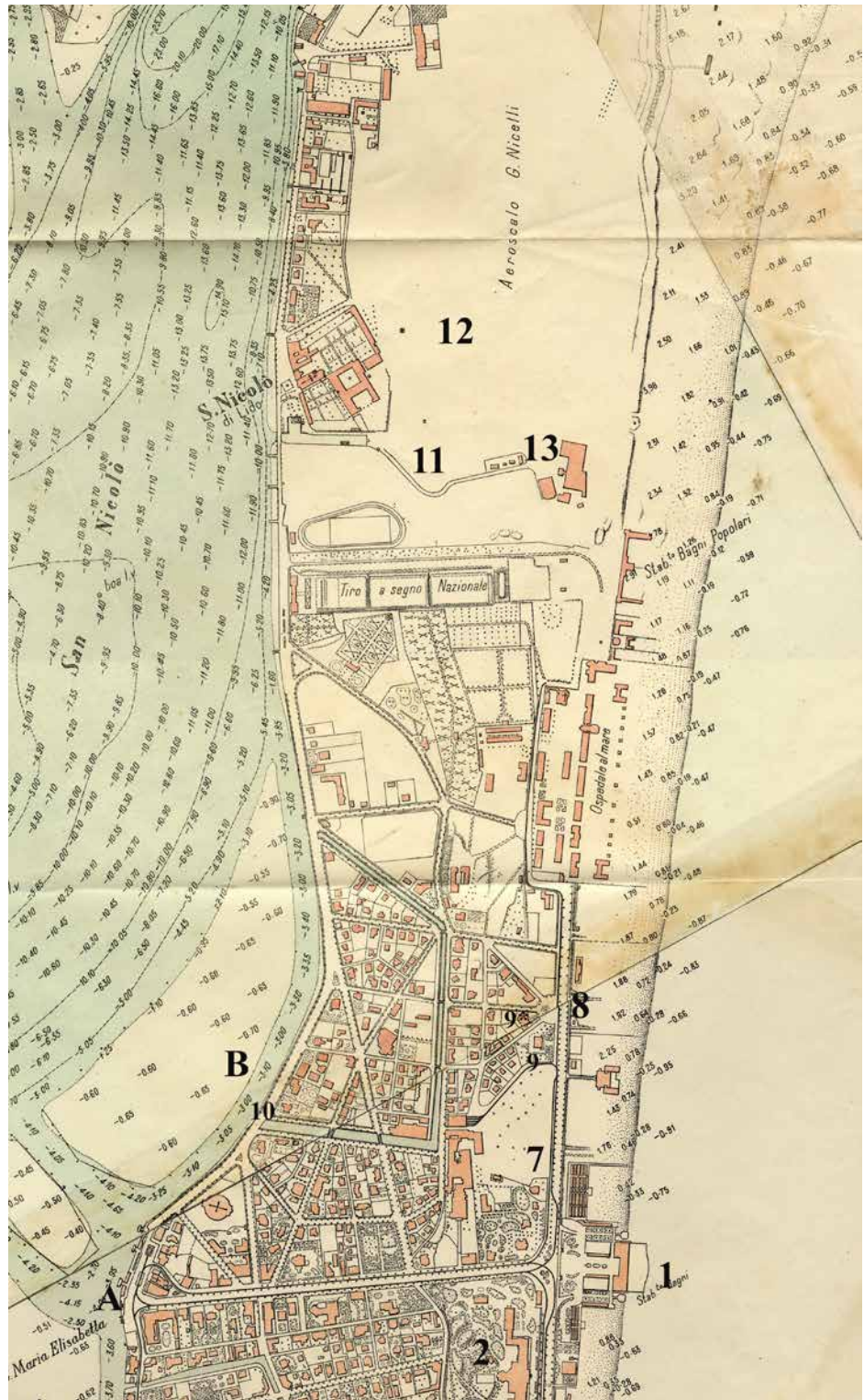
22. Bruno DELISI, Maria Serena KLINGER, *Un eroe veneziano. Umberto Klinger e i suoi aeroplani*, Milano 2010.

23. V. *Aeroporto Nicelli. Relazione storica e morfologica*, a cura di R&S (Rebeschini – Schiavon) Studio di architettura, Padova, allegata alla pratica di verifica dell'interesse art. 12 D.lgs 42/2004, A-SABAP-Vel - UT/ benitutelati.it.

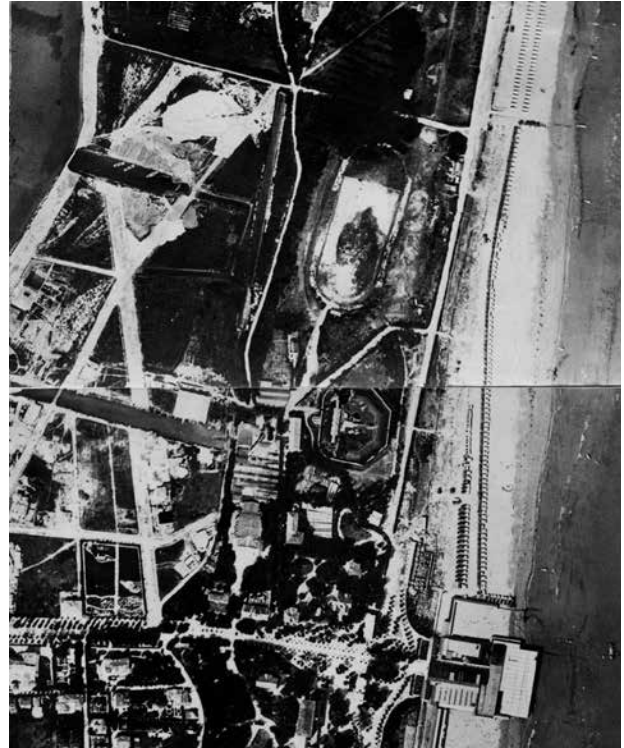
24. Numerose foto dell'aeroporto nel 1935, all'inaugurazione, nel sito Album di Venezia, <http://www.albumdivenezia.it> (Archivio della Reale Fotografia Giacomelli).

Questa breve serie di esempi costituisce un invito alla lettura del territorio del Lido come luogo plasmato da meccanismi ricorrenti: la conversione degli spazi delle ex-fortificazioni come investimento pubblico, all'estendersi delle lottizzazioni di villeggiatura di iniziativa privata, la conservazione di elementi più antichi nascosti sotto la pelle del nuovo, sono schemi di analisi che si applicano a tutta l'isola, qualificando il Lido come laboratorio di urbanistica novecentesca.

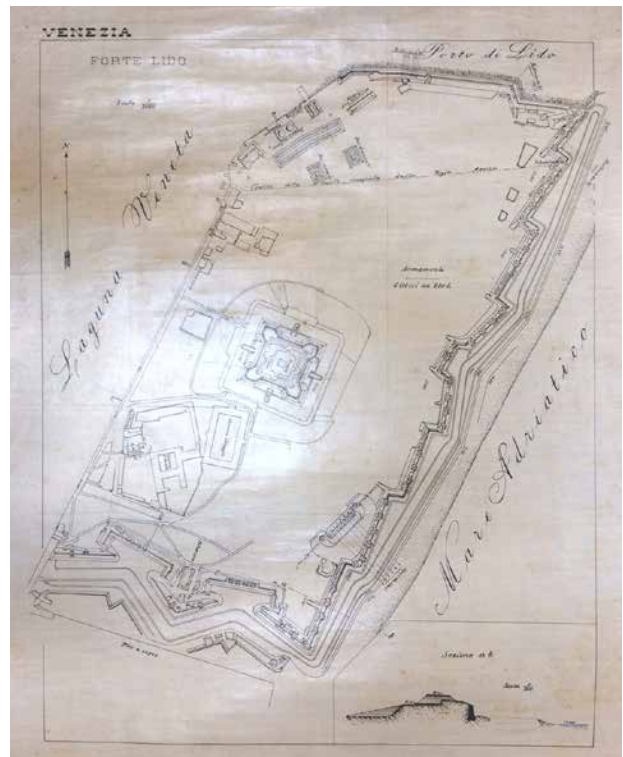
1. Venezia, Lido, pianta topografica del Lido, databile c. 1932 – 1934, dettaglio della parte centrale (SABAP VeL, Archivio Disegni – v. anche in Baldescu, *Il Lido di Venezia tra Ottocento e Novecento*, cit., 2017) Legenda (elaborazione dell'A.): A – Santa Maria Elisabetta con gli approdi dei vaporetti; B (a nord dell'asse del Gran Viale) – Lottizzazione sui terreni già di proprietà dei Padri Armeni Mechitaristi; 1- Stabilimento dei bagni; 2- Hôtel des Bains; 7- Batteria Santa Maria Elisabetta di geometria poligonale; 8 – Tridente di Piazza Pola; 9 – Villa Margherita (fam. Marzotto); 9* - Villino neogotico dei Perocco; 10 – Villa Quarti neogotico); 11 – Resti dei bastioni sud del Forte di San Nicolò; 12 – Luogo dell'edificio dell'aeroporto Nicelli; 13 – Officine Aeronautiche dell'Ala Littorio, poi Klinger, poi Sorlini.

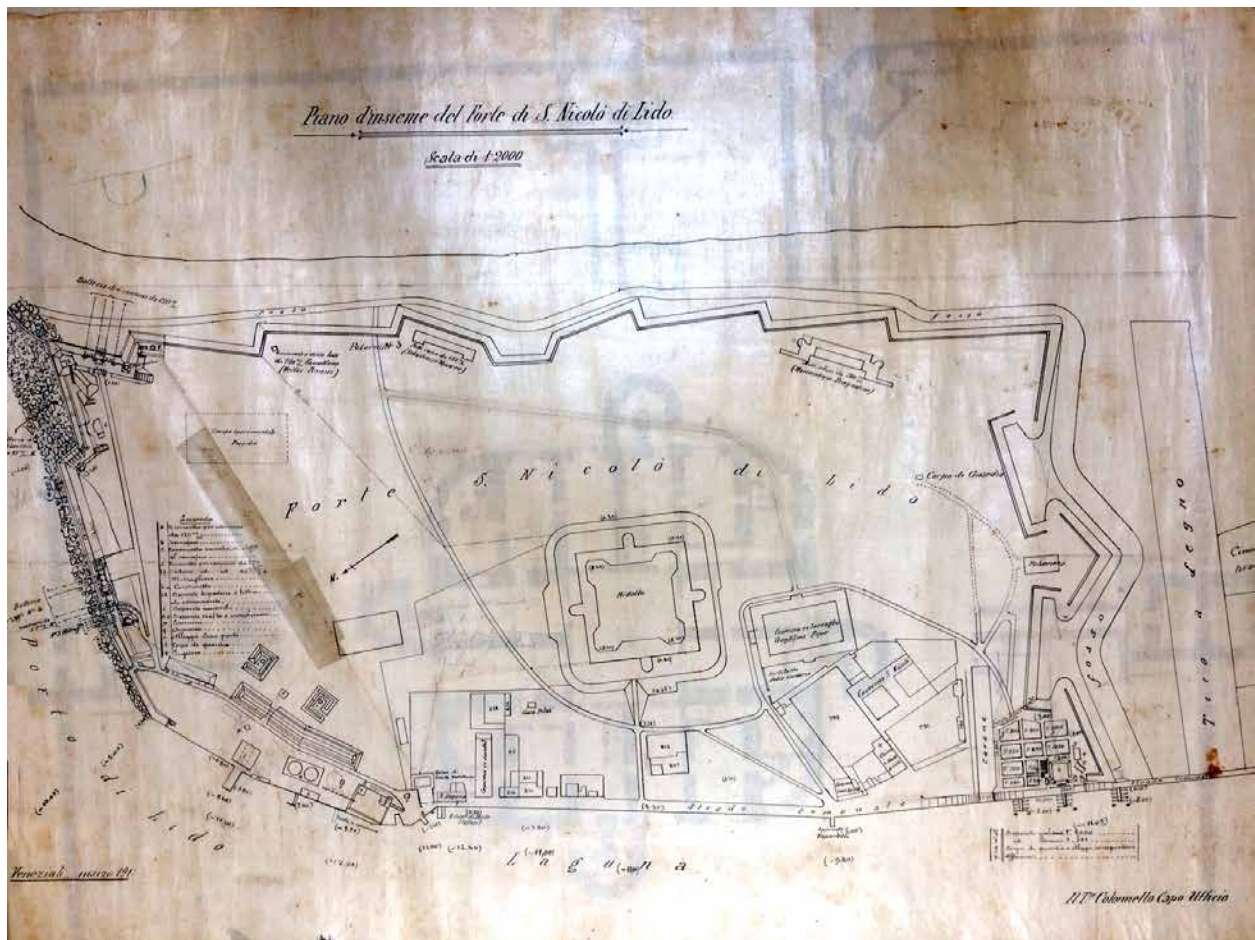


2. Venezia, Lido. Ortofotopiano del 1910 – 1913, realizzato con il dirigibile, dettaglio della zona centrale. Riproduzione presente nell'archivio fotografico della Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per il comune di Venezia e laguna. Si nota, a nord del Gran Viale, la forma poligonale della Batteria Santa Maria Elisabetta, la forma incipiente della lotizzazione dei terreni ex Padri Mechitaristi e la cinta bastionata meridionale del Forte San Nicolò.



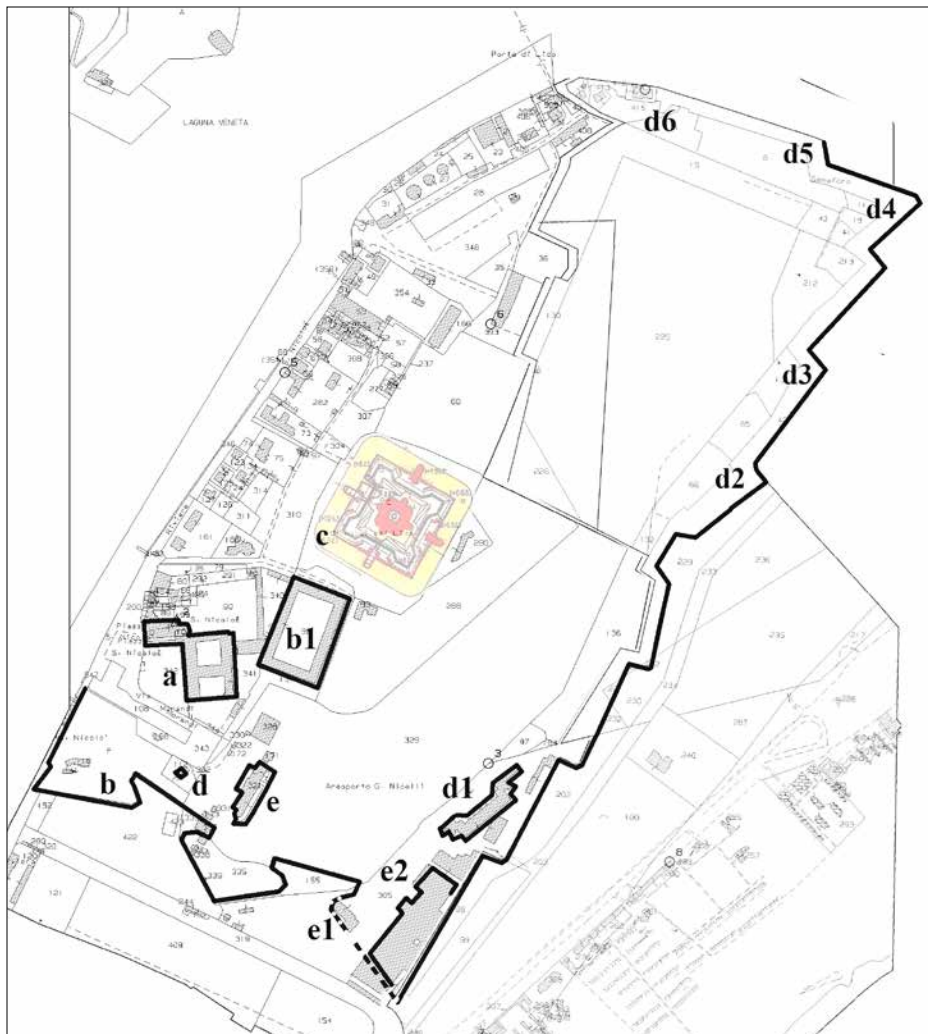
3. Venezia, Lido, Il Forte di San Nicolò intorno al 1909 albori della Prima Guerra Mondiale. Archivio del Genio della Marina, Venezia (copia in A-Sabap-Vel-UT). Si nota la conservazione della cinta muraria; in basso a destra, la Batteria Bragadin (le altre difese non sono ancora costruite); al centro, il Blockhaus; a sud del Blockhaus, la Caserma; ad ovest della Caserma, il Convento di San Nicolò.





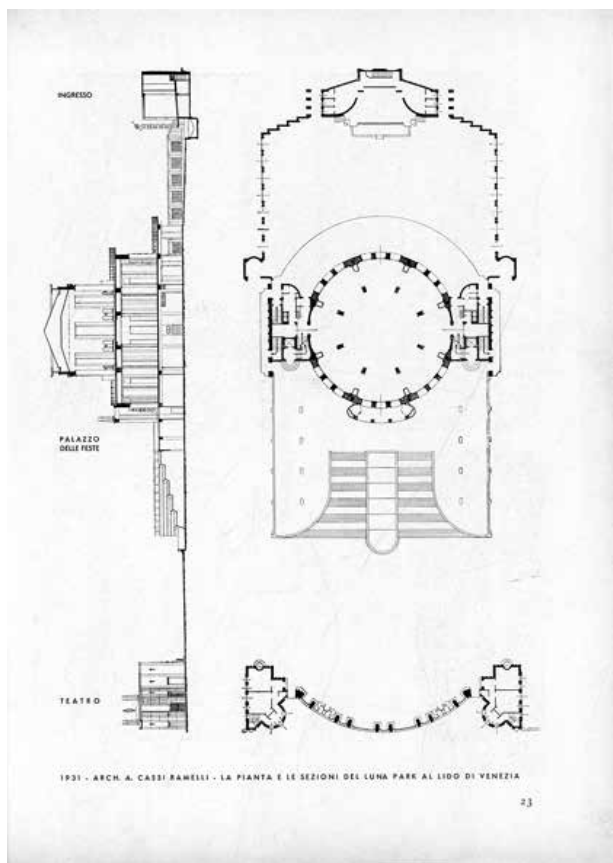
4. Venezia, Lido, Piano d'insieme del Forte di San Nicolò di Lido. Archivio del Genio della Marina, Venezia (copia in A-Sabap-Vel-UT).

5. Venezia, Lido, Il Forte di San Nicolò. , elaborazione su base catastale attuale, Venezia, foglio 22. A nord si vede l'isola di Sant'Andrea con il forte di Michele Sanmicheli (sec XVI); a – Conveno di San Nicolò; b – cinta bastionata (XVI sec); b1 – Caserma (XVI sec.); c – Blockhaus (fotomontaggio), sec. XIX; d – torre telemetrica (inizio Novecento); d1, d2 – Batteria Bragadin, Batteria Venier (prima della Grande Guerra); d3, d4, d5, d6 – altri impianti di difesa, ante 1910; e – Aeroporto Nicelli (c. 1935); e1 – tratto di bastione smantellato; e2 – Officine Aeronautiche dell'Ala Littoria (intorno al 1934?).



6. Venezia, Lido, Aeroporto Nicelli, 1935. Si nota l'edificio razionalista (arch. M. Emmer) e il hangar a paraboloide a nord di esso (cartolina, collezione privata).





10. Venezia, Lido, Ex Luna Park sul luogo della Batteria Santa Maria Elisabetta, arch. Cassi Ramelli, 1931 – 1932, progetto (Archivio Associazione Cassi Ramelli, Milano; da <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/unita/MIUD01A9E8/>).



11. Venezia, Lido, Ex Luna Park sul luogo della batteria Santa Maria Elisabetta, arch. Cassi Ramelli, 1931 – 1932, fotografie storiche (Archivio Associazione Cassi Ramelli, Milano; da <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/unita/MIUD01A9E8/>).

12. Venezia, Lido, Ex Luna Park sul luogo della batteria Santa Maria Elisabetta, arch. Cassi Ramelli, 1931 – 1932, fotografie storiche (Archivio Associazione Cassi Ramelli, Milano; da <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/unita/MIUD01A9E8/>).



13. Venezia, Lido, Ex Luna Park sul luogo della batteria Santa Maria Elisabetta, arch. Cassi Ramelli, 1931 – 1932, fotografie storiche (Archivio Associazione Cassi Ramelli, Milano; da <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/unita/MIUD01A9E8/>).





14. Il villino neogotico costruito dai Perroco sul lotto di piazza Pola, circa 1930 - 1934 (Cartolina, Archivio Istituto Campostrini, Verona; copia in A-SabapVel-UT).



Carla Benocci

La rinascita di un borgo toscano dopo l'unità d'Italia: Santa Fiora sul Monte Amiata, 1868-1898

The Rebirth of a Tuscan Village after the Unification of Italy: Santa Fiora on Monte Amiata, 1868-1898

Abstract

Il raffinato borgo di Santa Fiora sul Monte Amiata, di origine altomedioevale e rinnovato in età rinascimentale, nonostante le limitate risorse disponibili e l'isolamento, coglie le possibilità offerte dall'unità d'Italia per una sostanziale modernizzazione, assicurandosi collegamenti stradali più comodi e funzionali, anche con la costruzione di un grandioso viadotto, alleandosi con i comuni amiatini per garantire il passaggio più vicino al territorio di linee ferroviarie provinciali e nazionali, e rinnovando il tessuto cittadino con nuovi regolamenti sui servizi pubblici e una nuova attività commerciale, anche a fini turistici, rappresentata da locande e alberghi, con rivendite di vino, liquori, caffè, sali, tabacchi e sale da biliardo, attività di imprenditrici popolari bene aggiornate sulla moda italiana di fine secolo.

The refined village of Santa Fiora on Mount Amiata, of early medieval origin and renovated in the Renaissance period, despite the limited resources available and the isolation, grasps the possibilities offered by the unification of Italy for a substantial modernization, ensuring more comfortable road connections and functional, also with the construction of a grandiose viaduct, allying itself with the Amiata municipalities to guarantee the passage closer to the territory of provincial and national railway lines, and renewing the city fabric with new regulations on public services and a new commercial activity, also in tourist purposes, represented by inns and hotels, with wine, spirits, coffee, salts, tobaccos and billiard rooms, activities of popular entrepreneurs well updated on Italian fashion of the turn of the century.

A fronte: particolare della Fig. 3.

“L’insediamento nei piccoli comuni costituisce una risorsa a presidio del territorio, soprattutto per le attività di contrasto del dissesto idrogeologico e per le attività di piccola e diffusa manutenzione e tutela dei beni comuni”: così recita l’articolo 1° della Legge n° 158 del 6 ottobre 2017, individuando alcuni valori dei piccoli borghi italiani, indubbiamente capaci come poche altre realtà di definire l’identità delle comunità e delle tradizioni italiane, contribuendo in modo fondamentale alle caratteristiche culturali ed economiche del nostro Stato, che ha nelle municipalità una indiscutibile ricchezza.

In realtà, un borgo di non estese dimensioni e posto su una impervia montagna, come Santa Fiora, ha dimostrato in una situazione non facile di saper rinascere, nonostante le “infelicissime” condizioni economiche verificatesi in gran parte del territorio italiano dopo l’unità. Con il concorso delle autorità municipali, della rete di alleanze createsi per conseguire obiettivi comuni e soprattutto dell’imprenditoria privata, in particolare femminile, sotto uno strettissimo controllo pubblico, le risorse messe in campo dai governi postunitari sono state egregiamente utilizzate, a vantaggio del territorio e dei cittadini.

La comunità santafiorese ha origini altomedioevali, legate alla storia degli Aldobrandeschi: le risorse idriche e minerarie del territorio amiatino e soprattutto la coesione della comunità nel difendere i propri diritti - e non indifferenti privilegi -, insieme alla spregiudicatezza con cui sono accolti fin dall’inizio tutti i cittadini, di ogni religione, purché concorrano efficacemente al bene pubblico, soprattutto economico, hanno garantito alla cittadina un’invidiabile autonomia, nonostante vicende complesse¹. Santa Fiora diviene nel XV secolo capitale della contea degli Sforza di Santa Fiora, rappresentando un importante sito strategico tra lo Stato pontificio e i domini toscani, legati alle città di Siena e di Firenze. La capacità della famiglia Sforza di costruire legami importanti e di portata internazionale anche grazie a matrimoni prestigiosi, che si succedono dal XV al XIX secolo con membri di importanti famiglie toscane, romane e francesi, assicura alla famiglia il prestigio di appartenere al ceto sociale internazionale più elevato. Questa felice situazione si estende anche alla capitale della contea, agli abitanti della quale, cristiani ed ebrei, sono concessi privilegi straordinari dal loro parente, il papa Paolo III, con breve del 13 aprile 1539, quali l’esonero da ogni ingerenza religiosa e laica nella gestione della contea². L’urbanistica e le architetture urbane se ne avvantaggiano, com’è logico: la cittadina è divisa in terziari (Castello, Borgo, Montecatino) [Fig. 1], costantemente rinnovati, con una magnifica peschiera a protezione delle sorgenti del fiume Fiora, e un prestigioso palazzo comitale, costruito sulle preesistenze medioevali dal

1. Carla BENOCCI, *Atlante storico delle città italiane, Toscana, 7, Santa Fiora*, Bonsignori editore, Roma 1999; EAD., *Uomini e donne illustri di casa Sforza. La collezione di ritratti*, ADSI, Roma 2014; EAD., *Gli Sforza e gli ebrei a Santa Fiora dal XV agli inizi del XIX secolo*, Edizioni dell’Assemblea, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze 2019.

2. BENOCCI, *Gli Sforza e gli ebrei*, cit.

1550 su committenza di Mario I Sforza e di Fulvia Conti e il rilevante sostegno del cardinale Guido Ascanio Sforza (1518-1564), fratello di Mario I, con l'opera attribuita all'allievo di Michelangelo, Tiberio Calcagni, essendo il cardinale amico personale del sommo artista, che, in età avanzata, disegna la cappella della famiglia Sforza nella basilica romana di Santa Maria Maggiore, personalità accomunate altresì dai valori del circolo viterbese degli Spirituali. Calcagni progetta e realizza in larga misura la Sforzesca, completata da Giovanni Fontana e dipinta da prestigiosi artisti, villa posta al confine tra la contea, il granducato fiorentino e lo stato pontificio sulla via Cassia, commissionata dal fratello minore di Guido Ascanio, il cardinale Alessandro Sforza (1531-1581).

Nonostante queste brillanti vicende, la famiglia Sforza vende la contea ai Medici nel 1633, per pagare i cospicui debiti contratti, e la riceve come bene feudale, mantenendone però una sostanziale autonomia. La storia della contea dalla seconda metà del XVII secolo all'unità d'Italia, pur con alterne vicende, mostra una progressiva decadenza, nonostante i provvedimenti di miglioria, come la trasformazione in parco all'inglese del giardino della Peschiera, il rinnovamento del palazzo comitale, la sistemazione di strade (con l'intitolazione alla duchessa Carolina della via collegante il palazzo con la pieve delle Sante Flora e Lucilla) e i provvedimenti a favore della popolazione, adottati dalla metà del XIX secolo dal duca Lorenzo Sforza Cesarini (1807-1866) e dalla moglie, l'inglese Carolina Shirley³(1818-1897), non più feudatari della contea, a seguito dell'abolizione della feudalità a opera di Napoleone l'8 aprile 1808, confermata dal granduca Ferdinando III, ma in possesso di cospicue proprietà personali nel territorio, sia di terreni che di immobili.

La prospettiva di entrare a far parte di un grande Stato è stata indubbiamente una sfida, da temere e auspicare, anche per la posizione progressista espressa pubblicamente dal duca Lorenzo, patriota risorgimentale e senatore del Regno nel primo parlamento italiano, e dal figlio Francesco (1840-1899), anch'egli senatore. Tuttavia il nuovo Stato afferma novità di onerosissima realizzazione: per poter effettuare un controllo, soprattutto militare, ma anche con esiti commerciali e di piena partecipazione alla vita del paese, lo Stato stesso obbliga la cittadina ad assicurare in modo ben più adeguato i collegamenti con le diverse frazioni, sparse su un difficile territorio montuoso, collegamenti che vanno estesi al territorio circostante, in modo da consentire a Santa Fiora di entrare a far parte di una rete di comunicazione provinciale e nazionale. Queste disposizioni statali si concretizzano nella legge del 30 agosto 1868 ma già il 14 ottobre 1864 il Servizio Provinciale del Corpo Reale del Genio Civile del Distretto di Arcidosso (Provincia di Grosseto) elabora il "Progetto di una nuova strada da Santa Fiora a Montorio per Selvena e Castell'Azzara della lunghezza di km 24 per le comunicazioni dei pressì del Monte Amiata e Val Fiora tra loro e con

3. Carla BENOCCI, *Palazzo Sforza Cesarini a Santa Fiora*, Effigi, Arcidosso 2016.

quelli limitrofi delle province romane”⁴ [Fig. 2], provvedendo a predisporre l’elaborato esecutivo del primo “tronco da Santa Fiora al rivo Rigo di km 8”: le difficoltà per il carattere franoso del terreno e la spesa considerevole non ne consentono l’attuazione. La legge del 1868 comporta tuttavia un obbligo per tutti i Comuni e anche Santa Fiora si deve adeguare, nonostante l’isolamento dell’insediamento, posto su una ripida altura circondata da profonde vallate e fossi, alla quale si può giungere con relativa facilità solo tramite una strada che, scavalcando il fosso perimetrale, giunge all’interno del palazzo comitale e da quest’ultimo ha accesso al terziere del Castello; ben più difficili sono i collegamenti con i terzi di Borgo, circondato da mura su strapiombi, e di Montecatino, più in basso ma non meno impervio. L’unica vera strada è stata tracciata per l’arrivo del papa Pio II Piccolomini nella cittadina nel 1462 e gli altri percorsi sono soggetti a costanti frane, oltre che di non semplice tracciato sulle alture montuose. Una nuova strada moderna e comoda richiede la costruzione di un grandioso “viadotto”, in grado di superare il cospicuo dislivello tra la piazza principale del paese, dove affacciano il palazzo comitale, la torre dell’orologio, le carceri e il Palazzo Pretorio, e le alture verso Marroneto e Bagnolo. Il 28 settembre 1871 l’ingegnere Vincenzo Arrighi, su incarico del Comune di Santa Fiora, predispone un accurato progetto di costruzione della “Nuova strada da Santa Fiora al confine colla comunità di Sorano. Progetto di dettaglio della prima sezione da Santa Fiora al torrente Rigo” (Appendice documentaria 1)⁵, la cui dettagliata perizia comprende le “Considerazioni generali e descrizione generale dei lavori”, divisi in tre tronchi di attuazione; la “Descrizione particolare delle diverse parti dei lavori. Capitolo primo. Lavori di sterri e rinterrì; capitolo 2°. Viadotto, ponti e ponticelli”, particolarmente complesso, nel quale si prevede la costruzione del viadotto a sei arcate, con finiture in pietra trachite, e strada superiore, dei ponti sul torrente Cadone, sul fosso Scabbiolo, sui torrenti Scabbia, Sala e Rigo, e di 27 ponticelli; il progetto si completa con i capitoli 3° (Chiaviche), 4° (Serre) sotto ai ponti, 5° (Muri a retta della strada e terreni superiori ad essa), 6° (Scarpe pietrate), 7° (Scansaruote) e 8° (Massicciata). Seguono le “Misure e stime del lavoro”, che comportano una spesa totale di £ 193.425,03, l’accuratissima descrizione del “Modo di esecuzione, ordine e tempo. Condizioni e prescrizioni d’arte” e infine l’Allegato A, “Prospetto dell’indennità dovute a diversi proprietari che devono cedere il loro terreno per la costruzione del primo tratto di strada da Santa Fiora al torrente Rigo”. La costruzione del viadotto rende necessario l’abbattimento del nucleo edilizio di origine medioevale facente parte

4. BENOCCHI, *Atlante storico*, cit., p. 81.

5. Archivio Storico post-unitario del Comune di Santa Fiora (d’ora in poi ASCSF), Serie XVII Lavori pubblici, senza numero di registro. L’Archivio Storico comunale è stato inventariato dopo la consultazione concessa alla scrivente nel 1998 per la redazione dell’Atlante. Da questo riordino, di cui si auspica il completamento, sono emersi altri documenti e in particolare la perizia in esame, che documenta la costruzione del ponte o “viadotto”, l’opera edilizia più significativa del territorio comunale dopo l’unità d’Italia. Ringrazio la Soprintendenza Archivistica della Toscana e il dott. Corrado Giusti del Comune di Santa Fiora per avermi consentito di consultare l’archivio suddetto.

dell'insediamento sulla piazza, in prossimità della vallata orientale, ancora documentato nel Catasto Leopoldino.

Il Comune avvia la costruzione di questo primo tronco stradale, con relativo viadotto [Fig. 3], che sarà collaudato nel 1880, dopo consistenti difficoltà, dovute alle caratteristiche geologiche dei siti del vulcano amiatino, ancora attivo, e alla cospicua entità delle spese, in parte sostenute dal credito assegnato al Comune dalla Banca Nazionale Toscana e dal Monte dei Paschi di Siena. Per assolvere all'obbligo imposto dalla legge, il Comune approva nel 1873 un "Regolamento per le prestazioni in natura" finalizzate all'attuazione delle "Strade comunali obbligatorie", nel quale si dispone che "tutti gli abitanti di sesso maschile del Comune dal 18° al 60° anno di età...dovranno prestare in ciascun anno e finché non sia completamente eseguita la costruzione delle strade comunali e loro sistemazione, giornate quattro di lavoro per ognuno"⁶. Questi provvedimenti non sono sufficienti a finanziare i lavori e il Comune aveva già approvato con una deliberazione consigliare del 28 dicembre 1866 la vendita del patrimonio comunale, approvata anche il 4 febbraio 1867 dalla Deputazione provinciale. Questo patrimonio è accuratamente inventariato nel 1871 e nel 1880⁷ e la vendita dei lotti avviene su richiesta di privati, per ampliare fabbricati o annessi terreni, ad un prezzo stabilito dallo stesso Comune e comunque sempre con licenza rilasciata dalla Giunta Municipale, molto attenta a non introdurre sostanziali limitazioni alla viabilità o ai servizi pubblici o ad interferire negli interessi di altri privati, ma in genere favorevole a tali cessioni, per eliminare aree comunali ridotte a immondezze o in rovina e comunque non utilizzate, e per riempire le esangui casse comunali⁸.

A completamento di queste cessioni, che proseguono costanti nel trentennio in esame, il 3 marzo 1890 il Comune predispone il "Capitolato di condizioni per la vendita del bosco", trattandosi in realtà della vendita all'incanto del taglio di una parte della faggeta comunale (Appendice documentaria 8), consentendo però la raccolta della legna "morta" agli abitanti, che pagano il legnatico, soprattutto a quelli di Bagnolo, nel cui territorio è presente la faggeta in questione. Questa vendita di un diritto municipale è fatta con estrema cura e con un attento controllo di tutte le operazioni di scelta delle piante, del taglio, della riduzione in carbone, dell'imballaggio e del trasporto (le balle, marcate, sono condotte alla più vicina stazione ferroviaria del Monte Amiata per essere portate fuori del territorio comunale), rimanendo il Comune estraneo a tutte le varianti che possono insorgere in merito alla sospensione del taglio o alla produzione di un quantitativo inferiore di carbone o di altre eventualità dovute a fatti naturali o ad altri imprevisti.

6. BENOCCHI, *Atlante storico*, cit., p. 32.

7. ASCSF, Serie VII Beni Comunali, buste 1, 2.

8. Le licenze edilizie e le patenti per l'apertura di esercizi commerciali sono di competenza della Giunta Municipale, che rilascia i titoli con deliberazioni, conservate nell'Archivio Storico post-unitario del Comune di Santa Fiora, serie II, 1(1874-83) e 2(1883-94), alle quali si rimanda per i riferimenti nel testo.

La strada di collegamento con Sorano si qualifica come “comunale obbligatoria”, insieme alle altre strade di analoga categoria colleganti il capoluogo di Santa Fiora con le frazioni di Bagnore, Bagnolo, Monte Calvo, Selva, Macereto, Castell’Azzara, Selvena, la Sforzesca, Cellena, Marroneto e Cortevecchia. I percorsi antichi sono rinnovati e a quest’azione concorre anche la duchessa Carolina Shirley Sforza Cesarini, proprietaria di molti terreni con le relative strade, cedute al Comune; essa invia al Comune stesso una lettera del 10 febbraio 1892 “in cui è detto che tenute ferme le condizioni passate col Municipio per la cessione di tutte le vecchie strade abbandonate attraversanti la contea di Santa Fiora, la medesima signora contessa è ben lieta di assecondare il desiderio del Consiglio e dei Selvienesi di costruirsi la strada suddetta [da Selvena], per la quale nuova linea Terni-Selvena cede gratis l’occupazione del sopra suolo e più rilascia a tale scopo le lire seimila ed i relativi interessi di altri 15 anni che il Comune le dovrebbe pagare per l’espropriazione della via Rigo-Terni”⁹: il Consiglio Comunale dibatte nella seduta del 20 febbraio 1892 (verbale n. 119) ma non delibera, per le diverse opinioni dei consiglieri, alcuni dei quali ritengono che la strada debba essere finanziata dagli abitanti di Selvena e altri totalmente dalla contessa.

Il settore più difficile per la costruzione o rinnovamento delle strade comunali è quello relativo al territorio di Castell’Azzara, particolarmente soggetto a frane e tuttavia importante per l’immissione delle strade sulla via Cassia e quindi per il collegamento con Siena e con Roma. Nel 1880-85 sono tracciate anche le nuove strade comunali tra il capoluogo e Poggio a Caino, di realizzazione particolarmente complessa, e dell’Acquabuona, così come quella tra Castell’Azzara e il Cornacchino, per la quale, più volte franata, il Comune chiede ai frontisti un contributo, senza esito, fino al concorso alle spese ottenuto dai Rosselli nel 1890, per i quali la strada risulta indispensabile, collegando il capoluogo con la miniera del Cornacchino, da loro gestita¹⁰.

I collegamenti più rapidi e d’interesse nazionale sono quelli assicurati dalle ferrovie o strade ferrate, con le quali la stessa legge del 1868 auspica un collegamento delle strade del territorio. Il Comune di Santa Fiora si attiva per stringere proficue alleanze con altri comuni amiatini, affinché venga valorizzata la stazione ferroviaria del Monte Amiata, già esistente, collegandola con le nuove linee ferroviarie miranti ad estendere la rete tra il mar Tirreno e il mar Adriatico e in direzione di Siena e di Roma. Con deliberazione consigliare del 17 giugno 1873 il Comune di Santa Fiora si unisce in consorzio con quello di Pitigliano per progettare il percorso della nuova ferrovia Talamone-Orvieto, in modo da avvicinarla ai comuni amiatini di Pitigliano, Piancastagnaio, Abbadia San Salvatore, Scansano, Sorano, Acquapendente, Roccalbegna, Arcidosso, Castel del Piano, Onano e Manciano, raggiungendo la ferrovia Empoli-Orvieto. Con la deliberazione n° 60 della Giunta Municipale del 5 aprile 1875 sono rimborsati i viaggi dei consiglieri

9. ASCSF, Serie I, 7, deliberazioni del Consiglio Comunale.

10. ASCSF, Serie I, 6.

Romei e Viaggi a Pitigliano per concordare con quest'ultimo Comune la strategia da adottare per l'attuazione del progetto secondo il percorso concordato¹¹. Tuttavia, le decisioni statali cambiano in relazione a molteplici interessi e il dibattito su questa linea è bene illustrato nella deliberazione del Consiglio Comunale n° 560 del 4 maggio 1885 (Appendice documentaria 5), che riporta la volontà del Governo di modificarne il percorso, collegando Talamone con Alleronia a grande distanza dal Monte Amiata, rappresentando in tal modo non solo un mancato vantaggio per i Comuni amiatini ma un vero e proprio danno, poiché impedisce qualsiasi futuro collegamento con la stazione del Monte Amiata. Nel caso quindi che sia realizzata questa variante, il Comune di Santa Fiora dichiara di ritirarsi dall'impresa, alla quale non contribuirà, come conferma nelle successive richieste di finanziamento. Nello stesso anno, alleandosi con il Comune di Chiusi, concorre al progetto di delineare - con un'audace galleria sulle pendici dell'Amiata - il tracciato della linea ferroviaria Talamone-Chiusi, molto vantaggiosa per l'Amiata in quanto consente il collegamento con la linea Siena-Torrenieri-Viterbo-Roma; in questo dibattito si sottolinea l'importanza della linea ferroviaria di collegamento con l'Amiata per motivi militari e commerciali, e in effetti nel Comune di Santa Fiora sono accolti nel 1886 temporanei alloggiamenti militari.

I Comuni dell'Amiata si organizzano anche per avvicinare alla montagna altre linee ferroviarie. Con deliberazione del 22 maggio 1880, infatti, la Giunta santafiorese plaude e condivide la proposta del Comune di Castel del Piano in merito alla variante proposta sulla ferrovia Torrenieri-Grosseto, che presenta molte frane e difficoltà di tracciato nei tronchi Torrenieri-Monte Amiata e Monte Amiata-S. Angelo-Cinigiano; si propone quindi uno spostamento della linea in prossimità dell'Orcia, avvicinandosi alla montagna e ai paesi amiatini, in quanto incontrerebbe minori difficoltà, almeno secondo i pianesi¹². Infine, la stessa Giunta santafiorese delibera il 9 agosto 1886 la piena adesione a quanto stabilito dal Comune di Castel del Piano con deliberazione consigliare del 21 giugno 1886, con la quale richiede al Ministero dei Lavori Pubblici che la linea ferroviaria Siena-Viterbo "attraversi il Monte Amiata e segua il tracciato Torrenieri-Seggiano-Castel del Piano-Arcidosso-Santa Fiora-Piancastagnaio", poiché senza tale linea ferroviaria non sarà possibile per i Comuni amiatini sviluppare "l'industria e il commercio"¹³. In effetti, già dal 20 settembre 1876 la Giunta delibera di richiedere alla Direzione dipartimentale delle ferrovie l'organizzazione di un servizio di carrozze per collegare la Stazione ferroviaria del Monte Amiata con Santa Fiora¹⁴, servizio funzionale alle merci e ai passeggeri. Sono ben note le vicende

11. ASCSF, Serie II, 1.

12. Ibidem.

13. ASCSF, Serie II, 2.

14. ASCSF, Serie II, 1, deliberazione n° 120 del 20.9.1876.

delle miniere di mercurio sull'Amiata¹⁵, per le quali operano importanti società di capitale internazionale; già dal 1886, comunque, le autorità municipali promuovono un "invito agli industriali per ricerche nel sottosuolo nei beni del Comune" (Appendice documentaria 7). Per le strade che collegano il Comune con altri territori, come quelle di Selvena-Terni e Selvena-Sorano-Pitigliano, si richiede che siano dichiarate provinciali anziché comunali, in modo da far gravare la manutenzione su un altro istituto pubblico.

Ai collegamenti stradali santaforesi con il territorio nazionale corrispondono interventi di miglioria della viabilità del capoluogo, soprattutto in relazione al nuovo viadotto, che consente un accesso ben più agevole. Occorre provvedere al rinnovo del "lastrico" delle strade e piazze cittadine, realizzato con lastroni di trachite, rinnovo che le scarse finanze comunali rende possibile a Santa Fiora e Castell'azzara solo nel 1877¹⁶. In previsione di ciò, in occasione della collocazione a riposo della "spazzina" del Comune, Maria Francesca Paolinelli, dopo dieci anni di attività e in considerazione dell' "età avanzata" e dell' "inabilità fisica", con deliberazione della Giunta Municipale n° 64 del 28 aprile 1876 è approvato il nuovo "Regolamento per il pubblico spazzino di Santa Fiora" (Appendice documentaria 2), che precisa con chiarezza tempi, modalità e materiali di pulizia delle strade e piazze cittadine dei terzi, raccomandando prima della spazzatura il lavaggio della piazza principale con abbondante acqua "per impedire le esalazioni cattive" e le provvidenze da adottare in caso di neve per la sicurezza pubblica. Semplicità e chiarezza sono alla base delle condizioni di assunzione dello spazzino, che sono ulteriormente precisate nel nuovo capitolato del 12 dicembre 1892, nel quale si valorizza il terziere di Castello, in relazione alla costruzione del viadotto, si raccomandano interventi straordinari in occasione dei mercati cittadini e si prevede l'assunzione di un altro spazzino per la pulizia di Castell'Azzara. Nel 1880-1882 la Giunta Municipale di Santa Fiora approva una notevole serie di regolamenti, che con trasparenza stabiliscono le modalità di gestione di servizi pubblici: sono infatti approvati i Regolamenti di polizia municipale, di pubblica igiene, di polizia rurale, di aggiunta al Regolamento rurale di un articolo sulla malattia delle piante. Il 12 dicembre 1886 la Giunta approva con deliberazione n°277 il "Capitolato per i medici chirurghi condotti del Comune di Santa Fiora"¹⁷, precisando in modo molto accurato doveri e diritti, medico affiancato ben presto da un altro "sanitario", che opera sul territorio comunale insieme a un'ostetrica presente in ogni frazione molto popolata; nel capoluogo è attivo un servizio farmaceutico ma per casi più gravi si ricorre agli ospedali di Scansano, Orbetello, Grosseto e Siena, pagando per ciascun paziente una tassa di

15. BENOCCHI, *Atlante storico*, cit., p. 32; *Amiata: miniere e minatori*, «Tracce...percorsi storici culturali e ambientali per Santa Fiora», XII, 2007; Zeffiro CIUFFOLETTI, Maurizio MAMBRINI, Lucio NICCOLAI (a cura di), *Sara Levi Nathan, i Rosselli e le miniere del Monte Amiata*, Effigi, Arcidosso 2012.

16. ASCSF, Serie II, 1.

17. ASCSF, Serie II, 2.

“spedalità”; per particolari malattie della pelle il Comune sostiene con un contributo l’invio dei malati a Porto S. Stefano per “bagni marini”. Particolarmente complessa è la revisione del Regolamento edilizio, già esistente secondo un modello comune ai municipi in vigore fino al 1869 ma ritenuto inadatto ad un paese di montagna e quindi sostituito con deliberazione consigliare n° 189 del 27 settembre 1880 con quello adottato nel comune di Scansano (Appendice documentaria 3), integrato nel 1881 e in seguito con specifici articoli, volti soprattutto a tutelare la sicurezza degli operai, regolamentando e accentuando il controllo delle autorità comunali (Appendice documentaria 4).

Queste ultime esercitano un attento controllo sulle attività edilizie di privati, almeno da quanto risulta dagli atti conservati. Sono vietati per ragioni di ordine pubblico e di stabilità delle fabbriche ulteriori cavalcavia o chiassi, già molto diffusi nel tessuto cittadino [Fig. 4], secondo precise disposizioni della Giunta Municipale del 1894; si tutela la viabilità e il decoro delle piazze e strade cittadine, allontanando i “barocchi” (Appendice documentaria 6); si obbligano infine i cittadini il 12 giugno 1893 a provvedere alla “Ripulitura delle facciate di fabbricati in Santa Fiora (delib. G.M. n° 253). L’illuminazione con lampioni a petrolio è adottata soprattutto per motivi di sicurezza, provvedendo di lumi gli angoli più soggetti ad aggressioni o altro. Dopo la costruzione del viadotto, invece, sono accolti spostamenti di lampioni o nuove installazioni a favore di esercizi commerciali, aperti nella piazza e sulle strade principali, come lo spostamento il 20 febbraio 1892 di un lampione in via Sforza ponendolo “sull’angolo della casa Diccinè presso la vicina loggia”, in corrispondenza della piazza principale [Fig. 5], dove ancora oggi è un caffè, e la messa in opera di un nuovo lampione nella piazza del Suffragio [Fig. 6].

Tra gli obblighi più rilevanti per il Comune, derivanti dalle nuove leggi statali, è l’apertura di scuole obbligatorie maschili e femminili nel capoluogo e nelle frazioni; a Santa Fiora era presente già da secoli una scuola pubblica gratuita, finanziata dai duchi Sforza, ma era considerata un’opportunità e non un obbligo; vi era pure fino agli inizi del XIX secolo la scuola ebraica nel complesso edilizio della sinagoga, chiusa con l’allontanamento degli ebrei dal paese. Il Comune si attiva aprendo dapprima le scuole maschili nella cittadina e nelle frazioni e subito dopo anche quelle femminili, sostituite da scuole miste quando gli allievi non sono molto numerosi, come alla Selva. I locali sono presi in affitto ma si tratta di ambienti piccoli e spesso inadatti e comunque onerosi; gli insegnanti sono prevalentemente maestre, attentamente selezionate e controllate. Si profila un’opportunità particolarmente vantaggiosa: in Borgo esiste un vasto convento secentesco di cappuccine, molto amato dalla popolazione; per cospicue frane e movimenti tellurici già alla metà dell’Ottocento la chiesa è in parte crollata, insieme a un settore del convento, e le autorità ecclesiastiche stanno organizzando lo spostamento delle monache in un nuovo edificio più a nord, al confine con la pieve, edificio derivante dall’unione di varie case, con una nuova chiesa poi

dedicata al SS.mo Crocifisso¹⁸. Nel 1893 questo nuovo complesso è pressoché terminato e le monache vi sono trasferite; il Comune prende in carico il bene e lo adibisce a scuole pubbliche, che dispongono così di uno spazio adeguato e assai piacevole, affacciato sulla vallata sottostante e circondato dagli orti terrazzati delle monache. Questa scuola rimane in funzione fino al 1926, quando, a seguito di un terremoto, il Borgo in frana è in parte evacuato, con demolizione delle case crollate e il restauro di quelle recuperabili; per le scuole è costruito nel 1930 un nuovo edificio nel quartiere realizzato oltre il viadotto.

L'aumento della popolazione e le nuove disposizioni legislative, oltre al rinnovamento delle carceri, all'insediamento dei carabinieri e all'organizzazione della leva militare, portano alla necessità di ampliare i cimiteri: nel 1881 si delibera l'ingrandimento di quello di Santa Fiora e nel 1886 si provvede a quello di Castell'Azzara, con ossario; seguono nuovi impianti cimiteriali in tutte le frazioni. Si restaurano costantemente le diverse fonti cittadine, sia nel capoluogo che nelle frazioni, e anche gli orologi pubblici; si consente il deposito di dinamite e "materie esplodenti" in "adatto fabbricato costruito in solida muratura coperto a lastroni" lontano dall'abitato, in relazione alle necessità delle miniere. I servizi pubblici sono attentamente controllati, come la qualità e la conservazione della carne nei macelli pubblici, mentre la gestione dei forni pubblici è venduta all'incanto; si potenzia il servizio postale e si provvede alle vaccinazioni a norma di legge. Nel 1893 si diffonde il colera ma a Santa Fiora si adibisce a lazzaretto la chiesa di S. Rocco fuori del paese, si puliscono le cloache e si predispone un'"abitazione segregata a Bagnore per persone sospette o provenienti da paesi infetti da colera" (delib. G.M. 797 del 15.9.1893). Non mancano frane, come quella drammatica al Bagnolo nel 1889, e un "turbine" che distrugge i castagneti nel 1890. Sono sempre molto amate le attività legate alla musica e al teatro, secondo un'antica tradizione, e almeno dal 1874 sono documentate la "Filo-armonica" e una scuola di musica aperta a tutti.

Santa Fiora è interessata nel trentennio in esame da un fenomeno assai interessante, che modifica sostanzialmente il volto cittadino: l'apertura di un gran numero di rivendite di vino al minuto, integrato poi dai liquori e dal caffè e infine dal gioco del biliardo; il Comune favorisce queste attività, anche se nelle zone lontane dall'abitato limita gli esercizi "superiori al bisogno" per motivi di ordine pubblico. Ogni esercente paga una tassa di £ 5 annue, proventi sui quali anche lo Stato reclama una parte delle quote, secondo la legge del 20 marzo 1865, tassa che si somma a quelle tradizionali del Comune, quali il focatico, il legnatico, il terratico, il pascolo, il ruspo ecc., e a quelle nuove, come quella sul macinato. Le prime rivendite sono nelle case "di propria abitazione" degli esercenti, che sono trasformate ben presto in botteghe e poi in locande, dove è prevedibile che si consumino

18. Su questo convento cfr. Carla BENOCCI, *Il monastero delle cappuccine di Santa Fiora (secoli XVII-XIX): un importante insediamento sul Monte Amiata ispirato ai valori benedettini e cappuccini*, in «Collectanea Franciscana», 90, 2020, fasc. 3-4, pp. 527-578.

anche pasti e si possa disporre di camere per brevi soggiorni; infine le licenze comprendono anche l'apertura di alberghi; gli orari di apertura sono definiti con deliberazione n° 493 del 25 gennaio 1890, dall'alba, "affinché la popolazione abbia comodo di provvedere ai propri bisogni prima di condursi alla campagna", e la chiusura alle ore 23 d'inverno e alle ore 24 d'estate. L'interesse di questi nuovi esercizi commerciali è la loro distribuzione nel tessuto cittadino, secondo una logica che si estende ben presto anche ai nuovi esercizi aperti a Castell'Azzara, a Selvena e in tutte le frazioni. Il Catasto Leopoldino del 1825 registra la presenza di botteghe soprattutto nelle vie dei terzi di Castello e di Borgo [Fig. 8], senza precisare quale tipo di prodotti sia venduto; esiste un'unica osteria in prossimità della piazza di Borgo [Fig. 9], il principale spazio sociale del terziere, ed è vicina al forno e a un'altra bottega [Fig. 10]. Le nuove rivendite sono invece in gran parte affacciate sulla piazza principale (la "piazza di Castello"), sulle piazze di Borgo e del Suffragio e sulle vie Carolina e Sforza, le più importanti della cittadina. Il rilascio delle "patenti" per l'esercizio commerciale è assai cauto e scrupoloso da parte della Giunta Municipale: se il richiedente non è "ben noto all'amministrazione" si chiedono informazioni ai carabinieri, nonché il certificato penale, negando la patente a chi non dia garanzia di un esercizio ben regolato, e si sospende il titolo rilasciato in caso di turbativa dell'ordine pubblico, ma si sostiene l'attività di chi è divenuto un buon cittadino, anche dopo eventi non onorevoli. Dopo una serie limitata di richieste di queste patenti o licenze da parte di soggetti maschili negli anni Settanta dell'Ottocento, secondo le delibere di Giunta, dagli anni Ottanta prevalgono le richieste da parte di donne, prima in qualità di vedove di esercenti già autorizzati e poi autonomamente, come imprenditrici. A loro si deve altresì il cambiamento dalla vendita dei prodotti nelle proprie case all'organizzazione di una locanda e di un albergo, come nelle rivendite di vino a Santa Fiora di Maria Franchi, Cesira Barberini ed Elisabetta Melani, che ricevono il 25 febbraio 1889 la patente con cui si dichiarano le rivendite "come locanda ad albergo" (n° 426); a una donna, Clarì Vetuli, è rilasciata il 20 dicembre 1889 la prima patente per l'apertura di una sala da biliardo a Santa Fiora "annessa al suo esercizio di caffè e liquori" (n°491), attività che si moltiplicano negli anni successivi, integrando l'esercizio con la vendita di sali e tabacchi, aperti anche a Borgo e Montecatino nel 1895. Le donne quindi concorrono in modo significativo alla modernizzazione della cittadina, non svolgendo più solo i compiti pubblici di spazzina, ostetrica e maestra. L'esito è notevole per i siti scelti: la piazza principale [Fig. 11] non è più il luogo della manifestazione del potere degli Sforza con il magnifico palazzo e dell'esercizio dei poteri cittadini, quali l'amministrazione, la giustizia e il carcere, ma diviene un salotto, aperto all'accoglienza e all'ospitalità, favorita dai nuovi collegamenti assicurati dal viadotto e dalle strade, nonché dal telegrafo, accuratamente controllato. Il paese partecipa quindi alla moda diffusa nella società di fine Ottocento e di inizio Novecento, che ricerca luoghi per la villeggiatura sulle coste italiane e francesi e sulle montagne,

divenute mete pregiate, come quelle svizzere¹⁹. L'Amiata non è la montagna svizzera, naturalmente, ma è ben più vicina alle grandi città, come Roma, Siena e Firenze, e si mostra accogliente e comoda: la modernità ha offerto nuove risorse a un antico borgo, che diffonde la propria qualità con cartoline accattivanti, dove il nuovo viadotto è celebrato come esempio di progresso [Fig. 12] e si riportano i versi danteschi che ricordano la cittadina, gli angoli romantici della peschiera [Fig. 13] e motti popolari ("Chi ci va se ne innamora").

Appendici documentarie

1. Ingegnere Vincenzo Arrighi, "Nuova strada da Santa Fiora al confine colla comunità di Sorano. Progetto di dettaglio della prima sezione da Santa Fiora al torrente Rigo. Perizia dei lavori", Scansano, 28 settembre 1871

(Comune di Santa Fiora, Archivio Storico Post-unitario, Lavori Pubblici, serie XVII, senza numero, pagine non numerate)

Nella perizia si sottolinea la condizione che "la strada avesse il suo punto di partenza dal termine della piazza di Santa Fiora, e traversato il sottostante fosso e strada comunale si sviluppasse sotto le prate per raggiungere il fosso Cadone, presso il prato piano, e quindi il fosso Scabbia", dividendo "la linea in tre sezioni in vista della sua soverchia lunghezza, la prima delle quali sviluppata nella presente perizia comprende il tratto fra Santa Fiora ed il torrente Rigo della lunghezza di metri 7655.81" e "le rimanenti due sezioni fra il detto torrente Rigo e il confine colla comunità di Sorano sono lunghe insieme chilometri 15 e metri 500 circa". Nella prima sezione sono costruiti "un viadotto al principio della strada composto di n° 6 arcate della luce ciascuna di m 9.50; un ponte sul torrente Cadone di 5 arcate della luce ciascuno di m 10; un ponte sul torrente Sala a tre arcate della medesima luce, un ponte sul torrente Scabbia a tre arcate della luce ciascuna di m 8; tutti gli altri fossi e torrenti sono attraversati con ponti e ponticelli della luce di uno a sei metri" (27 ponticelli). La spesa prevista è di £ 193425.03, alla quale si somma l'indennità per i proprietari dei terreni espropriati ammontante a £ 17914.05.

2. "Regolamento per il pubblico spazzino di Santa Fiora", deliberazione della Giunta Municipale n°64, 28 aprile 1875

(Comune di Santa Fiora, Archivio Storico Post-unitario, serie II, 1)

Si stabilisce tra l'altro che "lo spazzino ha l'obbligo di spazzare e pulire l'intero paese colle sue tre denominazioni di Castello, Borgo e Montecatino un giorno sì e l'altro no dal 1° maggio a tutto settembre e due volte la settimana nei restanti mesi dell'anno, cioè il sabato e mercoledì. La pubblica spazzatura e ripulitura del paese dovrà essere fatta nei mesi di maggio, giugno,

19. Carla BENOCCI, *I miti turistici europei sui ricami dei fazzoletti svizzeri Appenzell, 1870-1900*, in «Tempo presente», n. 466-468, 2019, pp. 36-44.

luglio e agosto e settembre nelle prime ore del mattino. Nei suddetti mesi resta obbligato lo spazzino di annacquare la piazza prima di spazzarla e di gettarvi quella quantità d'acqua che verrà reputata occorrere per impedire le esalazioni cattive. Resta obbligato pure di ripulire due volte la settimana i pubblici orinatoi e di gettarvi quella quantità d'acqua che verrà reputata occorrere per impedire le esalazioni cattive. Sarà cura dello spazzino di tenere più puliti i così detti chiassi, ossia sottarchi che sono nell'interno del paese. Resta pure obbligato alla spalatura della neve secondo il sistema praticato fin qui e a gettare la terra sopra il ghiaccio sui punti più pericolosi del paese". Dovrà inoltre "provvedere alla pulizia di tutti quei luoghi più remoti che circondano il Castello, cioè via delle Mura, località detta l'edificio, via delle Stalle e della Peschiera, Viadotto, Roccaccia ecc. ed in modo che non si agglomerino immondizie da formare depositi d'infezione". Inoltre è tenuto "specialmente nei giorni di mercato, a togliere, ogni volta se ne presenti la circostanza, gli escrementi degli animali da tiro e da soma ed ogni altra immondizia dalle vie e piazze ove ha luogo il mercato".

In data 12 dicembre 1892 il Consiglio Comunale di Santa Fiora approva un nuovo "Capitolato per spazzini pubblici" (Comune di Santa Fiora, Archivio Storico Post-unitario, serie I, 7), nel quale agli obblighi già stabiliti se ne aggiungono altri, quali quelli "di lavare gli orinatoi con acqua di calce e di prevedere un luogo specifico fuori del paese per il deposito della spazzatura".

3. "Sul Regolamento edilizio", 27 settembre 1880, deliberazione n° 189 del Consiglio Comunale

(Comune di Santa Fiora, Archivio Storico Post-unitario, serie I, 5)

Si osserva che "il regolamento edilizio offerto per norma mal si adatta a piccoli luoghi di montagna, mentre sarebbe giustamente applicabile per una città, delibera d'incaricare l'ufficio di segreteria di estrarre da detto regolamento edilizio [di Scansano] quelle disposizioni che possono essere confacenti al nostro comune e di porle in armonia a quelle del Regolamento di Polizia Municipale, per poterne formare un regolamento edilizio da mettersi in vigore in questo Comune".

4. Modifiche al Regolamento edilizio comunale a tutela della vita degli operai addetti alla costruzione o riparazione di fabbriche, deliberazione del Consiglio Comunale n°171, 27 settembre 1881

(Comune di Santa Fiora, Archivio Storico Post-unitario, serie I, 5)

Si aggiunge al Regolamento edilizio, nel rispetto del Regolamento di pubblica utilità sopra indicato, approvato il 26 settembre 1881, l'obbligo per "chiunque avrà ottenuto il permesso di costruire o restaurare edifici, case e quant'altro, qualora necessiti d'erigere pareti per tali riparazioni o costruzioni dovrà due giorni innanzi farne regolare denuncia all'Ufficio comunale, e prima di por mano ai lavori dovrà aver riportati dall'assistente comunale

o da persona pratica incaricata dal Comune un certificato constatante la stabilità dei ponti istessi”.

5. “Linea ferrata Talamone-Orvieto”, deliberazione del Consiglio Comunale n° 560, 4 maggio 1885

(Comune di Santa Fiora, Archivio Storico Post-unitario, serie I, 5)

La linea ferroviaria indicata “avrebbe un'utilità somma anche per scopo militare, allacciando i due mari Adriatico e Mediterraneo e favorendo pure lo sviluppo commerciale di un vasto territorio e di un gran numero di paesi”; si osserva che “eseguiti gli studi sommari dai competentissimi ingegneri Morandini e Ceramelli, trovarono attuabile il progetto e che il punto migliore li era quello di avvicinarsi il più possibilmente al Monte Amiata, per sfuggire un territorio di continui balzi irregolari, ove la ferrovia sarebbe stata dispendiosissima e per dove si vorrebbe ora attuata la linea Talamone-Allerona, abbandonando così ad enorme distanza il Monte Amiata”. Si delibera di concorrere alla realizzazione della ferrovia Talamone-Chiusi, “purché dall'Albegna percorrendo la sponda della Fiora fino al punto più prossimo ai paesi del Monte Amiata, detta linea a mezzo di una galleria entrasse nella valle della Senna, si svolgesse poco al di sotto del paese di Piancastagnaio, senza scendere completamente nella val di Paglia, proseguisse in direzione del fiume Astrone e facesse capo a Chiusi”, concorrendo alla spesa con “£ 500 per l'incarico di progettazione affidato dal Comune di Chiusi all'ingegnere Mario Salvadori di San Miniato”, in quanto tale ferrovia “consentirebbe di collegarsi con la linea Siena-Torrenieri-Viterbo-Roma e di sfruttare i minerali, di mercurio e altro, che si rinvenirebbero nello scavo della galleria”.

6. “Sul locale assegnato in Santa Fiora per collocarvi i barrocci”, deliberazione del Consiglio Comunale n°13, 4 gennaio 1886

(Comune di Santa Fiora, Archivio Storico Post-unitario, serie I, 6)

Si stabilisce che “è proibito lasciare o comunque anche brevemente trattener barrocci vuoti ed altri veicoli sia nelle piazze sia nelle strade del paese di Santa Fiora, quali dovranno essere collocati in quello spazio destinato dal Municipio e che è quello che rimane sotto la scarpata del palazzo Sforza e giardino Luciani, fuori del paese, sulla via che conduce alla peschiera, avvertendo che tali veicoli dovranno essere collocati in modo da non impedire il pubblico transito”.

7. “Invito agli industriali per ricerche nel sottosuolo nei beni del Comune”, deliberazione del Consiglio Comunale n° 14, 4 gennaio 1886

(Comune di Santa Fiora, Archivio Storico Post-unitario, serie I, 6)

Si sollecita che a mezzo di avviso pubblico su giornali italiani ed esteri “si richiami l'attenzione degli intraprenditori sulla ricchezza mineralogica che,

con molta probabilità, può esistere e ritrovarsi nel sotto suolo dei beni patrimoniali del nostro Comune”

8. “Capitolato di condizioni per la vendita del bosco”, deliberazione del Consiglio Comunale n° 275 del 3 marzo 1890

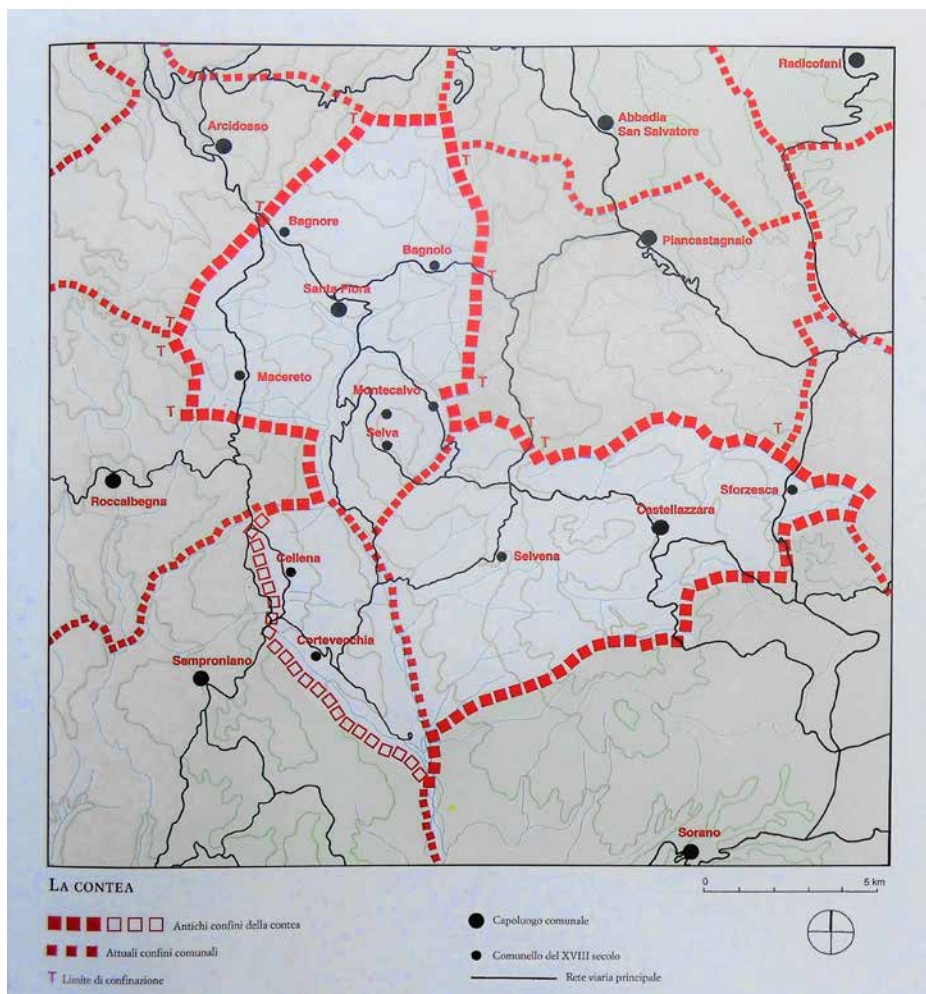
(Comune di Santa Fiora, Archivio Storico Post-unitario, serie I, 6)

Dopo un attento esame amministrativo e agronomico, si stabiliscono le condizioni e in particolare che sia “assegnata una piccola zona ove gli abitanti del Comune, che corrispondono il legnatico, possano fare la legna morta per uso delle loro famiglie come da tanti anni si pratica, la faggeta comunale sarà divisa in 10 punti o zone per assoggettarsi al taglio in 10 anni. Questa suddivisione sarà fatta da persona pratica, saranno posti dei segnali e si procurerà di seguire i confini naturali a seconda del giacimento del terreno, dei fossi, strade ecc. La vendita si farà a macchiatico. Il prezzo sarà di non meno £ 1 per ogni quintale di carbone. L’acquirente si deve obbligare a fare non meno di 4000 quintali di carbone per anno. Un incaricato del Comune sorveglierà il taglio, peserà le balle del carbone e contratterà l’operato dell’acquirente. L’acquirente non potrà vendere il carbone ad alcuno per queste località, ma detto carbone dovrà essere spedito tutto per la stazione di Monte Amiata in balle portanti una marca speciale. Il Comune, a suo piacimento, potrà regolare lo stesso del taglio e determinare quali piante e quante ed a quale distanza debbono essere lasciate per la riproduzione. Il taglio deve essere a regola d’arte, aver principio in aprile e la carbonizzazione in giugno di ogni anno e continuare per tutta la stagione. La lavorazione deve essere pulita e non si devono lasciare piante che si ritenessero faticate per la spezzatura ed inadatte a carbonizzarsi. Devensi solamente lasciare queste poche piante marcate che il Comune cedette per la transazione amichevole al sig. Dellesi, come pure non devensi tralasciare quelle piante che restano nei fossi e nelle località di difficile accesso, ma il taglio deve continuare sempre unito e regolare. L’acquirente sarà responsabile dei danni che venissero arrecati dalle bestie e dai lavoratori ai terreni e alle piante, specialmente ove passò il taglio. A tale effetto, prima della partenza di ciascuna compagnia dal lavoro, dovrà mandare il capo della medesima dall’incaricato del comune a prendere il certificato di ben servito, che dovrà essere accusato nel caso che siano stati arrecati danni, rilasciato detto certificato non si farà più luogo a rifacimenti”.

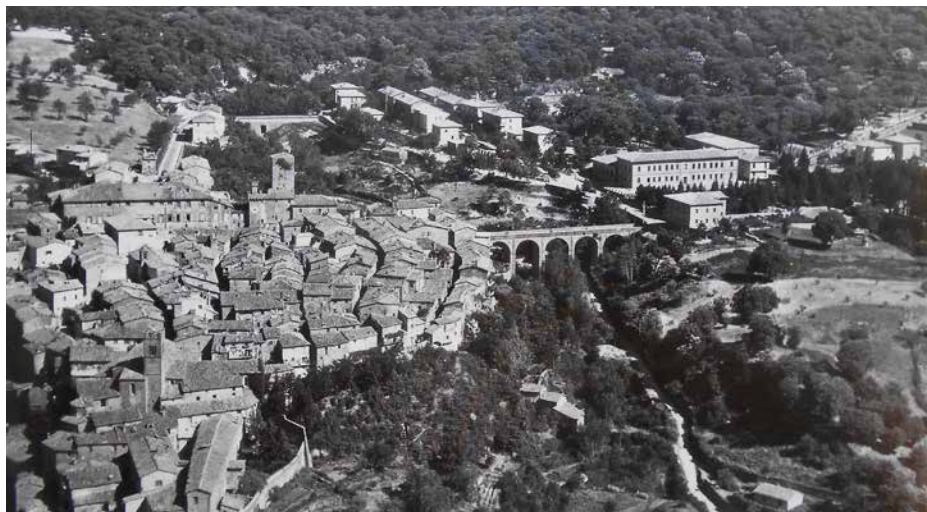


1. Il borgo di Santa Fiora nel Catasto Leopoldino, c. 1825, Grosseto, Archivio di Stato.

2. Pianta della contea sforzesca e del territorio del Comune di Santa Fiora (Carla BENOCCHI, *Atlante Storico delle città italiane. Toscana. 7 Santa Fiora*, Bonsignori editore, Roma 1999, disegno di P. Maccari).



3. Veduta aerea di Santa Fiora con il viadotto, c. 1950, Fotocielo, Collezione Lucio Sisi.





4. Un cavalcavia o chiasso nel terziere di Castello a Santa Fiora.

5. L'edificio con "loggia"
adibito a caffè, tra via
Sforza e la "piazza di
Castello", Santa Fiora.



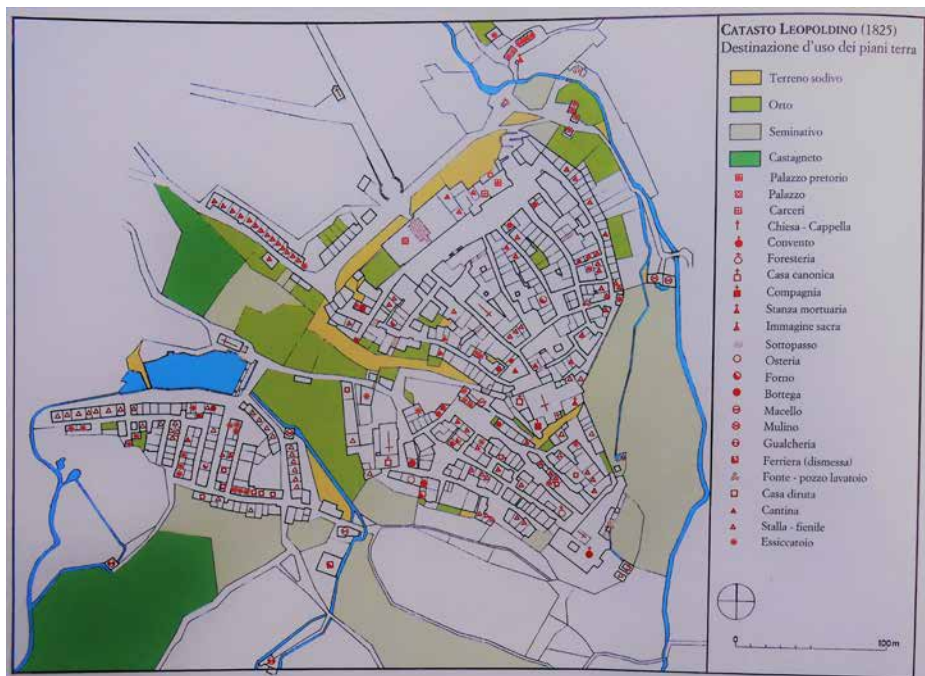
6. La piazza del Suffragio
a Santa Fiora.



7. La piazza di S. Antonio con la chiesa in rovina e la foresteria del convento delle cappuccine trasformata in scuola nel 1894, ora abitazione privata, Santa Fiora.



8. Le destinazioni d'uso dei piani terra delle case di Santa Fiora nel Catasto Leopoldino (Carla BENOCCHI, Atlante Storico delle città italiane. Toscana. 7 Santa Fiora, Bonsignori editore, Roma 1999, disegno di P. Maccari).



9. Edificio adibito ad osteria nel 1825, in prossimità della piazza di Borgo a Santa Fiora.



10. La Loggia del Liscio, già con forno e bottega nel 1825, Santa Fiora.

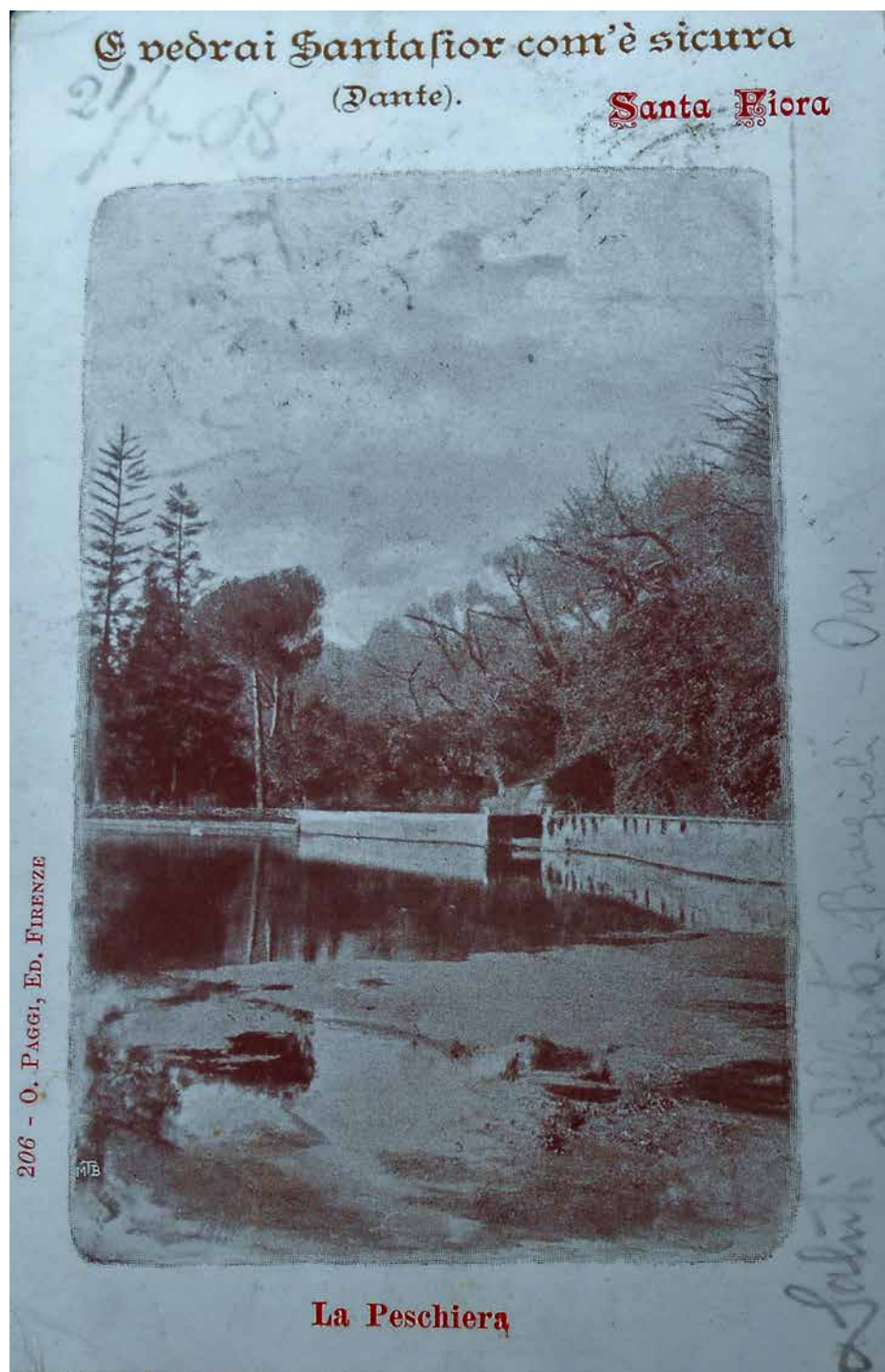




11. La "piazza di Castello", poi piazza Giuseppe Garibaldi, a Santa Fiora in una cartolina del 1908, Collezione Pietro Cicaloni.



12. Cartolina di Santa Fiora con il viadotto, la peschiera e piazza Giuseppe Garibaldi, Collezione Pietro Cicaloni.



13. Cartolina di Santa Fiora con la peschiera e il verso di Dante "E vedrai Santa Fior com'è sicura", 1908, Collezione Pietro Cicaloni.



Giulia Bergamo

Analisi dello sviluppo del processo normativo e di alcune metodologie inerenti allo studio del paesaggio spagnolo

Studies about the Development of Legislative Process and Some Approaches to the Landscape Governance in Spain

Abstract

Le recenti disposizioni e iniziative a livello europeo inerenti al tema della tutela, gestione e pianificazione del paesaggio, hanno determinato negli ultimi decenni un processo di adeguamento normativo da parte dei singoli Stati, finalizzato ad una più sostenibile gestione delle risorse locali, nonché conservazione del patrimonio immateriale in cui la popolazione si identifica. Parallelamente alle operazioni di ridefinizione delle leggi locali, si è intensificato l'interesse nei confronti del paesaggio grazie ad una maggiore consapevolezza che lo riconosce come depositario di valori architettonici, storici, etnografici, naturalistici, anche da parte delle comunità locali, coinvolte attivamente nelle iniziative di valorizzazione. Il confronto tra le politiche di gestione territoriale adottate dai vari Paesi risulta un momento interessante di crescita culturale e analisi delle soluzioni più efficaci, soprattutto nei casi in cui vi è un sistema di decentramento amministrativo, come accade per l'Italia e la Spagna. A tal proposito, il contributo offre un approfondimento sul processo di tutela del paesaggio spagnolo e una riflessione sulle metodologie in uso, volte alla conoscenza del paesaggio e supporto per una consapevole pianificazione di conservazione e valorizzazione del patrimonio.

The latest European measures and programmes about landscape protection, governance and planning in the last few decades had led to a process of legislative adjustments by States, in order to achieve a more sustainable use of local resources and the conservation of the non-tangible heritage in which people identify themselves. In the same way as the revision of local laws, interest in landscape intensified thanks to a stronger awareness that recognises it as vehicle for architectural, historical, ethnographic and natural values also by local communities involved in initiatives for its enhancement. The comparison between the landscape management policies pursued by other nations is an opportunity for cultural development and analysis of the most successful solutions, especially for countries with a decentralised administration system, as in Italy and Spain. In this perspective, this

A fronte: particolare della Fig. 1.

contribution is an investigation about the Spanish landscape protection process and offers a consideration about current methodologies oriented to the knowledge of the landscape and as a support for a conscious planning of conservation and enhancement of the heritage.

Il paesaggio come bene comune¹

Negli ultimi decenni si è sviluppata in Italia una certa attenzione verso il paesaggio, inteso, come illustrato dall'articolo 1 della Convenzione Europea del Paesaggio², quale luogo in cui natura e cultura sono elementi contemporaneamente presenti e in relazione tra loro. Questo legame, poiché in continua trasformazione, conferisce al paesaggio un'ulteriore connotazione come palinsesto stratificato di processi culturali e testimonianza di avvenimenti storici.

In accordo con tale approccio, è aumentata la sensibilità verso il tema della qualità del paesaggio e delle possibili soluzioni e strategie di intervento, finalizzate alla tutela di aree non sempre di facile definizione, come i cosiddetti paesaggi stratificati, spesso privi di una delimitazione chiara e soggetti a numerose sedimentazioni storiche, profonde trasformazioni e costanti cambiamenti per rispondere alle esigenze contemporanee, come accade per i contesti urbanizzati.

In questo contesto, dunque, si è sviluppata una sempre più crescente consapevolezza da parte degli organi amministrativi e delle comunità nei confronti della pianificazione del territorio, poiché si è compresa progressivamente l'importanza di un processo conoscitivo, preliminare alle trasformazioni e agli interventi attuali e futuri, volti alla tutela e valorizzazione del paesaggio in qualità di patrimonio pubblico e luogo depositario della memoria collettiva.

A tal proposito, nel corso degli anni sono stati avviati molti studi sul tema e sono state messe a punto alcune strategie, più o meno efficaci, finalizzate al compimento degli standard e al raggiungimento dei requisiti qualitativi predisposti dai documenti internazionali. L'interesse crescente verso il paesaggio in Italia comporta infatti la redazione di normative e accordi significativi per una più consapevole pianificazione paesaggistica e territoriale, a partire dalla Prima Conferenza nazionale per il paesaggio (Roma, 1999), per proseguire poi con la Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 2000) e i

1. Parte del presente saggio è un estratto del contributo contenuto in Giulia BERGAMO, *La Baia di Cadice: conoscenza e tutela di un paesaggio stratificato*, rel. Chiara Devoti, Carlo Tosco, Emanuele Romeo, Emilio Martin Gutierrez, a.a. 2019/2020, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino.

2. «Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepito dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» art. 1, Convenzione Europea del Paesaggio, 20 ottobre 2000, Firenze. http://sabap_ssnu.beniculturali.it/getFile.php?id=2819.

successivi accordi tra Ministero per i Beni e le Attività Culturali e le Regioni e le Province Autonome di Trento e Bolzano sull'esercizio dei poteri in materia di paesaggio nel 2001, in qualità di primo strumento di attuazione della Convenzione³. Questi sistemi di controllo, gestione e valutazione del paesaggio sono ancora oggi in fase di sperimentazione e revisione su più scale di attuazione, sia a livello nazionale e regionale, sia a livello locale, a causa del decentramento amministrativo. Questo aspetto permette, da un lato una pianificazione puntuale e maggiormente controllabile, ma dall'altro, produce un'eterogeneità di dati, metodi e strumenti che spesso non procedono di pari passo per tutte le realtà locali e regionali.

Quadro conoscitivo dello sviluppo delle norme di tutela del paesaggio in Spagna

Una situazione simile al contesto italiano si ravvede in Spagna, in cui vi sono aree connotate da un ricchissimo patrimonio e le disposizioni legate alla tutela sono articolate in maniera gerarchica e decentrata, la cui gestione locale è affidata infatti alle comunità autonome.

In Spagna, come in altri Stati, l'esigenza di salvaguardia della memoria storica e culturale che risiede all'interno di questo ricco patrimonio è una richiesta sociale garantita dalla Costituzione, il cui dovere e obbligo di azione e gestione è delegato alle pubbliche autorità.

In maniera analoga al caso italiano, anche in Spagna l'attenzione verso il paesaggio è un fenomeno piuttosto recente, consolidatosi soprattutto in seguito alla sottoscrizione alla Convenzione Europea del Paesaggio nel 2007, definendo in ultima istanza un più moderno concetto di paesaggio, non più impropriamente legato soltanto a una visione estetica. Tuttavia, il concetto più moderno di paesaggio si è affermato attraverso un progressivo sviluppo culturale e normativo, che si accompagna all'affinamento nel corso del tempo delle definizioni di patrimonio culturale e naturale, due aspetti che condividono un processo di acquisizione della consapevolezza quasi parallelo e si configurano come elementi strettamente relazionati tra loro. In passato, infatti, le prime prescrizioni riguardanti la tutela del paesaggio – o parti di esso – sono state a lungo legate agli aspetti estetici e naturalistici e, da un punto di vista politico, fortemente connesse agli interessi della classe dirigente di un determinato periodo storico e limitato a contesti circostanziati.

Comincia a diffondersi un certo interesse nei confronti del paesaggio intorno al XVI secolo e, inizialmente l'attenzione viene correlata principalmente alla presenza di particolari beni culturali inseriti all'interno di un contesto

3. Maria Antonietta BREDI, Cristina DE BERNARDI, *Metodi di lettura e valutazione del paesaggio*, in Lionella Scazzosi (a cura di), *Leggere il paesaggio. Confronti internazionali: Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Norvegia, Olanda, Polonia, Slovenia, Spagna, Stati Uniti, Svizzera*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma, 2002, p. 175.

naturalistico: è il caso della *Real Junta de Obras y Bosques*⁴ istituita da Carlo I⁵ nel 1545 per il regime, l'amministrazione e la cura delle residenze reali, dei castelli e dei boschi, in vigore fino al 1768, dapprima in qualità di organismo autonomo sotto l'egida del sovrano e, successivamente dipendente dalla Segreteria di Stato. Sebbene distante dal concetto attuale di paesaggio, questo documento è uno dei primi in cui la componente naturale è considerata di pari importanza alla portata monumentale, costituendo l'identità del potere reale.

Nei contesti dove la sovranità non esercita il controllo, invece, la gestione e lo sfruttamento delle risorse ambientali spetta ai governi locali che, senza rigide ispezioni, favoriscono il disboscamento finalizzato all'industria edile e navale, comportando dunque l'intervento delle amministrazioni statali. Vengono infatti approvate due ordinanze, rispettivamente l'*Ordenanzas de Montes de la Marina* (31 gennaio 1748) e l'*Ordenanzas de Montes y Plantios* (7 dicembre 1748), che determinano l'introduzione della silvicoltura in Spagna, a compensare la forte deforestazione attuata in alcune aree, pur ignorando l'ingente disboscamento finalizzato all'industria navale, in quanto aspetto necessario e fondamentale per la strategia economica commerciale del XVIII secolo. Appare evidente, dunque, che tali disposizioni, riguardanti la gestione e il controllo delle risorse presenti sul territorio, sono ancora prevalentemente vincolate a interessi economici, di prestigio e potere politico e non orientate alla concreta tutela del paesaggio.

Molto simile è l'approccio condotto dalle Accademie Reali di Storia e Belle Arti, impegnate nel riconoscimento del valore dei singoli beni storico-artistici, selezionandoli secondo criteri dipendenti da avvenimenti culturali e sociali determinanti per la conservazione, ma separandoli totalmente dal loro contesto, perseguendo politiche separate per la tutela del patrimonio architettonico e quello naturalistico.

È solo durante il XIX secolo che il paesaggio, investito dalle influenze del Romanticismo, acquisisce una certa rilevanza come genere pittorico e si riveste di valenze estetizzanti e, in relazione ai più significativi monumenti, si sviluppa progressivamente una diversa consapevolezza nei confronti del patrimonio, di cui diviene importante avviare operazioni di salvaguardia dei beni in cui la collettività del periodo maggiormente si identifica, specialmente attraverso processi di catalogazione dei beni da parte di organismi specifici, come le *Comisiones Provinciales de Monumentos*, e tramite la predisposizione delle prime norme di tutela⁶ delle opere meritevoli di conservazione. In questo contesto, l'interesse verso il paesaggio, sebbene

4. Approfondimenti in: Maria Victoria GARCÍA MORALES, *Los artistas que trabajan para el Rey: la Junta de Obras y Bosques*, in *Espacio, Tiempo y Forma*, Serie VII, «Historia del Arte», n.3, 1990, pp. 123- 136.

5. Alcune fonti sostengono invece che sia stata promulgata da Filippo II, allora principe, in onore di suo padre Carlo.

6. Si ricorda l'editto del 1802, *Instruccion sobre el modo de recoger y conservar los monumentos antiguos*, che stabilisce la conservazione e la catalogazione dei monumenti spagnoli,

sia ancora subordinato alla presenza di significative architetture inserite nel contesto, inizia a trovare riscontri positivi anche nella sfera pubblica, concretizzandosi quale importante premessa per l'attuazione delle più moderne leggi di tutela del paesaggio e del patrimonio immateriale. Inizialmente il coinvolgimento della collettività si sofferma principalmente sulla legittimazione della proprietà, sia per quanto riguarda le espropriazioni a favore dello Stato, sia per quanto riguarda i beni naturali, come affermato dalla Legge Madoz, anche nota come *Ley de desamortizacion* o Legge sull'Alienazione del 1855, che prevede la vendita delle terre rurali e urbane dello Stato e dei patrimoni comunali (ad eccezione dei boschi e dei monti di cui il Governo non ritiene opportuna la vendita o dei terreni di sfruttamento comune), con il solo obbligo di condividere il ricavato con l'ex proprietario⁷. La Legge sull'Alienazione rivela però alcune imperfezioni legate al criterio di selezione dei beni non meritevoli di interesse per la vendita, pertanto diviene necessario e fondamentale un più accurato sviluppo normativo sul tema, che si realizza con la costituzione del *Cuerpo de Ingenieros de Montes*, incaricati della realizzazione di report approfonditi finalizzati alla specifica distinzione di dichiarazione di interesse pubblico dei luoghi, operazione conclusasi nel 1862 con il *Catalogo de Montes Publicos exceptuados de la desamortizacion*⁸. Il documento introduce l'elenco dei terreni boschivi e approfondisce la definizione specifica dei beni con un approccio moderno e tecnico-scientifico e non più con lo sguardo del Romanticismo dei decenni precedenti e distante rispetto alle politiche di tutela dell'*Ancien Régime*.

Tra il XIX e il XX secolo, infatti, a partire da questo documento, vengono redatti ulteriori decreti che individuano molti luoghi di grande interesse pubblico e, si assiste in tutta Europa all'acquisizione di una più specifica consapevolezza riguardo al concetto stesso di patrimonio⁹. In questa prospettiva di fervente dibattito culturale, si osserva un rovesciamento dell'approccio al patrimonio: si comprende infatti che il bene è inscindibile dallo spazio in cui è collocato, pertanto anche lo stesso contesto acquisisce una certa importanza, tanto da rivestirsi di valori di riconoscibilità e identità collettiva. Tali teorie trovano conferma anche a livello internazionale, sancite poi nella successiva Carta del Restauro di Atene del 1931, che invita, nell'art. VII, ad effettuare interventi conservativi, tenendo in considerazione l'ambiente in cui i beni sono inseriti.

in riferimento al passato storico e culturale della nazione, nel tentativo di identificare uno "stile nazionale" rappresentativo.

7. Ignacio PÉREZ-SOBA DIEZ DEL CORRAL, *Los montes de utilidad publica: un patrimonio con mucho pasado y mucho futuro*, in «Ambienta», 2013, p. 54.

8. Ibidem, pp. 54-72.

9. Sono noti i contributi di grandi teorici, letterati, architetti e restauratori (Viollet Le-Duc, John Ruskin, William Morris, Camillo Boito, Alois Riegl, Gustavo Giovannoni, Cesare Brandi) in merito alle possibilità di conservazione del patrimonio storico e architettonico che influenzano ancora oggi il grande dibattito sul tema del patrimonio.

All'interno del panorama europeo del XIX e XX secolo, tuttavia, la Spagna si muove con un leggero ritardo in merito alla configurazione politica e giuridica a favore della salvaguardia del paesaggio, in quanto soggetta a una crisi economica, politica e sociale derivante dalla perdita delle colonie americane e ai processi di adeguamento all'economia di libero mercato, e alla modernizzazione delle produzioni industriali. Questo momento di stallo e difficoltà, che permane fino agli anni Venti del Novecento, smuove l'opinione pubblica che si divide tra la cosiddetta *Generación del 98*, che mantiene uno sguardo nostalgico verso il passato e un senso di pessimismo verso le trasformazioni in corso e, la *Institución Libre de Enseñanza*, che vede in questa crisi la possibilità di ridefinire la gestione delle risorse nazionali, impegnandosi in processi di rigenerazione educativa delle comunità a partire dalla fine dell'Ottocento¹⁰. Le azioni promosse dai protagonisti della *Institución Libre de Enseñanza* e da gruppi attivi di ambientalisti, alpini ed escursionisti, comportano il raggiungimento di un obiettivo importante, che prende forma nel 1916 attraverso la promulgazione della *Ley de Parques Nacionales*, che designa i Parchi Nazionali come siti in cui si attua la salvaguardia degli aspetti morfologici, faunistici, ambientali ed estetici delle aree tutelate¹¹, ma tuttavia permane, almeno in origine, l'intento di tutelare i beni monumentali custoditi al loro interno, più che per gli aspetti naturalistici delle aree.

Ciò nonostante, le diverse posizioni ideologiche delle due fazioni alimentano il processo di ridefinizione del concetto di paesaggio moderno, anche grazie al supporto dello sviluppo cartografico per la lettura e comprensione del territorio, che aggiunge un approccio e un sapere tecnico alla precedente visione estetizzante dei luoghi; la nuova idea di paesaggio inoltre, accoglie anche la dimensione antropica, inteso dunque come uno spazio in cui si manifestano le interrelazioni tra uomo e natura arricchendosi di nuove valenze culturali legate all'azione umana sull'ambiente.

Un decennio più tardi, viene promulgato il decreto-legge noto come *Decreto Callejo*, in cui il patrimonio viene inteso come *Tesoro Artístico Nacional*, costituito da beni mobili e immobili e conservati dallo Stato «por razones de Arte y de cultura», definizione estremamente moderna, che anticipa quella espressa dalla Commissione Franceschini in Italia¹², stabilendo alcune limi-

10. Marina FROLOVA, *La evolución reciente de las políticas de paisaje en España y el convenio europeo del paisaje*, in *Proyección*, vol. 1, n. 6, 2009, p. 6. Ulteriori approfondimenti in: Nicolás ORTEGA CANTERO, *La Institución Libre de Enseñanza y el entendimiento del paisaje madrileño*, in *Anales de Geografía de la Universidad Complutense*, n. 6, 1986.

11. In un decreto integrativo del 1917 viene introdotto il termine di sito naturale per i luoghi caratterizzati dall'unicità delle condizioni naturali, ma anche da una particolare connotazione mitologica o leggendaria o di rilevanza storica, risultando quasi una precoce e primitiva anticipazione di sito storico rispetto a quella che viene fornita nell'art. 8 della Carta di Firenze del 1981. (ICOMOS, Carta dei Giardini Storici (Carta di Firenze), 1981, https://5129c385-3847-464f-90f1-46e3571d8ee3.filesusr.com/ugd/57365b_baf8432e213a404dbdedef5171b7df90.pdf).

12. Approfondimenti sul tema in: Andrea LONGHI, Emanuele ROMEO (a cura di), *Patrimonio e tutela in Italia: a cinquant'anni dall'istituzione della commissione Franceschini, 1964- 1967*,

tazioni delle funzioni della proprietà privata a favore dell'interesse pubblico, superando finalmente la visione di singolo monumento ed estendendola invece ad un sistema di architetture e paesaggi correlati¹³.

La nuova percezione di patrimonio e paesaggio trova ulteriore conferma e definizione giuridica nell'art. 45 della Costituzione del 1931, in accordo con quanto esplicitato dalla coeva Carta di Atene, in cui viene riconosciuta la responsabilità dello Stato nella tutela dei «luoghi notevoli per la bellezza naturale o per il riconosciuto valore artistico o storico» e viene sottolineata la dimensione collettiva del patrimonio¹⁴. Ancora nel 1933, grazie alla prima Legge di Protezione, Conservazione e Valorizzazione del Patrimonio Storico e Artistico Nazionale, il paesaggio viene considerato attraverso l'immagine dei luoghi pittoreschi e, nei decenni successivi, vengono istituiti nuovi parchi e siti naturali di interesse nazionale.

Il progresso della politica protezionistica subisce un periodo di stasi dovuto alla crescente frammentazione della normativa e una relativa confusione circa l'amministrazione e la gestione del territorio, causato dalla dittatura franchista conclusasi nel 1975. E' infatti tra gli anni Settanta e Ottanta che si diffonde nuovamente l'interesse verso temi di paesaggio, questa volta connotato da aspetti più tecnici e scientifici, superando gradualmente la limitazione alla dimensione estetica e artistica dei luoghi: il paesaggio diventa oggetto di dibattito politico e non soltanto accademico e gli studi si orientano maggiormente verso strumenti e modalità per l'analisi e la gestione del territorio. Vengono promulgate dunque delle nuove leggi in materia di tutela degli spazi naturali protetti e rispetto alla ridefinizione degli enti incaricati alla gestione e amministrazione del territorio, ad esempio nel 1978, la nuova Costituzione approva il riconoscimento dell'autonomia delle Regioni nella redazione di ordinanze maggiormente rispondenti alle necessità e alle diverse realtà storico-culturali locali, non a caso in questo contesto si delineano le 17 Comunità Autonome spagnole. La nuova Costituzione, inoltre, chiarisce ulteriormente il concetto di patrimonio in qualità di bene pubblico, demandando la responsabilità della conservazione anche alla collettività, superando la visione separatista di patrimonio naturale e

Roma 2019.

13. Joaquín MARTÍNEZ PINO, *Il paesaggio come oggetto di tutela in Spagna. Percorso normativo e processo formativo*, in «Il Capitale culturale», n. 15, 2017, p. 148.

14. «*Toda la riqueza artística e histórica del país, sea quien fuere su dueño, constituye tesoro cultural de la Nación y estará bajo la salvaguardia del Estado, que podrá prohibir su exportación y enajenación y decretar las expropiaciones legales que estimare oportunas para su defensa. El Estado organizará un registro de la riqueza artística e histórica, asegurará su celosa custodia y atenderá a su perfecta conservación. El Estado protegerá también los lugares notables por su belleza natural o por su reconocido valor artístico o histórico.*» art. 45 della Costituzione spagnola del 1931.

monumentale, ma inserendoli in un'unica accezione culturale¹⁵, idea condivisa e ripresa nella Convenzione di Faro del 2005.

Verso la fine degli anni Ottanta, la Spagna entra a far parte dell'Unione Europea e, in ottemperanza con le nuove disposizioni di sostenibilità ambientale, dispone alcune leggi funzionali alla protezione degli ecosistemi e alla gestione più efficiente delle risorse, anche se però crea delle differenti modalità di attuazione e interpretazione da parte delle Comunità Autonome¹⁶.

E' solo negli ultimi trent'anni che il paesaggio inizia a essere considerato come un elemento chiave per il recupero dell'identità dei territori, in un contesto di globalizzazione dell'economia, della conoscenza e delle risorse, soprattutto nel perseguimento di una visione maggiormente sostenibile, tanto che il dibattito sulla pianificazione e gestione del paesaggio vede la partecipazione della comunità spagnola anche al di fuori dell'ambito accademico e, le nuove disposizioni in materia di tutela e valorizzazione a livello europeo, vengono rielaborate a livello nazionale. In particolare, nel 1992 emerge il concetto di Paesaggio Culturale, meglio esplicitato dall'art. 1 della Convenzione sulla protezione del patrimonio mondiale, culturale e naturale dell'UNESCO, in cui i paesaggi culturali sono definiti come «obras conjuntas del hombre y la naturaleza»¹⁷. Ne sono esempi, inoltre, l'approvazione da parte del Consiglio d'Europa della Carta del Paesaggio Mediterraneo, sottoscritta da Andalusia, Toscana e Languedoc-Rousillon, e della più definitiva Convenzione Europea del Paesaggio del 2000, sottoscritta dalla Spagna nel 2007, quale modello di riferimento per la definizione di nuovi modelli di pianificazione del territorio.

Metodi per la conoscenza del patrimonio paesaggistico spagnolo

Il tentativo di adeguamento agli standard promossi dalla Convenzione Europea del Paesaggio e di altri documenti di stampo internazionale, hanno incentivato l'adozione di iniziative legislative e misure attuative da parte dei singoli Stati, volti al miglioramento della pianificazione e gestione delle risorse territoriali. Al fine di raggiungere questi ambiziosi obiettivi, si è diffusa la consapevolezza che per un adeguato controllo delle trasformazioni presenti e future sul territorio, così come per tutelare e valorizzare il

15. «1. Todos tienen el derecho a disfrutar de un medio ambiente adecuado para el desarrollo de la persona, así como el deber de conservarlo. 2. Los poderes públicos velarán por la utilización racional de todos los recursos naturales, con el fin de proteger y mejorar la calidad de la vida y defender y restaurar el medio ambiente. 3. Para quienes violen lo dispuesto en el apartado anterior, en los términos que la ley fije se establecerán sanciones penales o, en su caso, administrativas, así como la obligación de reparar el daño causado. » art. 45 della Costituzione spagnola del 1978.

16. Nel 1989 viene approvata la legge sulla Conservazione degli spazi naturali e della flora e fauna selvatica che definisce quattro elementi di gestione, rispettivamente il *Parque*, la *Reserva Natural*, il *Monumento Natural* e i *Paisajes Protegidos*.

17. PLAN NACIONAL DE PAISAJE CULTURAL, Normativa en materia de paisaje: <https://www.culturaydeporte.gob.es/planes-nacionales/dam/jcr:a2faf328-e614-434a-9eb9-43a89cf76a89/normativa-en-materia-de-paisaje.pdf>.

paesaggio, sia imprescindibile sviluppare un preciso processo conoscitivo dello stesso. A tal proposito diviene necessaria una più puntuale definizione metodologica degli strumenti per la lettura del paesaggio e del territorio, fenomeno che determina e si sviluppa anche attraverso il confronto con le diverse esperienze europee, indispensabile per una crescita culturale e operativa su questi temi¹⁸. In Spagna le metodologie in uso fanno riferimento al concetto di paesaggio, un tempo limitato alle indagini di stampo scientifico-naturalistico delle componenti ambientali, per poi subire una radicale trasformazione negli anni Ottanta, in cui vengono proposti approcci più specifici, di supporto alla gestione e pianificazione della salvaguardia del paesaggio. I più moderni concetti di paesaggio che si diffondono in quel periodo determinano due diversi impieghi dei dati acquisiti attraverso il processo di conoscenza: il primo segue un modello descrittivo, orientato all'informazione delle caratteristiche del paesaggio o per darne un giudizio di valore, mentre il secondo, basato su un modello prescrittivo, trova concretizzazione in direttive di piano, norme e strumenti per la tutela dell'uso del suolo¹⁹.

Negli anni Ottanta le ricerche sono prevalentemente orientate intorno alle teorie espresse dallo studioso Escribano, secondo il quale «il paesaggio possiede una connotazione morfologica ed estetica in grado di restituirne la complessità»²⁰, che viene studiato dunque secondo delle analisi morfologiche-percettive, in grado di restituire un quadro eterogeneo dell'uso dei luoghi. Negli anni Novanta invece, la pubblicazione della *Guía para la elaboración de estudios del medio físico*²¹, manuale edito dal Ministero delle Opere Pubbliche e dei Trasporti e poi del Ministero dell'Ambiente, diviene un punto di riferimento importante per lo svolgimento delle indagini di valutazione del paesaggio²², redatta da un gruppo di ricercatori interdisciplinare. La Guida diviene strumento preliminare fondamentale per la redazione di progetti e normative di tutela, conservazione e valorizzazione del paesaggio e per la definizione dei parchi e delle aree protette, grazie a studi che si avvalgono di mappe tematiche delle unità di paesaggio e carte che vanno a determinare la qualità e le fragilità del paesaggio; viene poi definito un inventario che articola i dati in tre macro-livelli di complessità, rispettivamente uno di carattere descrittivo con la stesura di cartografia tematica, uno intermedio che suddivide il territorio in aree omogenee e, un

18. Lionella SCAZZOSI (a cura di), *Leggere il paesaggio. Confronti internazionali: Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Norvegia, Olanda, Polonia, Slovenia, Spagna, Stati Uniti, Svizzera*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma, 2002, p. 9.

19. Carlotta OTTONE, *Metodologie di lettura visiva del paesaggio in Spagna*, in SCAZZOSI (a cura di), *Leggere il paesaggio*, cit., p. 259.

20. Ibidem.

21. Quarta edizione della Guida: https://oa.upm.es/55224/1/Guia_para_la_elaboracion_de_estudios_del_medio_fisico_2.pdf

22. Carlotta OTTONE, *Metodologie di lettura visiva del paesaggio in Spagna*, in SCAZZOSI (a cura di), *Leggere il paesaggio*, cit., p. 260.

terzo, che consiste nella valutazione delle unità paesistiche attraverso la definizione delle classi di qualità e fragilità²³. Questo supporto metodologico è risultato particolarmente efficace proprio per la sua natura puntuale e sotto più scale di indagine del paesaggio, individuato come strumento fondamentale per la definizione delle strategie di pianificazione e governo del territorio, si rivela ancora attuale e, revisionato nel corso del tempo, è oggi alla sua quarta edizione. Nonostante questa tipologia di indagini abbia un fondamento oggettivo e scientifico, non è sempre affidabile per quanto riguarda la valutazione della qualità paesistica e, offre inoltre scarsi approfondimenti in merito agli aspetti storici, culturali e architettonici, poiché le variabili esaminate escludono la presenza di monumenti più o meno significativi e non prendono in considerazione l'eventuale uso o stato di abbandono dei luoghi²⁴.

La lettura del paesaggio dal punto di vista culturale è abbastanza recente in Spagna e, solo negli ultimi venti-trent'anni sono state svolte ricerche e redatti progetti in relazione alle permanenze storiche e alla percezione culturale del paesaggio, anche grazie agli orientamenti proposti dalle istituzioni europee, che incentivano ad approfondire anche gli aspetti etnografici, antropologici, storici, architettonici, sociali ed economici del paesaggio. In linea di massima sono stati predisposti delle operazioni di catalogazione e inventario del territorio spagnolo – o di alcune sue aree – includendo anche segnalazioni più dettagliate sulla presenza di preesistenze caratterizzanti e identitarie dei luoghi.

Tra i programmi che hanno trovato maggiore adesione inoltre vi è il LEADER (*Liaison Entre Actions de Développement de l'Économie Rural*), strumento di approccio territoriale a sostegno dello sviluppo delle zone rurali, del 1989, parte di un sistema di tredici iniziative per promuovere la coesione economica, sociale e territoriale all'interno dell'Unione Europea. Questa azione trova largo riscontro sin dall'inizio poiché si pone l'obiettivo di favorire uno sviluppo territoriale dal basso, per diventare un modello di riferimento per la gestione delle risorse e partecipazione attiva della comunità locale, anche se attualmente l'introduzione di complesse procedure burocratiche relative all'attuazione del piano, ha comportato una progressiva perdita di coinvolgimento in quanto alcune disposizioni sono percepite come limitanti²⁵.

Appare evidente, dunque come il panorama legislativo, normativo e attuativo circa la tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio paesaggistico sia ancora in via di definizione e come attualmente risulti necessaria una

23. Ibidem, p. 264.

24. Ibidem, p. 270.

25. Per approfondimenti: Alberto SERRANO ANDRES, Maria Luz Hernández NAVARRO, Laurence BARTHE, *La gobernanza multinivel como elemento clave dentro del programa LEADER para el desarrollo territorial y el empoderamiento de los actores locales: los casos de Aragón y Midi-Pyrénées*, in «Cuadernos Geograficos Universidad de Granada», vol. 60, n. 3, 2021, pp. 192-211.

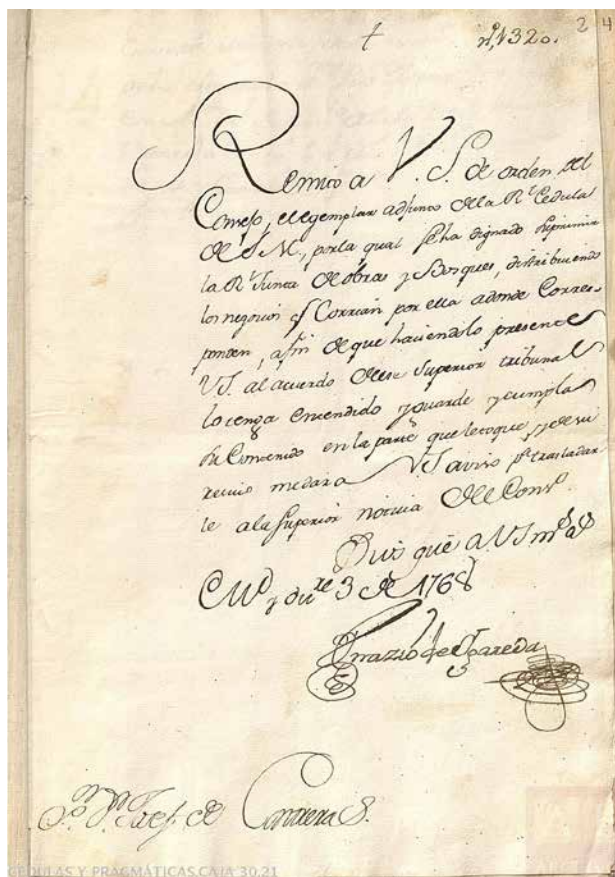
maggior integrazione tra la dimensione culturale e quella tecnico-scientifica, al fine di una sempre più completa ed efficace pianificazione territoriale. Se da un lato l'approccio metodologico e gli strumenti di gestione del territorio permettono di identificare e indagare gli aspetti più puntuali e oggettivi al fine di conferire un adeguato supporto per la predisposizione di piani e norme di conservazione e salvaguarda dell'ambiente, lo studio del paesaggio ci avvicina al territorio come prodotto culturale, ponendo in evidenza come l'influenza che l'eredità storica, culturale e l'uso delle risorse nel tempo, siano elementi fondamentali nella configurazione attuale del paesaggio. Questi due aspetti non dovrebbero essere considerati separatamente, ma essere invece analizzati con l'obiettivo di consolidare un punto di convergenza tra la pianificazione del paesaggio e la gestione del costruito, rientrando in una visione sistemica complessiva e interdisciplinare alla base dei processi di conoscenza necessaria a costruire nuovi modelli di pianificazione territoriale coerenti con le attuali esigenze di conservazione del patrimonio.



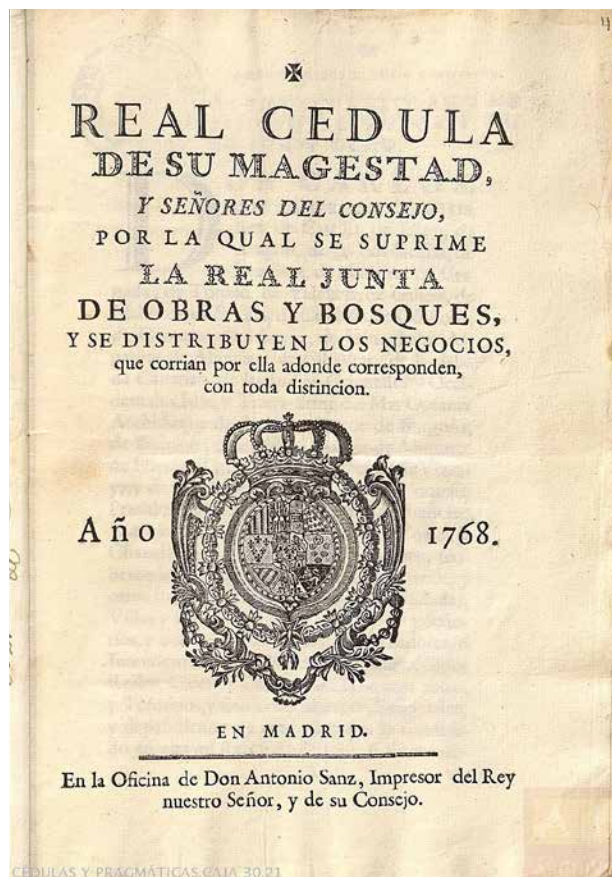
1. Vista su un paesaggio della regione della Murcia, Spagna.



2. Rappresentazione della città di Alhama del 1593, realizzata da Braun e Hogenberg per il *Civitates Orbis Terrarum*. Si osserva come già nel XVI secolo, il paesaggio costituisca una componente predominante anche nelle rappresentazioni grafiche. Fonte: Georg Braun, Frans Hogenberg, [Alhama de Granada], Barry Lawrence Ruderman Antique Maps Inc: <https://www.raremaps.com/gallery/detail/77312/alhama-de-granada-alhama-braun-hogenberg>".).



3. Estratto del documento datato al 24 Novembre 1768, che attesta l'interruzione delle attività della Real Junta de Obras y Bosques, con la cessione dei poteri ad altri enti delegati (Fonte: PARES (Portal de Archivos Españoles, Gobierno de España, Ministerio de Cultura y Deporte, Archivo de la Real Chancillería de Valladolid, ES.47186.ARCHV//CÉDULAS Y PRAGMÁTICAS,CAJA 30,21).



4. Frontespizio del documento datato al 24 Novembre 1768, che attesta l'interruzione delle attività della Real Junta de Obras y Bosques, con la cessione dei poteri ad altri enti delegati (Fonte: PARES (Portal de Archivos Españoles, Gobierno de España, Ministerio de Cultura y Deporte, Archivo de la Real Chancillería de Valladolid, ES.47186.ARCHV//CÉDULAS Y PRAGMÁTICAS,CAJA 30,21).

Via del Seminario



Giosuè Bronzino

Il taglio diagonale dell'isolato di Santa Cecilia a Torino, un frammento di storia della città in due cianografie d'archivio

The diagonal cut of the block of Santa Cecilia in Turin, a fragment of the history of the city in two archival blueprints

Abstract

L'isolato di Santa Cecilia in età moderna ha visto molteplici campagne di rinnovamento del suo tessuto urbano: da poco concluse le vicende di completamento della fabbrica del Seminario, il Piano di Risanamento della città di Torino, approvato nel 1885 dal Consiglio Comunale, implica una nuova fase di demolizioni e ricostruzioni volte a rettificare il lato settentrionale dell'isolato onde far spazio alla nuova via diagonale IV Marzo. L'occasione dell'abbattimento dei corpi di fabbrica e il relativo arretramento secondo le linee e le prescrizioni dettate dalla Municipalità divengono l'occasione per conferire nuova veste al fronte su strada, tanto delle maniche auliche del Seminario quanto delle case da reddito già preesistenti. Due cianografie poco successive al Piano, rinvenute nell'Archivio del Seminario, riportano l'attenzione sui progetti architettonici allestiti in questo frangente storico.

The block of Santa Cecilia in the modern age has seen multiple renewal campaigns of its urban fabric: the completion of the Seminary factory has recently been completed, the Rehabilitation Plan of the city of Turin, approved in 1885 by the Municipal Council, implies a new phase of demolitions and reconstructions aimed at rectifying the northern side of the block in order to give space to the new diagonal via IV Marzo. The occasion of the demolition of the buildings and the relative retreat according to the lines and prescriptions dictated by the Municipality become the occasion to give a new look to the street front, both of the stately sleeves of the Seminary and of the already existing houses. Two blueprints shortly after the Plan, found in the Seminary Archives, bring attention to the architectural projects set up at this historical juncture.

A fronte: particolare della Fig. 3.

Tra il materiale iconografico e cartografico rinvenuto all'interno dei fondi dell'Archivio del Seminario Arcivescovile di Torino, nell'articolata ma assai proficua fase di spoglio documentario, sono emersi, all'interno della polverosa compagine di materiale assai più vetusto, due rotoli cartacei rivelatisi chiaramente stampe di fine Ottocento. Si tratta a ben vedere di alcune stampe a cui già all'epoca si attribuiva il nome di cianografie, inconfondibili per lo sgargiante color 'blu di Prussia' che campisce l'intera stampa, sul quale spiccano con immutata chiarezza i tratti in bianco di un progetto architettonico. Le stampe illustrano un lungo prospetto e due sezioni (quest'ultime condensate su d'un unico foglio) e titolano «Seminario Arcivescovile di Torino - Progetto dei nuovi Fabbricati a nord dell'isolato di Santa Cecilia» ove sul primo rotolo, singolarmente lungo, si aggiunge a chiare lettere «(Opere di 1^a Categ.^a del Risanamento di Torino) Facciata verso la Piazza San Giovanni » e sul secondo «Sezione AB» e «Sezione CD». Grande cura è data alla quotatura dei progetti in unità metriche e all'indicazione della scala grafica, «Scala 1/100» come si legge; purtuttavia sugli stessi non si rinviene alcuna indicazione cronologica, né informazioni sul loro autore e tanto meno sull'editore. Curiosa altresì è l'assenza, all'interno della congerie documentaria del fondo da cui i rotoli provengono, di qualsivoglia forma di rappresentazione planimetrica degli edifici, lasciando spazio all'ipotesi che essa sia andata persa o si collochi in un fondo differente dell'Archivio medesimo. A prescindere da dette indicazioni e omissioni è ben chiaro l'oggetto dell'illustrazione, riconducibile senza esitazione ai progetti dei corpi di fabbrica del lato settentrionale dell'isolato di Santa Cecilia, oggi affacciatesi su via IV Marzo, e compresi tra le vie XX Settembre e Porta Palatina, la cui storia recente è per lo più connessa alle vicende del Seminario Metropolitano dell'Arcidiocesi torinese. È infatti ancora oggi riconoscibile il diretto legame tra progetto ed edificato, che fatte salve minime addende e trasformazioni, più che tutto riconducibili al ridimensionamento delle aperture delle botteghe del piano terreno, così come alla diversa distribuzione in facciata dei balconi, resta sostanzialmente immutato [Fig. 1].

Concorre all'identificazione degli edifici rappresentati, oltre alla fonte materiale rappresentata dalla fabbrica oggi esistente, quanto conservato presso l'Archivio Storico della Città di Torino che di questi progetti detiene copie, stampate con tecnica tradizionale a tratti neri su supporto bianco, mediante le quali è possibile risalire a cronologia e autore. Grazie infatti alle firme e alle note su questi ultimi apposti è infatti possibile attribuire il progetto complessivo all'ingegner Giuseppe Zerboglio¹, che colà si sottoscrive, «addì 14 settembre 1887». Nello stesso Archivio Storico è possibile altresì riscontrare la planimetria dell'intero isolato che ben mette in luce il

1. Giuseppe Zerboglio (Cuornè, 21 marzo 1839 - Torino, 16 gennaio 1916), ingegnere laureato nel 1859 a Torino, molto attivo in Torino e provincia, particolarmente nella sua città natale. Il suo nome è legato ai cantieri di Piazza Statuto, così come agli interventi a scala urbana, quali il presente taglio diagonale di via IV Marzo. Per approfondimenti si consultino gli «Atti per la Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», Comitato Direttivo per l'anno 1916, Anno L, 1916, Fascicolo 1.

rapporto tra la preesistenza e le opere in progetto comprese all'interno di quel Piano di Risanamento² già menzionato nella cianografia: un grandioso intervento di riplasmazione urbanistica di una delle aree maggiormente insediate, compresa all'interno del centro di più antica acculturazione, così come si vuol definire la porzione più antica della città, lungamente discusso in sede di Consiglio comunale, laddove le istanze di risistemazione e rinnovamento della città antica³ si affiancavano alle necessità di carattere igienico assai perseguite da schiere di igienisti⁴. L'intervento di taglio diagonale, come già all'epoca definito, nello stabilire una nuova assialità di collegamento visuale tra il complesso della Cattedrale di San Giovanni e la mole in laterizio dell'incompiuta 'nuova torre civica', abbatteva porzioni di città antiche e densamente stratificate sotto il profilo storico, urbano e demografico, onde dar luogo a un nuovo asse viario intitolato alla data della promulgazione dello Statuto Albertino, sopprimendo l'antico toponimo della preesistente tortuosa via Cappel d'Oro. La nuova plasmazione della via, approvata dal Consiglio Comunale il 18 marzo 1885, e corroborata dal Regio Decreto⁵ dello stesso anno, atto a estendere a Torino le disposizioni adottate a Napoli, si compiva sulla base di un progetto a scala urbana detto «Via Diagonale tra la Piazza San Giovanni e la Via Milano»⁶. Se nel caso della maggioranza delle porzioni demolende si metteva mano a un tessuto vetusto e spesso disomogeneo, nel caso dell'isolato di Santa Cecilia si mutilavano corpi di fabbrica che negli ultimi secoli erano stati oggetto di molteplici campagne di intervento e che poco si assimilavano agli «oscuri quartieri medievali» dei quali narrava Edmondo De Amicis⁷, privando perciò

2. Per approfondimenti Mauro VOLPIANO, *Come risanare la città antica*, in Vera COMOLI MANDRACCI, Rosanna ROCCIA (a cura di), *Progettare la città: l'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 331-340.

3. Già nel 1877 il consigliere Balbo Bertone di Sambuy aveva sollevato in seno al Consiglio Comunale la discussione inerente le opere necessarie al risanamento del centro della città. La Municipalità nel 1881 istituiva una Commissione preposta al tema e nel 1885 si giungeva a un primo Piano generale dal quale scaturiva infine il *Piano regolatore edilizio per il risanamento della Città* approvato nella seduta del Consiglio Comunale del 18 marzo 1885. Per la cronologia e le vicende legate alle deliberazioni del Comune di Torino, Daniele REGIS, *Torino e la via diagonale: culture locali e culture internazionali nel XIX secolo*, Celid, Torino 1994, pp. 191-218.

4. Tra i più insigni sostenitori delle politiche igieniste occorre annoverare la figura di Giacinto Pacchiotti. Sul tema Giuseppe MOGLIA, *I risanamenti e i tagli diagonali di fine Ottocento*, in Paolo SCARZELLA (a cura di), *Torino nell'Ottocento e nel Novecento: ampliamenti e trasformazioni entro la cerchia dei corsi napoleonici*, Celid, Torino 1995, pp. 6-29.

5. Il Regio Decreto 3531 del 23 novembre 1885 estendeva al Comune di Torino le disposizioni contenute nella Legge 15 gennaio 1885 sulle opere di risanamento e miglioramento dei quartieri della città.

6. *VIA DIAGONALE / tra la Piazza S. Giovanni e la Via Milano*. Torino, Archivio Storico della Città di Torino (a seguire ASCT), *Tipi e Disegni*, 40-6-23.

7. «la città gli si chiude intorno, intercettandogli la vista da tutte le parti, ed egli vi resta preso come in un agguato. Le vie serpeggiano e si spezzano bizzarramente, fiancheggiate da case alte e lugubri, divise da una striscia di cielo, che s'aprono in portoni bassi e cavernosi,

l'isolato di una cospicua volumetria già ampiamente sfruttata dalle attività istituzionali del Seminario, così come dai suoi occupanti⁸, rappresentati non solo da canonici, professori e seminaristi, ma anche da numerosi conduttori di botteghe e affittuari di unità abitative per lo più di proprietà dell'istituzione ecclesiastica. Il sistema di opere si collocava in allineamento dei contenuti della «Convenzione tra la Città di Torino ed il Seminario Arcivescovile di Torino per la formazione, secondo il piano di Risanamento di Torino del tratto diagonale fra l'imbocco della via Corte d'Appello e la Piazza San Giovanni, compreso nell'Isolato di Santa Cecilia, fra questa Piazza e la via Porta Palatina» stipulata tra l'amministrazione cittadina e il rettore del Seminario Canonico Giovanni Battista Bertagna, con la quale l'istituzione si prendeva carico dell'onere delle demolizioni e delle ricostruzioni⁹, da compiersi entro l'anno 1890, a fronte delle quali l'amministrazione concorreva con una spesa di 270'000 £. Corredava la convenzione il materiale grafico a firma dello stesso ingegner Zerboglio, del quale come già si diceva non s'è trovata traccia in Archivio del Seminario; pur tuttavia attiene a questa fase di progettazione una planimetria emersa dallo stesso fondo (la cui attinenza alle cianografie descritte non appariva immediata), realizzata su carta, e molto provata dal tempo, attestante l' *Elenco dei proprietari delle case a demolirsi per l'apertura della via diagonale tra Piazza S. Giovanni e Via Corte d'Appello*. Il documento è volto a identificare isolato per isolato le proprietà dei lotti oggetto di demolizione, distinguendo sia per volumi sia per piani le persone e le istituzioni proprietarie degli stabili. Tra questi, nello specifico riferimento all'isola 32 (ossia all'isolato di Santa Cecilia) è evidente l'appartenenza al Seminario del maggior corpo della volumetria demolenda, nella planimetria identificata con lettera B, mentre solo la minima parte risulta in mano a privati, nello specifico i signori «Cornaglia Giuseppe e Jouve Margherita coniugi», proprietari degli stabili tra la via Cappel d'Oro e via Porta Palatina [Fig. 2].

E' assai singolare il poter constare, mediante la stessa carta, come gli interventi di abbattimento prevedessero non solo demolizioni sull'immediato affaccio sulla via Cappel d'Oro, ma anche, con l'occasione, all'interno del secondo cortile del Seminario, onde ampliare ulteriormente quel vuoto nel tessuto del costruito già ingrandito ai primi anni dello stesso secolo in occasione della campagna edificatoria dell'ampliamento della Cappella, con

da cui si vedono cortili neri, scalette cupe, anditi bui, vicoli senz'uscita, sfondi umidi e tristi di chiostro e di prigione. Par di essere scesi in una Torino sotterranea, dove non penetri che una luce riflessa». Edmondo DE AMICIS, *Torino 1880, Racconto di una città*, Roux e Favale, Torino 1880.

8. Fino agli ultimi decenni del Novecento il complesso del Seminario fungeva anche da convitto per studenti e docenti.

9. Il contratto era subordinato al rispetto dei contenuti della *Norme Regolamentari approvate dalla Giunta Municipale nelle adunanze del 24 e 26 dicembre 1885 per l'esecuzione delle opere di risanamento*. Per approfondimenti Daniele DABBENE, *Il Seminario Arcivescovile di Torino: protagonisti, committenti e vicende costruttive*, tesi di laurea di primo livello, Politecnico di Torino, rel. V. Fasoli, a.a. 2004/2005, pp. 56-62.

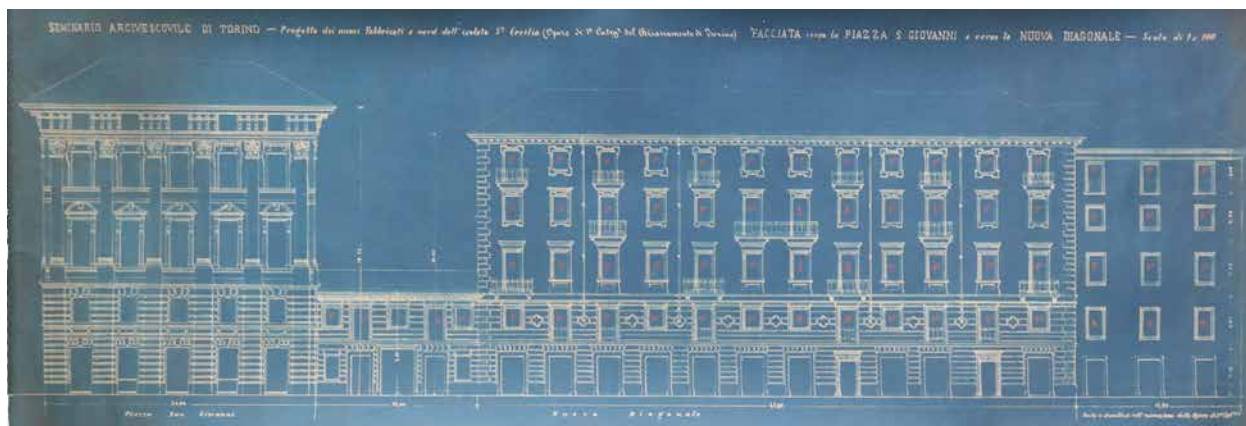
ogni probabilità con lo scopo di dar maggior luce al coro della stessa. Non è stato possibile rinvenire traccia documentaria della precedente fisionomia delle facciate dell'isolato prospettanti su questo lato¹⁰ (erette, secondo le planimetrie rinvenute, su d'un perimetro mistilineo a spezzate irregolari), ma in ogni caso il progetto di Zerboglio ben distingue nel suo progetto le differenti destinazioni d'uso degli stabili da arretrarsi lungo la nuova via: è infatti evidente come il risvolto della facciata settecentesca, pedissequamente accorto nel realizzare una ricostruzione in stile e nel perseguire una precisa mimesi tra la preesistenza su via XX Settembre e il nuovo volto sulla via rettificata, si arresti in concomitanza della prima fabbrica, prolungamento dell'ala orientale del Seminario, quasi a formare un padiglione di testata verso la piazza San Giovanni, mentre i fabbricati più a occidente, sempre di proprietà della stessa istituzione, ma destinati a case da reddito, assumano tutt'altra fisionomia, in una cesura tra i due distinti linguaggi architettonici favorita da un fabbricato di soli due piani fuori terra (corrispondenti al solo basamento dell'edificio settecentesco), favorevole collocazione del passaggio carraio di accesso al modesto cortiletto qui celato dalla stessa bassa facciata. Questa sintassi, che procede lungo lo sviluppo della nuova via per stilemi tra loro distinti e mano a mano semplificati, ma non per questo non comunicanti, si fa ancora più accentuata in concomitanza del lotto più occidentale, ossia quello sull'angolo con via Porta Palatina, che già si diceva appartenere a distinti proprietari, al di sotto del quale nel prospetto compare la dizione «Parte a demolirsi con l'esecuzione delle opere di 2^a cat.^{ria}»¹¹: trova qui collocazione uno stabile che già in progetto appare scevro di qualsivoglia apparato decorativo, fatti salvi il cornicione, assai semplificato se confrontato con la fabbrica adiacente, e le modestissime cornici delle finestre. Anche la bugnatura, elemento caratterizzante della fascia basamentale del Seminario, qui scompare e non si presenta nemmeno in occasione del cantonale tra le due vie. L'assenza totale di balconi di quest'ultimo lotto, così come da progetto, che costituisce ancor oggi una dissonanza con lo stabile adiacente, sembra essere stata mediata, in variante al progetto o in tempi successivi, con l'inserimento di porte finestre dotate di semplice parapetto collocato a filo del piano di facciata. Anche le sezioni architettoniche esaltano il trattamento riservato ai distinti lotti: se infatti per l'edificio aulico i solai su travi lignee appaiono adottati solo tra botteghe e i relativi ammezzati, impiegando altrove volte in muratura o voltini (anche ai piani sottotetto), per contro, nella casa da reddito l'impiego

10. Tra le poche illustrazioni che si conservano su questo scorcio della città occorre annoverare la Veduta *Seminario Arcivescovile di Torino* (incisione su rame, 1730 in *Vedute di Torino*, Augsburg, Merz 1730. ASCT, Collezione Simeom, D 721) che purtroppo si rivela assai evocativa e per nulla chiarificatrice della configurazione dei prospetti su Via Cappel d'Oro, così come potevano apparire prima degli interventi di sventramento.

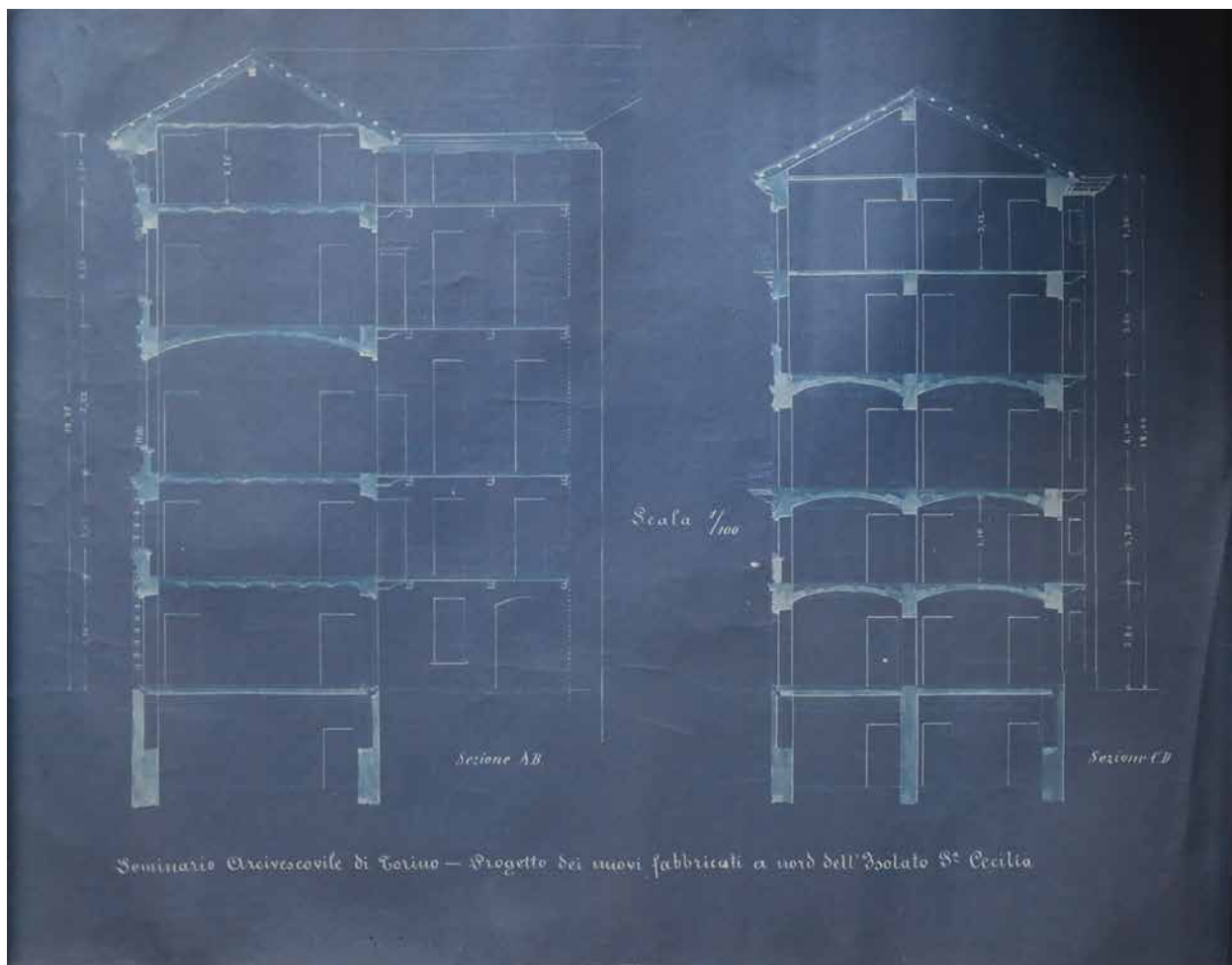
11. «I categoria, opere più urgentemente richieste dall'igiene e dalla viabilità o già decise dall'Amministrazione comunale [...] II categoria, opere giudicate, in modo assoluto o relativo, meno urgenti ma di grande interesse; [...] III categoria, tutte le altre opere che sarebbero pur desiderabili e concorrerebbero a rendere e mantenere a Torino il carattere di città di primo ordine». ASCT, *Atti municipali*, 1885, p. 182.

di solai lignei appare già nei piani abitativi più alti; parimenti è possibile segnalare la realizzazione di ambienti grandiosi, con volte anche di grandi luci per il primo edificio e ambienti di dimensioni ridotte nel secondo caso. È poi evidente, in prospetto come nelle sezioni, la diversa ripartizione in elevato dei piani di calpestio, con altezze di interpiano notevoli per il primo caso e modeste per il secondo, scelta che deriva altresì dall'altezza dei fronti delle costruzioni, articolata su tre quote. Nella fabbrica aulica infatti è riproposta l'altezza della preesistente fabbrica settecentesca (19, 15 m misurati a filo della gronda) garantendo così il fedele risvolto della facciata di via XX settembre, completa dei suoi articolati sistemi di ornato, ed evocando una testa di padiglione ancor più accentuata dalle soluzioni curvilinee dei cantonali della manica, riprodotti sia sullo spigolo occidentale sia su quello orientale, secondo una sapiente riproposizione del preesistente cantonale tra via XX Settembre e via Cappel Verde. L'altezza dei fronti è poi ridotta a 18 m in occasione della casa da reddito di proprietà del Seminario, e poi ancora ridimensionata nell'ultimo lotto; mentre il primo salto di quota è risolto dalla presenza del basso fabbricato interposto tra i primi due lotti, e dal piego che descrive l'impronta della muratura perimetrale lungo la nuova via, il dislivello tra i due corpi di fabbrica più occidentali, già in progetto ma ancora più oggi, appare poco risolto. Le sezioni rivelano altresì il poco approfondimento del piano di fondazione, utile a creare un solo piano interrato, fattore che lascia presumere che non si sia dato corso a notevoli opere di sterro, o addirittura si sia tentato un reimpiego dei vani cantinati preesistenti. Tra gli elementi che accomunano i distinti lotti spicca la gestione del lato verso i cortili, qui esposto a sud, in tutti i fabbricati risolto, secondo quanto illustrato, con la soluzione di ballatoi in pietra a correre, così come l'assenza di abbaini sulle coperture, omessi tanto nella parte aulica quanto negli edifici da reddito (nonostante all'epoca fosse consueta prassi inserire gli stessi già in fase di progetto), scelte compositive dettate non tanto da fattori estetici quanto da quelle politiche del Piano di Risana-mento volte a minimizzare la densità abitativa dei rinnovati stabili della via diagonale. Una ricerca più approfondita all'interno del materiale custodito dall'Archivio del Seminario¹² porterebbe in luce le vicende demolitorie e costruttive di questa fascia di isolato (descritte tanto nelle materie economiche quanto nella documentazione epistolare minuziosamente stilate da rettori ed economisti dell'istituzione torinese), e con tutta probabilità completerebbe, anche grazie al reperimento del materiale progettuale ad oggi non rinvenuto, quanto fino a qui superficialmente descritto. Tutto ciò metterebbe nuovamente in risalto uno spaccato di storia sociale, per dirla secondo il lessico di Marc Bloch, relativamente recente, ma assai denso di microstorie, ricche di personaggi di tutte le estrazioni sociali, avvinti o stravolti dalle vicende politiche e urbanistiche della città [Fig. 3].

12. Oltre all'Archivio del Seminario Arcivescovile di Torino, ulteriore documentazione è conservata presso l'Archivio Arcivescovile della Curia di Torino, specificatamente nella sezione 19.119, *Carte sparse, Seminario di Torino*, così come riportato in D. DABBENE, *Il Seminario Arcivescovile di Torino*, cit.



1. SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI TORINO - Progetto dei nuovi Fabbricati a nord dell'isolato di Santa Cecilia (Opere di 1a Categ.a del Risanamento di Torino) FACCIATA verso la PIAZZA S. GIOVANNI, Archivio del Seminario Arcivescovile di Torino, carte sciolte, s.d..



2. Stralcio dell'ELENCO DEI PROPRIETARI delle case a demolirsi per l'apertura della via diagonale tra Piazza S. Giovanni e Via Corte d'Appello. Archivio del Seminario Arcivescovile di Torino, carte sciolte, s.d..



3. Seminario Arcivescovile di Torino – Progetto dei nuovi fabbricati a nord dell'Isolato di S.a Cecilia. Archivio del Seminario Arcivescovile di Torino, carte sciolte, s.d..



Alessandro Camiz

Modelli progettuali del *locus fratrum predicatorum*: Ravenna (1269)

Design Models of the Locus Fratrum Predicatorum: Ravenna (1269)

Abstract

Il 2 marzo 1269¹ Filippo da Pistoia, arcivescovo ravennate (1250-1270) nella sagrestia del Monastero di S. Giovanni Evangelista, alla presenza di un nutrito gruppo di religiosi e laici «*volens ad honorem Dei & salutem Animarum & bonum statum Civitatis Rav. inducere & plantare ordinem Fratrum Predicatorum in Civitate Rav.*» concede ai frati Ugolino di Faenza e Gherardo de Bulsino Parmense il palazzo e la torre di proprietà di *Domini Buccalari* e la adiacente chiesa di S. Maria *in Gallope*, posta nella regione e contrada di S. Agnese. Si tratta di un consistente territorio urbano concesso ai predicatori per la costruzione della chiesa, del convento e del cimitero di S. Domenico. Il documento contiene la descrizione delle proprietà da espropriare, in particolare la chiesa di S. Maria in Gallope, un complesso palaziale turrito la cui costruzione deve risalire all'epoca bizantina. (VI sec.) ed una serie di abitazioni. La centralità del luogo, probabilmente legato in precedenza alla residenza di funzionari dell'amministrazione esarcale, assume quindi un nuovo carattere orientato all'insediamento dei Domenicani a Ravenna. Successivamente, il 19 ottobre dello stesso anno, il consiglio comunale dispone la *extimatio* del luogo e in una riunione consigliere discute le modalità di esecuzione del progetto, accludendo la descrizione dettagliata dei confini della proprietà in oggetto, il progetto per la realizzazione di una nuova strada e le modalità di finanziamento dell'opera. L'interesse per la storia della città medievale è notevole anche per la presenza di un doppio *instrumentum*, arcivescovile e comunale, a testimonianza di una *concordia inter clericos et laycos*, depositata nel disposto statutario da oltre 100 anni, che assume con questo progetto un carattere programmatico particolare di grande interesse.

On March the 2nd 1269 Philip from Pistoia, archbishop of Ravenna, in presence of a large group of persons, ordered the commune of Ravenna to assign a substantial urban area for the construction of the church, the convent and the cemetery of S. Domenico. The document describes the properties to

A fronte: particolare della Fig. 4.

1. 1269, Risoluzione consigliere per lo stabilimento dei Frati Predicatori e per l'assegnazione di un luogo ove fabbricare la chiesa e il convento, ASRAV, Arch. not. rav., prot. 33, cc. 4v-5r.

expropriate in particular the church of S. Maria in Gallope, a turreted palatial complex whose construction dated back to the Byzantine times (VI century), and a number of houses. The centrality of the place, previously linked to the exarchal residence, thus assumed a new character oriented towards the settlement of the Dominicans in Ravenna. Subsequently, on October 19th of the same year, the municipal council ordered the extimatio of the area, and in a meeting discussed the construction modalities, including the property's boundaries detailed description, the construction of a new road and the project's financial details. The interest for this case study relies on the double instrumentum, archiepiscopal and municipal, testifying a concordia inter clericos et laycos that, even though noted in the communal statute for over 50 years, assumed here a specific and programmatic character. The reconstruction of the pre-existing and subsequent topography of the site, based on the emphyteutic lease documents (V-XIII cent.), superimposed on the rectified redesign of the Gregorian cadaster², allowed an in-depth study of the design models of the locus fratrum predicatorum in Ravenna, and through the comparison with other coeval examples, the individuation of the typical formation process of the western conventual building³.

La ricostruzione della topografia del luogo, prima dell'insediamento, basata sulla applicazione sistematica dei dati contenuti nei documenti enfiteutici dal secolo V al XIII, sovrapposti al ridisegno rettificato del catasto gregoriano, consente lo studio approfondito dei modelli progettuali adottati per il locus fratrum predicatorum a Ravenna mediante lo studio comparato con altri esempi coevi. Nel documento vengono descritti un palazzo e una torre⁴ già di proprietà di Buccalari in regione e contrada di S. Agnese e la chiesa di S. Maria in Gallope descritta come connessa al palazzo, alla torre e alla corte. Riteniamo ragionevole ipotizzare che il toponimo Gallope derivi da Theodorus Calliopa, glorioso prefetto, che aveva ottenuto in enfiteusi questa area alla metà del sec. VII. Poco prima del 643⁵ l'arcivescovo di Ravenna,

2. Enrico GUIDONI, *Ordini mendicanti e territorio urbano: il caso dell'Emilia*, «Storia della città», n. 26/27, anno VIII, II-III, (aprile-settembre 1983), pp. 97-100.

3. Carlo Tosco *L'architettura medievale in Italia 600-1200*, Il Mulino, Bologna 2016.

4. *Palatium & Turrim que dicuntur fuisse Domini Buccalari positam in Rav. in Regione & Contrata S. Agnetis pro Ecclesiam Cimiterio domibus & habitaculis constituendis ab Ordine suprad. in loco pred. adiacentibus & Ecclesia S. Maria in Gallope adeo sit conjuncta & conexa predictis Palatio Turri & Curte quod sine ipsa Ecclesiam & solo, & Tenimento ipsius non poterunt pred. Ecclesiam Cimiterium & habitacula in d. loco a pred.*

5. *Chartae Latinae Antiquiores, Facsimile-edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century*, edited by Albert BRUCKNER and Robert MARICHAL, p. XXII, Italy III, Zurich 1983, N. 721, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, pap. lat. 18, pp. 42-48, *Petitioni vestrae, quae habetur in subditis, libenter accomodamus adsensum, ob hoc quia nec munificentia deperit, nec percipientibus in perpetuum, quod datur, a[d]q[ui]rit[ur]. Et qu[on]iam sperastis uti S]EX unc(ias) principales in integ[ro] D]OMUS c[um] super(ioribus) et infer(ioribus) [et se]x [u]ncias fam[ilia]rice, curte et orticellu[m] in integro, e[st] omnibus ad[i]acentibus et pertinentibus, atque QUATTUOR [u]ncias balnei cum baso, fistulas et omne or[dinat]i[on]e sua, sed et alias*

probabilmente Maurus, concedeva in enfiteusi a Theodorus Calliopa, a sua moglie Anna e ai loro figli diversi possedimenti: una *domus* di 6 oncie, un *balneo* di 4 oncie e una *familiarica* di 6 oncie. In effetti la chiesa viene descritta come incorporata nella struttura palaziale nel XIII, ed è possibile che si trattasse di una cappella interna all'edificio, e che il nome *in Gallope* attesterebbe il significato di incluso nella proprietà del Calliopa. In effetti le proprietà immobiliari mantenevano nei successivi rinnovi enfiteutici sempre il riferimento ai locatari precedenti per motivi di controllo fiscale, da qui il consolidamento come toponimo del nome del primo enfiteuticario che, sempre associato al lotto nei documenti, finisce per designare da solo la località diventando toponimo. Il palazzo descritto come precedentemente di proprietà di *Dominus Buccalari* con annessa torre, rimanda ad un possibile *curia Buccalari*, struttura di pertinenza della corrispondente *scola*, organizzazione tipica delle arti nel X sec⁶, forse rientrata successivamente nelle mani dell'arcivescovo allo scadere di un contratto enfiteutico.

Il documento dell'enfiteusi di *Theodorus Calliopa* riporta la misura di superficie delle proprietà assegnate divise in tre parti per una superficie complessiva di 16 oncie. Un'oncia è la dodicesima parte dello *iugerum* ed è pari a mq 209,57, quindi 16 oncie corrispondono a 3353,12 mq. Questa superficie corrisponde grossomodo con la superficie coperta dalla chiesa ed il monastero, si tratta quindi probabilmente della primitiva proprietà fondiaria definita nel VII secolo che finirà con ospitare l'insediamento domenicano sei secoli più tardi. Il documento per l'assegnazione ai frati predicatori del nuovo convento descrive lo stato degli edifici che si trovavano sul lotto, «*Ecclesiam pred. S. Marie in Gallope cum solo & Tenimento & omnibus accessibus, Possessionibus & Juribus ubicumque sint ad dictam Ecclesiam pertinentibus. Fines autem ipsius Ecclesiae tales sunt. Uno latere via publica a duobus vero pred. Palatium & Curia ipsius a quarto*». Sono descritti i confini della chiesa: da un lato la via pubblica il Palazzo da due lati, il che vuol dire che la chiesa era stata inglobata nella costruzione palaziale e la Curia che si trovava sul quarto lato. Il 19 ottobre del 1269, il consiglio comunale si riunisce e nel documento che verbalizza la riunione consiliare si fa esplicito riferimento ad un'altro documento «*petitione facta a Fratribus Predicatoribus lecta presentia Consilii*» che dovrebbe contenere le richieste dell'ordine in merito al suo insediamento in città e che non sembra essere stato ancora individuato.

sex uncias familiaric(ae) pos(itae) super fluvio ante balneo et orto praed(ic)tae domus, quae domus ex calce qaimento usque ad tigno constructa, tegulis et imbricibus una cum familiarica sua tecta, cum putea et puteales seo labellos et arca sax[e]in curte, sed et pistrino intra praed(ic)ta familiarica cum furno, macinas, rota.....ad[que] ex iura q(uon)d(am) Apollenari, aeminentiss(imae) memor[ae] v[iri], genitori vestri, per piam eius dispositionem ad nostram s(an)c(ta)m pervener(unt) ecclesiam secundum notitiam [sub]ter adnexa, enfi[t]eutarario modo postulastis largi[ri], si minime cu[i]quam a vobis antea per enfiteus(im) sunt largita, vobis, cu[.] supra, THEODORO gl(orio)s(o) praef(ecturio), q(ui) et Calliopa, et ANNAE i[u]galibus et FILIIS tuis legitimis, cui supra Theodoro, qui et Calliopa, glorios(o) praefectur(io), donec vos divinitas in ac luce i[u]sserit permanire, sub SEPTINOS aureos infiguratos [...].

6. Cfr. *scola piscatorum, scola callegariorum, scola negociatorum.*

Il documento consiliare esprime una volontà di mediazione tra due esigenze, «*locum eligissent eis gratum & hominibus Ravenne minus damnosum*» una collocazione gradita ai religiosi e minimamente dannosa per i cittadini. Viene disposta la *extimatio* del luogo e si discutono le modalità di esecuzione del progetto, accludendo la descrizione dettagliata dei confini della proprietà, il progetto per la realizzazione di una nuova strada e le modalità di finanziamento dell'opera. Il disegno dei due tratti stradali definiti dalla terminazione è significativo del ruolo che il nuovo convento intende assumere all'interno dell'organismo urbano. La strada di S. Domenico allineata con la torre della altra chiesa dei mendicanti esprime una chiara relazione, l'allineamento del tratto diagonale della strada con la torre del primo comune completa il quadro. Insediandosi per secondo l'ordine dei domenicani si appoggia al comune e alla chiesa francescana, occorre anche considerare come lo statuto antico di Ravenna avesse inserito una rubrica⁷ che prevedeva la realizzazione del convento. Quindi si tratta di un progetto urbanistico del comune ravennate, programmato nello statuto, eseguito con la partecipazione dell'arcivescovo, proprietario del terreno, ma disegnato e portato a termine sotto il controllo dei tecnici comunali e secondo un disegno ben preciso. Il 19 Ottobre del 1268⁸ ha inizio la costruzione della chiesa S. Domenico. Questa aveva un piccolo campanile sul lato destro dell'abside, più basso del tetto della chiesa. Sono testimoniati dei pagamenti per la edificazione del tempio domenicano nel 1288⁹, che lasciano supporre che la fabbrica doveva essere ancora in corso in quell'anno¹⁰.

La prima chiesa fu realizzata durante l'arcivescovato di fra Bonifacio Fieschi che era un domenicano (1275-1294). La chiesa è stata successivamente ampliata nel 1374 e rifatta nel 1699-1703 da G.B. Contini¹¹. La facciata è rimasta incompiuta¹². La ricostruzione della topografia del luogo, preesistente all'insediamento e successiva, basata sull'applicazione sistematica dei dati contenuti nei documenti enfiteutici dal secolo V al XIII, sovrapposti al ridisegno rettificato del catasto gregoriano, consente lo studio approfondito

7. Statuto XIII, Rubrica CCCLXII, *De habendo unum Conventum Fratrum Predicatorum in Rav. Item teneatur potestas cum voluntate Consilii Generalis Rav. sollicite providere & studium & operam dare ad habendum unum Conventum Fratrum predicatorum & eis possit ded voluntate Consilii de bonis communis pro eorum necessitateibus providere tam in Ecclesia construenda quam in aliis necessariis*, FANTUZZI IV, p. 150.

8. Risoluzione Consigliare per lo stabilimento de' Frati Predicatori, e per l'assegna di un luogo ove fabbricare la Chiesa, e Convento. FANTUZZI III, num. LXXVI, ex Tabul. Co(mt)is Rav. Num. 10, pp. 114-118.

9. *Aerario Pontificio sex reliquit Turoneses libras. Fratribus Dominicanis Ravennatibus, viginti, ut templum aedificaretur*, Hieronymi RUBEI, *Historiarum Ravennatum libri decem, hac altera editione libro undecimo*, Venetiis, 1589, IV, p. 468.

10. Vedi anche FANTUZZI VI, num LXXXVI, estratto di 54 Pergamene del Convento di S. Domenico, a. 1398, p. 231.

11. Esiste un disegno dell'area, Archivio di Stato di Ravenna, Domenicani, vol. 1521, c. 3, XVIII sec.

12. Vedi anche S. *Dominici*, a. 1445, FANTUZZI II, p. 412, a. 1474, FANTUZZI II, p. 415.

dei modelli progettuali adottati per il *locus fratrum predicatorum* a Ravenna mediante lo studio comparato con altri esempi coevi. La collocazione della sede dell'ordine nella chiesa di S. Gallope 1269 è precedente alla localizzazione della nuova sede comunale 1288. Il documento della *terminatio* del convento contiene numerosi toponimi che sono utili alla ricostruzione dell'area: «*S. Maria in Domo ovvero Caliope, Clavega pontastri, via qua itur super clavegam pontastri, via qua itur ad Domum filiorum quondam Raynerii de Gullisminis, ortos quondam Jacobini Domini Guarnerii & D. Thomasy de Quezis, curtem quondam Domini Lothorengi, portam Domus quondam Domini Lothorengi, viam que est in portione Domus Domini Lothorengi quondam per quam itur recte ad Casamentum Martini de Guezis quo quondam fuit Billini Notarii. angulo Casamenti Martini. angulum Domus Orlanducii Cavalcantis, angulus illius Casamenti quod est in pectore Domus Nicolai Ser Lamberti, viam que est in pectore pontis S. Michaelis per quam itur ad Portam Adrianam*». Il percorso intorno al lotto con la indicazione dei termini è compiuto in senso antiorario. Possiamo distinguere degli elementi puntuali (nodi) e dei tratti rettilinei (archi) nella terminazione: Il percorso parte dal primo nodo, *Clavega Pontastri*, che corrisponde al primo tratto della strada di S. Paterniano dove si trovava il *pons augusti*¹³ e dove al posto del *flumisellum* (come si chiamava nel secolo X) è forse citata la *clavega*. Se così fosse si tratterebbe di un termine ante quem (1269) per la realizzazione del tombamento parziale del corso fluviale urbano del *flumisellum*, o forse si tratta invece di uno scarico idraulico, la *clavica* è citata anche nel X secolo¹⁴ quando Roberga Abadessa di S. Andrea concedeva per enfiteusi uno spazio di terra nel campidoglio nella Regione di S. Agnese, che si immetteva nel *flumisellum* in questo punto.

Una strada si trovava accanto a questa chiavica, e su questa, procedendo «*juxta viam qua itur super Clavegam*, il tracciamento del confine segue la viabilità esistente. Fino ad una strada, «*usque ad viam qua itur ad Domum filiorum quondam Raynerii de Gullisminis*», il percorso è dritto, ma in quel punto comincia uno sventramento. Secondo un angolo, «*ibi revolutionem*», il confine attraversa, la porta di una casa, *portam Domus quondam Domini Lothorengi*, ed esce dall'altra parte dell'edificio, *usque ad viam que est in portione Domus Domini Lothorengi*. Il resto del percorso procede in linea retta «*itur recte ad Casamentum Martini de Guezis*», e qui con un altro angolo, «*a dicto angulo*», raggiunge la strada lungo il Padenna e la percorre, «*usque ad viam que est in pectore pontis S. Michaelis per quam itur ad*

13. FANTUZZI I, p. 190 enfiteusi a. 975, due case *juxta pontem Augusti...*; *guaita S. Agnetis in trivio pontastri juxta Flumisellum Padenne*, 1369, FANTUZZI I, p. 405.

14. FANTUZZI I, num CXXX, *ex tabulario monast. Monalium S. Andrae Rave*, a. 1148, p. 317, f1, *..Johanni de Enrico pro me, & Diocletiana iugale mea, seu filiis, ac nepotibus nostris, & qualde nobis sine filio, vel filia obierit eius porcio cadat illi, qui, vel que supravixerit. per henchpteosim concedas nobis, ldest unum spacium terre cum omnibus sibi pertinentibus, quam emimus a bono amico, & in quo sunt duo clusi mansionis, Constitutum in hac Civitate Ravenne in Capitulio in Regione S. Agnetis. a primo latere via publica. a secundo heredes Hugonis Marocie a tercio Clavica. a quarto heredes bonatti Thiulani habendum [...]*.

Portam Adrianam ». Un altro tratto procede secondo la viabilità esistente, «*ab angulo vie supradicte que est in pectore d. Pontis S. Michaelis, & recte usque ad, Clavegam Pontastri dictam & claudendo*», e chiude il percorso ritornando nel nodo iniziale¹⁵. La demolizione della casa di Lotorengio per la realizzazione di una strada allineata con la torre comunale potrebbe essere, oltre ad un disegno urbanistico centrato sulla sede del potere, anche l'effetto di una vendetta sulla proprietà di una famiglia. Abbiamo notizia di un Lotorengio che svolgeva il ruolo di console nel 1193¹⁶. Nel 1197, Loterengus insieme a Tomasius de Guezis e Rodulfinos è «*iudex arbitri conpromissari electi a W[ilhelmo] s. Raven. Eccl. Archiep*» in una contesa sulla *manso calegariorum*¹⁷. Forse lo stesso Lotorengius è citato come proprietario di un lotto interaffine per una donazione del 1220¹⁸, dove è ricordata la «*via que vadit ad sanctum ciprianum prope Palatium Theoderici regis*». Il lotto si trova però dalla altra parte del Padenna e non è riferibile all'area del convento dei domenicani. Luturengo ovvero Lottorengo risulta in diversi pagamenti del comune per missioni a cavallo nell'anno 1200 ca¹⁹. Tommaso de Guezzi, il cui orto viene attraversato dalla terminazione comunale tagliandolo per la realizzazione della strada, potrebbe essere un notaio²⁰, forse erede di quel Ugo de Ghezzis che nel 1215²¹ era addetto alla catena del Badareno, oppure di D. Ugone de Guezzo Giudice²². Evidentemente nonostante le scarse notizie, sembra che i proprietari citati siano tutti appartenenti a famiglie notarili o tabellionari che avevano ricoperto incarichi pubblici, quantomeno di una certa levatura sociale.

15. a. 1189, FANTUZZI V, p. 245, carte ravennati citate dal Zirardini, i.e. *ex tabular. Portuensi, totum quod habeo in regione Pontis Augusti*; a. 1429, FANTUZZI V, p. 246, carte ravennati citate dal Zirardini, i.e. *ex tabular. portuensi, Ex decepto Canonc. cantorum. In guaita S. M. Majoris uno latere strata publica q. i. ad pontem Austri*; a. 1352, FANTUZZI V, p. 202, *baxius filius q. Filippo Plantani....in guaita s. mariae majoris in regione pontis augusti, a primo lat. via, a secundo Eusa de Sabatinis, a tertium flumisellum Padennae..ex diacepto veteri Monasteri S. Severi Ravennae ordinis Cistercen*; a. 1362, FANTUZZI V, p. 202, *Simon q. Guidonis..spatio terrae cum edificio posit. in Civit. Rav. in ponte augusti qui nunc dicitur pons austri in regione S. Mariae Majoris juxta viam, quae vadit ad S. Mariam in Gabitiis, & flumen Padenne [...]*.

16. FANTUZZI II, p. 318, vedi anche Lothoringus, Rossi, *op. cit.*, p. 358.

17. *Regesto della chiesa di Ravenna. Le carte dell'archivio estense*, a cura di Vincenzo FEDERICI e Giulio BUZZI, Vol. I, Roma 1911. Istituto storico italiano, Istituto storico prussiano, *Regesta Chartarum Italiae*, p. 88-89, num 127, Ravenna 13, aprile 1197.

18. *Regesta Chartarum Italiae, Regesto di S. Apollinare nuovo*, a cura di Vincenzo FEDERICI, Roma 1907, n. 226, p. 152.

19. FANTUZZI V, p. 134

20. *Thomasio de Geççis*, notaio, 1265, RCR, II, n. 690, p. 123, a. 1265, *Thomasij Ugonis Guetij de Rav tt.*, 1262, RCR, II, n. 658, p. 100, a. 1262

21. 1215, *ii, Jun.*, Ind. IV, *massarius Com. Rav. per sua Administrationis de Catena Badareni tempore Potestarie D. Petri Traversarie.*, FANTUZZI V, p. 167, num III, ducento trentatre pergamene di vario argomento descritte nell'Indice dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna dall'anno 900 al 1456, n. 57, l. 4140,

22. 1223, FANTUZZI V, p. 168, vedi anche Orlanducius, RCR, II, n. 642, p. 88, a. 1260.

Dal raffronto con il catasto gregoriano si evince il contrasto tra questo tessuto urbano, di cui abbiamo solo una traccia, ma significativa, ed il successivo tessuto edilizio relativo alla istituzione del ghetto, composto dalle unità edilizie più piccole della città di Ravenna. Presumibilmente nella prima metà del trecento quest'area è interessata da significative rilocalizzazioni delle proprietà. Occorre anche notare come il tracciamento di fatto divide almeno due proprietà, quella di «*quondam Jacobini Domini Guarnierii, D. Thomasy de Quezis, e Domini Lotorengi*»: quest'ultimo in particolare è citato in diversi documenti come giudice nel secolo precedente. Nel 1193²³ Wilielmo Arcivescovo concedeva per enfiteusi a Rigone di Ubertello alcune case nella stessa zona dove sorgerà il convento domenicano, e la chiesa di S. Maria in Caliope coincideva con la chiesa di S. Maria in Domo, nel documento sono citate le vie: «*via descendens de Ponte augusto & venit ad Ecclesiam Sancti Paterniani, via praedicta quae vadit inter istas domos & meam domum que dicitur Capitolium ad domum quondam Johannis de Vitale, via quae descendit de Ponte Augusti, & vadit ad Pontem Sancti Michaelis*», che sono gli stessi confini del lotto della *terminatio* comunale. La stessa area è oggetto di una transazione immobiliare anche nel 975²⁴. Giovanni,

23. a. 1193, FANTUZZI I, p. 337, ex Capsa H. Num. 3092 Arc. Arpalis Rav., *Et quondam speravi uti domos nostras integras quas habuimus & detinimus a Platea quae juxta domum nostram Rigonis qui dicitur Capitolium usque ad Ecclesiam Sancte Marie que vicatur in domo, & grece dicitur Caliope secundum quod inter nos divisum habemus cum Sancta Capella que vocatur Sancta Maria in Caliope, & usque ad medietatem fluminis Padenni, & curte integra inter praedictas domos usque ad Filistrisium domum que quondam ibi fuerant ante prefatas domos, & cum puteo suo intergor infra predictam curtem, & (cu)n(chi)s & lapillis marmoresi, & cum ingressibus, & regressibus suis, & cum omnibus ad istas domos, & curtem integriter pertinentibus, & cum tenimento ui quondam curticella, & cupa. Verum eciam concedistis nobis ut sup. mansiones ques unt posite in regione Sanctorum Johannis & Pauli quae sunt [...] Et insuper concedistis nobis vacuamentum unum iuxta Pontem Augusti a duobis lateribus duarum predictam domuum que sunt posite in praefata regione Sanctorum Johannis & Pauli platea percurrans a tercio scilicet Paganis. A quarto Johannes de andrea, & nepotes a primo latere alterius domus in ista regione habite una praedictarum Platearum. A secundo pons. Aug. a tercio flumine Padenni usque ad medium. A quarto jus Sancti Vitalis. A primo latere tenimenti v quondam fort. curicella & cupa Petrus Gibbo. A secundo Bonflittus demisio depetro dezaulino [...] r(ur)a tercio jus Ubertini Widonis Deusdedit a quarto praedicta Curtis quam nobis concedistis. A primo latere praefatorum domuum, & Capelle via descendens de Ponte augusto & venit ad Ecclesiam Sancti Paterniani. A secundo via praedicta quae vadit inter istas domos & meam domum que dicitur Capitolium ad domum quondam Johannis de Vitale, a tercio similiter via quae descendit de Ponte Augusti, & vadit ad Pontem Sancti Michaelis. A quarto ista Curtis ante istas domos posita usque ad Filistrisium domuum quae quondam fuerunt ibi ante predictas domos. Enfiteoricario jure [...]*.

24. *Le carte ravennati del decimo secolo*. Archivio arcivescovile. II (aa. 957-976), a cura di Ruggero BENERICETTI, Imola 2002. Originale, ASAR, F2330 [A]. Ed. FANTUZZI, I, 189-191, n. 51. Reg. Amadesi, *De gente Honestia*, 17, n. 29; Storia di Ravenna, II, 1, 505, n. 311, pp. 274-278, 189, enfiteusi, 975 novembre 9 Ravenna [...] *Necn(on) largistis nob(is) tertia(m) partem de duab(us) domib(us) in in(tegro) cu(m) superiorib(us) et inferiorib(us) suis, cu(m) tertja parte de diversis cubiculis, l cu(m) tetja parte de mon(asterio) S(an)c(t)ae D(e)i Genitritjs Virginis Mariae, similiter c(um) superiorib(us) et inferiorib(us) suis, cu(m) tertja parte balnei, cu(m) vaso et fistula sua, quae dom(us) ex calce figm(en)to hab(ente) muru(m) usq(ue) ad tignu(m) tegul(is) et imbritj(us) tecte, cu(m) tertja parte l curtis et tertja parte putei et cisterna et tertja parte ortis et terjia parte quoquinae, q(uo)d extenditur pred(i)ctae dom(us) cu(m) om(n)ib(us) sibi p(er)tinentib(us) da fluvio Teguriens(e) usq(ue) ad Capitulu(m), et foris regia p(re)d(i)cti domi*

Rodolfo e Ragimberto consoli²⁵ e figli del fu Giovanni console chiamato de Amoneta, chiedeva in enfiteusi all'arcivescovo Onesto sei once, più la terza parte di due case, con la terza parte della chiesa (*monasterium*) di Santa Maria, del bagno, corte, pozzo, cisterna, orto, cucina, posta a Ravenna, presso il Ponte Augusto. La zona della città collocata tra in *pons Augusti* e il Padenna veniva chiamata *capitolium*²⁶, oppure *regio capitolio*²⁷. Quindi per i domenicani di Ravenna esiste un quadro urbanistico completo: abbiamo la sequenza completa delle disposizioni urbanistiche per il convento, la rubrica statutaria, l'assegna arcivescovile, l'*instrumentum* consiliare con la terminazione dell'area, e la indicazione delle forme di finanziamento per tramite di Venezia²⁸.

Siamo in grado di ricostruire il disegno complessivo dell'intervento che realizzava una nuova strada il cui fondale era costituito dalla torre del comune secondo una visione di spigolo a 45°. La chiesa era orientata in modo che il suo asse passasse per la torre comunale. Un altro tratto stradale utilizzava il campanile di S Francesco come meta visiva. Con la costruzione della chiesa e del convento, il baricentro urbano si sposta a nord. Il comune sposta la sua sede forse anche per ricollocarsi all'interno di una città che essendosi sviluppata a nord aveva un nuovo centro nella torre del mercato. Il triangolo delle chiese degli ordini mendicanti sarebbe così costituito: s. Francesco, S. Domenico, S. Theodoro *a vultu*, e nel suo baricentro si trovava la torre del mercato.

Politiche di visibilità del comune ravennate: il modello radiale

Con il decreto di Ravenna Federico II nel 1232 attuava la proibizione delle *coniurationes* e *colligationes*²⁹, cioè di tutte le associazioni di cittadini e dei magistrati civici, ponendo un grosso freno all'autonomia comunale. L'unico frammento³⁰ della cancelleria imperiale distrutta nel settembre 1943 dai

tertja parte metati | us sup(er) p(re)d(i)cto fluvio, simual terjia parte orticello modico pos(ito) trans via(m) v(e)l om(n)ib(us) a tertja parte p(er)tinentib(us) sic(ut) sup(er)ius l(egitur) integrit(er) p(er)tinentib(us), constituto in hac civ(itate) Rav(enne) iuxta Pontem Augusti. Interrafin(es), a duob(us) laterib(us) platea publ(ica), seu a tertjo lat(ere) epis(copium) | s(an)c(t)e Rav(ennat(is), atq(ue) a quarto lat(ere) s(uprascript)u(m) fluvii(m), quae pred(i)ctas res v(e)l dom(us) iuris s(an)c(t)ae v(est)rae Rav(ennatis) eccl(esie).

25. Istituzione civica consolare testimoniata dal 975.

26. *capitolium*, a. 975, FANTUZZI I, p. 190, a. 1103, FANTUZZI I, p. 395; a. 1193, FANTUZZI I, p. 165; a. 1329, FANTUZZI I, p. 181.

27. *in Regione Capitolio, idest Domum in qua habitabat, & unum vacuamentum prope Pontem Augusti*, FANTUZZI I, p. 395, a. 1103

28. Per le deliberazioni del consilio veneto vedi, V. Archivio Veneto, T. III, parte 1, fino al T. VIII, parte II: *Il liber Communis detto anche plegiorum, Deliberazioni del Maggior Consiglio, registro Pilosus*.

29. MGH, *Constitutiones* II, N° 156, 192-194.

30. *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, a cura di C. CARBONETTI VENDITELLI, Il voll. Istituto storico italiano per il medioevo, fonti per la storia dell'Italia medievale,

tedeschi in ritirata, e recentemente pubblicato, cita solamente due volte la città di Ravenna. La libera ammissione allo *Studium* di Napoli dei cittadini ad eccezione degli abitanti delle città ribelli, i.e. Milano, Brescia, Piacenza, Alessandria, Bologna, Faenza, Ravenna, Treviso³¹. E ancora una eccezione per le città ribelli all'impero, consistente nell'impossibilità dei cittadini di frequentare lo *Studium*, in aggiunta alla precedente anche i sudditi del Papa venivano interdetti³². La sovrapposizione delle planimetrie di scavo della Banca Popolare relativa alla fase tardo medievale con il ridisegno rettificato del Catasto gregoriano ha consentito di dare la giusta evidenza all'allineamento del primo tratto della strada di fianco a S. Domenico³³, corrispondente all'attuale Via Antonio Zirardini, con la diagonale della torre del *Palatium communis*. La sovrapposizione è stata eseguita mediante il tramite del catasto attuale sovrapponendo il perimetro del lotto indicato nella pianta di fase dello scavo, con il perimetro dello stesso lotto indicato nel vigente catasto, successivamente si è sovrapposta la pianta dell'intero isolato di Catasto attuale con il Catasto gregoriano consentendo una localizzazione ed un orientamento dei disegni relativi alla torre ed al *palatium communis* di notevole precisione.

Le planimetrie di fase pubblicate non fornivano infatti altri elementi per il posizionamento se non il perimetro del lotto. Questo tratto stradale della lunghezza di circa 58 m. (corrispondenti a 10 pertiche agrimensorie) e della larghezza di circa 4,80 m. nel suo punto di mezzo ha un disegno particolare. Il lato sinistro è rettilineo mentre il lato destro ha un andamento poligonale che sembra aprirsi verso la visibilità della torre campanaria della Basilica maggiore. L'allineamento è significativo di un progetto preciso e da ricondursi ad una politica di visibilità delle istituzioni comunali all'interno della città attuata mediante specifiche tecniche urbanistiche, dove la veduta di spigolo diventa privilegiata per mettere in evidenza la volumetria della

nella sede dell'istituto Palazzo Borromini, Piazza dell'orologio, Roma 2002, vol I, p. IX. (bclass Cons. 945 A 11 19.1/2 (369691/2))

31. *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, a cura di Cristina CARBONETTI VENDITELLI, II voll. Istituto storico italiano per il medioevo, fonti per la storia dell'Italia medievale, nella sede dell'istituto Palazzo Borromini, Piazza dell'orologio, Roma 2002., n. 156, vol. I pp. 145-147, 1239 novembre 14, Lodi, *Ultramontanus etiam infra presentem gratiam nostram columus contineri, ut eis <liceat> pre[dictas] scholas appetere et ibidem studendo morari. Italicos etiam infra presens mandatum n<ostrum de terr>is, <que> nobis et Imperio famulantur, volumus comprehendere; Mediolanensibus, Brixiensibus, Placentinis, Al[ex]andrinis, Bo[n]oniesibus, Faventinis, Ravennatibus ac Trevesinis nostris et Imperii rebellibus exceptis omnino, <quibus omnem> nostre maiestatis gratiam denegamus*, ivi p. 147

32. *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, op. cit., n.157, vol. I, pp.148-149, 1239 novembre 14, Lodi, «Ultramontanos etiam et Italicos de terris, que nobis et Imperio famulantur, presenti gratia nostra gaudere volumus studendi gratia Neapolim venientes; Mediolanensibus, Brixiensibus, Placentinis, Alexandrinis, Bononiensibus, Faventinis, Ravennatibus ac Trevesinis nostri et Imperii rebellibus exceptis omnino, quibus omnem nostram gratiam denegamus».

33. Denominazione dal Catasto gregoriano.

torre. Si noterà come questa strada sia l'unica, oltre alla Strada di S. Antonio³⁴ corrispondente alla Via di Porta Aurea nella denominazione attuale (la cui realizzazione è molto successiva) che utilizza le diagonali a 45 gradi in un tessuto viario ed edilizio completamente ortogonale, basato sul tracciato dell'*oppidum* romano repubblicano. Tutto il tratto di città interno al perimetro delle mura della città repubblicana, segue il reticolo ortogonale, mentre il resto della città è impostata su direzioni diverse, ed ha un impianto viario molto più complesso. Quindi il tracciamento di una strada diagonale costituiva sicuramente un elemento di significazione e innovazione rispetto alla città preesistente. Le direzioni di queste due vie sono a 45 gradi con il reticolo di impianto ed i loro assi di tracciamento collimano esattamente la torre del *palatium communis*, e la torre campanaria della cattedrale. La prima operazione di sventramento secondo una direzione diagonale utilizza il modello della strada con fondale, anche se il tracciamento viario non raggiunge il monumento al quale si allinea.

Questo tratto costituisce un sicuro riferimento visivo e nel caso di una torre comunale, «la connessione strada-fondale assume, infatti, un significato nuovo quando si tratti di grandi assi rigorosamente rettilinei, capaci non solo di permettere la visione a distanza dell'edificio ma anche di suggerire, attraverso la precisa determinazione spaziale, il dominio architettonico dell'edificio sulla città»³⁵. La realizzazione di questo intervento è da collocarsi nel 1269 anno di insediamento dei Domenicani in città, quando per la terminazione del terreno ad essi destinato, eseguita da «*Viros discretos & idoneos*», si determina oltre alla perimetrazione dell'area da assegnare all'ordine per la realizzazione della chiesa, del convento e del cimitero, una *platea*, che risulta evidente dal testo descrittivo, passante in diagonale «*per ortos quondam Jacobini Domini Guarnerii & D. Thomasy de Quezis e per curtem quondam Domini Lothorengi*». Tale indicazione ricostruibile grazie alla sovrapposizione della terminazione eseguita con il ridisegno del catasto gregoriano rettificato, è la chiara indicazione del tracciamento di una nuova strada il cui andamento diagonale è certificato dall'attraversamento «*per curtem usque ad portam Domus quondam Domini Lothorengi*», mentre successivamente il testo indica «*faciendo limmitando per ipsa Casamenta ortum & Curtem dictam [...] viam usque ad viam que est in portione Domus Domini Lothorengi*». Si tratta dunque del tracciamento di una nuova strada da parte del comune: una strada il cui fondale, costituito dalla torre del *palatium communis* vista di spigolo, restituiva al luogo del potere la visibilità e la centralità necessarie. L'arcivescovo Filippo da Pistoia (1250-1270) è sicuramente coinvolto nell'operazione urbanistica, essendo i terreni di sua proprietà. Sono noti, oltre alla datazione del documento al 19 ottobre del 1269, i nomi del potestà e degli assessori coinvolti nell'operazione di insediamento dei frati domenicani a Ravenna: «*Domino Petro de Crescentiis Assessor & Vicarius Nobilis Viri Domini Neri Rainerii de Duexis*

34. Denominazione dal Catasto gregoriano.

35. Enrico GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1989, p. 152.

Potestatis Ravenne». Sono possibili quindi alcune considerazioni sui modelli che potrebbero avere ispirato l'operazione. Il periodo rientra in una fase di prevalente provenienza bolognese dei potestà, quasi ininterrottamente dal 1263 al 1273. La comparazione con il caso bolognese dimostra un'analogia con la via degli orefici realizzata negli stessi anni e convergente nella torre del comune.

Questa strada mette in scena una veduta frontale del volume della torre, diversamente dal caso ravennate che forse evolve il modello bolognese introducendo la veduta di spigolo³⁶. A Ravenna la strada conduce alla facciata della chiesa di S. Paterniano –di costruzione anteriore all'intervento viario– senza però allinearsi esattamente con essa. La strada lungo la quale si trovava la chiesa era già esistente nel XII³⁷ secolo. In prossimità di questa chiesa si trovavano dei beni di proprietà della casa *matha*, antica scuola *piscatorum*³⁸, ma la chiesa era in rovina già nel 1579 quando fu annotata durante la visitazione delle chiese³⁹. Si noterà invece come l'asse della chiesa di S. Domenico, realizzata a partire dal 1271 sul terreno concesso dall'arcivescovo e terminato dal comune, è anche esso allineato con la torre del *palatium comunis*. Si tratta di un disegno urbano compiuto per esprimere per parti il disegno radiale delle 12 strade convergenti nel *palatium comunis* ed allineate con 12 templi e 12 porte. Una volontà di forma espressa dal comune che, in mancanza della possibilità di realizzarsi compiutamente, viene eseguita parzialmente mediante l'alleanza con un ordine mendicante che colloca la sua nuova architettura in corrispondenza di tale allineamento. Il modello della strada con fondale⁴⁰ è riconducibile ad un modello di città radiale che sommando le singole strade rimanda alla tavola argentea con la Roma rotonda di Carlo Magno. Il modello è basato sulla visibilità dalla strada della torre del comune a simboleggiare la sua preminenza politica e contemporaneamente sulla possibilità di controllo visivo della strada, e informa grande parte del disegno dell'urbanistica comunale nel medioevo italiano⁴¹. Particolarmente significativa è la comparazione con il

36. Enrico GUIDONI, *Tipi, modelli, progetti nella città medievale*, "Casabella", 509/510, anno XLIX (gennaio-febbraio 1985), p. 25.

37. *platea in Reg radiasole prope Basil. S. Paterniani*, a. 1102, FANTUZZI I, p. 230.

38. FANTUZZI VI, S. Paterniano a. 1370, p. 201, *Ordo Domus mateae de Rav. pro spatio terrae cum edificio posit. in civit. Rav. in quaita SS. Joannis, & Pauli uno lat. via, alio Eccl. S. Paterniani, alio jura Ecclesiae S. Petri in Curte...*

39. FANTUZZI VI num LXXXVII, 1579 5 octobris, *S. Paterniani de publico destructa* a. 1579, p. 233, *visitavit Eccl. S. Paterniani de Publico unitam Eccl. S. Stephani in Aggere, & visi videntis, quia dicta Eccl. est fere omibus destituta, & alias fuit ordinatum ipsam destrui debere, ideo ipsum decretum exequi. Petrus Mercatus Not.*

40. Cfr. il modello della strada con fondale di Certaldo, Enrico GUIDONI, *Arte e Urbanistica in Toscana. 1000-1315*, Roma 1967, p. 237, fig. 120.

41. Jacques LE GOFF, *L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)*, in *Storia d'Italia. Annali* 5. Il Paesaggio, Torino 1982, pp. 3-43.

caso di Firenze⁴² dove l'allineamento di alcune strade con la Torre detta la Volognana (ante 1251) del Palazzo del Bargello (1251) esprime compiutamente questa relazione urbana.

A Firenze abbiamo diversi esempi coevi analoghi, che potrebbero essere stati impiegati come modelli progettuali nelle operazioni ravennate, anche se apparentemente gli interventi fiorentini sono tutti posteriori al caso ravennate. Il Borgo dei Greci realizzato nel 1280 con il fondale della torre detta dei Foraboschi, detta della Vacca costruita prima del 1298, e il Palazzo vecchio, sede del comune fiorentino realizzato nel 1298. I tracciamenti viari fiorentini sembrano essere allineati a tre successivi capisaldi urbani: la torre dei Foraboschi ridotta in altezza nel 1250, la torre di palazzo vecchio 1310⁴³, il campanile della Badia. Analogamente a Ravenna si attuano interventi che evidenziano inquadrando l'elemento urbano centrale: con il cambiamento dell'elemento centrale, a seguito delle violente lotte sociali per il controllo civico, rimangono gli allineamenti viari come traccia dell'intervento urbanistico. Sempre a Firenze la via dell'Anguillara (1283) era allineata con il fondale della torre del Bargello, primitiva sede del comune Fiorentino, ed allineata dall'altro lato con la chiesa di S. Croce (1226-1252, 1295); la Via di S. Egidio (1290) con la Chiesa di S. Egidio (arcispedale di S. Maria nuova, Folco Prestinari, 1287⁴⁴, ricostruita 1418-1430) allineata con il campanile della Badia (1330), di particolare rilevanza alla fine della individuazione del modello ravennate in quanto realizzate durante la podestaria fiorentina di Guido da Polenta. La Via del Palazzuolo 1279 allineata con la torre del Palazzo Vecchio; la Via Romana (1321) allineata con la torre del Palazzo dei Priori e con la torre del Bargello; il Borgo Carbolini allineato con la torre del Palazzo dei Priori; la Via dell'Ariento allineata con la torre del Palazzo del Bargello e con la torre del Campanile del Duomo (1337); la Via della Giustizia allineata con la torre del palazzo del Bargello; la via dei servi e la omonima chiesa allineate con la futura cupola di S. Maria del Fiore (1255-1256); la rettifica di Via della Forca di Campo corbolini 1294; La via del Pantano (1283) allineata con la torre del Bargello ed il campanile di S. Maria Novella, divenuta chiesa dell'ordine domenicano nel 1246. In alcune delle realizzazioni viarie fiorentine di questi anni potrebbe essere presente Arnolfo di Cambio, che interviene in molte delle architetture monumentali che fanno da fondale. Ad esempio Arnolfo è citato per la realizzazione della Chiesa Benedettina della Badia a partire dal 1284, nel primo impianto di S. Croce (1295) e nel campanile della Badia (1330).

La realizzazione di una strada allineata con la torre comunale a Ravenna adotta modelli urbani bolognesi ma con una sensibilità toscana. L'intervento è dovuto alla direzione politica di Pietro de' Crescenzi assessore e

42. Enrico GUIDONI, *Atlante storico delle città italiane. Firenze nei secoli XIII e XIV*, Roma 2002.

43. Per la torre del palazzo vecchio di Firenze vedi: Aurelio GOTTI, *Storia del Palazzo vecchio di Firenze*, Firenze 1989; Alfredo LENSÌ, *Palazzo vecchio*, Milano-Roma 1929; Loris MACCI, Valeria ORGERA, *Architettura e civiltà delle torri: torri e famiglie nella Firenze medievale*, Firenze 1994.

44. Giovanni VILLANI, *Cronica*, lib. VII, cap. XCIX.

Nerio Raniero de Guezzi potestà forse con la collaborazione dei frati che assistono alla redazione dei documenti. Nel assumere il modello bolognese-fiorentino per questo intervento, in una situazione di potere del comune abbastanza limitato, in un'area dove la proprietà nobiliare aveva una base consolidata e dove il dominio arcivescovile controllava ancora il territorio urbano, il comune ravennate scinde le componenti del modello. Realizza la chiesa allineandone l'asse con la torre comunale, e traccia una strada svincolata dalla chiesa, ma che comunque mette in atto la relazione di allineamento con la torre. Realizzando la strada e la chiesa, ciascuna allineata con la torre ma su direttrici distinte, il comune mette in atto una deformazione del modello dettata dal contesto, dove gli elementi di significazione trovano lo spazio per essere attuati anche a fronte di uno spazio estremamente limitato. Lo stesso modello urbano è riferibile anche alla città di Milano, dove la costruzione del Broletto Nuovo nel 1228 fornisce il centro simbolico di una città circolare: lo sviluppo urbanistico successivo si attesta nella realizzazione di strade convergenti nella torre del broletto e dirette verso le porte passando per le principali chiese. Il disegno esplicitato nella pianta di Milano di Galvano Fiamma, sembra essere riprodotto per frammenti a Ravenna. Milano fornisce il modello della città circolare con sei porte e il broletto, sede del potere comunale al centro, punto in cui convergono i traffici ma anche le visuali. Questo modello viene imitato per parti e per singoli interventi da parte di numerosi comuni, mettendo in relazione visiva e funzionale una porta, una strada allineata con il palazzo e la torre comunale, la chiesa di un ordine mendicante collocato in posizione intermedia tra la porta e la torre. L'intervento simboleggia evidentemente l'alleanza politica tra il comune e l'ordine religioso, molto spesso sancita per iscritto in precisi impegni reciproci negli statuti, dove la chiesa mendicante assume una posizione di controllo sui traffici entranti in città, ma è al contempo subordinata al controllo comunale. La convergenza di una strada nella torre comunale e l'allineamento di un architettura religiosa con questa direzione è significativa quindi dell'allineamento politico del comune e di un ordine religioso.

Abbiamo un'altro esempio a Brescia: l'allineamento tra la torre del Pégol e la contrada di Broletto. La torre era preesistente e venne inglobata nel palazzo del Broletto (*pallatium novum communis brixie*), realizzato dal 1223⁴⁵ e completato nel 1227⁴⁶ e del quale si conoscono gli autori (direttori dei lavori Bonaventura medico e Giacomo della Porta, misuratore Garefa di porta nuova). Sull'altro lato la contrada allinea la chiesa di S. Faustino *ad sanguinem*. Ma l'allineamento prosegue oltre con la facciata della chiesa domenicana di S. Maria del Carmine. Costruita su di un terreno assegnato ai Domenicani il 24 maggio 1221 e completata nel 1255, successivamente richiesta da

45. Vasco FRATI, Renata MASSA, Graziano PIOVANELLI, Franco ROBECCHI, *Le città nella storia d'Italia. Brescia*, Roma-Bari, 1989, pp. 34-35.

46. Alfredo BOSISIO, *Il comune*, in *Storia di Brescia*, promossa e diretta da Giovanni TRECCANI DEGLI ALFIERI. I. *Dalle origini alla caduta viscontea (1426)*, Brescia 1963, p. 767.

Innocenzo IV il 3 aprile 1240 per il secondo ordine degli umiliati di Brescia. La realizzazione di una chiesa lungo la stessa direzione della strada presenta un'analogia completa con il caso ravennate. Dove a Ravenna era l'asse di simmetria della chiesa ad essere allineato con la torre, a Brescia troviamo il filo delle facciate; ma l'orientamento della chiesa, un'eccezione rispetto al tessuto circostante, trova comunque nel palazzo comunale un riferimento. Intorno alla chiesa domenicana verrà realizzato il Convento del Carmine⁴⁷ poi ristrutturato dal 1429 al 1470⁴⁸. Il modello urbano del palazzo con la strada allineata verrà ripreso di nuovo a Brescia nella progettazione della Strada Nuova, allineata con il Palazzo della Loggia e innestata sulla stessa contrada di Broletto⁴⁹.

Abbreviazioni

FANTUZZI I: Marco FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo I, Venezia 1801.

FANTUZZI II: Marco FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo II, Venezia 1802.

FANTUZZI III: Marco FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo III, Venezia 1802.

FANTUZZI IV: Marco FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo IV, Venezia 1802.

FANTUZZI V: Marco FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, FANTUZZI V, Venezia 1803.

FANTUZZI VI: Marco FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo VI, Venezia 1804.

MGH: Monumenta Germaniae Historica

RCR: *Regesto della chiesa di Ravenna. Le carte dell'archivio estense*, a cura di Vincenzo FEDERICI e Giulio BUZZI, Vol. I, Istituto storico italiano, Istituto storico prussiano, Regesta Chartarum Italiae, Roma 1911.

STATUTO XIII: *Dei Monumenti storici pertinenti alle Provincie di Romagna pubblicati a cura della R. Deputazione storica romagnola*, serie prima, Statuti, *Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna*, a cura di Andrea ZOLI e Silvio BERNICOLI, Ravenna 1904.

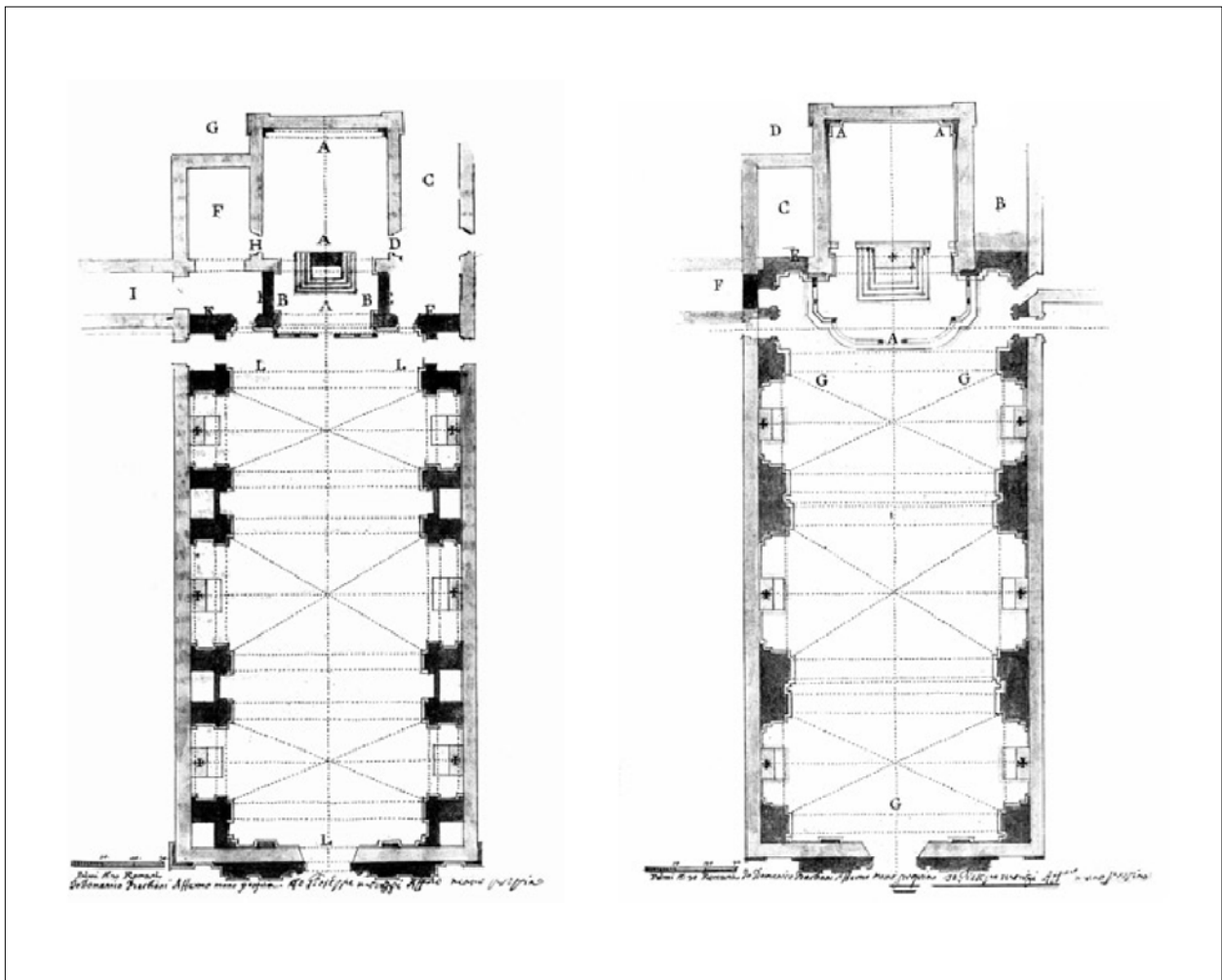
47. 1234, 3 marzo, il podestà Paganus de Petra Sancta concede terreni per la costruzione del convento, Archivio di Stato di Brescia, Fondo Religione, Istr. S. Domenico, ff. 112v

48. Enrico GUIDONI, *Appunti per una storia dell'urbanistica nella Lombardia tardo medievale*, in *Lombardia: il territorio, l'ambiente, il paesaggio*. Dal Predominio spagnolo alla peste manzoniana, a cura di Carla PIROVANO, Milano 1980; su Brescia vedi anche Enrico GUIDONI, *Un monumento della tecnica urbanistica duecentesca: l'espansione di Brescia del 1237*, in *Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, I, Milano 1980.

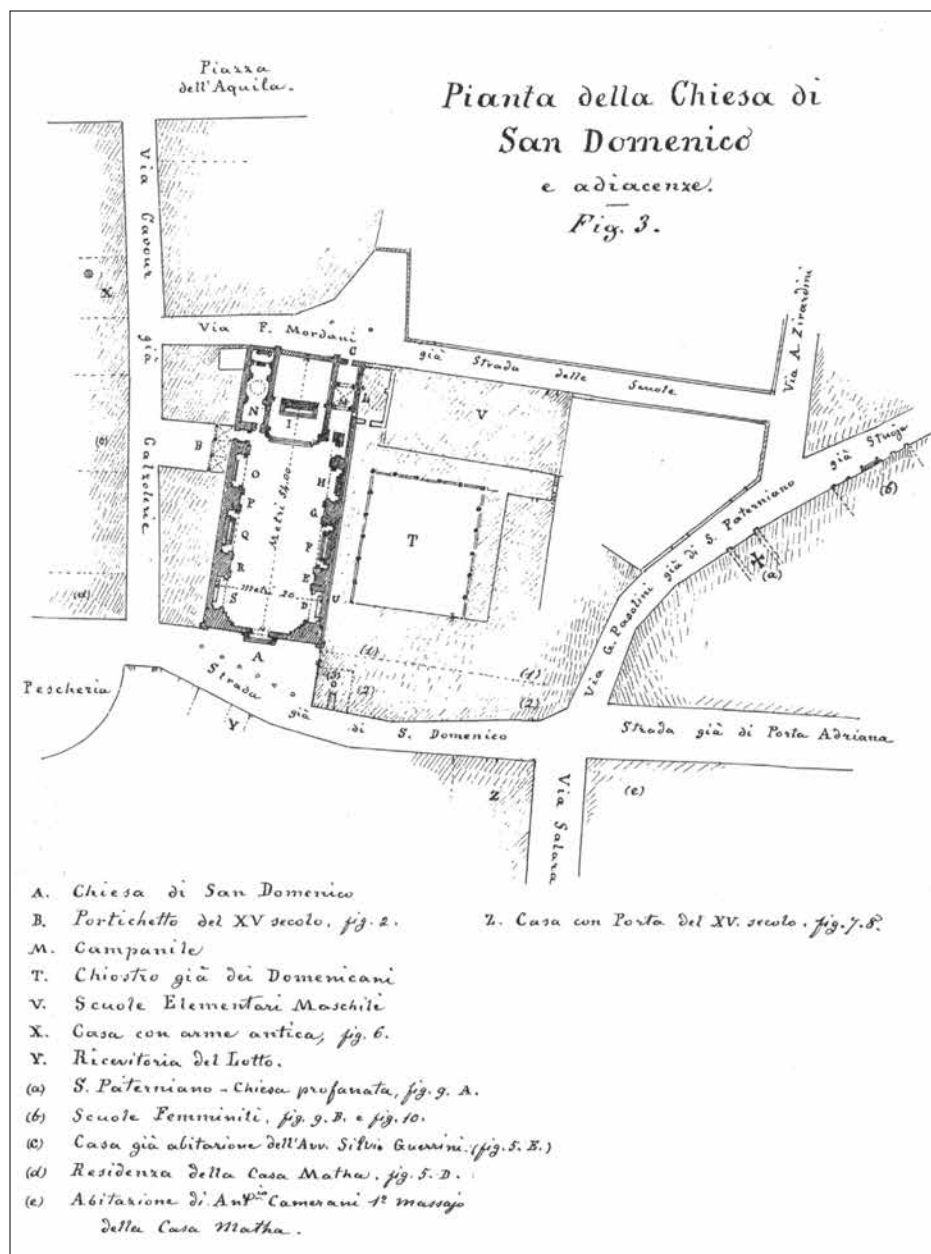
49. Ugo SORAGNI, *La Strada Nuova di Brescia*, in *Lombardia: il territorio, l'ambiente, il paesaggio*. Dal Predominio spagnolo alla peste manzoniana, a cura di Carla PIROVANO, Milano, p. 158

1. La facciata incompiuta di S. Domenico (foto: Alessandro Camiz, 2006).



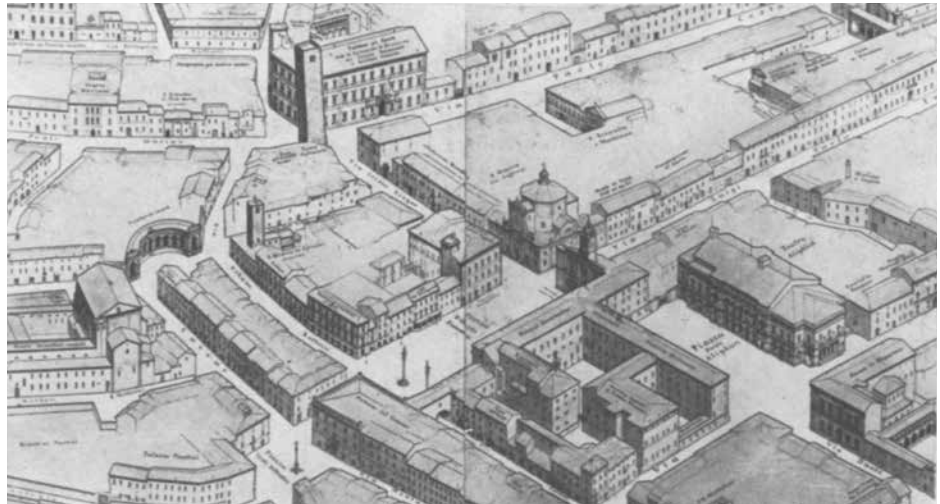


2. A sinistra il progetto di Cicognini, a destra il progetto di Contini, riprodotti da Domenico Barbiana (ASRA, *Corporazioni soppresse, S. Domenico*, vol. 1772).

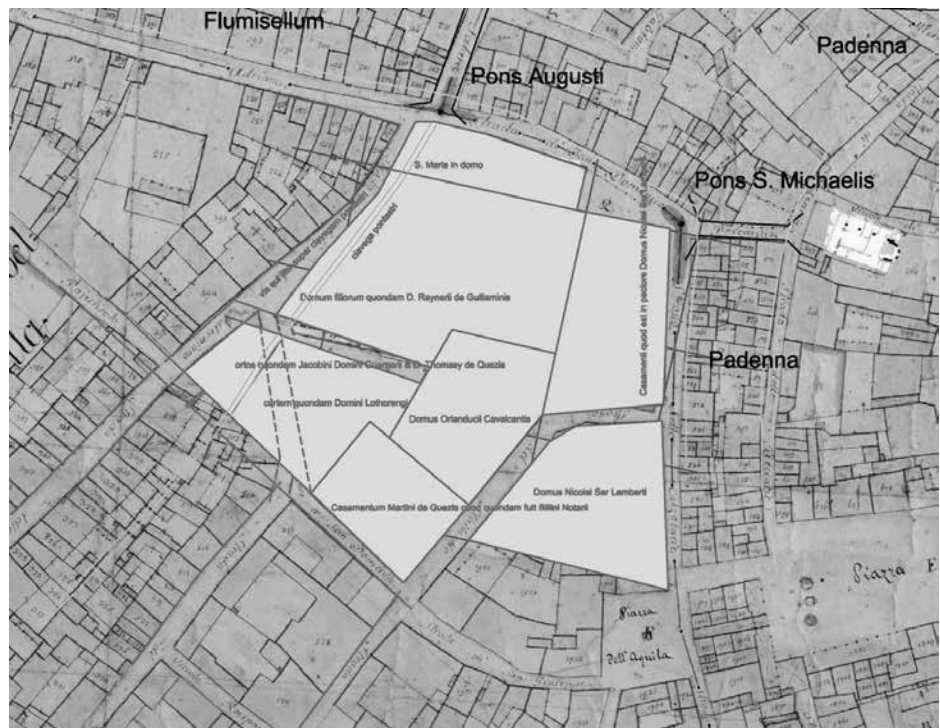


3. Pianta della Chiesa di S. Domenico e adiacenze (Gaetano SAVINI, Ravenna: piante panoramiche. Volumi 1-5 (1905-1907): edifici pubblici e privati, luoghi e cose notevoli urbani, Libreria antiquaria Tonini, Ravenna 1996, fig. 3.)

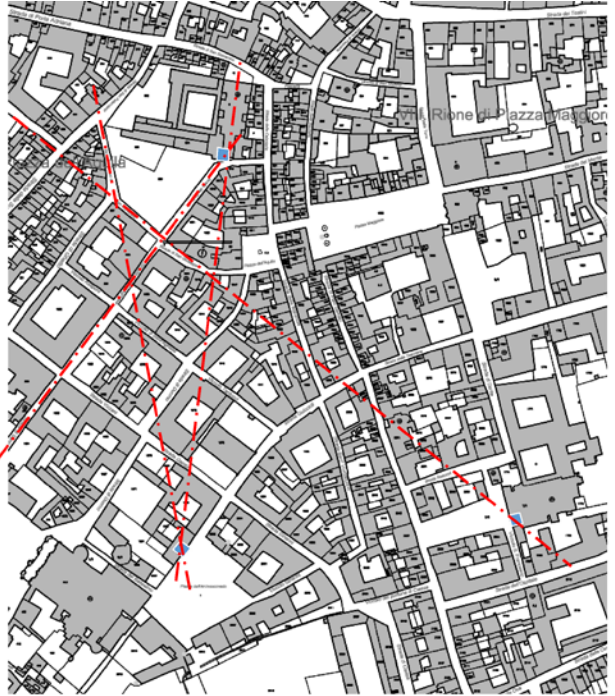
4. Veduta dall'alto della piazza del comune e della chiesa di S. Domenico (Gaetano SAVINI, Ravenna: piante panoramiche. Volumi 1-5 (1905-1907): edifici pubblici e privati, luoghi e cose notevoli urbani, Libreria antiquaria Tonini, Ravenna 1996).



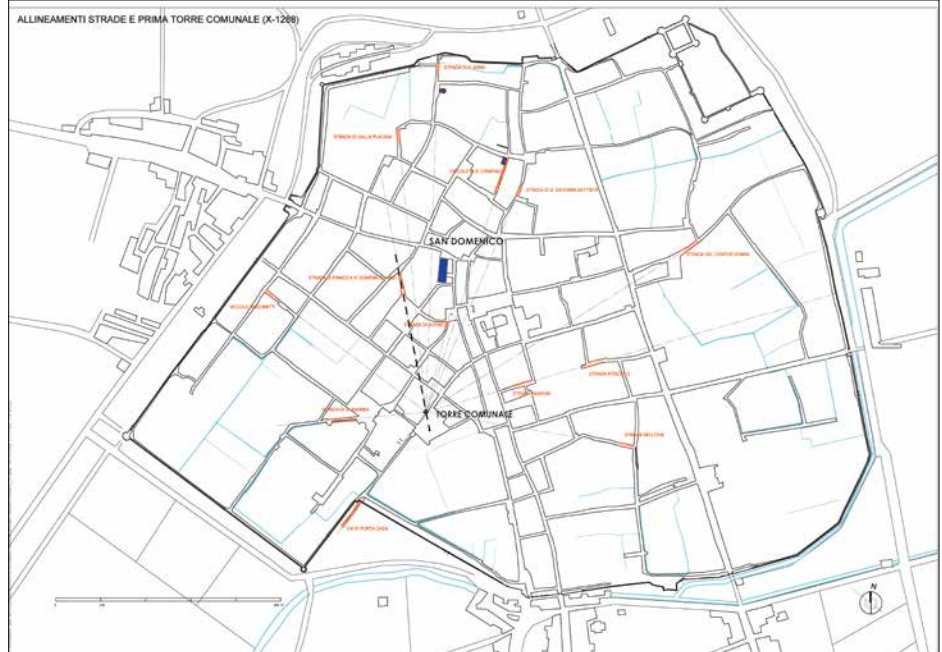
5. Ricostruzione in base agli elementi topografici contenuti nelle fonti notarili dei confini di proprietà nell'area di S. Domenico, prima dell'intervento progettuale del 1269; in tratteggio la nuova via di fianco a S. Domenico. (Disegno dell'autore su Archivio di Stato di Roma, Mappe e brogliardi, mappe, territorio, Ravenna, RA, mappe 1-4, Catasto Gregoriano; su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASR 19/2003. E' vietata ogni riproduzione).

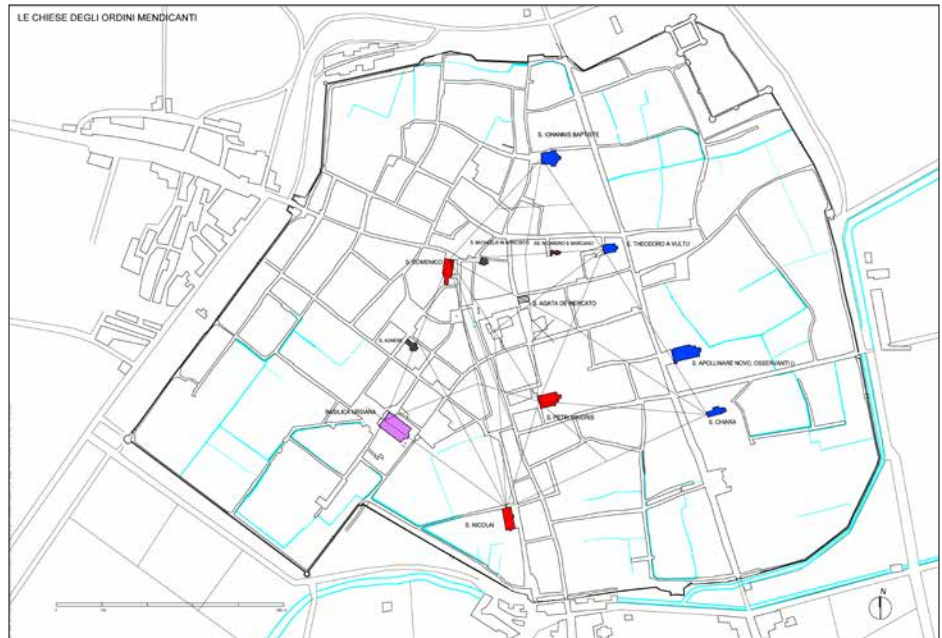


6. Strade con fondale: il primo tratto della strada di fianco a San Domenico in asse con la prima torre comunale, il secondo tratto in asse con il campanile di S. Francesco, la strada di S. Agnese in asse con il campanile di San Domenico. (Disegno dell'autore su Alessandro Camiz, Catasto gregoriano, ridisegno rettificato, 2007, Archivio di Stato di Roma, Presidenza generale del censo, Catasto Gregoriano, mappe e brogliardi, mappe territorio, Ravenna, RA, mappe 1-4; su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASR 19/2003. E' vietata ogni riproduzione).

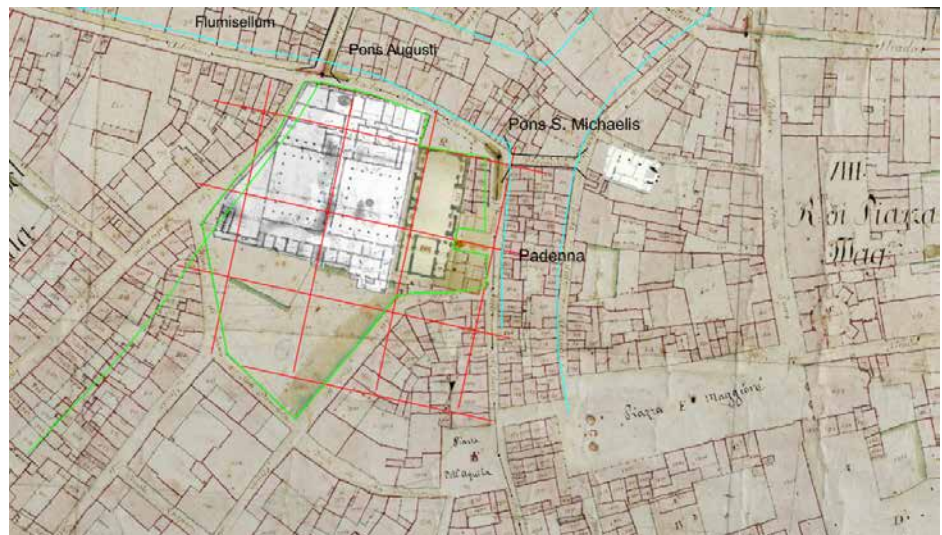


7 Ravenna: allineamenti di strade e prima torre comunale secolo X-1288 (Alessandro CAMIZ, Storia dell'urbanistica di Ravenna nel medioevo, "Sapienza" Università di Roma, Dipartimento di Architettura e Costruzione, Dottorato di Ricerca in Storia della Città, XVIII ciclo, A.A. 2005/06, Relatore Prof. Enrico Guidoni, Roma 2007).

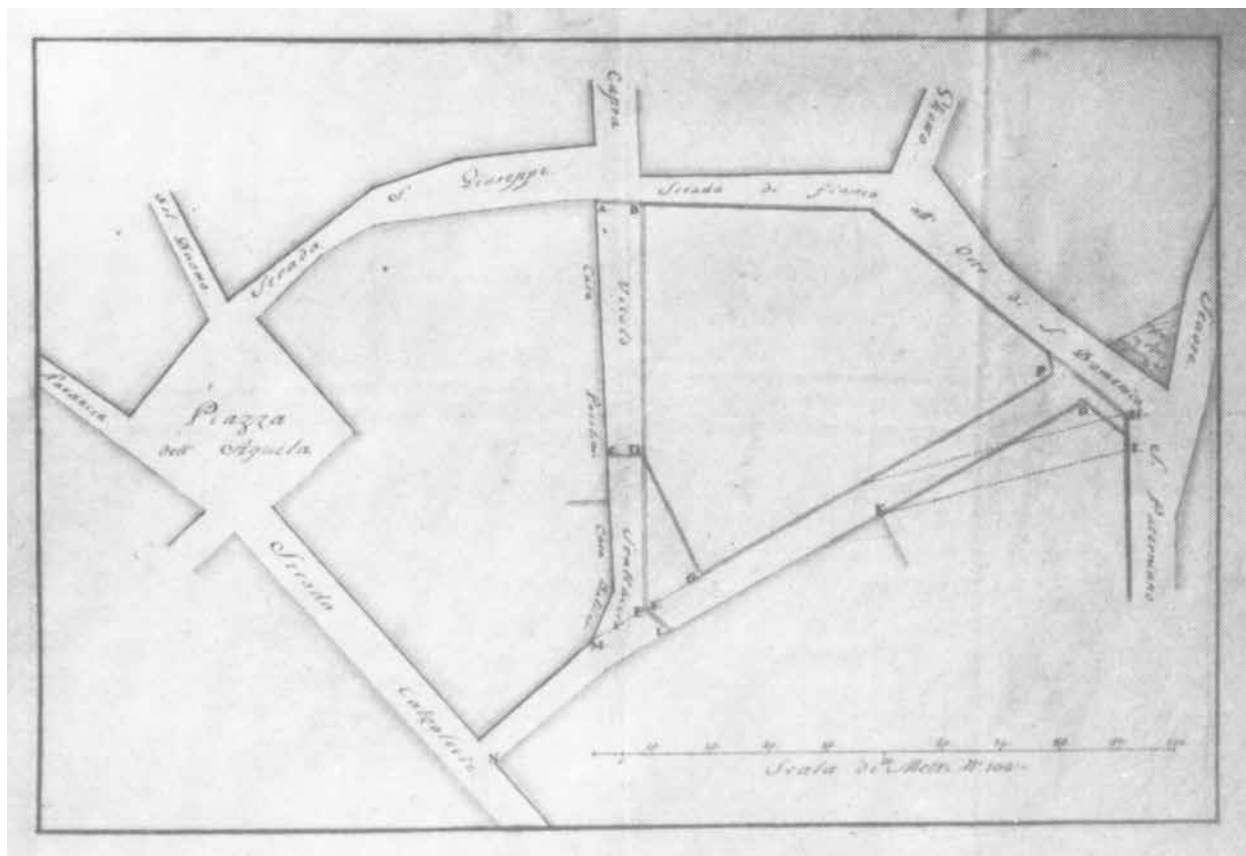




8. *Ravenna: il sistema degli allineamenti triangolari delle chiese degli ordini mendicanti* (Alessandro CAMIZ, *Storia dell'urbanistica di Ravenna nel medioevo*, "Sapienza" Università di Roma, Dipartimento di Architettura e Costruzione, Dottorato di Ricerca in Storia della Città, XVIII ciclo, A.A. 2005/06, Relatore Prof. Enrico Guidoni, Roma 2007).



9. Moduli iugerali (240 piedi) nel sistema urbano dell'area di San Domenico, pianta tipologica con collazione di piante di edifici (Disegno dell'autore su Archivio di Stato di Roma, Mappe e brogliardi, mappe, territorio, Ravenna, RA, mappe 1-4, Catasto Gregoriano, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASR 19/2003. E' vietata ogni riproduzione).



10. Il progetto Conti Pasolini per la chiusura del vicolo stallaccio, tra la strada delle scuole e la strada S. Giuseppe (Bruno BANDINI, Nullo PIRAZZOLI, Maurizio SCARANO, Ravenna nell'ottocento, Longo, Ravenna 1982, p. 70).



Rosario Chimirri

Per paesi, contrade e palazzi storici di Calabria, sulle orme di Edward Lear

Across villages, Contradas and Historical Palaces of Calabria, in the Footsteps of Edward Lear

Abstract

Il paesaggio urbano e rurale calabrese è luogo emblematico del Mediterraneo. Ambito di incontro fra comunità e tradizioni diverse, è un mondo dai complessi paradigmi identitari, che ha sedimentato culture di varia provenienza, da quelle classiche, a quelle medievali, ad altre esperienze della modernità maturate nei secoli successivi. Si tratta, ad ogni modo, di un territorio isolato, lontano dalle grandi corti, dove per diversi fattori le architetture rimangono segnate dai caratteri semplici del mondo rurale. Tali tratti, nel rispetto delle consuetudini, hanno condizionato anche le tipologie colte, che esprimono i segni di un 'classicismo di periferia', espresso da essenzialità stilistiche e poco ridondante di magnificenze, ampi volumi e decori. Lo si evince anche nel Reggino, all'estremo sud della penisola, luoghi attraversati dal viaggiatore ed illustratore Edward Lear a metà Ottocento, che nel suo cammino di quaranta giorni, ospitato in dimore signorili, traccia un itinerario simbolico su paesi e specifiche modalità dell'abitare.

The Calabrian urban and rural landscape is an emblematic place in the Mediterranean. An area of encounter between different communities and traditions, it is a world with complex identity paradigms, which has sedimented cultures of various origins, from classical to medieval, to other experiences of modernity in the following centuries. In any case, it concerns an isolated territory, far from the great courtyards, where due to various factors the architectures remain marked by the simple features of the rural world. These traits, maintaining local customs, have also affected the cultured typologies, which express the signs of a 'peripheral classicism', expressed by stylistic essentiality and not very redundant in magnificence, large volumes and decorations. This can also be seen in the Reggino territory, in the extreme south of the peninsula, places crossed by the traveller and illustrator Edward Lear in the mid-nineteenth century, who in his forty-day journey, during which he was housed in aristocratic mansions, traces a symbolic itinerary on villages and specific living modalities.

A fronte: particolare della Fig. 2.

Modelli urbanistici e architetture residenziali aristocratiche

Nella Calabria del Grand Tour, il viaggio di Edward Lear attraverso i territori reggini¹, fra lo Stretto e lo Jonio [Fig. 1], rappresenta un'esperienza interessante oltre che sul vedutismo paesaggistico-urbano² anche per la conoscenza di architetture storiche. Ospite in residenze nobiliari di famiglie abbienti e comprovata fede borbonica³, essendo carenti le strutture ricettive, descrive e illustra dimore e paesi, che, ripercorsi a distanza di un secolo e mezzo, esprimono i segni di un passato non ancora cancellato, meritevole di grande considerazione.

Gli abitati, soggetti per secoli a ricostruzioni e continui riadattamenti, in seguito a rovinosi terremoti e alluvioni, appaiono caratterizzati da una combinazione di culture insediative differenti. Si tratta di luoghi periferici e isolati, disseminati nell'entroterra, fra colline [Fig. 2], alture imprendibili e tratti costieri⁴ [Fig. 3], organizzati in ragione di una certa autosufficienza economica, di modalità dell'abitare e di bisogni del lavoro, che hanno visto esprimere i loro caratteri autentici all'incirca sino a metà Novecento, gli anni ultimi dei 'paesi presepi'.

Le edificazioni, nella maggior parte dei casi, sono di origini medievali, fondate essenzialmente sulla funzionalità del manufatto, che, nell'ambito di un territorio spesso 'fluttuante', mantengono, comunque, denominatori comuni. Tra i diversi modi di costruire e organizzare detti centri un ruolo rilevante appare quello dei modelli viari curvilinei, di matrice bizantina, presenti lungo i versanti occidentali e orientali meridionali; a questa realtà si aggancia la componente culturale semitica, che avrà una certa influenza su tutto il versante sud-orientale, da Palizzi a Stilo, sia in maniera diretta sia indirettamente, continuando, cioè, a trasmettere, sin dai secoli a cavallo dell'anno mille, alcune forme di organizzazione del paesaggio, ancora oggi presenti e riscontrabili nelle indicazioni della toponomastica, ma anche in diverse significative tracce, fra cui l'aggregazione degli spazi abitati, con alcune casistiche caratterizzate da tessuti compatti ed irregolari, vicoli ciechi, strade coperte, archi stradali.

1. Cfr. Edward LEAR, *Diario di viaggio a piedi. Reggio Calabria e la sua Provincia (25 luglio – 5 settembre 1847)*, Laruffa, Reggio Calabria 2010. I luoghi visitati furono: Reggio Calabria, Motta S. Giovanni, Bagaladi, Condofuri, S. Lorenzo, Bova, Palizzi, Pietrapennata, Staiti, Bruzzano, Bianco, Casignana, S. Agata del Bianco, S. Luca, Polsi, Bovalino, Gerace, Siderno, Roccella, Stignano, Stilo, Pazzano, Castel Vetere, Gioiosa, Agnana, Canolo, S. Giorgio, Polistena, Casalnuovo, Radicena, Terranova, Oppido, Gioia Tauro, Palmi, Bagnara, Scilla, Pentadattilo.

2. Francesca VALENSISE, *Città e paesaggi di Calabria nei disegni di Edward Lear*, in «Storia dell'Urbanistica», *I punti di vista e le vedute di città. Secoli XVII-XX*, 2. II, 2010, pp. 237-251; Ilario PRINCIPE, *Paesaggi e vedute di Calabria nella Raccolta Zerbi*, Mapograf, Vibo Valentia 1993.

3. Raffaele GAETANO, *Senza ombra di cerimonie. Sull'ospitalità nei diari di viaggio in Calabria di Edward Lear*, Pellegrini, Cosenza 2020.

4. Cfr. Rosario CHIMIRRI, *Paesi di Calabria. Insediamenti e culture dell'abitare. La tradizione. La modernità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.

Forme insediative differenziate appaiono ancora quelle degli insediamenti in prossimità delle formazioni rocciose, al di sopra e al di sotto di esse, che hanno rappresentato nei secoli un fenomeno molto ricorrente lungo tutta la dorsale appenninica da Calanna, a Bova, Roghudi vecchio, Palizzi, Pietrapennata, Bruzzano, Brancaleone Vecchio, Placanica, Roccella Jonica. Forti sono state le motivazioni di carattere difensivo; ancora più significativo, in molte di queste scelte, sembra essere stato l'atteggiamento culturale in ottica sacrale, reiterato nel tempo dal mito e dal rito, che permette a questi luoghi di esprimere, attraverso il linguaggio dei simboli, le credenze e i valori delle comunità stanziate.

A ciò si aggiungono i centri di più tarda costruzione o rimaneggiamento, del Cinquecento/Seicento, e le città ricostruite dopo il terremoto del 1783 secondo criteri illuministici, quali Seminara, Palmi, ove prevalgono impianti a scacchiera, piazze centrali e strade di attraversamento con fondale.

Nell'ambito di tali insediamenti, racchiusi in aree marginali e lontani dalle nuove produzioni culturali dei grandi centri, si mantengono per lunghi secoli le stesse tipologie edilizie, nel rispetto prevalentemente della cultura insediativa del passato. Si distinguono poche iniziative urbanistiche di carattere diverso ed alcune tipologie architettoniche differenti, quali palazzi e/o abitazioni signorili di città o di campagna, oltre a chiese, conventi, monasteri e fortificazioni, che, pur presentando soluzioni funzionali e stilistiche di un'architettura importante ed elegante, saranno caratterizzate dall'uso di materiali, tecniche costruttive ed altri accorgimenti tradizionali, a conferma, più che di un mutamento da parte delle maestranze locali verso forme 'emancipate', di un'antica e continua influenza dell'architettura 'minore' su quella 'colta'.

Relativamente alle costruzioni civili, rispetto a quelle più antiche e sperimentate di carattere religioso, si tratta, sin dalle prime esperienze, di modelli d'importazione, prevalentemente napoletani, concretati in Calabria a partire dall'età moderna, che incrociano le antiche forme dell'arte classica con le nuove esigenze della classe nobiliare. Nel territorio indagato, i primi esempi si hanno a partire dalla fine del Cinquecento, periodo a cui risalgono dimore atte innanzitutto a mostrare e celebrare il potere del suo abitatore, che, vista la realtà storica locale profondamente diversa dal Centro-Nord, si configurava ancora signore feudale. L'edificio si presenta, quindi, solido, massiccio, schiacciante con la propria grandiosità le piccole e 'disordinate' case di matrice popolare, ma anche calcolato nella forma e nel ritmo delle aperture, nonché ideato ad essere punto di riferimento civile dell'intero territorio di pertinenza. Relativamente, invece, allo stile, forti sono i richiami ai caratteri tardo-gotici, durazzeschi-catalani e rinascimentali della capitale partenopea, che, nel Meridione, fu tra le realtà più significative dell'epoca.

La necessità di fare mostra della potenza e del fasto, comporta una casa elegante, dignitosa, distinta, bella e confortevole anche nel Seicento e Settecento, con tipologie tendenzialmente isolate ma anche a schiera, appoggiate ai lati terminali di altre abitazioni; l'articolazione, è, inoltre, definita

sia dalla compattezza lungo una strada, sia intorno ad uno spazio aperto centrale, sul quale sono disposti i diversi locali, quali: magazzini, dispense e cucina al pianterreno, spazi di ricevimento e rappresentanza al primo piano, camere da letto e soggiorno privato della famiglia al secondo, ambienti per la servitù nel sottotetto. I livelli, in ogni caso, sono serviti da scale interne a rampa unica, con pianerottolo, o doppia, comunque maestose per l'epoca, che fanno del passare da un piano all'altro, più che un esercizio funzionale, una rappresentazione; ciò è maggiormente evidente nel tardo Barocco, quando l'accentuazione dell'ingresso principale, posto al centro della facciata in posizione dominante, segna l'atrio di rappresentanza, dal quale si dipartono gli scaloni d'accesso ai piani nobili e verso cui convergono tutti i percorsi dell'abitazione. La differenza rispetto alle prime espressioni cinquecentesche consiste, inoltre, nelle decorazioni di facciata – composte da lesene, paraste, cornici e fasce orizzontali con loggiati interni al perimetro e ad avancorpo, ma anche da balconi finemente forgiati e intonaci spesso colorati –, comunque mai magnificate, se non nelle diverse tipologie di portali, realizzati da scalpellini gravitanti intorno ad importanti scuole della regione⁵.

Significativi cambiamenti, si avranno, invece, successivamente al terremoto del 1783, che, oltre a comportare la ricostruzione e/o la rettifica di architetture – quelle colte seguono riflussi tardo barocchi e in particolare modelli neoclassici – e di antichi impianti urbani colpiti dal disastro, determina, nei casi più gravi, la progettazione e la realizzazione di nuove quinte stradali, come Cittanova e Polistena, secondo le innovative teorie illuministiche⁶. Si tratta, quindi, da un lato di ripristinare vecchie costruzioni con materiali di migliore qualità, elasticità e leggerezza, fra cui il laterizio e le malte più resistenti, dall'altro di ricostruire intere strutture avvalendosi del nuovo sistema antisismico, allora in voga, detto delle 'case baraccate', che sostituisce gli antichi consolidamenti lignei risultati insicuri, con intelaiature di legname opportunamente controventate, intorno alle quali sono realizzate murature maggiormente curate nei particolari⁷. Più importanti modifiche tipologiche riguardano i palazzi delle città nuove, fra cui Bagnara, Palmi, Seminara, che nel rispetto dei piani urbanistici a scacchiera, seguono allineamenti, proporzionamenti e regole strutturali maggiormente rigorose,

5. Cfr. Simonetta VALTIERI (a cura di), *Il palazzo dal Rinascimento a oggi, in Italia, nel regno di Napoli, in Calabria, storia ed attualità*, Atti del convegno internazionale di studi - Reggio Calabria, ottobre 1988 - Roma, 1989; Simonetta VALTIERI (a cura di), *Storia della Calabria nel Rinascimento*, Gangemi, Roma 2002; Rosa Maria CAGLIOSTRO (a cura di), *Atlante del Barocco in Italia. Calabria*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2002; Rosario CHIMIRRI, *Atlante storico dell'architettura in Calabria. Tipologie colte e tradizionali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; P.P. Balbo et alii, *Per un Atlante della Calabria. Territorio. Insediamenti storici. Manufatti architettonici*, Gangemi, Roma 1993.

6. Cfr. Ilario PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Effe Emme, Chiaravalle C.le, 1976.

7. Cfr. Clementina BARUCCI, *La casa antisismica: prototipi e brevetti*, Gangemi, Roma 1990; Déodat DE DOLOMIEU, *Memorie sopra i tremuoti della Calabria nell'anno 1783*, presso G. P. Merende e comp., Napoli 1785.

comportanti anche il ritorno in facciata di semplici scompartiture dal carattere classico e il mantenimento di altezze inferiori alle precedenti.

Con l'eversione della feudalità (1806), che fiacca la forza della potente nobiltà, comportando ripercussioni anche nel suo modo di vivere, il palazzo subisce ulteriori trasformazioni, sia nelle città che nei centri minori. Diverso è il caso delle residenze di campagna, di origine sei-settecentesca, come Villa Caristo a Stignano, o risalenti anche al secolo successivo, che vengono maggiormente preservate. Si tratta di edifici tipologicamente differenziati, anche fortificati, solitamente organizzati su due piani, di cui quello terreno adibito a deposito, riserva e cucina con forno, quello superiore a zona riposo con più camere da letto, collegati tramite scale interne o, in caso di sdoppiamento delle unità abitative conseguenti a periodi di minore pericolosità barbaresca, tramite scaloni in muratura.

Il periodo, inoltre, coincide con altri importanti cambiamenti, che, successivamente all'occupazione francese, sancisce il rallentamento del Barocco e la lenta, variegata affermazione del fenomeno neoclassico, si concretano soprattutto a partire dall'Unità d'Italia, quando i centri maggiori, fra cui i capoluoghi di provincia e, più in là, quelli minori si adeguano alle nuove esigenze municipali, con la realizzazione di edifici del governo cittadino e comprensoriale.

Con la fine dell'Ottocento il processo di costruzione dei 'grandi' edifici, nei paesi, si interrompe. Una certa continuità si riscontra, viceversa, nelle marine, i 'paesi ombra', otto-novecenteschi costruiti sulla costa, ove si trasferisce anche una parte della nobiltà, che 'segna' la sua presenza nell'ambito urbano con costruzioni di prestigio di carattere neoclassico, come Palazzo Morisciano a Bovalino, utilizzati in genere sino a metà Novecento.

Più tardi con la modifica del rapporto fra sistema insediativo e ambiente, gli insediamenti primitivi si trasformano; si rompe l'equilibrio originario e successivamente si determinano nuove localizzazioni e assetti, che cancellano il tradizionale ordine del territorio, le culture e le mentalità secolari.

Ma se è vero che detti paesi montani e collinari, fra salite, discese, arrampicate, pendii, dirupi, vallate, sentieri lungo il fianco scosceso delle montagne, che sovente affondano lo sguardo nel mare sottostante, rimangono ai margini degli ambiti maggiormente 'civilizzati', a causa delle difficoltà che l'assetto orografico comporta, ed anche esclusi dalle produzioni letterarie di carattere non locale, bisogna al contempo considerare che in tale realtà sono comunque distribuite notevoli testimonianze architettoniche di spessore storico.

Le dimore ospitanti il viaggiatore

Le residenze storiche in cui soggiornò Edward Lear, fra variegata tipologie di edifici e forme insediative differenziate, abbracciano circa quattrocento anni di storia.

A Bagaladi, in prossimità del torrente Zervo, fra seriazioni di case modellate sull'andamento curvilineo dei percorsi, che formano un edificato alquanto

sgranato, ancora riconducibile alle matrici autoctone, su via S. Bruno, a due passi dal centro, si pone la presenza aristocratica di Palazzo Pannuti, recentemente restaurato con inserzioni pseudo moderne, che lasciano intravedere i flebili caratteri neoclassici della costruzione primitiva di presunte origini ottocentesche. Organizzato su due livelli, con un terzo ancora riscontrabile dalle mensole dell'ampio balcone centrale, presenta una muratura in pietra a vista, alleggerita da aperture ad arco, che al secondo livello danno accesso a tre balconi decentrati, abbelliti da ringhiere finemente forgiate. Scompartito orizzontalmente da semplici fasce marcapiano, è suddiviso e impreziosito longitudinalmente da lesene, che si dipartono dal primo livello sino all'ultimo, loggiato, ove sul davanti i parapetti angolari compongono disegni a stella.

Il Palazzo Musitano di Staiti [Fig. 4] è posto ai bordi orientali del nucleo urbano avvolgente la chiesa di Santa Maria della Vittoria e l'omonima piazza, in un sistema di case a schiera, presunto nucleo d'origine dell'abitato. Il paese ricopre una limitata propaggine ai limiti di un dirupo collinare decentrato, differenziandosi ed emergendo dal rimante edificato prospiciente, distribuito con isolati a fasce, degradanti dalla quota più alta delle vie Quarto e Battisti, sino a via Tripoli, via Settembrini e alla piazza baricentrica Violi. L'edificio, di presunte origini settecentesche, in seguito ampliato, diverso dai caratteri tipologici delle abitazioni di matrice tradizionale in planimetria e in alzato, sia pur in degrado, esprime ancora segni decorativi nelle mensole dei balconi, forgiati con forme geometriche, in residue colorazioni delle fasce angolari e del cornicione in rosso pompeiano, nelle archeggiature che riuniscono i due corpi di fabbrica.

Casa Lucianò a Pietrapennata, posta in un tratto slargato di Via Mergole, a due passi dalla chiesa dello Spirito Santo, che riunisce simbolicamente il piccolo insediamento dislocato su ampie conformazioni rocciose, esprime i caratteri di una dimora di matrice tradizionale, sia pur ingentilita da segni di una certa ricercatezza, nelle fasce cantonali, nelle mostre in mattoni delle aperture arcuate, nel portale, ingentilito da semplici capitelli, nel rispettivo portone con raggiera in ferro battuto, nei muretti arrotondati della loggia posteriore, sostenuta da una voltina a botte che inquadra un ulteriore ingresso, distinguendosi dal contesto insediativo, fortemente segnato da ripristini/alterazioni cementizi e crolli per abbandono.

I ruderi di Palazzo De Franco a Sant'Agata, sparsi sul bordo dell'omonima strada, a breve distanza dalla chiesa della Protettrice, in un'area che versa in profondo stato di abbandono, esprimono comunque, per la mole e la ricercatezza dei decori murari, i fasti della famiglia. Rilevante si pone il portale classicheggiante, definito da bugne quadrate nei tratti verticali e arcuati, inquadrato da resti di semicolonne su piedistallo. Particolare appare l'apparato murario posteriore, in pietra intonacata, limitante un giardino a terrazze, suddiviso da cornici in spazi regolari, ove al centro si pongono le aperture con mostre.

Del Palazzo Stranges di San Luca [Fig. 5], già appartenuto alle famiglie Loffredo e Clemente a partire da fine Cinquecento, rimangono, a fianco della

chiesa barocca di Santa Maria della Pietà, l'elegante portale a cassettoni modulari e ad incorniciatura rettangolare, con ampia chiave di volta e fine raggiera in ferro battuto, le archeggiature d'accesso allo scalone dinanzi la corte interna ed altri fregi.

A Bovalino Superiore, la dimora gentilizia Grillo, fortemente ridimensionata dai crolli, è posta all'incrocio fra le vie Vittorio Emanuele e Santa Lucia, quasi prospiciente l'omonima chiesa. Databile agli inizi del XIX secolo, è impressa da una muratura in pietrame con ricorsi in mattoni di laterizio, che compongono anche un portale ad arco, inizialmente, si presume, centrale, ed un tratto murario al secondo livello, ricostruito, si ritiene, dopo un crollo. Ampie fasce cantonali assieme a quelle terminali di copertura, inquadrano la costruzione imprimendo una certa rigidità compositiva.

In posizione molto panoramica si pone il Palazzo Scaglione a Gerace, che, bordato da via Sottoprefettura e dal tratto di rupe sovrastante il 'Borghetto', presenta sui lati d'affaccio verso valle prospetti con ampie aperture, abbellite da mostre in pietra e impreziosite da balconi anche sporgenti e allungati, sorretti da mensole a sbalzo. Di origini settecentesche, con evidenti rimodulazioni successive, avvolge, verso sud-est, uno slargo-corte di maggiore severità, al cui vertice opposto si pone la chiesa della Nunziatella.

L'architettura di Palazzo Nanni [Fig. 6] di Roccella Jonica s'intreccia con il divenire del castello di origini medievali, rimaneggiato sino al XIX secolo, sovrastante la roccia che domina l'abitato sottostante. Si tratta, ad ogni modo, di una costruzione possente, nella volumetria e nelle altezze, in parte ridimensionate dalle aperture, anche arcuate e architravate a mensola, nonché da lesene, che suddividono verticalmente il prospetto antistante la chiesa di San Nicola di Bari, ove si colloca un ampio ingresso arcuato di collegamento al cortile centrale.

Nel centro di Stignano, la parte preservata del Palazzo Caristo [Fig. 7], sull'omonima via in prossimità della chiesa matrice, esprime i caratteri di una semplice architettura neoclassica, ben composta riguardo gli elementi decorativi di lesene, cornici terminali, mostre e architrave a mensola della finestra in asse al portale, che presenta un'elegante tipologia a modanatura interna con ampia chiave aggettante.

A Stilo, Palazzo Crea [Fig. 8] è un edificio dai chiari caratteri nobiliari, che impone la sua mole su via Giusti, ai limiti della campagna. L'architettura, ottocentesca, articolata su tre livelli, presenta la facciata principale, adagiata sopra uno strato roccioso, composta da numerose aperture, organizzate simmetricamente rispetto all'asse centrale, su cui si pongono il portale ad arco, a bugne rientranti, e i balconi di maggiore ampiezza. In alto, quattro file di coppi a sbalzo definiscono un corposo cornicione terminale, alquanto rustico ma conforme ai caratteri stilistici privi di ulteriori forme decorative. Diversa si pone la facciata di valle, caratterizzata da profonde archeggiature di sostegno, scompartite da lesene, che coprono i primi due piani, imprimendo all'architettura maggiore plasticità e movimento.

Più contenuta, sempre a Stilo, è la dimora aristocratica Marzano, posta ad angolo su via Citarelli, con ingressi a quote diverse per via dell'acclività del luogo, impreziosita da un portale ad arco di tipologia semplice a modanatura interna e da bugne cantonali in muratura.

Di fattura neoclassica è Palazzo Asciutti a Caulonia [Fig. 9], emergente con maestosità dal contesto insediativo tradizionale, presentando una larga facciata su tre livelli. Di questi, i primi due, separati da una fascia marcapiano, sono riuniti nella parte centrale da un ampio portale arcuato – composto da bugne diamantate alternate ad altre modulari a incorniciatura rettangolare, chiave di volta e stemma aggettanti –, bordato da paraste con fregio superiore a triglifi e metope, su cui si pone un grande balcone, costituendo l'asse di simmetria per le altre aperture laterali. Lesene cantonali con capitello ed un cornicione dentellato, che sul lato di sinistra diviene a gola, circoscrivono il prospetto principale, finemente intonato ad affresco di color giallo tenue.

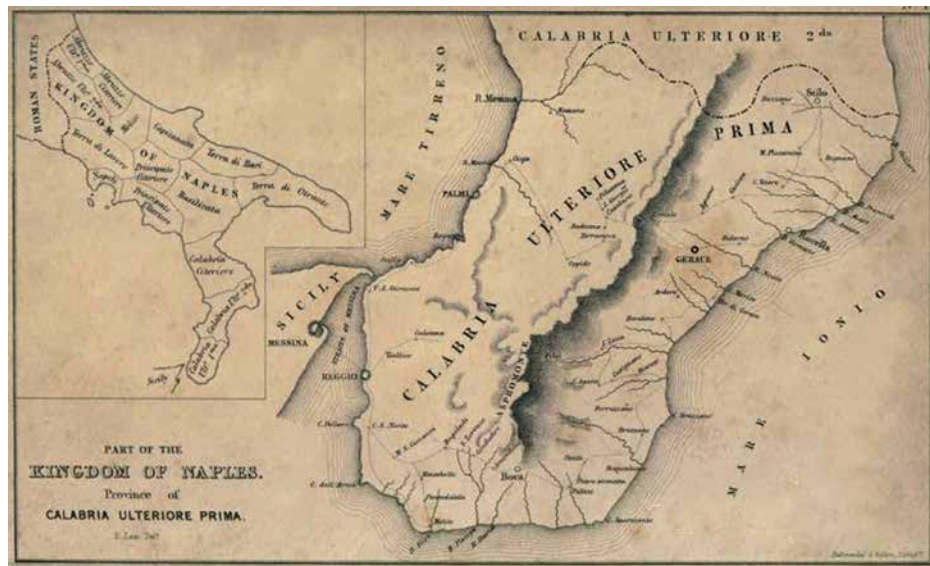
Il seicentesco Palazzo Englen a Gioiosa Jonica [Fig. 10] è posto nel centro della cittadina, su vicolo Cellini, esprimendo la dimensione aristocratica attraverso voluminosi portali arcuati con bugne alternate, rettangolari e quadrate doppie a punta diamanta, uno dei quali con volute lungo i piedritti, su cui troneggiano un'ampia chiave di volta e lo stemma. Sono ancora preservati semplici lesene angolari e mensole con decori a rilievo di alcuni balconi.

A Cànolo, il Palazzo La Rosa è un edificio di ampia mole, ridotto a rudere, posto nella parte alta del paese, in posizione decentrata. Dai resti del corpo di fabbrica e dalle fonti che lo documentano si evince un impianto neoclassico a due piani, con portale centrale a modanatura interna e raggiera, balconcino in asse, retto da mensole poco aggettanti, fasce marcapiano e lesene cantonali a bugne arrotondate in muratura, mostre alle finestre collegate alla cornice superiore, che donano sobrietà e ordine compositivo.

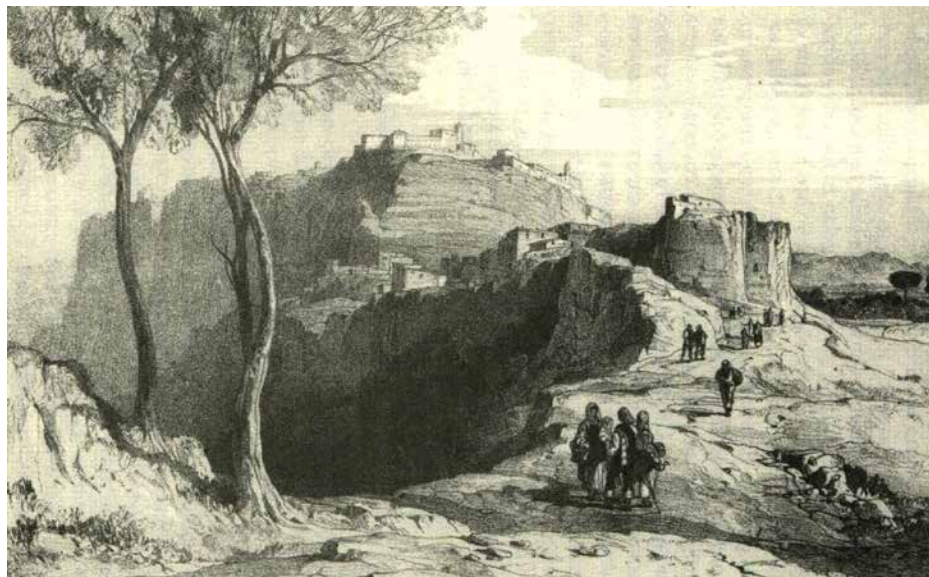
La Casa Morani a Polistena è un'architettura semplice nella composizione estetico-strutturale ottocentesca. L'elegante facciata principale è caratterizzata da due porte d'ingresso con arco ribassato, simmetriche, accessibili con scalini, un balcone centrale al piano superiore nei cui spazi laterali sono poste, ancora simmetricamente, due edicole votive; il tutto inquadrato da mostre verticali, a rilievo e incasso, nonché da spigoli cantonali arrotondati.

A Oppido Mamertina, della costruzione primitiva di Palazzo Zerbi, di elegante matrice neoclassica, a tre livelli, che compone la quinta di case ad est sulla piazza Umberto I, già 'del mercato', rimangono il portale ad arco di destra, le mensole e le piattabande dei balconi del primo piano, divenuto ultimo, alcune paraste con capitello adagiate sul bugnato che ricopre buona parte del terraneo, i soli architravi a timpano delle finestre.

1. Il percorso compiuto da Lear nella Calabria del Sud (da LEAR, *Diario di viaggio*, cit.).



2. Veduta di Gerace (da LEAR, *Diario di viaggio*, cit.).



3. Veduta di Roccella Jonica (da LEAR, *Diario di viaggio*, cit.).





4. Palazzo Musitano a Staiti (foto: Rosario Chimirri).



5. Portale ed archi della scala di Palazzo Stranges a San Luca (foto: Rosario Chimirri).



6. Palazzo Nanni a Roccella Jonica (foto: Rosario Chimirri).

7. Parte della facciata
preservata di Palazzo
Caristo a Stignano (foto:
Rosario Chimirri).





8. Palazzo Crea a Stilo (foto: Rosario Chimirri).



9. Palazzo Asciutti a Caulonia (foto: Rosario Chimirri).



10. Portale di Palazzo Englen a Gioiosa Jonica (foto: Rosario Chimirri).



Annalisa Dameri

Quattro atlanti, un autore. Giovanni Stefano Cantoni e l'immagine della città nella lombardia del Seicento

Four Atlases, one Artist. Giovanni Stefano Cantoni and the Image of the City in Seventeenth-Century Lombardy

Abstract¹

Nel corso del Seicento le molte città del nord della penisola italiana sono raffigurate all'interno di atlanti, di natura e fattura differenti. Le mappe, spesso copie di disegni militari che ormai hanno perso la valenza strategica, sono raccolte, divulgate e collezionate e testimoniano lavori di potenziamento dei circuiti bastionati, progetti o demolizioni. Giovanni Stefano Cantoni, autore di cui è ignota la biografia, redige quattro differenti atlanti, simili, ma non identici, oggi conservati in tre diversi archivi, la Biblioteca Nazionale Braidense a Milano, la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna e la British Library di Londra. Dei quattro atlanti uno soltanto è stato indagato in un saggio del 2003.

During the seventeenth century many cities of the northern Italian peninsula are represented in atlases so different. The maps, often copies of military drawings that have lost their strategic value, are disseminated and collected. They are the witnesses to the work of strengthening of bastioned circuits, projects or demolitions. Giovanni Stefano Cantoni, artist whose biography is unknown, draws up four different atlases, similar, but not identical, now kept in three different archives, the Braidense National Library in Milan, the Austrian National Library in Vienna and the British Library in London. Of the four atlases only one, to date, has been investigated in an essay of 2003.

1. Il presente articolo è un primo esito di una ricerca sviluppata all'interno del progetto I+D+i "Cartografías de la ciudad en la Edad Moderna: relatos, imágenes, representaciones", finanziato dalla Agencia Estatal de Investigación - Ministerio de Ciencia e Innovación de España.

A fronte: particolare della Fig. 1.

La storiografia consolidata ha più volte dimostrato come, in età moderna, la produzione di atlanti di città sia sintomatica di una nuova attenzione per l'immagine urbana. Si tratta di vedute, ma soprattutto planimetrie, copie di rilievi e progetti, delle quali, ben presto, si diffonde il collezionismo. Gli atlanti in alcuni casi sono creati appositamente per alimentare un mercato sempre più diffuso. Ad oggi sono tra le fonti più significative, anche se non prive di possibili fraintendimenti: non sempre le città sono rappresentate con una immagine aggiornata e a volte alcuni "dettagli" anche rilevanti sono omessi perché possibili obiettivi strategici, oppure sono enfatizzati a scopo dissuasivo.

Nel nord della penisola italiana, nel XVII secolo, oggetto di studio da parte di chi scrive ormai da anni, il potenziamento delle cinte fortificate che condizionano la struttura urbana sino allo smantellamento ottocentesco, è documentato da una serie di fogli sciolti e atlanti, redatti con fini diversi, ma che costituiscono un patrimonio prezioso per la comprensione della costruzione della città.

In particolare in questo saggio l'attenzione si sofferma su un unico autore, di cui non è nota la biografia, artefice di quattro differenti atlanti, simili, ma non identici, oggi conservati in tre diversi archivi, la Biblioteca Nazionale Braidense a Milano, la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna e la British Library di Londra. Dei quattro atlanti uno soltanto, ad oggi, è stato indagato nel saggio del 2003 di Marino Viganò².

Progettare la difesa: le città del nord-ovest della penisola nella prima metà del XVII secolo

L'ampio territorio del nord Italia per secoli è stato oggetto di scontri che, spesso, non sono che riverberi di conflitti a scala europea. Nell'arco di oltre tre secoli le occasioni di ostilità sono innumerevoli con notevoli ripercussioni sugli abitanti, il territorio, le città. Tra XV e XVIII secolo il Piemonte e la Lombardia con i loro territori frantumati in molti stati dalle storie differenti, per molte potenze europee sono stati fidi alleati da sostenere e difendere, nemici da annientare, ma soprattutto terre da conquistare. Milano si colloca in un punto nevralgico, al centro della prospera pianura padana. Torino, con il Piemonte tutto, significa il controllo della via per la Francia; il basso asessandrino potrebbe garantire un avvicinamento al tanto agognato sbocco sul mare.

I dissidi aumentano anche e, forse soprattutto, quando il ducato sabaudo, alleato nel Cinquecento della Spagna, dal 1610 stringe un patto con la Francia, progettando la conquista dello stato di Milano, nell'orbita spagnola dalla metà del secolo precedente. Gli inevitabili attriti si traducono in costanti

2. Marino VIGANÒ, "Tavola delli desegni" place fortes du Milanais, Piémont et Monferrato dans un atlas inédit par Giovanni Stefano Cantoni (1660), in Isabelle Warmoes, Emilie d'Orgeix, Charles van den Heuvel (sous la direction), *Atlas militaires manuscrits européens (XVI-XVIII siècles). Forme, contenu, contexte de réalisation et vocations*, Actes des 4es journées d'étude du Musée des Plans-Relief Paris 2002, Musée des Plans-Relief, Paris 2003, pp. 75-85.

attività di difesa dei confini³. Il territorio che corre, da nord a sud, e che per quasi due secoli segna la frontiera, sempre labile e mai dormiente, tra i due stati, è costantemente monitorato: qui prima che altrove le cinte fortificate sono continuamente ammodernate. Le città in questione (fra le altre Pavia, Novara, Vercelli, Alessandria, Valenza, Novara, Tortona) sono, da entrambe le fazioni, oggetto di studio e spionaggio, con sopralluoghi e rilievi, progetti per migliorarne le prestazioni in caso di guerra, lavori di potenziamento. La cartografia militare, spesso totalmente concentrata sulle mura e sui bastioni omettendo il tessuto urbano, ne restituisce, esaltandole, le valenze strategico-difensive; i documenti, oggi presenti nei più importanti archivi di stato e militari europei, raccontano due secoli di fervore edilizio che va a modificare la *facies* delle città, condizionandone i successivi sviluppi urbani.

La situazione cambierà con l'avvicinarsi della metà del secolo: la guerra fra Francia e Spagna verrà solo momentaneamente sopita con il trattato dei Pirenei del 1659 che ridimensionerà le ambizioni territoriali della Spagna, ma sin dagli anni quaranta lo stato milanese (e i suoi ingegneri) sono consapevoli della necessità di un ridimensionamento delle piazzeforti di confine. I molti disegni raccontano anche questa storia di demolizioni e depotenziamenti.

Gli atlanti di città

Gli atlanti di città e i teatri di guerra uniscono il gusto della contemplazione dell'arte, il desiderio del viaggio virtuale, la passione per il collezionismo, il mutare del concetto di rappresentazione urbana, l'esaltazione e la celebrazione di una potenza militare⁴. Il ritratto urbano, debitore dell'esperienza degli ingegneri militari, si concentra sull'apparato difensivo. Gli atlanti, grazie alla rielaborazione di materiali riservati, ma non più di attualità, vengono resi omogenei nel formato e nella tecnica rappresentativa⁵.

3. Tra i diversi contributi si ricorda: Micaela VIGLINO, *Il Piemonte e le guerre. Sistemi di fortificazione nel ducato sabaudo*, in "Storia Urbana", n. 58, 1992, pp. 39-69; Bruno ADORNI, *El estado de Milán. Las fortificaciones bajo Carlos V*, in Carlos José Hernando Sánchez (coordinado por), *Las fortificaciones al servicio de Carlos V y Felipe II*, Ediciones del Umbral, Madrid 2000, pp. 301-320; Graziella COLMUTO ZANELLA, Luciano RONCAI (a cura di), *La difesa della Lombardia spagnola*, atti del convegno di studi Milano 1998, Ronca, Cremona 2004.

4. "In base a una stima sommaria, biblioteche e archivi europei conserverebbero circa un migliaio di atlanti oltre a numerosissimi fogli sciolti, con piante manoscritte di fortificazioni urbane realizzate fra XVI e XVIII secolo". Oronzo BRUNETTI, *L'ingegno della mura. L'Atlante Lemos della Bibliothèque Nationale de France*, Edifir, Firenze 2006, p. 7.

5. Ackerman distingue un atlante da altre raccolte di disegni se possiede tre caratteristiche: la predominanza dell'aspetto grafico sui testi, l'uniformità di formato, e modalità rappresentazione oltre che una sorta di standardizzazione se ne sono state stampate più edizioni. James ACKERMAN, *From Books with Maps to Books as Maps: the Editor in the Creation of the Atlas Idea*, in John Winearls (a cura di), *Editing Early and Historical Atlases*, University of Toronto press, 1995, p. 5. Si confronti, inoltre Lucia NUTI, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Marsilio, Venezia 1996. Cesare DE SETA, *La città europea. Origini, sviluppo e crisi della civiltà urbana in età moderna e contemporanea*, Il Saggiatore, Milano 2010, e la bibliografia in esso pubblicata.

Come nel resto di Europa, tra '500 e '600, anche alle corti di Torino (soprattutto con Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I) e di Milano si diffondono la necessità di conoscere i territori alleati o nemici e il gusto per il collezionismo erudito. Si costituiscono archivi e biblioteche con sezioni riservate alle mappe urbane: la storia della città nel Seicento, nel nord-ovest della penisola è documentata anche da una serie di atlanti redatti con scopi differenti.

Tra gli altri è doveroso ricordare l'opera di Gabrio Busca⁶, ingegnere al servizio dello stato di Milano, conservato in due copie: i rilievi delle città sul confine con il ducato sabaudo sono tesi a ribadire come le strutture fortificate nella maggior parte dei casi non siano in grado di resistere a un probabile attacco sferrato con le nuove armi da fuoco. Busca raccomanda lavori di ammodernamento con urgenza. Un atlante conservato a Madrid, senza firma e senza data, ma ricondotto da chi scrive agli anni tra il 1604 e il 1608⁷, riporta l'attenzione sulla solidità e la reciproca collaborazione delle città sul confine occidentale dello stato di Milano. Nel 1633 Filippo IV commissiona "con ogni prestezza possibile"⁸ all'ingegnere camerale Francesco Prestino un atlante di tutte le fortezze e i castelli del milanese, forse mai completato (ma alcuni fogli sono stati individuati). Carlo Morello tra il 1616 e il 1645 raccoglie una serie di disegni, esito di una campagna di rilevamento (e spionaggio) richiesta dal duca Carlo Emanuele I di Savoia e li organizza in un volume solo nel 1656⁹. Chi scrive ha già studiato le città relativi del nord della penisola italiana presenti nell'*atlas Helique* (1655)¹⁰ commissionato

6. Gabrio Busca, *Descrizione delle fortezze di frontiera dello Stato di Milano*, (1602) (Biblioteca Civica, Pavia, ms. II, 59). Il fascicolo comprende diversi pareri di Busca, di cui due datati 1600 e uno 1602. Alla Biblioteca Ambrosiana è conservata una copia della stessa relazione datata 15 giugno 1602, ma senza firma. (Biblioteca Ambrosiana, Milano, *Raccolta Ferrari, Manoscritti Militari*, parte IV, S. 144 Sup., n. CCCLXXXIV). Si veda inoltre Annalisa DAMERI, *Servitore di due padroni. Gabrio Busca, ingegnere militare tra Piemonte e Spagna*. in *International Conference on Modern Age Fortifications of the Mediterranean Coast Fortmed 2016*, DIDAPRESS, Firenze 2016, pp. 71-78.

7. Biblioteca Nacional de España, Madrid, ms. 12678, Annalisa DAMERI, *La difesa di un confine. Le città tra Piemonte e Lombardia nella prima metà del XVII secolo*, in Alicia Cámara Muñoz (a cura di), *El dibujante ingeniero al servicio de la monarquía hispánica. Siglos XVI-XVIII*, Fundación Juanelo Turriano, Madrid 2016, pp. 271-293.

8. Archivio di Stato, Milano, *Uffici e Tribunali Regi*, p.a., cart. 745, fasc. Prestino. Lettera del 15 novembre 1634 in cui si fa riferimento alla lettera dell'anno precedente con la quale Filippo IV, da San Lorenzo all'Escorial, "commandava, che se si trovavano fatti Mappe et disegni di questo stato et delle sue fortezze et castelli, se gli inviassero subito et non sendo fatti, si facessero con la brevità possibile". Annalisa DAMERI, *Francesco Prestino and Giacomo Tensini, engineers at the service of the king of Spain. Fortifications reinforcement, cities drawings, in Defensive architecture of the mediterranean XV to XVIII centuries*, vol. 5°, Alicante Editorial Publicacions Universitat d'Alacant 2017, pp. 159-166,

9. *Avvertimenti sopra le fortezze di S. R. A. del capitano Carlo Morello primo Ingegniere et Logotenente Generale di Sua Arteglieria MDCLVI* (Biblioteca Reale, Torino, Ms. Militari, 178).

10. *Plantas de diferentes plazas de España, Italia, Flandes y las Indias*, (KAS, *Handritade Kartver k*, vol. 25). Si veda Annalisa DAMERI, *Le città di carta. Disegni dal Krigsarkivet di Stoccolma*, Politecnico di Torino, Torino 2013.

da un illuminato committente, don Gaspar Mendez de Haro, che richiede al pittore bolognese Leonardino di uniformare e riunire in un unico atlante i molti disegni collezionati in una sorta di celebrazione dei possedimenti di Filippo IV.

Giovanni Stefano Cantoni: quattro raccolte di disegni di città

Ai diversi atlanti tesi a ribadire i molti stati della penisola e la difficoltosa difesa delle molte frontiere, si somma l'opera di Giovanni Stefano Cantoni¹¹, *"Tavola delli desegni de tutto il Stato di Milano e parte di Piemonte et Monfe.o"*¹² paragonabile negli intenti celebrativi, ma non nella resa grafica, all'atlas Helique.

Datato 1660¹³ (ma sicuramente le singole tavole sono disegnate negli anni precedenti), "fotografa" le più importanti piazzeforti del nord-ovest, illustrando in particolare i circuiti fortificati. Priva di una committenza¹⁴, almeno secondo le informazioni ad oggi disponibili, l'opera di Cantoni è reputata da Marino Viganò una sorta di teatro della guerra in Italia. In realtà solo in rarissimi casi si fa riferimento a battaglie o assedi; l'attenzione si concentra sulle piazzeforti del milanese spagnolo, del Piemonte sabauda e del Monferrato gonzaghese, ma non è di certo assimilabile a un trattato dell'arte del fortificare. Più che la celebrazione di un conflitto, l'atlante, o come si vedrà gli atlanti, sono un resoconto dello stato di fatto, delle demolizioni e dei progetti delle città del nord Italia.

La copia conservata alla Biblioteca Braidense, composta da 59 tavole di 330x220 mm, è anticipata da un frontespizio (di non pregevole fattura) e dall'elenco delle città rappresentate. Un secondo frontespizio precede la sezione dedicata al ducato sabauda che si apre con Vercelli, perduta dagli

11. Di Stefano Cantoni, ad oggi, non è stato possibile tracciare alcuna biografia. Viganò riporta come questo atlante sia stato menzionato la prima volta da Carlo Promis nella sua biografia dell'ingegnere militare Claudio Cogorani di Parma. Quasi dimenticato per molti decenni del XX secolo, le singole tavole sono usate come corredo iconografico verso la fine del secolo. VIGANÒ, *"Tavola delli desegni"* cit.

12. Biblioteca Braidense, Milano, AE, XII, 28. Per il milanese: Pavia, Valenza, Alessandria, Tortona, Serravalle Scrivia, il forte di Breme, Novara, Mortara, Vigevano, Abbiategrasso, Fontaneto d'Agogna, Domodossola, Como, il forte Fuentes, Lecco, Ponte, Trezzo, Bobbio, Lodi, Pizzighettone, Gera, Moccastorna, Cremona, Sabbioneta, Milano, il castello di Milano, il forte Sandoval nei pressi di Vercelli. Per il Piemonte sabauda: Vercelli, San Germano Vercellese, Santhià, Trino Vercellese, Crescentino, Verrua, Asti, Villanova d'Asti, Chivasso, Ceva, Cuneo, Ivrea, Torino, Susa, Monmélian, il forte "Sencio". Sono poi rappresentate: l'enclave "milanese" nel territorio genovese, Finale; l'enclave spagnola all'isola d'Elba, Porto Longone; la fortezza della famiglia Borromeo, Arona; due piazze del duca di Mantova, Casale e Nizza Monferrato; l'enclave francese in Piemonte, Pinerolo; una città fortificata in Valtellina sotto la dominazione dei Grigioni, Tirano; e Genova.

13. "Iovannes Stepanvs de Cantonis delineavit Die Veneris XX Avgvs[t]i anno MDCLX"

14. La presenza di un ex-libris manoscritto sul frontespizio, porta Viganò a ipotizzare la presenza del libro di Cantoni nella biblioteca dei padri gesuiti di Milano.

spagnoli e riconquistata dai piemontesi nel 1659, solo un anno prima della datazione dell'atlante.

In molti casi le tavole riportano le demolizioni subite da alcune tra le più importanti piazzeforti: non è solo il trattato dei Pirenei, firmato nel 1659 all'isola dei Fagiani, a ridimensionare le velleità e l'esuberanza della Spagna. Già da circa vent'anni i milanesi e gli spagnoli hanno compreso la necessità di arginare le spese per il mantenimento delle molte città fortezza¹⁵: lo smantellamento di alcuni forti, ritenuti ormai superflui, pare essere la soluzione da perseguire. Cantoni annota, tra le brevi didascalie, le diverse parziali demolizioni subite da Mortara, Abbiate, Vigevano. Breme e il forte di Sandoval sono invece totalmente cancellati nel tentativo di ridurre le spese eccessive per le finanze reali, perché considerati sovradimensionati rispetto a un sistema difensivo già ridondante. Come riportato nella breve didascalia della tavola dell'atlante Cantoni, nel maggio 1645 le truppe spagnole al comando di Luis de Benavides Carrillo marchese di Caracena, capitano generale dello Stato di Milano, demoliscono la fortezza di Breme. Uno dei capisaldi dell'attacco lombardo-spagnolo al Piemonte, la cui presa ai piemontesi pochi anni prima è stata celebrata con incisioni e relazioni propagandistiche, viene cancellata, piegandosi alle esigenze di ridimensionare l'apparato difensivo. Una breve vita ha contraddistinto Breme: solo dieci anni in cui, però, è stata un luogo cruciale per piemontesi e lombardi.

Il forte di Sandoval a Bulgaro continua a funzionare sino al 1644 quando, all'interno delle operazioni atte a riorganizzare il sistema difensivo occidentale dello stato di Milano, viene dato mandato di "disfare e spianare" la struttura ormai sostituita nella sua funzione di difesa dalla piazza di Vercelli, che sarà tuttavia perduta nel 1659.

Le molte tavole presenti nell'atlante sono divise tra i territori milanese, sabauda e del Monferrato, anche se non mancano alcune imprecisioni dovute sicuramente al periodo convulso segnato da continui conflitti, acquisti e perdite territoriali. Di Pinerolo non si annota il controllo francese mentre Nizza "della Paglia" (Monferrato) è inclusa nel ducato sabauda. Il territorio piemontese è conosciuto in maniera più confusa rispetto allo stato di Milano; vi sono errori, omissioni o copie di disegni non aggiornati. Asti è, ad esempio, rappresentata priva della cittadella quadrata bastionata (poi demolita negli anni settanta del Seicento), anche se si riportano i progetti di potenziamento del circuito urbano a nord-est e a nord-ovest.

Un atlante è spesso composto da copie, anche parzialmente rielaborate, di fogli sciolti redatti con scopi militari e non divulgativi: alcune tavole di Cantoni sono chiaramente copie di disegni originali realizzati, per lo stato milanese, da Francesco Prestino, Gaspare Beretta e da altri ingegneri militari attivi tra Piemonte e Lombardia. A quale scopo Cantoni unisce sulla carta quello che la geopolitica in quel momento tiene ancora separato da confini

15. Annalisa DAMERI, *Demolire per difendere. Lo smantellamento di fortezze nel XVII secolo*, in *Defensive architecture of the mediterranean coast*, FORTMED 2018, Politecnico di Torino, Torino 2018, vol. 7, pp. 87-92,

e conflitti non è esplicitato: potrebbe essere un disegnatore alla ricerca di un incarico e di un mecenate presso una delle tre corti presenti in quel momento tra Piemonte e Lombardia. Oppure potrebbe essere spinto solo dalla volontà erudita di illustrare e documentare il territorio. Le didascalie esplicative compaiono solo in alcune tavole (per Tortona e Finale sono molto dettagliate), in altri casi, come per Valenza, è previsto l'ingombro sul foglio ma il testo non compare. Solo in pochi casi le tavole documentano la presenza di edifici o aggregati urbani intorno alle città; il più delle volte il territorio è articolato solo dalla rete stradale.

Ricerche più recenti hanno permesso a chi scrive di mettere in relazione l'atlante Cantoni conservato alla Braidense con altri tre atlanti dello stesso autore conservati a Vienna e Londra. In particolare presso la Österreichischen Nationalbibliothek è conservato l'atlante composto da 53 piante di città¹⁶, a china, senza firma, ma sicuramente attribuibile a Cantoni. A Londra, custoditi presso la British Library, sono stati individuati due atlanti, di cui uno solo in parte firmato Giovanni Stefano Cantoni, ma egualmente riconducibili alla stessa mano. Il primo volume (non firmato) include 56 piante¹⁷; il secondo, in parte acquerellato, riporta solo su alcuni fogli la firma ed è composto da 51 piante¹⁸. La copia acquerellata pare essere l'ultima, se non la definitiva. Alcune città compaiono solo in alcune delle tre copie a china, e l'ordine con cui vengono rilegate è leggermente modificato. Pare, tuttavia, consolidato una sorta di tour virtuale che parte da Milano, passando da Pavia arriva nell'alessandrino, scende in Liguria (e si allunga sino a Porto Longone). Ritornando in Lombardia riparte da Breme e sale sino al novarese, per giungere al lago Maggiore, al lago di Como con il forte di Fuentes e a Lecco. Mano a mano che ci si addentra nelle terre del Piemonte sabauda e in Monferrato l'ordine varia in ogni copia, quasi non si conoscesse con lo stesso grado di dettaglio il contesto e ci si affidasse di volta in volta a fonti diverse.

Sintomatiche delle similitudini e, al contempo, differenze tra le diverse copie degli atlanti, possono essere prese ad esempio le tavole dedicate a Milano, chiave dello stato, baricentrica per la Lombardia spagnola e strategica per la Spagna. La città compare, ovviamente in tutti e quattro gli atlanti, sempre come prima tavola di apertura, tranne che nella copia della Braidense dove giunge quasi alla fine della parte riservata allo stato di Milano. Solo nella copia "viennese" la planimetria dedicata a Milano presenta il tessuto viario delineato, con isolati dettagliati e indicazione degli edifici religiosi. Le altre tre planimetrie (nell'atlante "milanese" e nei due conservati a Londra) sono invece più simili tra loro, ma non identiche, e sono, con ogni probabilità, copie di un disegno di matrice militare: il tessuto urbano

16. Österreichischen Nationalbibliothek, Vienna, *Sammlung von Handschriften und alten Drucken*, Cod. 5562 HAN MAG (dimensioni 470 x330 mm).

17. British Library, Londra, ADD Ms 8549 (dimensioni 470 x330 mm).

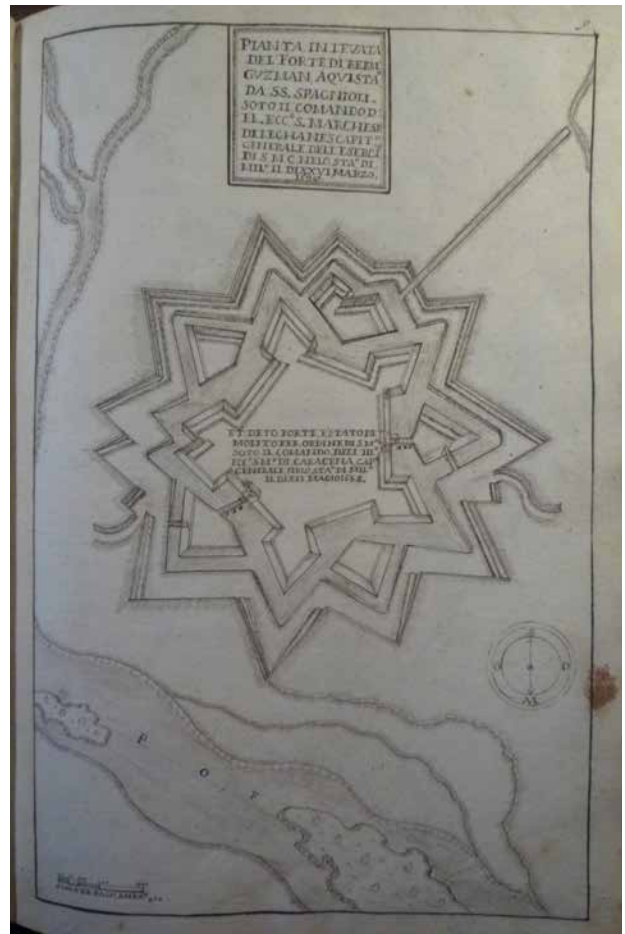
18. British Library, Londra, ADD Ms 28498 (dimensioni 350 225 mm).

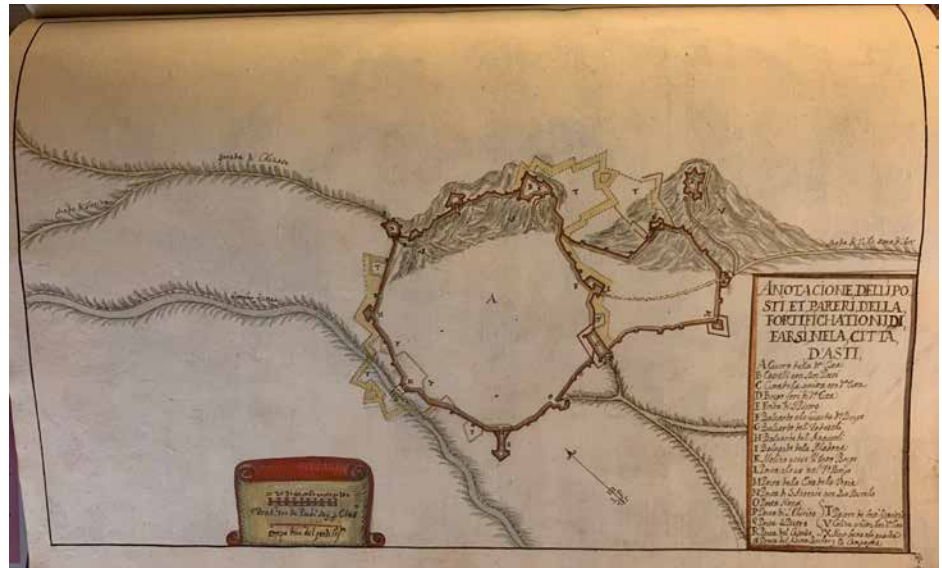
è totalmente assente, si legge solamente la zona di ampliamento e la città, come usualmente rappresentata, si identifica totalmente con la cinta urbana e il suo castello. Il territorio circostante è solcato, nella copia acquerellata, da strade e navigli; unica emergenza architettonica fuori porta, il lazzaretto di eccezionali dimensioni. Nei disegni degli altri atlanti sono documentati, invece, anche alcuni agglomerati foranei in prossimità dei navigli ad occidente della città.

Alessandria, città nel sud del Piemonte, ma fino al trattato di Utrecht annessa allo stato di Milano e strategica per gli spagnoli nel conflitto con i franco-sabaudi, è stata fra Cinque e Seicento più volte interessata da progetti, rilievi e riflessioni da parte dei molti ingegneri militari. La sua storia urbana è scandita da moltissime planimetrie conservate in diversi archivi europei. In ognuno dei quattro atlanti è presente una planimetria che la rappresenta con differenti scelte di impaginazione (due tavole verticali, due orizzontali). La didascalia compare nella sola copia acquerellata mentre in quella a china, sempre conservata a Londra, è previsto lo spazio per due brevi testi, non completati. In questo caso, a differenza di Milano, le quattro tavole sono tutte copie di disegni militari. Il tessuto urbano è sempre assente: i circuiti bastionati della città e del borgo di Borgoglio oltre il fiume sono gli unici elementi dominanti insieme alla cittadella cinquecentesca che presidia la porta Marengo. La sola copia acquerellata documenta il canale che attraversa la città entrando in prossimità della porta di Castellazzo (o porta Genovese) e sfociando in Tanaro nei pressi del bastione delle Dame. Nello stesso disegno il ponte coperto, unico collegamento tra le due parti di città, compare difeso dalla testa di ponte progettata nel 1641 e mai costruita¹⁹. Raramente le planimetrie ad oggi individuate raffiguranti Alessandria nel XVII secolo la riportano: Cantoni, in questo caso, copia un disegno di progetto, forse proprio di Francesco Prestino, autore del progetto della testa di ponte, e non un rilievo come nel caso delle altre tavole.

Emerge, quindi, la possibilità per l'autore di visionare, copiare o prendere spunto da disegni diversi, un repertorio vasto che comprende materiale di natura differente. Certo è che se Cantoni, come sempre si è ipotizzato, vive nello stato di Milano e forse proprio nella capitale, ha accesso a repertori molto vasti, costruiti dai molti ingegneri militari che nei decenni si sono impegnati nel potenziamento delle piazzeforti. Ha quindi sentito la necessità di ricondurre a un formato, più gestibile, trasportabile e forse acquistabile, i moltissimi fogli sciolti, in parte ormai anacronistici perché testimonianze di lavori e progetti ormai superati. Lo studio comparato dei quattro atlanti ad oggi individuati permette, se li si raffronta con i molti fogli sciolti e altre raccolte omogenee per datazione e soggetti rappresentati, di aggiungere alla storia della città del nord della penisola in età moderna un importante tassello di conoscenza che conduce a ulteriori riflessioni che si riverberano anche sulla storia della rappresentazione e del collezionismo.

19. Francesco Prestino, *Disegno della fortificatione da' farsi al ponte sopra Tanaro a Lissanda*, s.d. [ma prima metà XVII secolo] (Biblioteca Trivulziana, Milano, Fondo Belgioioso, 260).

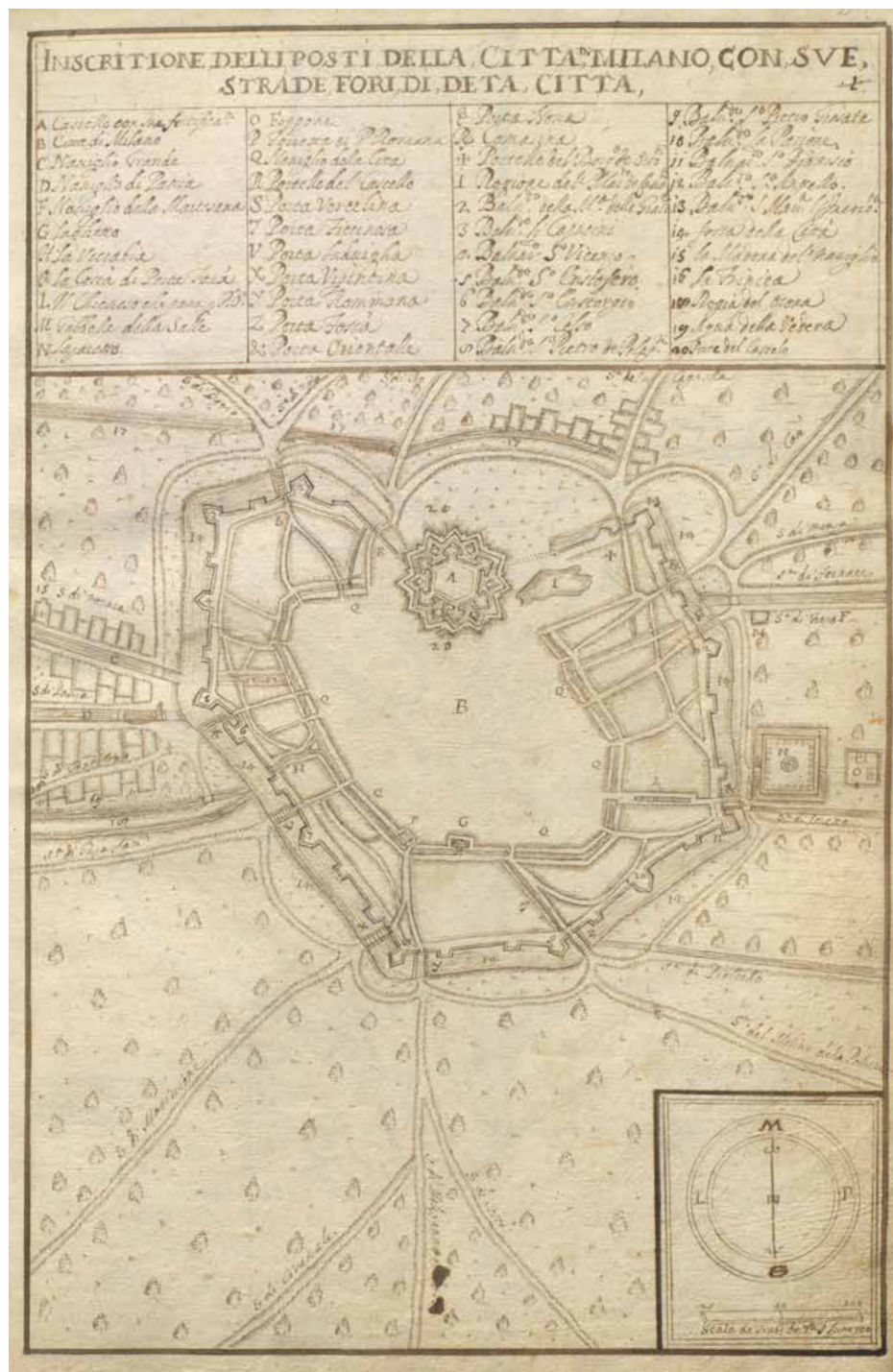




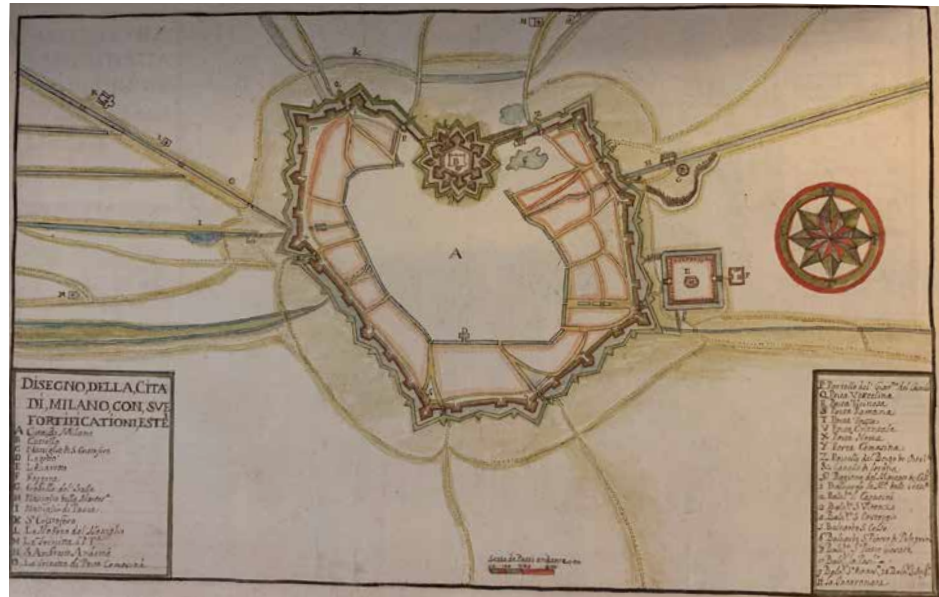
3. Asti (British Library, ADD MS 28498, c. 44).



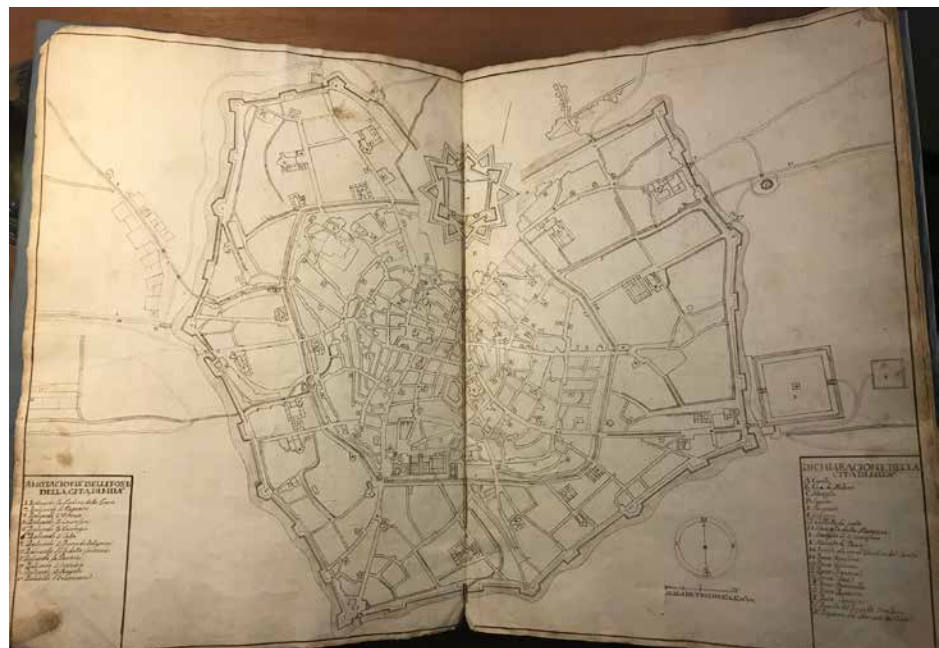
4. Pavia (British Library, ADD MS 28498, c. 4).



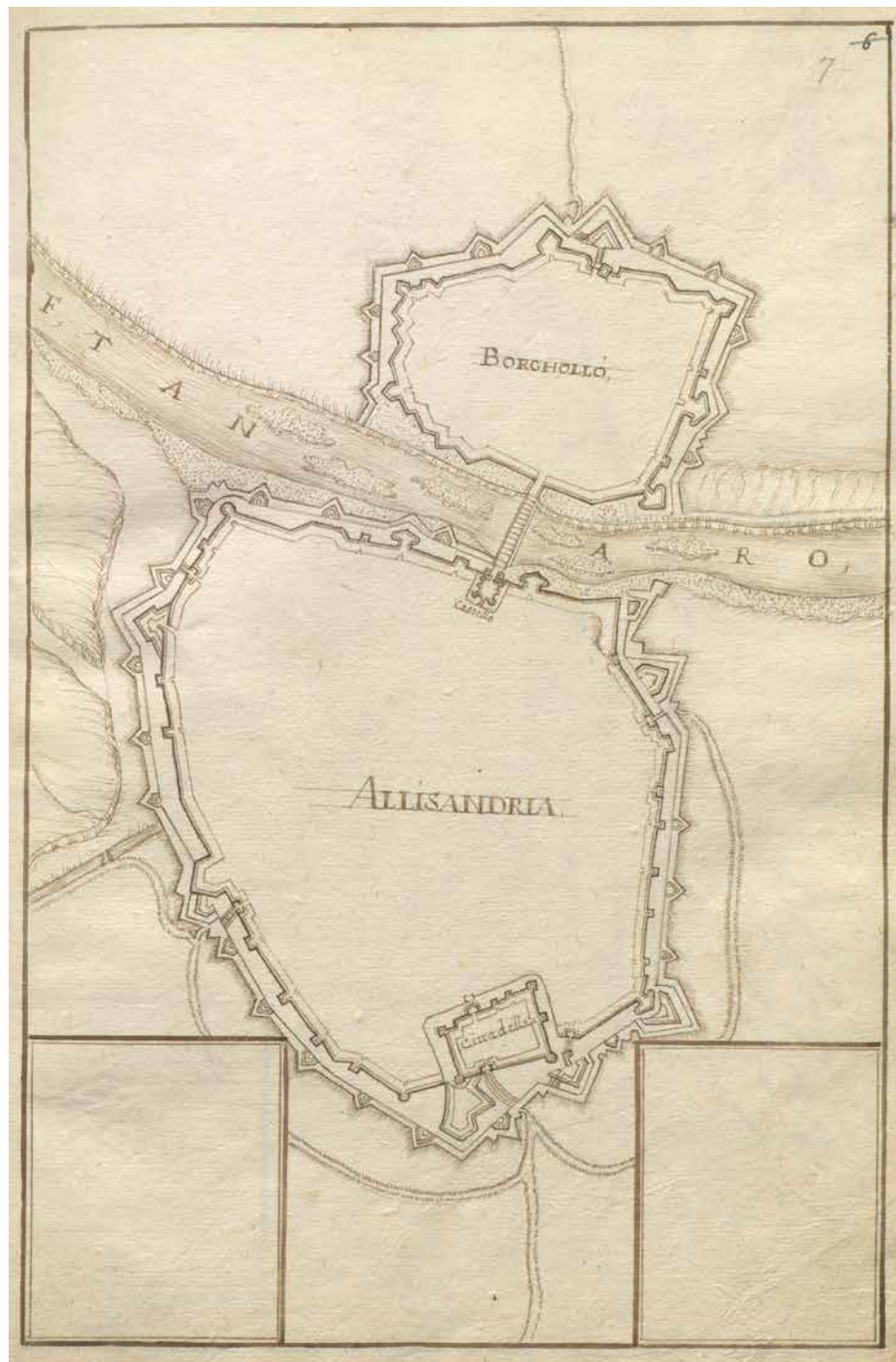
5. Milano (British Library, ADD MS 8549, c. 2).



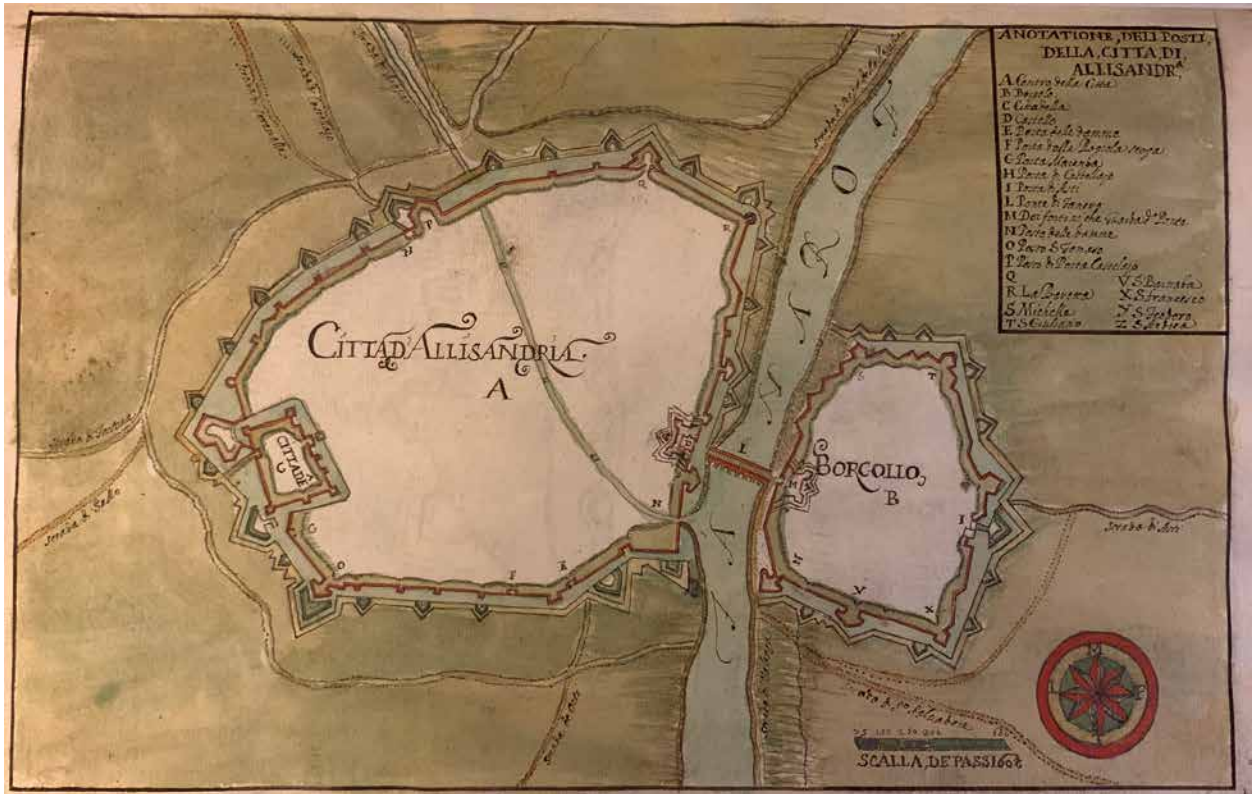
6. Milano (British Library, ADD MS 28498, c. 3).



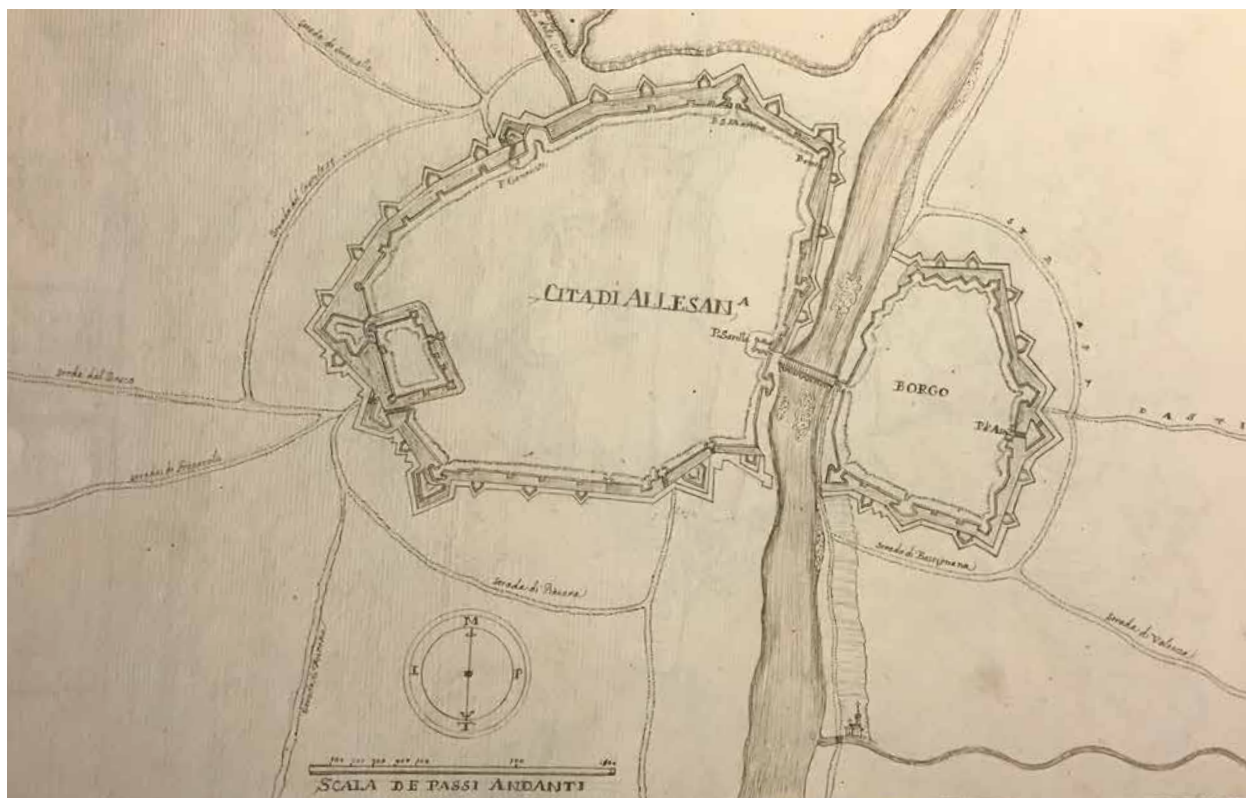
7. Milano (Österreichischen Nationalbibliothek, Vienna, Sammlung von Handschriften und alten Drucken, Cod. 5562 HAN MAG c. 1).



8. Alessandria (British Library, ADD MS 8549, c.7).



9. Città d'Allisandria (British Library, ADD MS 28498, c. 6).



10. Cita di Allessan.a (Österreichischen Nationalbibliothek, Vienna, Sammlung von Handschriften und alten Drucken, Cod. 5562 HAN MAG c. 5).



Donato Giancarlo De Pascalis

I Regolamenti edilizi e d'ornato in Terra d'Otranto alla fine del XIX secolo: criteri e norme per le trasformazioni dei centri storici nel sud-Italia

The Building and Ornament Regulations in the Land of Otranto at the end of the Nineteenth Century: Criteria and Rules for the Transformation of Historic Centers in Southern Italy

Abstract

La recente normativa sul recupero dei prospetti, grazie al cosiddetto “*Bonus Facciate*” ha riaperto il dibattito sul restauro degli edifici storici, oggetto in questi anni di notevoli interventi anche grazie ai “*Piani del Colore*” dei Centri Storici. Il seguente lavoro sui Regolamenti Edilizi ottocenteschi di Terra d'Otranto pertanto non vuol esaurirsi esclusivamente nell'ambito della ricerca storica, ma divenire, grazie alle definizioni e trasformazioni notevoli che i Regolamenti stessi hanno prodotto sull'aspetto estetico, sull'ornato, sulle tipologie architettoniche della città ed anche e soprattutto sulle tecniche e sui materiali utilizzati, un punto di partenza per una rilettura generale della regolamentazione edilizia in tutto il territorio pugliese e nazionale. Questo lavoro intende soffermarsi sulle corrette metodologie di conservazione dei centri antichi e contribuire alla salvaguardia e tutela del patrimonio storico-architettonico.

The recent legislation on the recovery of the façades, thanks to the so-called “Bonus Facades”, has reopened the debate on the restoration of historic buildings, the subject of notable interventions in recent years also thanks to the “Plans of Color” of the Historic Centers. The following work on the nineteenth-century Building Regulations of Terra d'Otranto therefore does not intend to end exclusively in the context of historical research, but to become, thanks to the notable definitions and transformations that the Regulations themselves have produced on the aesthetic aspect, on the ornamentation, on the typologies architecture of the city and also and above all on the techniques and materials used, a starting point for a general rereading of building regulations throughout the Apulian and national territory. This work intends to dwell on the correct methodologies of conservation of ancient centers and contribute to the safeguarding and protection of the historical-architectural heritage.

A fronte: particolare della Fig. 3.

La ricerca sul patrimonio archivistico dei Regolamenti di Terra d'Otranto ha condotto a due considerazioni fondamentali.

La prima è la quasi assenza di normative sull'organizzazione urbanistica della città salentine fino ai primi anni dell'800, causata dal vincolo indissolubile che legava le *"Universitates"* meridionali, a carattere prevalentemente feudale, alla dipendenza legislativa del regno (Normanno, Angioino, Aragonese, Spagnolo, ecc.), portando conseguentemente ad una quasi inesistente organizzazione autonoma degli "statuti" da parte di ciascun comune salentino, il quale non faceva altro che uniformarsi alle consuetudini ed ai privilegi concessi dal Sovrano. Ciononostante, negli aspetti generali si rinviene spesso una probabile definizione normativa di ambiti locali, soprattutto in relazione alla presenza di specifiche risorse, alla disponibilità di particolari materiali e al conseguente utilizzo di distinte tecniche costruttive tradizionali, decretate dai cosiddetti *"Statuti Patri"*, come solitamente venivano chiamati in alcuni Regolamenti Edilizi. La rievocazione di tale terminologia potrebbe rimandare probabilmente - in senso lato - ad usi, costumi e regole non scritte, che normavano le relazioni tra la *"civitas"* in quanto luogo e la *"universitas"* in quanto comunità, *"contribuendo significativamente a definirne l'identità"* ¹ a far sì che le comunità stesse assimilassero quel bagaglio di conoscenze che si traduceva in *"sapienza ambientale degli insediamenti"* ².

La seconda è rappresentata dal fatto che la regolamentazione edilizia sviluppatasi nel periodo ottocentesco, oltre a produrre due secoli di trasformazioni urbanistiche, ha introdotto concettualmente per la prima volta il tema della *"duplice città"*: di quella successivamente diventata *"antica"* entro le mura urbane e di quella del cosiddetto *"borgo nuovo"*, che si collocava e ne circuire il territorio circostante. Solo adesso, quindi, si sviluppa in tutta la Provincia di Terra d'Otranto una vera e propria normativa scritta che curava nella sua totalità tutti gli aspetti architettonici, urbanistici ed ambientali dell'abitato.

Il Ruolo Amministrativo delle Commissioni Edilizie

Creati sul modello di alcuni Consigli Edilizi del meridione d'Italia, già istituiti in epoca borbonica³, le Commissioni Edilizie, istituite con la Legge n. 2248 del 20 marzo 1865 cui faceva seguito il Regolamento di attuazione con R.D. n. 2321 dell'8 giugno 1865, rappresentarono organismi tecnici fondamentali nel processo di trasformazione della città ottocentesca ed ebbero quasi

1. Cfr. Giovanni MACIOCCO, *Le dimensioni ambientali della pianificazione urbana*, Franco Angeli, Milano 1991; IDEM, *Dominanti ambientali e progetto dello spazio urbano*, sta in «Urbanistica», n.104, 1995, pp. 76-91.

2. Alberto MAGNAGHI (1995), *Progettare e pianificare il territorio: un contributo alla questione ambientale*, sta in «Urbanistica», n.104, 1995, pp. 65-76.

3. Di particolare importanza furono soprattutto i Consigli Edilizi di Napoli (1839), Palermo (1841), Potenza (1844) e Caserta (1850). Quest'ultimo soprattutto funse da modello di riferimento per gli altri Consigli Edilizi istituiti nel Regno fra il 1851 e il 1860.

sempre un ruolo produttivo ma anche propositivo nella organizzazione del futuro assetto urbano e territoriale.

Nominata dal Consiglio Comunale, la Commissione Edilizia era solitamente composta generalmente da quattro o cinque membri, oltre al Sindaco che ne assumeva la Presidenza, tra le quali erano chiamate a far parte sia i tecnici della città (architetti, ingegneri o periti), sia abitanti *“forniti notoriamente delle cognizioni di Belle Arti”*⁴. Nel Regolamento Edilizio di Lecce (1884) si precisava che la Commissione Edilizia, oltre al Sindaco presidente, doveva essere composta da *“sei membri, cioè di un medico, di un avvocato, di un proprietario e di tre ingegneri del paese”*⁵. Anche per la città di Nardò la Commissione era presieduta dal Sindaco ed era composta da due Consiglieri Comunali, da un medico o da un chimico, e da un ingegnere o un architetto⁶.

La Commissione aveva funzioni puramente consultive: veniva convocata dal Sindaco e sotto la sua presidenza si poteva deliberare quando, oltre a lui, erano presenti almeno due (Surbo) o tre (Castrignano, Tricase, Trepuzzi, ecc.) dei suoi componenti. Nelle deliberazioni vale la maggioranza dei voti, prevalendo quella del Sindaco in caso di parità. Veniva rinnovata ogni anno per metà dei suoi componenti: nel primo anno per sorteggio, negli anni successivi per anzianità; i membri uscenti potevano chiaramente essere riconfermati. Le deliberazioni della Commissione diventano esecutive solo dopo l'approvazione del Consiglio Comunale o in alcuni casi della Giunta Comunale. Nel caso di Lecce, le approvazioni delle deliberazioni vengono spesso subordinate al parere favorevole della Commissione Sanitaria comunale.

La Commissione aveva fondamentalmente il compito di vigilare sulle costruzioni e sulle modifiche degli edifici *“pubblici e privati; sull'ampliamento, allineamento e livellazione delle strade, vicoli, borghi, piazze e pubblici passeggi; ed a tutto ciò che forma l'ornato e l'abbellimento del paese, conciliando quanto possa tornar comodo e gradevole al pubblico, e serbandolo allo stesso tempo l'ordine architettonico”*⁷. Essa inoltre aveva il compito di approvare o modificare le relazioni e gli eventuali progetti annessi dei lavori da effettuarsi negli edifici da costruire o da restaurare; l'esecuzione della Delibera spettava, però, sempre al Consiglio Comunale o alla Giunta Municipale.

Dopo un primo periodo dedicato essenzialmente alla gestione del processo di pianificazione, l'attività delle Commissioni Edilizie era prevalentemente occupata nell'analisi delle progettazioni attuative, mediante l'esercizio di verifica e di controllo: questo compito fu svolto sia per le opere pubbliche

4. Archivio di Stato di Lecce, da ora ASL, *Regolamento Edilizio di Trepuzzi*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1880, pg. 5.

5. ASL, *Regolamento Edilizio di Lecce*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1884, pg.7.

6. Archivio Storico Comune di Nardò, da ora ASCN, *Regolamento di Polizia Edilizia di Nardò*, anni 1897-1899, Cartella LL. PP., 10.II.A.

7. ASL, *Regolamento Edilizio di Castrignano del Capo*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1878.

sia per l'edilizia privata e, sotto certi aspetti, anche per l'ambiente. Nell'ambito urbanistico, la Commissione poteva infatti stimolare ed invitare il Municipio alla formazione di un *"piano regolatore di fabbricazione"* per l'ingrandimento del paese, o per la sistemazione, livellazione, allineamento, ed allargamento di piazze e vicoli: la compilazione di detto piano - in alcuni casi - era spesso proposta dall'Ingegnere Civico⁸. Spettava anche ad essa la proposta su dove collocare le aree ed i siti da assegnare alle *"arti clamorose"* (=rumorose)⁹, quali i fabbri, i maniscalchi, i maestri d'ascia, ecc.

Propositive erano anche le Commissioni nell'ambito delle grandi opere pubbliche, come poteva avvenire nella sistemazione o realizzazioni di interventi nei quali si indicavano i modi ed i mezzi per impedire il degrado dei prospetti esterni degli edifici pubblici o privati che si affacciavano *"sulle pubbliche vie e piazze"* e *"degli ornati e delle piante dei pubblici passeggi"*.¹⁰ Contestualmente le stesse potevano proporre direttamente la realizzazione di lavori quali l'ampliamento e l'abbellimento di strade, la formazione o la trasformazione di piazze e mercati, l'esecuzione di impianti di acquedotti e fognature, la realizzazione di ville e passeggiate alberate. Ogni progetto di *"costruzioni, ampliamento o riforma dei pubblici passeggi"* doveva infatti essera sottoposto *"prima della sua adozione all'esame della Commissione Edilizia"*¹¹: era inoltre *"proibito condurre carri, carrette, carrozze, bestie od animali sul suolo dei pubblici giardini"*¹², come anche di *"guastare le piante di abbellimento od ombreggianti e di far cadere le loro foglie anzitempo"*¹³.

In materia di edilizia privata, le Commissioni esaminavano i progetti di costruzione, ricostruzione, restauro e conservazione dei monumenti antichi, decorazione delle facciate, costruzione di botteghe, la realizzazione di monumenti funebri e iscrizioni lapidarie nei cimiteri, disegni per la realizzazione di iscrizioni, tabelle e avvisi pubblici.

Competenze delle Commissioni Edilizie e obiettivi dei Regolamenti

In tutti i Regolamenti si precisava che *"nessuno può eseguire delle opere senza darne avviso per iscritto all'Autorità Municipale, che non può mai opporsi quando si tratta di opere "conservatorie" degli edifici, o in particolare quando riguarda la salvaguardia di particolari costruzioni, come Torri, Chiese o Campanili; ciò vale anche se si tratta di opere interne"*¹⁴. Ciò avveni-

8. ASL, *Regolamento Edilizio di Tricase*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1879.

9. L'aggettivo si riferisce ai mestieri di fabbri "ferrari", falegnami "di arte grossa", carpentieri, "petraroli", ecc.

10. ASL, *Regolamento Edilizio di Castrignano del Capo*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1878.

11. ASL, *Regolamento Edilizio di Trepuzzi*, Serie I, vers. II, Regol. Municipali, 1880.

12. ASL, *Regolamento Edilizio di Trepuzzi*, Serie I, vers. II, Regol. Municipali, 1880.

13. ASL, *Regolamento Edilizio di Trepuzzi*, Serie I, vers. II, Regol. Municipali, 1880.

14. ASL, *Regolamento Edilizio di Tricase*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1879.

va anche per le nuove costruzioni ed il restauro anche parziale di un edificio sia pubblico sia privato che non poteva essere realizzato *“senza presentare al Sindaco una dichiarazione delle opere che intende eseguire”*¹⁵. Il Sindaco - a sua volta - poteva acconsentire all’inizio dei lavori senza il parere della Giunta Municipale solo per le opere *“conservative”* ed urgenti, e per quelle che non alteravano il prospetto esterno¹⁶; egli inoltre, previo parere della Commissione, doveva autorizzare anche le variazioni di progetto in corso d’opera¹⁷. Inoltre, era competenza della Commissione di far demolire o far puntellare a spese dei proprietari quegli edifici che *“minacciano rovina”*, al fine di salvaguardare l’incolumità dei cittadini.

L’Autorità Municipale stabiliva inoltre i luoghi per le latrine, fanali ed altre opere di pubblica utilità, nonché i disegni delle lanterne da collocare fuori le porte delle botteghe¹⁸.

Nel Regolamento di Ornato di Ostuni si precisa inoltre che le Autorità Municipali avevano anche il compito di stabilire:¹⁹ *“la forma e le misure delle mensole dei balconi, la lunghezza del loro aggetto, delle ringhiere e delle balaustre; la dimensione delle insegne da porsi sulle botteghe ed il modo con cui devono essere collocate; se far demolire o meno, a spese del proprietario, le opere eseguite in difformità con il disegno e con le dichiarazioni presentate; di approvare i disegni delle ringhiere, cancelli, e tutti gli altri ornamenti in ferro o altro metallo; i luoghi destinati alla raccolta di materiali provenienti dalle demolizioni o dagli scavi”*.

Le finalità, insomma, erano sostanzialmente quelle di regolamentare il processo di trasformazione urbana dovuto all’incremento demografico, in modo da conseguire il fine ultimo di *“immediamento”* della città, così come espressamente definito in molti *Regolamenti Edilizi*. In alcuni di essi, come ad esempio nel caso del *Regolamento Edilizio votato nel Consiglio Comunale di Gallipoli nel 1867*, si specificava ulteriormente che *“oggetto essenziale e diretto delle attribuzioni del Consiglio degli Edili è quello di dare il voto consultivo intorno alle costruzioni di opere sì pubbliche che private, tanto in rapporto al comodo ed all’ornato, quanto per ciò che riguarda salubrità, solidità e sicurezza delle abitazioni”*²⁰.

Il tema della *“salubrità”* dell’aria veniva assicurata mediante opportune modalità di smaltimento dei rifiuti solidi e liquidi, abolendo *“le latrine e*

15. ASL, *Regolamento Edilizio di Trepuzzi*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1880; ASL, *Regolamento Edilizio di Tricase*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1879; ASL, *Regolamento Edilizio di Lecce*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1884.

16. ASL, *Regolamento Edilizio di Tricase*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1879.

17. ASL, *Regolamento Edilizio di Tricase*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1879.

18. ASL, *Regolamento Edilizio di Castrignano del Capo*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1878.

19. ASL, *Regolamento di Ornato di Ostuni*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1872.

20. Archivio Storico Comune di Gallipoli, *Regolamento Edilizio del Municipio di Gallipoli (1867)*, edizione Del Vecchio, Gallipoli 1868, s.n.

cloache pubbliche” e prevedendo in molti casi²¹ la realizzazione di “pozzi neri in tutte quelle abitazioni che ne mancassero”. Secondo il Regolamento Edilizio di Tricase, entro un anno ogni abitazione doveva essere munita, all’interno delle corti, di “un numero conveniente di latrine”²²; era anche vietata la realizzazione di “latrine verso le vie e piazze”; quelle esistenti dovevano essere rimosse. I pozzi neri dovevano avere le pareti in muratura ed essere interamente intonacati onde impedire le infiltrazioni; sia le coperture dei pozzi neri nuovi che di quelli preesistenti devono essere in pietra da taglio ed a una tale profondità da permettere uno efficace strato di isolamento dal piano del suolo. Questo strato variava da cm 15 (Tricase) a cm 25 (Trepuzzi), fino a raggiungere anche i 45 cm (Nardò); inoltre i nuovi pozzi neri dovevano essere distanti “almeno 4 m dalle cisterne”, ed “i pozzi d’acqua viva (=sorgiva)” e le cisterne dovevano “essere munite di un cancello chiuso o coperti da una griglia di ferro”²³.

Anche le acque provenienti dai tetti dovevano essere smaltite mediante “tubi negli scolari sotterranei di spurgo” come anche quelle provenienti “dai cortili e siti interni che dovranno similmente essere canalizzate”²⁴. Vi era anche l’obbligo del “proprietario di munire di grondaie la parte esterna della casa che affaccia “sulle pubbliche vie” con tubi perpendicolari per lo scolo delle acque piovane”; i tubi delle grondaie dovevano essere sino all’altezza di m 3 dal suolo incassati nel muro. Per il raggiungimento della salute pubblica, si specificava che era “vietato scavare nel sottosuolo pubblico sia per fare nuovi sotterranei, sia per allargare gli esistenti”²⁵, così come era “vietato dare sfogo al fumo dei camini inferiormente ai tetti ed alle volte degli edifici” giacchè i comignoli dovevano “essere costruiti alla distanza di almeno m 3 dalle finestre attigue”²⁶.

In merito alla salubrità, alcuni Regolamenti specificavano che essa era un requisito indispensabile tanto che la Commissione doveva verificare: a) se per l’allineamento delle strade l’Amministrazione si può concedere qualche zona di suolo pubblico, o acquistarne parte dell’area su cui s’intende edificare; b) se i muri esistenti e quelli da costruirsi nonché le fondamenta fossero solide staticamente; c) quale sia “l’effetto dei progetti proposti in confronto cogli edifici circostanti per ciò che riguarda il bello euritmico”²⁷; d) gli effetti dei lavori rispetto alla regolarità, pulizia e comodità di transito delle strade; e) se il numero delle finestre, dei cortili nelle nuove costru-

21. ASL, *Regolamento Edilizio di Surbo*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1877.

22. ASL, *Regolamento Edilizio di Tricase*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1879.

23. ASCN, *Regolamento di Polizia Edilizia di Nardò*, anni 1897-1899, Cartella LL. PP., 10.II.A.

24. *Ibidem*, cap. 5, art. 24-25-26, pag. 9.

25. ASL, *Regolamento Edilizio di Surbo*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1877.

26. ASL, *Regolamento Edilizio di Tricase*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1879; ASL, *Regolamento Edilizio di Trepuzzi*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1880.

27. ASL, *Regolamento Edilizio di Lecce*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1884.

zioni risponde alle esigenze di luce e di igiene, con le latrine, fogne e pozzi d'acqua convenientemente situati.

Inoltre, la distanza tra i *“nuovi edifici nei borghi”* doveva essere sufficiente *“da permettere una salubre ventilazione”*, così come, *“concorrendo la luce al benessere della salute”* gli edifici ed i muri *“che per vetustà e deperimento producono deturpamento all'abitato devono essere intonacati o coloriti, almeno per la parte esposta nelle pubbliche vie o piazze”*, almeno in ogni quinquennio, anche se nel caso di Ostuni era di un anno e a Nardò di tre anni. Ogni edificio doveva essere periodicamente imbiancato esternamente; le case dovevano poi essere *“internamente munite di intonaco ed imbiancate e restaurate periodicamente”*²⁸. E se anche l'edificio apparteneva a più proprietari, si precisava che nessuno poteva *“intonacare o tinteggiare parzialmente un edificio all'esterno, ma (era) obbligato a tinteggiare tutta la facciata”*²⁹. La Giunta Municipale o il Sindaco poteva ordinare l'intonaco o l'imbianchimento delle mura esterne delle case, su parere della Commissione Edilizia. Da tale disposizioni erano esenti quelli edifici costruiti *“in pietra da taglio appositamente per rimanere in rustico a ragione della loro speciale architettura”*; nel Regolamento di Pulsano, si specifica³⁰ che sono esenti gli edifici *“in pietra carparo o di laterizio a lavoro quadro”*. Nel Regolamento di Lecce si aggiunge³¹ inoltre che sono *“esclusi dall'applicazione di questo articolo gli edifici, sia pubblici che privati, che rispetto alle condizioni del paese, hanno un carattere monumentale e decorativo”* e che non si poteva-
no *“eseguire sull'esterno dei muri nuove pitture o rimuovere le antiche senza il permesso della Giunta Municipale”*³².

Nei Regolamenti di Nardò e di Pulsano, si imponeva anche il controllo su edifici monumentali, tanto che era espressamente vietato³³ *“eseguire alcun lavoro negli edifici aventi pregio artistico e storico, senza darne previo avviso al Sindaco, presentandogli, ove occorrà, il progetto. Il Sindaco, udito il parere della Commissione Edilizia, potrà impedire l'esecuzione di quelle opere che fossero riconosciute contrarie al decoro pubblico ed alle regole dell'arte”*. Ed ancora: *“Se nel restaurare o nel demolire un edificio qualsiasi, si venisse a scoprire qualche avanzo di pregio artistico o storico, il Sindaco ordinerà i provvedimenti consentiti dalle norme vigenti per la conservazione*

28. ASL, *Regolamento d'Ornato di Ostuni*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1872.

29. ASL, *Regolamento d'Ornato di Ostuni*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1872.

30. ASL, *Regolamento Edilizio di Pulsano*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1898-99. La stessa precisazione riguardante gli edifici *“in pietra da taglio a lavoro quadro”* è contenuta nei Regolamenti Edilizi di Lecce, Castrignano del Capo, Tricase, Trepuzzi e Nardò.

31. ASL, *Regolamento Edilizio di Lecce*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1884

32. ASL, *Regolamento Edilizio di Castrignano del capo*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1878; ASL, *Regolamento Edilizio di Lecce*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1884.

33. ASCN, *Regolamento di Polizia Edilizia di Nardò*, anni 1897-1899, Cartella LL. PP., 10.II.A; ASL, *Regolamento Edilizio di Pulsano*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1898-99.

*dei Monumenti*³⁴, il cui elenco di quelli “considerati meritevoli di essere tutelati per speciali riguardi architettonici e storici, quelli riconosciuti come tali dall’autorità competente” era formato e pubblicato dall’autorità municipale³⁵.

Ragioni di *modernità*, salubrità e funzionalità condussero poi a stabilire in quasi tutti i Regolamenti la pulizia, la definizione, l’ampiezza e l’andamento “*rettilineo*” delle strade e piazze per permettere “*un comodo passaggio di cocchi e vetture*”. Le vie e le piazze dell’abitato erano divise in tre categorie: a) vie e piazze selciate e fornite di marciapiede; b) quelle solamente selciate; c) quelle non selciate³⁶. Rispetto al fronte stradale, si precisava che ogni edificio avrebbe dovuto avere “*sempre il pavimento terreno a livello del suolo circostante, se piano: sarà elevato di 15 centimetri se il suolo circostante è in declivio*”³⁷ e che nessuno avrebbe potuto “*riformare tratti di selciato, ed in generale il piano delle vie o piazze a proprio comodo e piacimento*”.

In quasi tutti i regolamenti si specificava che nella sistemazione e pavimentazione delle “*piazze, vie, vicoli o viali* i “*frontisti*” avrebbero dovuto eliminare “*i sedili esterni e qualunque altro sporto che restringe la via, come anche togliere i gradini esterni se non indispensabili*”³⁸, come anche tutti “*gli scalini, sedili, colonnette e cavalcatoi che danno impedimento al pubblico transito*”³⁹. Inoltre, a Surbo ed a Ostuni si indicava come larghezza minima delle strade l’ampiezza di almeno m 5 (Surbo) o m 4 (Ostuni), e che nella costruzione dei paracarri a difesa dell’edificio, purché ben lavorati e di discrete dimensioni, il Regolamento Edilizio di Pulsano indicava la necessità di “*avere un’altezza inferiore a m 1,20 ed uno “sporto” maggiore di cm 25*”.

In altri Regolamenti, si determinava l’altezza minima per “*muri di cinta per cortili, giardini, ecc.*” che avrebbero dovuto avere “*un’altezza minima di m 3,50 e devono essere sempre intonacati in tutte le loro parti, specialmente per quelli rivolti verso le strade e le piazze; possono essere intonacati parzialmente solo per gli ampliamenti o i restauri*”⁴⁰. Se poi nell’abitato vi erano dei “*ruineri*” o degli edifici pericolanti, o comunque degradati, se il proprietario non era disposto a demolirli, era comunque obbligato a nasconderli “*alla pubblica vista con dei muri di cinta di altezza minima di 3 m*”⁴¹. La

34. ASCN, *Regolamento di Polizia Edilizia di Nardò*, anni 1897-1899, Cartella LL. PP., 10.II.A; ASL, *Regolamento Edilizio di Pulsano*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1898-99.

35. ASCN, *Regolamento di Polizia Edilizia di Nardò*, anni 1897-1899, Cartella LL. PP., 10.II.A; ASL, *Regolamento Edilizio di Pulsano*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1898-99.

36. ASL, *Regolamento Edilizio di Tricase*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1879.

37. ASL, *Regolamento d’Ornato di Ostuni*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1872.

38. ASL, *Regolamento Edilizio di Surbo*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1877.

39. ASL, *Regolamento Edilizio di Castrignano del Capo*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1878.

40. ASL, *Regolamento Edilizio di Surbo*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1877.

41. ASL, *Regolamento Edilizio di Surbo*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1877.

costruzione dei marciapiedi nelle piazze e vie dell'abitato era realizzata a spese del Municipio; i proprietari potevano costruirli a proprie spese dietro autorizzazione della Giunta Municipale, dietro parere vincolante della Commissione Edilizia⁴²: i marciapiedi costruiti dai privati dovevano avere i "cordoni" di pietra calcarea dell'altezza di cm 30 e dello spessore di 25 cm⁴³. Per ciò che riguardava, le insegne pubblicitarie esse non potevano sporgere più di 10 cm⁴⁴: nel caso di Trepuzzi⁴⁵, si indicava una sporgenza massima di 8 cm (per le decorazioni delle case) ed in 10 cm (per le decorazioni delle botteghe); in entrambi i casi, è indicata un'altezza minima di m 4. Le insegne collocate sulle porte delle botteghe dovevano poi essere dipinte o scolpite su tavola in maniera "decente": la Giunta Municipale, su parere della Commissione Edilizia, poteva togliere le insegne indecenti sia per errori di locuzione sia per altri motivi; comunque mai potevano essere affisse "sul nudo muro"⁴⁶, e comunque sempre previa autorizzazione del Sindaco⁴⁷.

Specifiche indicazioni avevano anche le inferriate, principalmente di negozi e botteghe che dovevano "essere costruite con "vani" (= luci) non maggiori di cm 12, per una delle dimensioni, e fino a cm 70 per l'altra"⁴⁸: era vietata la "costruzione di inferriate di tela o di carta per "chiudimento" di finestre o botteghe"⁴⁹. I telai avrebbero dovuti essere tutti muniti di vetri, ed erano vietate le inferriate sporgenti o le persiane che si aprono verso l'esterno se non ad una altezza minima di 4 m: le finestre con inferriate delle cantine o dei sotterranei sono consentite se composte da robuste "spranghe" con interspazio non maggiore di cm 4. Particolare cura era anche dedicata agli infissi esterni, giacché nessuna apertura poteva essere aperta verso l'esterno se presentava una "sporgenza o gradino": "nelle nuove costruzioni le imposte delle porte e botteghe ... non potranno avere nessuna sporgenza, risalto, o gradino fuori dalla linea del muro"⁵⁰; eccettuati "gli sporti autorizzati per decorazione"⁵¹. Per la città di Tricase, il Consiglio Comunale deliberò che entro sei mesi dalla presentazione del Regolamento Edilizio devono

42. ASL, *Regolamento Edilizio di Pulsano*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1898-99.

43. ASL, *Regolamento Edilizio di Pulsano*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1898-99.

44. ASL, *Regolamento Edilizio di Surbo*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1877.

45. ASL, *Regolamento Edilizio di Trepuzzi*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1880.

46. ASL, *Regolamento Edilizio di Tricase*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1879.

47. ASL, *Regolamento Edilizio di Tricase*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1879; ASL, *Regolamento Edilizio di Trepuzzi*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1880; ASL, *Regolamento Edilizio di Lecce*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1884.

48. ASL, *Regolamento Edilizio di Surbo*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1877.

49. ASL, *Regolamento Edilizio di Tricase*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1879.

50. ASL, *Regolamento Edilizio di Tricase*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1879.

51. ASL, *Regolamento Edilizio di Trepuzzi*, Serie I, vers. II, Regol. Municipali, 1880.

essere rimosse le porte che si aprono verso l'esterno⁵²: le finestre che si aprono verso l'esterno dovevano presentare una altezza minima dal suolo che variava da m 4,00 a m 2,20 (precisamente di m 4 per Tricase, m 3 per Nardò, m 2,50 per Trepuzzi, m 2,20 per Pulsano).

Era anche espressamente vietata la costruzione di *“balconi in legno o muratura nelle facciate esterne delle case”*; la soglia doveva essere in *“pietra, sostenuta da modiglioni pure in pietra, con il parapetto di ferro, di ghisa o pietra a disegno, o trafori”*⁵³. La sporgenza dei balconi variava a seconda della località, sempre su indicazione della Commissione Edilizia; per esempio, poteva avere una sporgenza di cm 10 ad un'altezza minima di m 2,50 (Lecce), oppure di cm 25 ad un'altezza minima di m 4,00 (Nardò). I balconi esistenti non costruiti secondo le norme sarebbero stati eliminati e ricostruiti secondo la legge entro 3 anni (Tricase) o 1 anno (Trepuzzi). Era anche vietata la collocazione di lanterne appese a bracci sporgenti dai muri ad un'altezza minore di m 3,50 (Tricase), o m 2,50 (Trepuzzi, Lecce).

Per ciascuno dei tre aspetti - salubrità, sicurezza e comodo, abbellimento e decoro - c'era dunque un frequente richiamo a caratteristiche locali, che consentivano di esplicitare direttamente il senso e il campo d'applicazione della norma. Anche l'impiego di materiali particolari e/o caratteristici del luogo veniva spesso definito nei diversi Regolamenti Edilizi. Così, mentre in molti di essi si prescriveva l'uso di *“rame, zinco, piombo, latta stagna o ferro fuso”* per la realizzazione di pluviali, negli *Statuti Edilizi di Conversano* si stabiliva, ad esempio, che *“le acque piovane dalle coperture”* dovevano essere *“incanalate in tubi di creta”*. E sempre a Conversano si definivano le caratteristiche della nuova edificazione in modo tale da assicurare *“ai laterali”* di ogni edificio *“due piccoli giardini”*, rigorosamente dimensionati, al cui interno piantare *“un albero di alto fusto, sia di frutto, sia di ombra”*.

Norme e regole, principi di sana costruzione, manualistica, abilità tecniche ed empiriche, giusta integrazione con il contesto, rigore progettuale: elementi base che fondavano quella cosiddetta *“sapienza costruttiva”*, che Bernardo Secchi su Casabella dell'oramai lontano 1993 ci invitava a riscoprire e che probabilmente è stata dimenticata e abbandonata nell'urbanistica e nell'utilizzo degli elementi basilari nella città contemporanea⁵⁴.

Per gli stessi motivi, nello stesso anno Enrico Guidoni organizzava un dibattito sul tema dei Regolamenti Edilizi, il cui contributo evidentemente poco è stato fruito dagli urbanisti e dalle soprintendenze, come anche dai Comuni che mai hanno saputo peraltro utilizzare lo strumento legislativo della Legge 457/1978 sui Piani di Recupero dei Centri Antichi.

52. ASL, *Regolamento Edilizio di Tricase*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1879.

53. ASL, *Regolamento Edilizio di Tricase*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1879; ASL, *Regolamento Edilizio di Trepuzzi*, Serie I, Vers. II, Regol. Municipali, 1880.

54. Bernardo SECCHI, *Nuove regole per le città*, in «Casabella», n. 604, settembre 1993, pp. 20-21.

Questo breve contributo si pone nella medesima direzione: nel cercare una corretta progettualità degli interventi di restauro e di recupero edilizio, sapendo leggere le stratigrafie del passato operando la cosiddetta *“buona prassi o regole d’arte”*, comprendendo sapientemente le continue e diversificate sollecitazioni provenienti dalle comunità, con l’obiettivo di verificarne la coerenza e la compatibilità con il contesto ambientale.

La soppressione delle Commissioni Edilizie, avvenuta oramai più di 20 anni fa, probabilmente ha peggiorato questa forma di approccio invece che risolverla: la soluzione sugli interventi, rimane pertanto, a mio parere, nel riappropriarsi delle tecniche costruttive tradizionali, rigenerate dall’utilizzo di materiali idonei ed ecosostenibili, e di *“quella sapienza costruttiva, quale irrinunciabile patrimonio comune e condiviso, risorsa peculiare delle comunità, da custodire e trasmettere alle generazioni future”*⁵⁵.

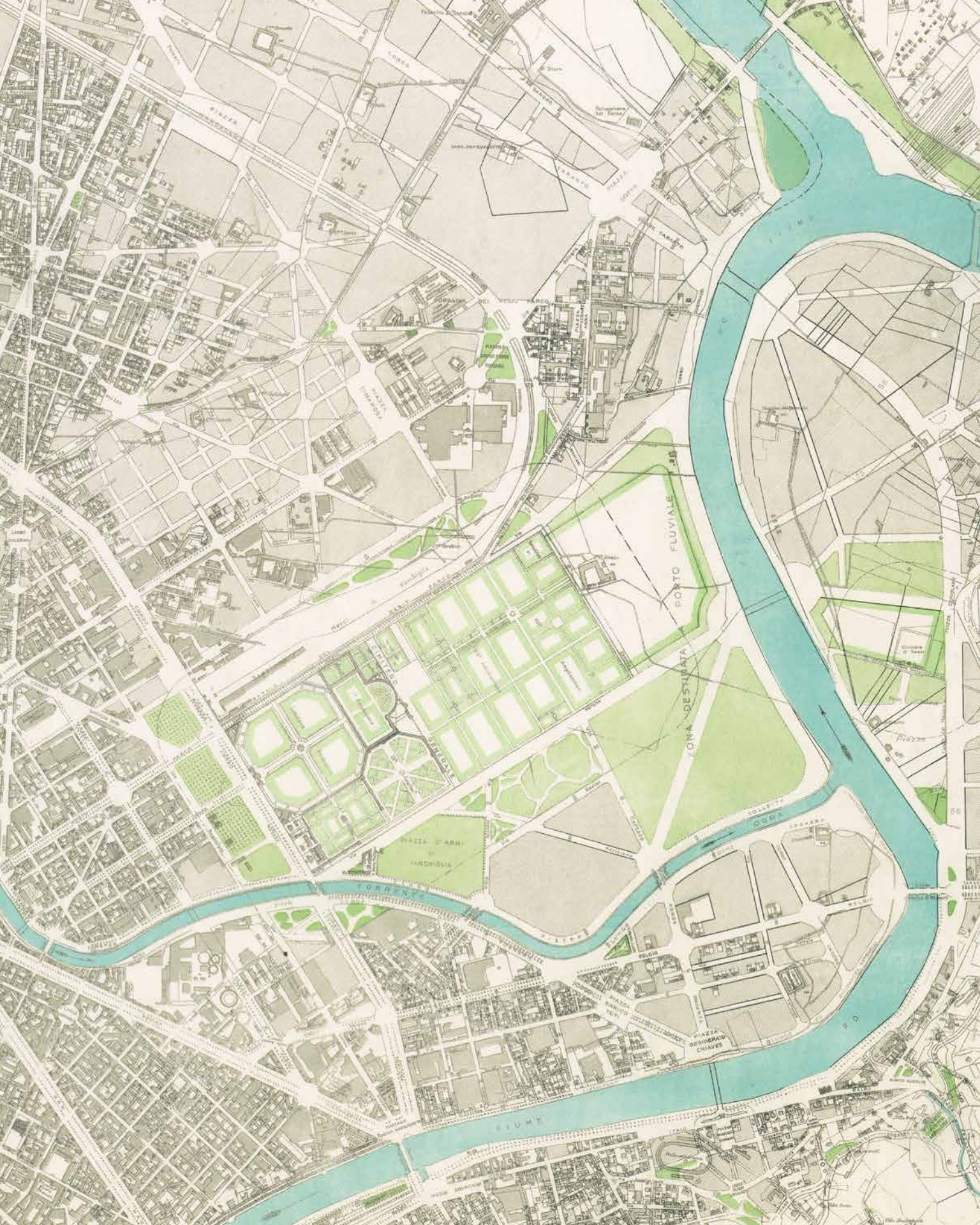
Elenco dei Regolamenti d’Ornato analizzati

TERRA d’OTRANTO, Disp. generali sui Reg. Edilizi, 1865
OSTUNI, Regolamento di Polizia e di Ornato, 1872
SURBO, Regolamento Edilizio, 1877
CASTRIGNANO del CAPO, Regolamento edilizio, 1878
TRICASE, Regolamento Edilizio, 1879
TREPuzzi, Regolamento Edilizio, 1880
LECCE, Regolamento di Polizia Edilizia, 1884
PULSANO, Regolamento Edilizio, 1898-1899
NARDO’, Regolamento di Polizia Edilizia, 1897-1900

55. Francesco SELICATO, *I Regolamenti edilizi e di ornato nella costruzione della città ottocentesca nell’Italia Meridionale*, sta in: V.incenzo Zito, a cura di, *Per un nuovo regolamento edilizio*, CNR. Quaderno n. 20/2001, Edizione IRIS, ITC BARI 2002, pp. 23-30.



3. Ostuni, centro storico (foto Marco Cadinu).



Chiara Devoti

La regimentazione delle acque e la «riquadatura verso il Camposanto»: una proposta torinese dell'ing. Magistrini alla metà dell'Ottocento

Water Regulation and the «Squaring towards the Graveyard»: a Turin Proposal by Engineer Magistrini in the Mid-Nineteenth Century

Abstract

Gli anni centrali del XIX secolo costituiscono per la città di Torino il passaggio da capitale di un regno, quello di Sardegna, a capitale nazionale. Tre processi fondamentali si intrecciano: il *Piano d'Ingrandimento della Capitale* degli anni 1851-52, redatto da Promis e Cassinis, la definizione della prima Cinta Daziaria, stabilita nel 1853 – e rimasta in vigore fino al 1912 – e una importante revisione della regimentazione delle acque, già avviata in fase napoleonica, che interessa i corsi principali (Po e Dora Riparia), ma che in parallelo si estende al vasto sistema di canali da questi derivati. La Dora, con il suo regime torrentizio e il suo andamento sinusoidale in ambito urbano, è destinata a rimanere una questione solo parzialmente risolta sino al XX secolo, in particolare in corrispondenza del cimitero monumentale, progettato da Gaetano Lombardi negli anni 1828-29 in posizione esterna, ma poi risultato molto prossimo alla cinta daziaria, che risulta lambito – e sovente danneggiato – dal suo corso. Una ipotesi di regimentazione delle acque, a firma dell'ing. Magistrini, non attuata, si associa a una rilettura complessiva dell'area oltre il borgo Vanchiglia e fino alla manifattura del Regio Parco, offrendo un interessante spaccato di soluzioni alternative e di scelte procrastinate per la capitale.

The central years of the nineteenth century represent for the city of Turin a moment of transition from the capital of a kingdom, that of Sardinia, to a national capital. Three fundamental processes are intertwined: the Capital Enlargement Plan of the years 1851-52, drawn up by Promis and Cassinis, the definition of the first Duty Fence, established in 1853 – and remained in force until 1912 – and an important revision of the water regulation, inaugurated during the Napoleonic age, which affects the main rivers (Po and Dora Riparia), but which in parallel extends to the vast system of canals derived from these. The Dora, with its torrential regime and its sinusoidal course in the urban area, is destined to remain a question only partially resolved until

A fronte: particolare della Fig. 7.

the twentieth century, particularly in correspondence with the monumental cemetery, designed by Gaetano Lombardi in the years 1828-29 in an external position, but then very close to the duty fence, which is lapped – and often damaged – by the river course. A hypothesis of water regulation, signed by Eng. Magistrini, not although not realized, is associated with an overall reinterpretation of the area beyond the Vanchiglia borough and up to the manufacturing of the Royal Park, offering an interesting cross-section of alternative solutions and delayed choices for the capital.

Una città in trasformazione e un nuovo ruolo

Il cosiddetto decennio di preparazione all'Unità è per la capitale del regno di Sardegna un momento di eccezionale attività e di febbrile tentativo di proiettarsi nella dimensione nazionale. Mandati in atto i progetti settoriali che avevano caratterizzato la fase di Restaurazione, ancora fortemente debitrice nei confronti della effimera, ma pregnante, fase napoleonica¹, il *Piano d'Ingrandimento della Capitale* degli anni 1851-52², di cui traccia una fondamentale linea programmatica la relazione dei due autori, Carlo Promis per la «parte artistica», vale a dire architettonico-urbanistica e Giovanni Battista Cassinis per la «parte morale», ossia giuridica, del 1850, quale esito della «Commissione istituita dal Comune il 21 luglio 1848 al fine di dipanare i problemi connessi alla definizione del piano urbanistico di ampliamento di Torino negli anni centrali dell'Ottocento, voluto ed attuato in una situazione di transizione della storia della città»³ si propone come uno spartiacque essenziale nella costruzione della nuova capitale.

1. Si era trattato di operazioni che riguardavano specialmente la risistemazione degli sbocchi della città, presso le precedenti porte della potente bastionata «à la moderna», abbattute all'indomani della disposizione napoleonica del 23 giugno 1800; successivamente, in fase di Restaurazione, si era proceduto all'eliminazione della fortificazione e al conseguente ridisegno del perimetro con la definizione – o il prolungamento – dei viali di circonvallazione, già previsti dalla cosiddetta “progettazione di carta” della fase napoleonica. Nel 1852 anche la cittadella, risparmiata dall'abbattimento, veniva smilitarizzata e di conseguenza resa disponibile per una lottizzazione, di fatto poi attuata nel 1857 con il *Progetto di ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella*, firmato dall'ingegnere capo della città Edoardo Pecco (ASCT, Serie 1K, *Decreti Reali* (1849-1863), n. 11, 5 aprile 1857, disegno allegato tav. 193). Per questi aspetti il rimando fondamentale resta Vera COMOLI, *Torino, Le città nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1983.

Per l'abbattimento della fortificazione e la nuova immagine cittadina, così come per la definizione degli spazi per le piazze d'armi, si vedano anche i recenti Maria Vittoria CATTANEO, *La dismissione delle fortificazioni urbane: testimonianze superstiti delle strutture difensive sabaude* (e specifica scheda riguardante Torino), e Ead., *Campi di Marte e piazze d'armi: rilocalizzazione e messa a punto di settori urbani*, in Chiara Devoti (a cura di), «Storia dell'Urbanistica», *Gli spazi dei militari e l'urbanistica della città. L'Italia del nord-ovest (1815-1918)*, n.s., 10, 2018, pp. 107-173 e in specifico pp. 116-121; pp. 179-213 e in specifico pp. 183-200.

2. *Piano Generale della Città di Torino, nuovi borghi e dipendenze, cogli ingrandimenti in costruzione*, 1852. Torino, Archivio Storico della Città (d'ora in poi ASCT), *Tipi e Disegni*, n. 64.5.2.

3. Vera COMOLI, *Introduzione*, in Ead. (a cura di), «Storia dell'Urbanistica. Piemonte/I», *Il «Piano d'Ingrandimento della Capitale» (Torino 1851-1852)*, I, 1987, pp. 5-9.

Il piano, seppure ancora concentrato su ambiti urbani precisi (l'area di Porta Nuova⁴, ossia della nuova stazione ferroviaria, con la lottizzazione sui due fianchi della linea ferrata, la regione Valdocco caratterizzata dalla presenza di importanti canali e dallo sbocco in direzione dei valichi alpini⁵, il triangolo densamente progettato di Vanchiglia⁶), aveva l'indubbia caratteristica di guardare al complesso della città, ragionando della sua trasformazione globale sia in termini di ridisegno, sia rispetto al mutato ruolo che avrebbe assunto e alla conseguente immagine culturale e politica. Come è stato efficacemente rilevato, Promis «muovendosi tenendo costantemente presente le possibilità offerte da una realtà urbana mutevole, conferisce al piano una dimensione moderna, in quanto organizzazione di programma di interventi definiti e conclusi che arrivano a investire anche la localizzazione delle nuove infrastrutture, gettando le basi per l'organizzazione urbana del secondo Ottocento»⁷, proponendo anche operazioni di bonifica dell'area di Vanchiglia e di rettifica del corso della Dora.

È questo secondo aspetto – seppure legato al primo – che ci preme prendere in considerazione.

Se il Po appariva ormai definito nel proprio corso grazie alla realizzazione sia del cosiddetto “ponte di pietra”, ossia del ponte napoleonico, unico concreto lascito della fase francese⁸, sia dei «murazzi di Po», ossia le difese spondali, utilissime anche come deposito di merci, e piccolo porto fluviale – progettate da Carlo Bernardo Mosca⁹, quale variante rispetto al progetto

4. *Pianta dell'Ingrandimento della Città di Torino Fuori Porta Nuova* [...]. ASCT, Serie 1K, *Decreti Reali* (1849-1863), n. 11, f. 103, 16 gennaio 1853, disegno allegato al f. 99.

5. *Pianta del progetto d'ingrandimento parziale fuori di Porta Susa e sulla regione Valdocco*. ASCT, Serie 1K, *Decreti Reali* (1849-1863), n. 11, f. 84, 11 agosto 1851.

6. *Pianta del progetto d'ingrandimento parziale nella Regione Vanchiglia* [...]. ASCT, Serie 1K, *Decreti Reali* (1849-1863), n. 11, f. 91, 27 novembre 1852, disegno allegato al f. 95.

7. Vilma FASOLI, *La relazione di Carlo Promis per la «parte artistica» del «Piano d'Ingrandimento della Capitale»*, in COMOLI (a cura di), *Il «Piano d'Ingrandimento della Capitale»*, cit., pp. 23-27.

8. Il nuovo ponte, in sostituzione di quello ligneo che si collocava allo sbocco della via di Po e oltre l'omonima porta, è decretato da Napoleone nel 1807. L'esecuzione si deve all'ingegnere dell'*École des Ponts et Chaussées* parigina Charles Mallet (1766-1853), su progetto dell'*Ingenieur en chef* del *Département du Po* Claude-Yves-Joseph La Ramée Pertinchamp e con la collaborazione dell'ingegner Pellegrini. Per le sue caratteristiche si vedano Luciano RE, *La costruzione del ponte napoleonico sul Po a Torino (1808-1814)*, in *Villes et territoires pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, École Française de Rome, Roma 1987, pp. 183-198 e Angia SASSI PERINO, Giorgio FARAGGIANA, *I trentasei ponti di Torino*, Edizioni del Capricorno, Torino 1995, pp. 16-23.

9. Carlo Bernardo Mosca, oltre alla sua formazione di matrice parigina (presso l'*École Polytechnique* da poco istituita, negli anni 1811-1813), era stato inviato all'estero per studiare quanto si stava approntando presso le altre corti europee in materia di infrastrutture e opere pubbliche. Ne riferisce ampiamente nella *Relazione su alcuni pubblici lavori in Francia ed Inghilterra visitati negli anni 1834-5 d'ordine di S.M. Carlo Alberto Re di Sardegna etc.*, seguita da un'appendice e da alcuni cenni sulle opere di pubblica utilità negli Stati Sardi, edizione critica a cura di Laura Guardamagna, Luciano Re, Centro Studi Piemontesi, Torino 1998. Per la

originario legato al ponte stesso, elaborato da La Ramé Pertinchamp nel 1808-1809 – e realizzate negli anni dal 1833 al 1835¹⁰, meno definiti erano corso e attraversamento della Dora, nonostante ancora la non eseguita progettazione di età napoleonica¹¹ e il viceversa compiuto “ponte Mosca” di attraversamento, realizzato tra il 1823 e il 1827¹².

Nel 1853 la città, pur non avendo risolto la questione del rapporto con la Dora, procederà a dotarsi di una cinta daziaria (1^a cinta daziaria, in funzione dal 1853 al 1912) [Fig. 4], che, in sostituzione della demolita cinta fortificata, la difenda dai «malintenzionati», quindi con funzioni di polizia, ma soprattutto sancisca il diverso regime dei suoli rispetto alla tassazione, il dazio, appunto¹³. Il profilo della nuova cinta, che racchiude un’area estesissima, ben superiore a quella effettivamente occupata dalla città, riconosce nei corsi d’acqua un elemento cogente: dalla parte del Po, superatolo, si attesta su di un profilo relativamente poco discosto dal suo corso, e non molto diversamente si comporta rispetto alla Dora, contenendo entrambi, seppure con poco margine, entro il proprio profilo.

Il cimitero generale, il corso della Dora e la proposta di Magistrini

Il programma urbanistico di Promis e Cassinis teneva ovviamente conto della presenza, da poco compiuta, del «Nuovo Cimitero Generale ossia Camposanto», progettato dall’ingegner Gaetano Lombardi¹⁴ e mandato in

figura di Mosca resta fondamentale il catalogo di Vera COMOLI, Micaela VIGLINO, Laura GUARDAMAGNA (a cura di), *Carlo Bernardo Mosca (1792-1867): un ingegnere architetto tra Illuminismo e Restaurazione*, Guerrini Associati, Milano 1997, mentre per l’opinione dei contemporanei, *Cenni biografici intorno a Carlo Bernardo Mosca Ingegnere Ispettore e Senatore del Regno*, Unione Tipografico Editrice, Torino 1869.

10. Il riferimento per le scelte e il cantiere è a Luciano RE, *Murazzi di Po*, in Agostino MAGNAGHI, Mariolina MONGE, Luciano RE, *Guida all’architettura moderna di Torino*, Lindau, Torino 1995, p. 46.

11. In età napoleonica si era ipotizzato un ponte in pietra in asse alla *Rue d’Italie*, ossia allo sbocco a settentrione della città, su progetto degli ingegneri Mallet e Pellegrino, definito già nel 1813, e poi non eseguito, da correlarsi con la sistemazione del relativo tratto della Dora. Ancora L. RE, *L’opera degli ingegneri del Corps des Ponts et Chaussées a Torino e i progetti per il ponte sulla Dora e la sistemazione degli accessi del ponte sul Po (1813)*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», n.s., n. 35, 1981, pp. 339-356.

12. Ponte a campata unica in pietra, di cui il progettista medesimo dava notizie in Carlo Bernardo Mosca, *Ponte sulla Dora Riparia presso Torino*, [s.e., Torino 1833], con tavole di corredo a cura del fratello, Giuseppe Mosca, e in *Capitoli d’appalto per la costruzione d’un ponte ad un sol arco sulla Dora Riparia presso Torino, col ristretto generale della spesa*, Stamperia Reale, Torino 1823.

13. Per la discussione che accompagna le scelte per la prima e la seconda daziaria il riferimento imprescindibile è a Giovanni Maria LUPO, Paola PASCHETTO, 1853-1912, 1912-1930. *Le due cinte daziarie di Torino*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2005.

14. Gaetano Lombardi (1793-1868), Architetto Civile approvato dalla Regia Università nel 1808, ma che si definisce sistematicamente anche ingegnere, è figura di spicco della progettazione urbanistica e architettonica di prima Restaurazione. La lista delle commesse di cui si trovano pratiche nell’archivio storico edilizio della città è estesissima, così come non manca-

esecuzione negli anni 1828-1829. L'impianto secondo un grande quadrilatero dagli angoli smussati, riconoscibilissimo nelle planimetrie dell'epoca come in quelle di età successiva, a cominciare dalla medesima relativa al *Piano d'Ingrandimento della capitale*, posto molto discosto dalla città effettivamente all'epoca presente, presso un'ansa del corso – fortemente irregolare – della Dora, è delineato nel *Piano generale del nuovo Cimiterio proposto a surrogazione dei due attuali denominati di S^t. Lazzaro o della Rocca e di S^t. Pietro in vincoli*, con cui si apre la pubblicazione dedicata al nuovo camposanto¹⁵ [Fig. 1]. L'area è contornata da strade e da due arterie viarie, di cui una, senza nome, è l'attuale corso Novara, di nuova apertura a servizio del complesso funerario, sul cui fianco scorre la «bealera dei Mulini della Città fluente verso il canale del Regio Parco»; l'altra rappresenta una rettificazione, in corrispondenza del muro di cinta del cimitero, proprio della strada del Regio Parco, fiancheggiata a sua volta dal canale del Regio Parco, vie entrambe con doppio filare di alberi, mentre un «fossatello per lo scolo delle acque piovane del recinto» corre tutto attorno al perimetro dell'area¹⁶.

Le tavole non indicano la posizione dell'ansa della Dora, assai prossima al muro di cinta nello spigolo sudorientale del nuovo cimitero, e che nuovamente si avvicina al muro terminale nordorientale; quest'ansa superiore dovrà essere rettificata negli anni Quaranta per permettere una prima espansione dell'area di sepoltura, secondo un impianto polilobato che si legge chiaramente nelle mappe storiche, anche di ampio respiro¹⁷ [Fig. 2].

Il tema della regimentazione delle acque si fa invece cogente alla metà del secolo, quando, nel 1855, il «Comitato di Vanchiglia» (di fatto settore urbano al di sotto del corso della Dora, verso la parte più antica della città, ma che all'epoca controllava anche i terreni posti dalla parte opposta del corso

no attestazioni della sua costante collaborazione con gli edili civici. Per la scheda si rimanda a Giovanni Maria LUPO, «Storia dell'Urbanistica. Piemonte/III», *Ingegneri, Architetti, Geometri in Torino. Progetti edilizi nell'Archivio Storico della Città (1780-1859)*, III, 1990, s.v., pp. 74-77.

15. Gaetano LOMBARDI, *Piano e disegni del nuovo Cimiterio Generale ossia campo Santo che per deliberazione della città di Torino e con approvazione di S.S.R.M. sarà eseguito nel corso degli anni 1828 e 1829*, s.e., Torino 1833. Politecnico di Torino, DIST, Laboratorio di Storia e Beni Culturali (a seguire LSBC), *Fondo Mosca*, n. 480.

16. Il dettaglio è evidenziato nella tavola relativa ai *Parziali in grande dei siti per private sepolture e dei corrispondenti Nicchioni per le Inscrizioni lapidarie, Busti ed altri Monumenti in basso rilievo* con la quale si chiude il fascicolo. LSBC, *Fondo Mosca*, n. 480.

17. È ancora assente nella ricognizione di Antonio RABBINI, *Topografia della città e territorio di Torino con gli immediati suoi contorni, compilata dal geometra Antonio Rabbini [...] dedicata all'illustre Corpo Decurionale della Città*, 1840. ASCT, *Tipi e Disegni*, 64-8-4, ma compare puntualmente nella cartografia sulla quale Edoardo Pecco stila il *Progetto della Cinta Daziaria*, 1853. ASCT, Serie 1K, *Decreti Reali*, 1849-1863, n. 11, f. 106 e poi ancora nella rappresentazione catastale sempre di RABBINI, *Mappa originale del Comune di Torino*, detta «Catasto Rabbini», 1866. Torino, Archivio di Stato (a seguire ASTO), Riunite, *Finanze, Catasti, Catasto Rabbini*, ff. XIV, XVIII. Per una ricognizione cartografica di dettaglio si rimanda a Chiara DEVOTI, *Connotazione dei luoghi non centrali attraverso la cartografia storica*, in Pia DAVICO, Chiara DEVOTI, Giovanni Maria LUPO, Micaela VIGLINO, *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, Edizioni del Politecnico, Torino 2014, pp. 23-44.

d'acqua; non a caso lo scalo della ferrovia di Novara, collocato sul fianco del cimitero, oltre il corso del Regio Parco, si viene a chiamare *Scalo Vanchiglia*¹⁸ si fa promotore e propositore di un *Piano di Progetto per sistemare le acque e riquadrare la pianta della Città di Torino verso il Campo Santo fatto da Magistrini Giuseppe*¹⁹ per conciliare i bisogni del Municipio e del Demanio con vantaggio dei proprietari interessati e della pubblica sanità²⁰ [Fig. 4]. Interessi economici, chiaramente espressi dalla relazione²¹, e condivisi sia dai proprietari dei terreni posti nell'area, sia dalla Municipalità, sono quasi pari, a detta del progettista, agli interessi di natura sociale e igienica, poiché «sistemando le acque correnti, si leva la minaccia di corrosione al fianco meridionale della nostra Necropoli, gli si concede un sito per compiere il suo disegno, ed un altro per fare una piazza dei condannati», ma anche «si aumenta la forza della Dora per sostenere il Po, onde attenuare la corrosione della sponda presso il [Regio] Parco», si acquisiscono oltre 1800 «are²² di alveo, che si rende all'agricoltura [e altre] 1200 are del medesimo alveo, nel sito progettato per la fabbricazione, del quale se ne ricaverà un utile di molta considerazione»²³, anche considerando l'aumento del valore dei terreni, ormai saldati alla città, tutti posti entro il perimetro della cinta daziaria. Il piano delineato da Magistrini, infatti, disegna un ampio settore trapezoidale compreso tra il corso Giulio Cesare (asse fondamentale che collega la piazza Emanuele Filiberto, oggi della Repubblica, con il ponte Mosca sulla Dora), il «Prolungo del viale di Santa Barbara» (l'attuale corso Regina Margherita, che trapassa la piazza Emanuele Filiberto), indicato con i simboli 7 (rondò delle Benne, ossia punto di convergenza dei corsi Regina Margherita e San Maurizio, sullo spigolo dei giardini reali) - r, e il «viale a fianco della Dora» (oggi corso Novara), individuato con le lettere n-o. Un ampio viale, «sull'asse della via del Cannon d'Oro», oggi tratto terminale di via San Massimo e via Montebello, indicato con le lettere m-h, ripartisce

18. L'amplissimo scalo merci, oggi oggetto di programmi di rigenerazione urbana, è progettato nel contesto della prima revisione del PRG del 1906-08, quella del 1915. UFFICIO COMUNALE DEI LAVORI PUBBLICI, *Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle Zone piana e collinare* [...], 1916. ASCT, *Tipi e disegni*, 64.6.8.

19. Giuseppe Magistrini (1801-1870), aiutante del Genio Civile, esperto d'idraulica, riceverà due medaglie all'esposizione dell'Industria e della Manifattura nel 1838 e nel 1850. Per l'attività edilizia, ancora LUPO, *Ingegneri, Architetti, Geometri*, cit., s.v., p. 77 sg.

20. Giuseppe MAGISTRINI, *Piano di Progetto per sistemare le acque e riquadrare la pianta della Città di Torino verso il Campo Santo* [...], 1855. LSBC, *Fondo Mosca*, n. 487. La tavola di progetto si legava alla *Relazione di progetto sul modo di sistemare le acque e riquadrare la Città di Torino verso il Camposanto* [...] fatta stampare per cura e spesa del Comitato dei principali Possidenti di Vanchiglia in seguito al Progetto originale depositato in Città il 5 Novembre 1855, Tipografia Zecchi e Bona, Torino 1856. LSBC, *Fondo Mosca*, n. 486.

21. Si legge in questa come «Insinuandosi la Dora verso il Giardino Reale e poi rivolgendosi contro il Camposanto, lascia sul davanti del medesimo una grande superficie che lusinga i proprietari di poterla fabbricare».

22. 1 ara (a) equivale a 100 metri quadrati.

23. MAGISTRINI, *Relazione di Progetto*, cit., p. 5.

in due settori l'area da lottizzarsi, e si configura come «corso da fiancheggiarsi con case a portici per agevolare la via del Camposanto», dividendo in due anche l'area del giardino frontale al cimitero, risolta con un disegno di *parterres* a comporre quattro margherite con stelo e foglie²⁴, e attestandosi sullo spigolo del recinto, laddove, in un rondò, converge un tratto della «cinta della Città», ossia la cinta daziaria [Fig. 4]. Il secondo lato minore del trapezio è un viale di nuova apertura (effettivamente previsto e realizzato dalla pianificazione del Novecento), senza denominazione in legenda, attuale via Antonio Fontanesi, che definirà un lato del progettato grande «Campo di Marte»²⁵, circondato da viali, ma che soprattutto deve collegare due nuovi ponti, previsti da Magistrini sul Po (s, poi di fatto realizzato in seguito come ponte Regina Margherita)²⁶ e sulla Dora (v, anch'esso realizzato molto successivamente)²⁷.

Alla lottizzazione si associa – nelle parole del progettista – un notevole beneficio urbanistico, con la «riquadratura della regione di Vanchiglia, levando le corrosioni che vi sono presso la medesima, e le fetenti irrigazioni», rendendola in tal modo «più salubre», senza dimenticare che «dando una forma più regolare da questa parte alla pianta della Città, si accresce lustro al ponte Mosca, alla casa e giardino Reale, ed ai principali dicasteri dello Stato»²⁸.

Il piano di Magistrini prevede l'eliminazione delle anse della Dora, ricordotta entro una calibrata curva che la farebbe sfociare leggermente più a valle, in direzione del «R. Parco», ossia della Manifattura Tabacchi, portandone il corso, indicato come «abc. Trasporto della Dora per evitare la Rovina del Camposanto ed allontanarlo dalla Città, e per sostenere il Po a favore del

24. Si trattava di «formare sull'area di terreno, che dal rettilineo progettato della Dora resta di fronte al Camposanto, un giardino e passeggio pubblico, sia per darle un aspetto più maestoso e salubre, che per renderlo simmetrico colla sua facciata e coi lavori a farsi, e sia per allontanare sempre più l'idea di potersi maggiormente avvicinare le fabbriche». *Ibidem*, p. 4.

25. Il campo di Marte era collocato, secondo l'autore, in una posizione tra le più consone: «Procurare di far comprendere alle Autorità competenti il vantaggio che si acquisirebbe nello stabilire la piazza d'armi in questo penisolo di Vanchiglia, fiancheggiato dal Po e dalla Dora con l'attigua collina, ove si potrebbero esercitare i militari sopra tutte quelle circostanze di sito, che s'incontrano frequentemente sui campi di battaglia». *Ibidem*.

26. Voluto dall'amministrazione comunale, è iniziato nel 1877 e terminato nel 1882, con struttura a tre campate, in analogia al ponte Isabella sempre sul Po, al fondo di corso Dante, e con una sezione di 8 metri. Nel 1970 un progetto presentato dalla romana Società Italiana per le Condotte d'Acqua ne modifica completamente la logica, proponendo una nuova struttura a campata unica in cemento armato precompresso e due sezioni carreggiabili affiancate di 12 metri, che sarà inaugurata nel 1972. SASSI PERINO, FARAGGIANA, *I ponti di Torino*, cit., pp. 88-91 e 180-186.

27. È il ponte Emanuele Filiberto, progettato tra il 1915 e il 1919 e inaugurato nel 1921, a campata unica di cemento armato su progetto dell'ing. Giovanni Antonio Porcheddu ed esecuzione della medesima impresa. *Ibidem*, pp. 138-141.

28. MAGISTRINI, *Relazione di progetto*, cit., p. 5.

Parco»²⁹, a incanalarsi nel «nuovo corso della Dora», come è scritto sulla mappa, entro il suo rinnovato alveo. In parallelo con la rettificazione della Dora, da dotarsi di adeguati argini spondali, si muove anche il previsto “tombamento”, ossia intubamento, del canale demaniale, indicato dalle lettere flx, che, derivando acqua dal torrente, si dirige fino alla piazza Emanuele Filiberto, ancora una volta Porta Palazzo, e che alimentava una buona porzione della case di Borgo Dora, sul lato verso levante del borgo, leggibili – nella loro irregolarità d’impianto, che sarà conservata anche nella pianificazione dei decenni successivi nonché oggi – al di sotto della rigorosissima disposizione per lotti omologhi suggerita dal programma proposto. Il canale è riconfermato, con lo scorrimento a pelo libero, dalla ricognizione del Catasto Rabbini, degli anni sessanta del secolo³⁰ [Fig. 5], e apparirà come largamente interrato solo dal secolo successivo³¹, a conferma di una lunga persistenza dell’assetto pregresso e della non applicazione del piano proposto alla Municipalità nel 1855.

Un lungo programma d’interventi e una soluzione tardiva

La mancata esecuzione del programma di Magistrini – che comprendeva anche la costruzione di una sede stabile per i «pontonieri», ossia i pontieri, il corpo militare addetto alla costruzione di ponti, che quivi avrebbe avuto a sua volta agio a esercitarsi, nelle forme di un ampio quadrilatero posto sullo spigolo di levante della proposta piazza d’armi³² – certamente innanzitutto per ragioni economiche (la valutazione che «la circostanza del sito e la natura del progetto sono tanto corrispondenti coi bisogni di questa capitale, che la spesa di ogni opera [ovviamente a carico del Municipio] si paga abbondantemente coi ricavi dei terreni ed effetti che rimangono da esitare» non apparendo dirimente rispetto alle ingenti spese prospettate dal *Sunto di perizia delle spese e ricavi a farsi per sistemare le acque ed eseguire i principali edifici idraulici* allegato alla relazione³³), ritarderà di molto la sistemazione del corso della Dora in questa porzione di città.

La prima variante all’importante piano regolatore del 1906-08, datata al 1915 [Fig. 6], e nata per recepire il tracciato della seconda cinta daziaria (1912-30) appare al riguardo estremamente emblematica nella misura in cui la confluenza della Dora, il cui corso è rettificato con andamento inverso rispetto a quanto proposto da Magistrini, nel Po è caratterizzata da

29. Era il primo punto: «Rettilineare la Dora dal celebre ponte Mosca sino passato al nuovo viale che va al cimitero, quindi incurvarla dolcemente al Po, per distaccarla dallo stesso cimitero, ed allontanarla dalla città». *Ibidem*, p. 3.

30. RABBINI, *Mappa originale del Comune di Torino*, cit., 1866, f. XXXVIII relativo a Borgo Dora.

31. Appare evidente l’intombamento nella variante del 1915 del PRG del 1906-08.

32. È il capo quarto della relazione: «Costruire uno stabilimento pei pontonieri sulla sponde del Po inferiormente al detto campo [di Marte], come luogo più vicino per esercitarsi, e meno disturbato dalla navigazione». MAGISTRINI, *Relazione di progetto*, cit., p. 4.

33. *Ibidem*, pp. 5-6 (calcolo delle spese e dei ricavi).

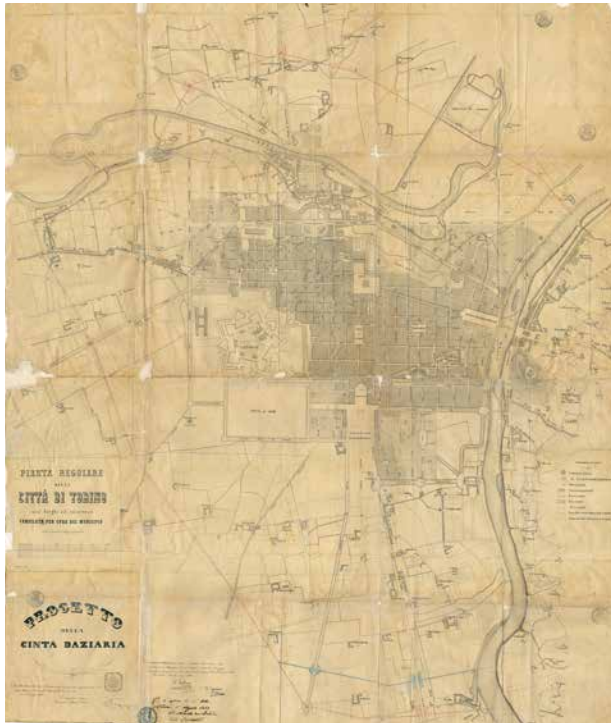
un estesissimo progetto idraulico che prevede la creazione di un vero e proprio porto fluviale, poi non realizzato. Il disegno mostra appieno il rilievo conferito a quest'area di cerniera della città, oggi a cavallo tra il borgo del Regio Parco e la borgata Vanchiglietta, nella quale già erano presenti impianti industriali, mentre spiccava la fondamentale zona dei gasometri (la mappa del 1855 indicava il «Gazometro Albani» non lontano dalla piazza della Repubblica o Emanuele Filiberto e lungo il corso del canale demaniale, ma poi si sarebbe definito in vero e proprio comparto dedicato, a partire dal 1891, oltre il corso Regina Margherita). Il grandissimo porto, servito da uno scalo merci derivato dal più ampio scalo merci di Vanchiglia, sempre definito nell'ambito di questa pianificazione urbanistica, era immaginato come in grado di reggere assieme due diverse forme di traffico veloce, quello su rotaia e quello su imbarcazione, garantendo la ridefinizione della città, da capitale politica a capitale industriale.

La mancata esecuzione del progetto, ancora una volta per ragioni economiche, è destinata a ritardare il completamento del ridisegno spondale della Dora, che sarà compiuto, nelle sue forme attuali, solo negli anni Venti del Novecento [Fig. 7], oltre settant'anni dopo la proposta del «Comitato di Vanchiglia» di cui Giuseppe Magistrini si era fatto interprete e la cui documentazione appare – non a caso – conservata nel Fondo Mosca del nostro dipartimento³⁴.

34. La biblioteca Mosca è stata acquisita all'asta nel 1953 dall'ing. Lora Totino, dai cui eredi è poi stata acquistata nel 1999 da parte del Politecnico di Torino, mentre l'archivio è andato disperso sul mercato antiquario. In più lotti e in anni successivi, tra il 1960 e il 1987, sempre il Politecnico ne ha acquistato diversi segmenti, oggi conservati presso il Dipartimento di Ingegneria Strutturale, Edile e Geotecnica (DISEG, già DISET) e il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST, già DICAS e DITER). Il *fondo Mosca* (ex DICAS e oggi DIST) conserva memoria dell'attività professionale dell'ing. Carlo Bernardo Mosca (1792-1867) e del fratello ing. Giuseppe Mosca (1801-1864). Un sentito ringraziamento all'arch. Enrica Bodrato, referente tecnico del LSBC, presso il quale è conservato il fondo, per la scheda catalografica e la consueta collaborazione.

[illegible]

This is a detailed historical map of the Torino region, likely from a 19th-century travel guide or atlas. The map shows the city of Torino (Turin) in the center, surrounded by the Po River and various towns and villages. The map is divided into a grid of squares, with letters A through I along the top and numbers 1 through 10 along the left side. A scale bar is located in the bottom right corner, indicating distances in miles and kilometers. The map also includes a legend in the bottom right corner, listing various geographical features and their corresponding symbols. The map is titled 'TORINO' in large letters at the bottom center.



3. Definizione del perimetro della Prima Cinta Daziaria di Torino, a lambire la posizione del muro di perimetro del cimitero generale della città, 1853. Edoardo PECCO, *Pianta Regolare della Città di Torino suoi Borghi ed adiacenze compilata per cura del Municipio sulla scala della mappa territoriale. Progetto della Cinta Daziaria*, 1853. ASCT, Serie 1K, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, f. 106 (gratuitamente concessa).



4. Il progetto Magistrini per l'area del Camposanto, la regimentazione della Dora e la realizzazione di nuovi ponti, 1855. Giuseppe MAGISTRINI, *Piano di Progetto per sistemare le acque e riquadrare la pianta della Città di Torino verso il Campo Santo [...]*, 1855. LSBC, Fondo Mosca, n. 487 (gratuitamente concessa).

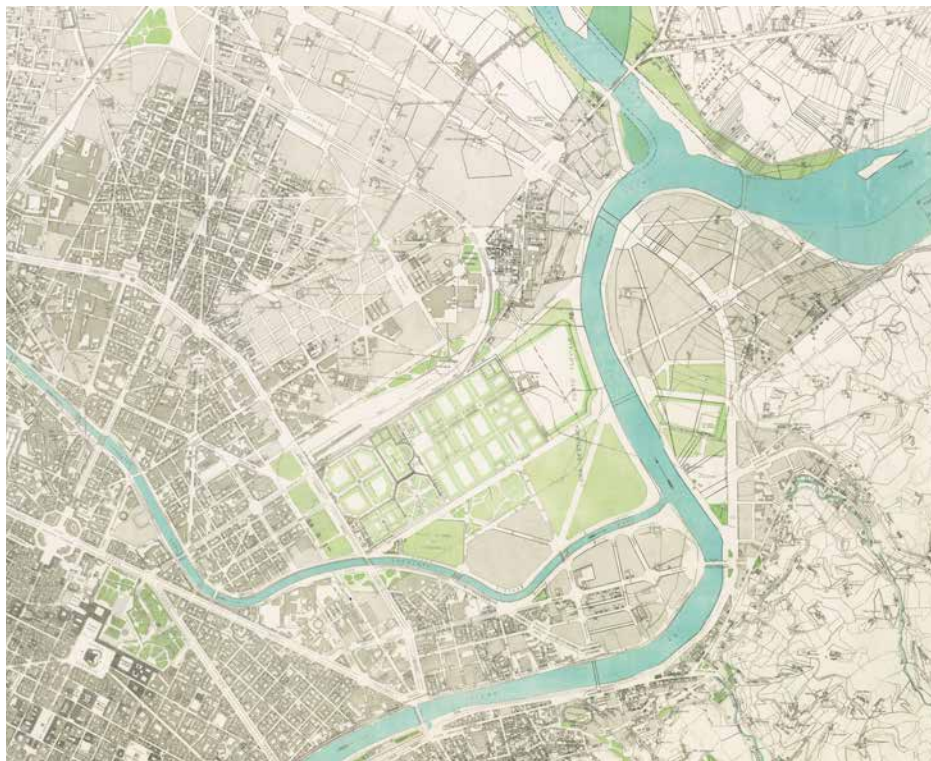


5. L'andamento della Dora e dei canali derivati nelle aree del cimitero e del Borgo Dora. Si apprezza il primo, consistente, ampliamento del cimitero, così come in parte riportato nella tavola di progetto di Magistrini, che impone una limitata rettificazione del corso della Dora, ancora caratterizzato da ampie anse, 1866. Antonio RABBINI, Mappa originale del Comune di Torino, cosiddetto "Catasto Rabbini", 1866. ASTO, Riunite, Finanze, Catasti, Catasto Rabbini, fogli XVIII (scala 1:6000) e XXXVIII (scala 1:3000) (gratuitamente concessa).

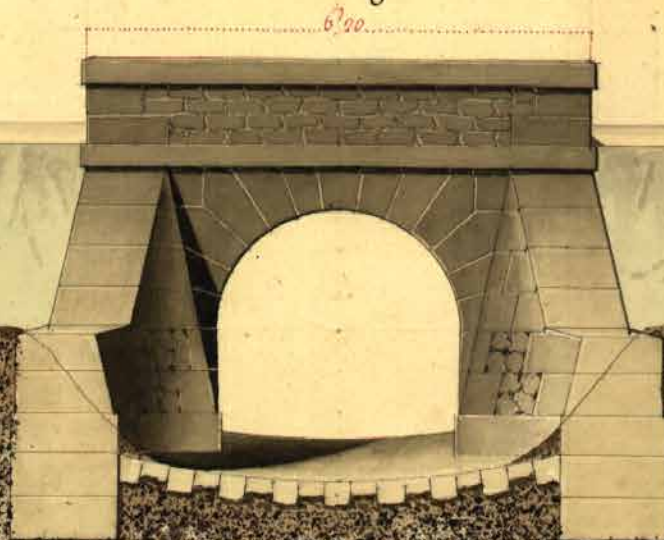
6. Il programmato porto fluviale sul corso della Dora, nella prima variante del PRG del 1906-08 (1915), con un ulteriore ampliamento del «cimitero generale» e il mantenimento della «Piazza d'Armi di Vanchiglia», presente anche nel programma proposto da Magistrini, nonché la definizione dell'area frontale al cimitero e del suo viale di arrivo (via Catania), 1915. UFFICIO MUNICIPALE DEI LAVORI PUBBLICI, Pianta di Torino coll'Indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle Zone piana e collinare adottati dal Consiglio Comunale nel 1913, colle Varianti approvate successivamente sino a Maggio 1915, 1916. ASCT, Tipi e disegni, 64.6.8 (Dettaglio) (gratuitamente concessa).



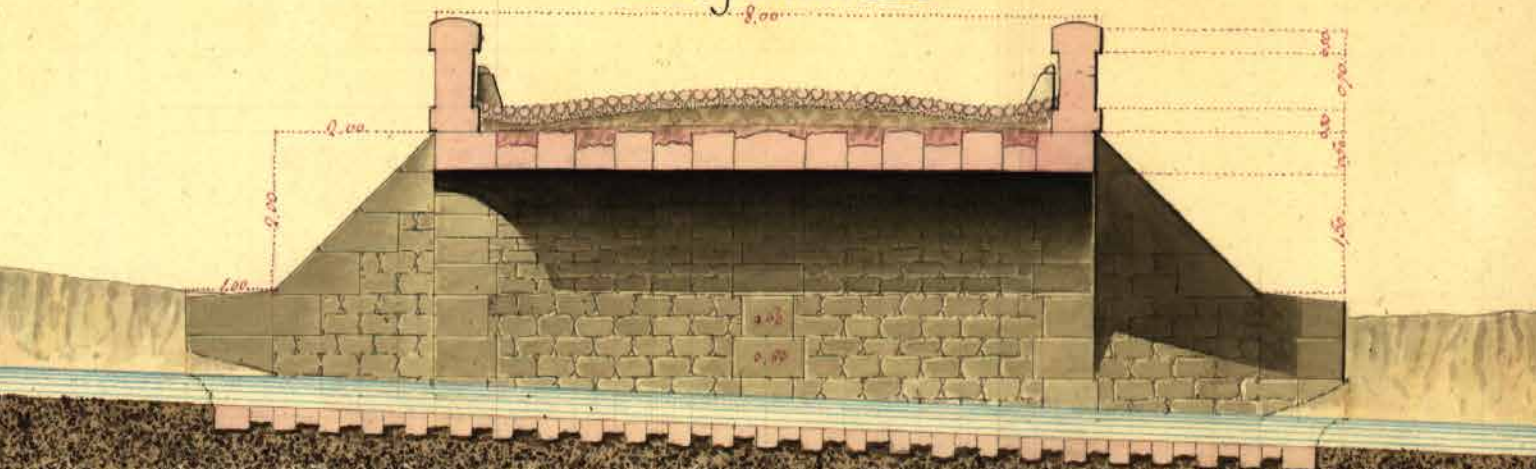
7. Il profilo definitivo della Dora, con il parallelo lungodora Pietro Colletta, la relazione con il cimitero monumentale, ormai ampiamente ampliato, l'abolizione del porto fluviale (di cui rimane l'indicazione dell'area relativa), salvando la storica cascina dell'Airale, ancora il mantenimento della piazza d'armi, e la definizione finale del sistema viario dell'area, 1945. UFFICIO MUNICIPALE DEI LAVORI PUBBLICI, Pianta di Torino coll'Indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento della Zone piana [...], 1945. ASCT, Tipi e disegni, 64.6.31 (Dettaglio) (gratuitamente concessa).



— Elevazione —



— Spaccato —



— Pianta —



Stefano Mais

Dall'École des Ponts et Chaussées alle scuole di ponti e strade europee. Condivisione e reinterpretazione del modello francese nell'istituzione della *Scuola dei Volontari di Ponti e Strade* della Sardegna

From the École des Ponts et Chaussées to the European Schools of Bridges and Roads. Sharing and Reinterpretation of the French Model in the Establishment of the Scuola dei Volontari di Ponti e Strade of Sardinia

Abstract

L'École des Ponts et Chaussées, ente formativo di successo della Francia del Settecento, si rivela modello di imitazione per molte scuole di ponti e strade europee. Tra queste, la *Scuola dei Volontari di Ponti e Strade* stabilita in Sardegna da Giovanni Antonio Carbonazzi nel 1822, emerge per la reinterpretazione quasi fedele delle caratteristiche dell'istituto parigino. La scuola si propone nel panorama sabaudo come primo e inedito caso di riproduzione del modello dell'École des Ponts et Chaussées, in modo alternativo rispetto a casi poco precedenti, come quelli dello Stato Pontificio e del Regno di Napoli. Un'esperienza di successo che contribuisce al dibattito sull'aggiornamento della formazione di ingegneri e architetti nel Regno di Sardegna, che sfocerà nella fondazione del Politecnico di Torino nel 1859.

The École des Ponts et Chaussées is a successful training institution in eighteenth-century France, a model for many European schools of bridges and roads established. Among these, the Scuola dei Volontari di Ponti e Strade established in Sardinia by Giovanni Antonio Carbonazzi in 1822, stands out for the almost faithful reinterpretation of the Parisian institution characteristics. The school is proposed in the Savoy Kingdom as the first and original case of reproduction of the École des Ponts et Chaussées model, alternative to slightly previous cases, such as those of the Papal State and the Kingdom of Naples. A successful experience that contributes to the debate on training update of engineers and architects in the Kingdom of Sardinia, which will lead to the foundation of the Polytechnic of Turin in 1859.

A fronte: particolare della Fig. 5.

L'École des Ponts et Chaussées

Nel 1716 viene istituito in Francia il *Corps des ingénieurs des ponts et chaussées* con il dichiarato scopo di costituire una nuova struttura tecnica svincolata dal Genio Militare e soprattutto dalla confusa quantità di professionisti che ricoprivano, indistintamente e in maniera disorganica, compiti spesso simili¹. Da questa vincente esperienza, nel 1738 nasce il primo nucleo dell'École de Ponts et Chaussées con il fine prioritario di portare a termine la cartografia delle strade del regno – individuata come operazione preliminare per la costruzione di una vasta rete di infrastrutture – e secondariamente per alimentare con nuove leve il corpo statale degli ingegneri di ponti e strade². L'École de Ponts et Chaussées, sostenuta dai vertici politici, vince presto la competizione con altri poli d'istruzione spesso caratterizzati da politiche microterritoriali; tra questi le scuole delle Compagnie dei canali d'Orleans, Midi e Berry, o dei *Pays d'Etat* che godevano di maggiore autonomia amministrativa, o ancora le scuole per tecnici militari, come l'École du Génie de Mézières³. Nella seconda metà del Settecento l'École de Ponts et Chaussées è già individuabile come il luogo privilegiato di preparazione dei tecnici francesi, a cui viene demandato il compito del progetto delle infrastrutture, del disegno del territorio e anche del progetto dell'architettura⁴. Gli ingegneri formati all'interno dell'École de Ponts et Chaussées mostrano infatti una sensibilità per la trasformazione dello spazio smarcata dall'approccio esclusivamente militare e aperta a orizzonti di ampio respiro, quindi meno circoscritti di quelli di altre scuole coeve⁵.

Tra gli aspetti più interessanti della scuola spicca l'alternanza tra teoria e pratica e la preparazione fondata sia su discipline tecnologiche sia umanistiche. Un approccio eclettico che si riflette nell'estrema varietà dei prodotti eseguiti dagli allievi: oltre al progetto di ponti e strade, a cui più intuitivamente si può pensare si dedicassero gli studenti, compaiono progetti di

1. Cfr. Jean PETOT, *Histoire de l'administration des ponts et chaussées 1599-1815*, Librairie Marcel Rivière et Cie, Paris 1958.

2. Si vedano, a tal proposito, le «Instructions» del 27 marzo e 13 giugno 1738. Cfr. Bruno FORTIER, *La nascita dell'Ecole des Ponts et Chaussées*. 1. Lo spazio in «Casabella», XLVII, n. 495, ottobre 1983, pp. 40-48, in particolare p. 40.

3. Sulle scuole tecniche francesi dell'epoca cfr. Ibidem; v. anche Bruno FORTIER, *La nascita dell'Ecole des Ponts et Chaussées*. 2. Il progetto in «Casabella», XLVII, n. 496, novembre 1983, pp. 36-45.

Sul corpo degli ingegneri militari e la loro formazione si veda Anne BLANCHARD, *Les ingénieurs du "Roy" de Louis XIV à Louis XVI. Etude du corps des fortifications*, Université Paul-Valéry, Montpellier, 1979.

4. Cfr. Luigi BLANCO, *Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs des ponts et chaussées»*, Il Mulino, Bologna 1991.

5. Antoine PICON, *L'invention de l'ingénieur moderne: l'Ecole des ponts et chaussées*, Presses de l'Ecole des Ponts et Chaussées, Paris 1992; Fernand DE DARTEIN, *Notice sur le régime de l'ancienne Ecole des Ponts et Chaussées et sur sa transformation à partir de la Révolution* in «Annales des Ponts et Chaussées», 76^e année, t. XXIII, 1906, pp. 5-143.

cenotafi, lazzeretti, fari, daghe, canali e acquedotti⁶. Assieme alla ricchezza di tipi infrastrutturali e architettonici progettati, numerosi e variegati sono anche i riferimenti linguistici adottati, da cui traspare l'inclinazione della scuola per aspetti non esclusivamente tecnologici⁷. Inquietudine illuminista e influenza di intellettuali, enciclopedisti, utopisti e artisti risaltano negli elaborati prodotti dagli allievi della scuola, meno tecnicista di quanto possa lasciar intendere la denominazione dell'istituzione. L'esercizio in *atelier* sul paesaggio, progettato e immaginato per mezzo dell'acquerello, dell'incisione o della planimetria tecnica, sono l'emblema di questa tendenza, tra i motivi di successo e imitazione della scuola⁸.

La diffusione del modello dell'*École des Ponts et Chaussées*

Con la nascita dell'*École Centrale des Travaux Public* nel 1794, poi rinominata *École Polytechnique* l'anno successivo, *École des Ponts et Chaussées* viene inquadrata come scuola pratica di specializzazione successiva al percorso di studi all'interno della scuola politecnica parigina⁹. La scuola di ponti e strade viene ridisegnata e resa complementare all'*École Polytechnique*, che ne eredita l'approccio e l'esperienza decennale di formazione tecnica. È in questo periodo che l'*École des Ponts et Chaussées*, quindi l'*École Polytechnique*, si propongono diffusamente come prototipo per i centri di formazione tecnica europei e non solo, così come emerge da un'ampia e documentata circolazione del modello¹⁰.

6. Sulla varietà dei disegni prodotti dagli allievi dell'*École des Ponts et Chaussées* si veda Antoine PICON, Michel YVON, *L'ingénieur-artiste Dessins anciens de l'Ecole des Ponts et Chaussées*, Presses de l'Ecole Nationale des Ponts et Chaussées, Paris 1989.

7. Tra gli elaborati presenti nell'archivio dell'*École nationale des Ponts et chaussées* risultano particolarmente rilevanti quelli del concorso "carte e paesaggio". Da essi emergono i diversi metodi di rappresentazione utilizzati nella scuola, che spaziavano dal disegno tecnico alla resa naturalistica di scene di paesaggio. Ulteriormente significativi i *trompe-l'œil* consistenti in un insieme di temi paesaggistici, tecnici e naturalistici. Cfr. Ivi, pp. 95-101.

8. A questo proposito vanno sottolineati i costanti legami tra la scuola e i pittori del tempo, tra cui, ad esempio, Michel-Honoré Bounieu e Claude Joseph Vernet. Per un dettaglio sulle esercitazioni degli studenti della scuola si veda Bruno BELHOSTE, Antoine PICON, Joël SAKAROVITCH, *Les exercices dans les écoles d'ingénieurs sous l'Ancien Régime et la Révolution* in «Histoire de l'éducation», n° 46, 1990, pp. 53-109.

9. Sull'*École Polytechnique* v. Ambroise FOURCY, *Histoire de l'École Polytechnique*, École Polytechnique, Paris 1828; Jean-Pierre CALLOT, Michel CAMUS, Bernard ESAMBERT, Jacques BOUTTES, *Histoire et prospective de l'École polytechnique*, Charles Lavauzelle, Paris-Limoges 1993; Bruno BELHOSTE, *La formation d'une technocratie: l'École polytechnique et ses élèves de la Révolution au Second Empire*, Éditions Belin, Paris 2003; IDEM, *Les origines de l'École Polytechnique. Des anciennes écoles d'ingénieurs à l'École centrale des Travaux publics*, in «Histoire de l'éducation», n. 42, 1989, pp. 13-53.

10. Sul tema rimando al Cap. 1. *Le opere pubbliche territoriali del primo Ottocento europeo e i contributi dei corpi e delle scuole di ponti e strade* in Stefano MAIS, *Ponti, strade e opere pubbliche. Giovanni Antonio Carbonazzi (1792-1873) ingegnere nel Regno di Sardegna*, Collana LapisLocus, Steinhäuser Verlag, Wuppertal 2020, pp. 25-81.

La diffusione dei presupposti disciplinari e l'organizzazione di corpi e scuole di ponti e strade ha un incentivo soprattutto con l'espansione dell'impero napoleonico, la cui eredità tecnica coinvolge il clima di rivisitazione delle istituzioni degli Stati europei anche durante la Restaurazione. Contesti spesso caratterizzati da strutturate organizzazioni di formazione e sistemi di gestione delle opere pubbliche tali riuscire ad interpretare il portato francese nei modi più diversi.

Tra i casi maggiormente interessanti spiccano quelli dei regni spagnolo e russo, dove emerge la figura dell'ingegnere Augustín de Betancourt (1758-1824), esportatore del modello francese con l'istituzione della *Escuela de Caminos y Canales* (Scuola di Strade e Canali) nel 1802 e l'*Institut korpusa inženerov putej soobsčeniā* (Scuola di formazione del corpo degli ingegneri delle vie di comunicazione) nel 1809. Meno diretti, ma comunque rilevanti, i contatti tra i fondatori delle scuole tecniche del centro Europa e il mondo francese. Si registrano in questo panorama la fondazione del *Politecnico di Praga* (1806), designato a diventare la scuola nazionale per le esigenze tecnico-economiche dei paesi slavi, la scuola politecnica di Budapest (1782), l'Università Politecnica di Graz (1811) e la Scuola di Vienna (1815), lateralmente ispirate ai modelli di istruzione francese. Interessanti anche i legami tra il mondo francese e le *Technische Hochschulen* dell'ambiente tedesco, dove si annoverano le scuole di Berlino (1799), Karlsruhe (1825), Monaco (1827), Dresda (1827) e Stoccarda (1829)¹¹.

Ancora più rilevante il cambio di prospettiva amministrativa che coinvolge indistintamente tutti gli Stati italiani preunitari, dove si rileva l'esigenza di creare istituti di formazione tecnica rinnovati, sia tramite lo svecchiamento di quelli esistenti sia con l'istituzione di nuove scuole. Una politica omogenea, al netto delle polifonie degli esiti, che vede nel contesto francese un riferimento costante con cui mettere ordine all'intricato mondo della formazione di ingegneri e architetti, nonché rivedere la loro collocazione nell'apparato amministrativo delle opere pubbliche. L'incentivo maggiore in tal senso è dato dal passaggio degli Stati italiani sotto il dominio napoleonico, che coincide con la volontà di trasferire i modelli amministrativi e burocratici parigini nei nuovi possedimenti. Nel Regno di Napoli il francese Gioacchino Murat istituisce la *Scuola di Applicazione degli Ingegneri di Ponti e Strade* nel 1811; nello Stato della Chiesa nel 1809 viene costituito il *Bureau des Ponts et Chaussées* per iniziativa della *Consulta Straordinaria degli Stati Romani*, poi mutuato nel 1817 in *Scuola di Ingegneri pontifici di acque e strade*; nel Regno Lombardo Veneto spicca l'istituzione della *Scuola di acque e strade* nel 1807, destinata a breve vita, mentre nei regni del centro Italia, corpi di ingegneri di acque e strade fioriscono su modello francese durante la Restaurazione nel Granducato di Toscana (1825) e nei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla (1821)¹².

11. Cfr. Ibidem, pp. 59-69.

12. Cfr. Ibidem, pp. 70-81.

Un caso differente ed emblematico è quello dello Stato sabaudo, il quale sotto Napoleone viene tramutato in uno dei distretti amministrativi francesi, al pari di quelli d'oltralpe. Il Piemonte passa alle dipendenze della direzione parigina di *Ponts et Chaussées* (1802) e i giovani tecnici sabaudi vengono chiamati a effettuare la loro formazione direttamente a Parigi, alimentando una tradizione di studi all'estero di felice corso¹³.

Durante il periodo napoleonico nel Regno di Sardegna non vengono quindi istituite scuole di ponti e strade o scuole politecniche così come accaduto invece negli altri Stati italiani preunitari sotto il controllo francese.

Con la Restaurazione si apre il confronto tra la riproposizione delle antiche strutture amministrative e il mantenimento delle pratiche sperimentate nel quindicennio francese. In questo scenario la riorganizzazione dell'amministrazione centrale dei lavori pubblici e della formazione dei tecnici – prima per mano di Vittorio Emanuele I e poi di Carlo Felice – si innesta su un tronco di moderne sperimentazioni già proficuamente impostate prima dell'avvento di Napoleone¹⁴. Un tentativo di costituzione di una *Scuola di Applicazione per gli Ingegneri*, sulla falsa riga del politecnico francese, viene improntato negli anni Venti, seppur in modo infruttuoso, sia per l'attrazione dell'*École Polytechnique* sia per l'atteggiamento egemonico dell'università locale, interessata a ripristinare i vecchi rami di competenza¹⁵.

L'unico esempio concreto di realizzazione di una scuola di ponti e strade sul modello francese nel contesto sabaudo è quello messo in atto in Sardegna da Giovanni Antonio Carbonazzi (1792-1873)¹⁶, ingegnere dell'Amministrazione dello Stato sabaudo formatosi all'*École Polytechnique* e specializzatosi all'*École des Ponts et Chaussées*, che riesce a impostare nell'isola una peculiare *Scuola di Volontari di Ponti e Strade* ispirata dall'omonima francese.

13. Alberto CONTE, *Gli studenti piemontesi all'École Polytechnique di Parigi in All'ombra dell'Aquila imperiale*, Atti del Convegno (Torino 15-18 ottobre 1990), vol. II, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 598-609; Annalisa DAMIERI, *Giovanni Antonio Carbonazzi e gli studenti all'École Polytechnique* in Nicola Vassallo (a cura di), *Giovanni Antonio Carbonazzi. Ingegnere del Genio civile e «grand commis» dei lavori pubblici nel regno di Sardegna (1792-1873)*, Atti della giornata di studi, Felizzano, 13 dicembre 1997, Boccassi, Alessandria 1999, pp. 45-51.

14. Sul tema della formazione dei tecnici sabaudi cfr. Alessandra FERRARESI, *Stato, Scienza, Amministrazione, Saperi. La formazione degli ingegneri in Piemonte dall'antico regime all'Unità d'Italia*, Bologna, 2004; EADEM, *Per una storia dell'ingegneria sabauda: scienza, tecnica, amministrazione al servizio dello Stato* in Luigi Blanco (a cura di), *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 91-299.

15. Cfr. FERRARESI, *Stato*, cit., p. 147. Riguardo il tentativo di istituzione della scuola v. *Regie patenti colle quali S.M. approva e manda eseguirsi il Regolamento del Corpo Reale del Genio Civile*, 4 gennaio 1825, in *Raccolta degli Atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna, dal 1° gennaio a tutto dicembre 1825*, vol. XV, Stamperia Ferrero, Vertamy e Comp, Torino 1846, pp. 8-28, particolarmente il Capo V, *Scuola d'applicazione per Corpo Reale del Genio Civile*, pp. 23-24.

16. Per un approfondimento sul personaggio cfr. MAIS, *Ponti, strade*, cit.

La Scuola dei Volontari di Ponti e Strade della Sardegna

La *Scuola di Volontari di Ponti e Strade* della Sardegna emerge nel panorama delle scuole di ponti e strade europee come particolare laboratorio di applicazione delle istituzioni di matrice francese, configurandosi come *unicum* rispetto alle analoghe istituzioni tecniche coeve e condensando in sé peculiarità degne di rilievo¹⁷.

A differenza di altri contesti europei, la scuola di ponti e strade fondata da Carbonazzi, si innesta in un territorio vergine dal punto di vista dei riferimenti organizzativi e formativi professionali. La Sardegna infatti era stata storicamente carente dal punto di vista delle moderne strutture di istruzione, in particolare delle figure tecniche. Dall'acquisizione dell'isola da parte dei Savoia, con la pace dell'Aja del 1720, i sovrani avevano inviato in Sardegna diversi tecnici, per lo più ingegneri militari e artiglieri, sancendo presto il monopolio sui progetti per le città e i territori, senza l'intenzione di tramandare le competenze ai professionisti locali. Progettisti raramente entusiasti delle trasferte sarde e talvolta coinvolti in malumori con le maestranze dell'isola¹⁸.

Tra il 1762 e il 1765 si riorganizzano le Università di Cagliari e Sassari, su modello dell'Università di Torino, e nel 1777 si istituisce la classe di matematica presso la facoltà delle arti e con essa la possibilità di conseguire la patente di architetto civile, misuratore e agrimensore¹⁹. La novità si rivela però presto una chimera, in quanto l'entusiasmo e il livello di preparazione tecnica del corpo docente – ad eccezione dell'architetto piemontese Giuseppe Viana che torna in Piemonte già nel 1781 – si scoprono non all'altezza delle aspettative²⁰. Neppure il periodo napoleonico, che come visto incentiva il

17. Tra gli studi che in via preliminare hanno colto l'importanza della scuola segnalano Franco MASALA, *Architetture di Carta. Progetti per Cagliari (1800-1945)*, AM&D Edizioni, Cagliari 2002, pp. 42-53; Isabella ZEDDA MACCIÒ, *Paesaggio agrario e controllo della proprietà fondiaria nella Sardegna dell'Ottocento: il contributo della cartografia*, in *Ombre e luci della Restaurazione*, Atti del Convegno (Torino, 21-24 ottobre 1991), Roma 1997, pp. 445-497, in particolare pp. 475-476.

18. Al centro delle polemiche tra le figure tecniche operanti in Sardegna nel Settecento spiccano comportamenti scorretti e concorrenza sleale. Cfr. Marcello SCHIRRU, *Progettisti ed artigiani edili nella Sardegna moderna*, in «Ricerche di storia dell'architettura», Dolianova, 2007, pp. 131-157, in particolare p. 148.

19. Sulle riforme universitarie in Sardegna si veda Antonello MATTONE, Paolo SANNA, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in «Rivista storica italiana», n. 110, vol. 3, 1998, pp. 834-942. Sull'istituzione della classe di matematica cfr. Cagliari, *Stamperia Reale*, 3 aprile 1777 in Roberto SCOTH, *Gli insegnamenti matematici e fisici nell'Università di Cagliari (1764-1848)*, in «Annali di Storia delle Università italiane», vol. 10, 2006, pp. 309-336.

20. «La scarsezza che vi è nel Regno di persone versate nell'Architettura e nelle altre arti di Geometria pratica ed i pregiudizi, che ne derivano anche per trovarsi difficilmente all'occorrenza chi sia in grado di fare, o dirigere i lavori relativi alle medesime, e di dare un fondato giudizio sui già eseguiti a scanso delle controversie, e quistioni, hanno fatto che la Maestà Sua sempre intenta al vantaggio dei suoi sudditi, si sia benignamente degnata con Regio viglietto degli 8 marzo 1777 di promuoverne lo studio, con instabilire la Classe de' Matematici [...]». Cit.

rinnovo degli apparati amministrativi e tecnici in molti contesti europei, riesce ad avere un'ascendenza nel territorio sardo. La Sardegna vive infatti solo di riflesso l'occupazione francese e pertanto non sperimenta la stagione di riformismo che caratterizza invece in maniera più pregnante tutti gli altri Stati italiani preunitari²¹.

Per queste ragioni la scuola di ponti e strade sarda stabilita nell'isola da Carbonazzi si identifica come la prima vera struttura moderna di formazione tecnica in Sardegna e anche la prima nel contesto sabaudo a mutuare l'impostazione dell'*École des Ponts et Chaussées*. Aspetto ulteriormente interessante per via del fatto che, a differenza delle scuole di ponti e strade già fondate dai francesi in altri luoghi, quella sarda non viene forzosamente realizzata da tecnici d'oltralpe ma proposta da un ingegnere che aveva solo frequentato l'ambiente parigino. Fatto interpretabile alla luce dell'intenzione fondativa squisitamente culturale e tecnica, non mediata da interessi politici.

Carbonazzi, inviato in Sardegna dal re per il ridisegno delle infrastrutture viarie dell'isola, propone già dal suo primo arrivo a Cagliari l'istituzione di un corpo e una scuola di tecnici per il Genio Civile dell'isola²². L'idea è inizialmente frenata dallo scetticismo dei vertici amministrativi sabaudi ancora legati a impostazioni di antico regime²³. Carbonazzi sostiene tuttavia la proposta con convinzione, anche grazie ai suoi referenti politici torinesi che avallavano l'idea; tra questi Pietro Francesco Ippolito Greyfiè di Bellecombe, Intendente generale del Regno, il Marchese Yenne, Viceré di Sardegna, e l'architetto idraulico Michelotti per interessamento di Giuseppe Manno, Primo Ufficiale della Regia Segreteria di Stato per gli Affari di Governo.

La missione progettuale conferita a Carbonazzi sarebbe stata infatti di impossibile realizzazione senza un nutrito corpo di ingegneri locali, né tantomeno sarebbe stato plausibile affiancare a Carbonazzi una robusta

Manifesto del Magistrato sopra gli Studi che notifica lo stabilimento della Classe di Ammatematica in questa Regia Università ordinato dalla Maestà Sua, e le regole da osservarsi negli esami degli Architetti civili, Misuratori, ed Agrimensori, che si presenteranno per ottenere le opportune Patenti d'approvazione, Cagliari 3 aprile 1777, Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi ASCa), Segreteria di Stato, s. II, vol. 799.

21. Sintomatico il fatto che la Corte sabauda si trasferisca nell'isola per tutto il periodo di occupazione napoleonica del Piemonte, dal 1799 al 1814. Per un approfondimento v. Pietro MARTINI, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, Timon, Cagliari 1852; Girolamo SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda (1720-1847)*, Laterza, Roma-Bari 1984.

22. Cfr. Giovanni Antonio CARBONAZZI, *Sulle operazioni stradali di Sardegna. Discorso del cavaliere Giovanni Antonio Carbonazzi*, Luigi e Francesco fratelli Pic, Torino 1832., p. 93.

23. Tale scetticismo risalta palesemente dalla corrispondenza tra Carbonazzi e il Cav. Manno. Cfr. *Corrispondenza di Giovanni Antonio Carbonazzi con il Ministero ed altre autorità per le strade della Sardegna*, Archivio di Stato di Alessandria (d'ora in poi ASAl), Archivio Carbonazzi, s. II, 3, 2 - *Strade, Strade di Sardegna*, fald. 13, f. 14.

struttura di tecnici piemontesi, sia per la storica malgradita trasferta sia per una questione puramente economica²⁴.

Il re Carlo Felice decide di scommettere sull'idea di Carbonazzi e invia con lui in Sardegna uno piccolo gruppo di tecnici piemontesi per dirigere i lavori stradali e per svolgere contemporaneamente il ruolo di insegnanti nella nuova scuola di ponti e strade.

La nuova istituzione era rivolta a giovani scelti tra i sardi «*di buona condotta*», che dovevano aver «*almeno incominciato il loro corso di filosofia*» ed essere propensi a imparare il mestiere dell'ingegnere. Una scuola fondata sull'idea dell'«*imparar facendo*» secondo lo spirito delle scuole francesi.

Carbonazzi, che redige il piano della scuola, predispone due moduli d'apprendimento: il primo, di formazione teorica da svolgere nei mesi estivi in cui era impossibile operare sul campo per via della malaria; il secondo da svolgere nei mesi invernali e primaverili nel cantiere della Strada Reale Carlo Felice, la principale arteria viaria costruita da Carbonazzi nell'isola. Nel primo modulo, gli ingegneri piemontesi che facevano parte della squadra di Carbonazzi assumevano il ruolo di docenti degli aspiranti tecnici, nel secondo modulo il ruolo di progettisti e direttori delle operazioni stradali, a cui gli allievi partecipavano in veste di tirocinanti²⁵.

La scuola venne stabilita con due sedi a Cagliari e a Sassari, entrambe dotate di una biblioteca fornita dei migliori testi sulle materie scientifiche, d'ingegneria e d'architettura, sulla base delle scelte bibliografiche espresse direttamente da Carbonazzi²⁶. L'inaugurazione della scuola venne effettuata rispettivamente il 2 luglio 1823 a Sassari e il 14 luglio 1823 nel capoluogo²⁷.

Le lezioni seguivano le prescrizioni di un minuzioso regolamento, anch'esso impostato sui principali pilastri organizzativi delle *écoles* francesi²⁸. Si svolgevano tra luglio e dicembre, secondo un calendario che prevedeva due ore consecutive di matematica e architettura a giorni alterni, a cui si aggiungevano le esercitazioni di disegno che si tenevano in un'aula con gli strumenti

24. «*Il chiamare tante persone dal continente avrebbe costato egregie somme al Governo, il trovarle in Sardegna non era possibile; mi venne allora in mente, come di fatti proposi, d'instituire una specie di Corpo di volontaj*». Cit. CARBONAZZI, *Sulle operazioni stradali*, cit., p. 93.

25. Cfr. *Regolamento da S.M. approvato pel servizio de' ponti e strade nel Regno di Sardegna* (25 giugno 1822) in *Raccolta degli Atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna, dal 1° gennaio a tutto giugno 1822*, vol. XII, Stamperia Ferrero, Vertamy e Comp., Torino 1845, pp. 348-358. Il regolamento, frutto dell'impegno di Carbonazzi, viene ulteriormente aggiornato il 25 maggio 1823. Cfr. ASCa, Segreteria di Stato, s. II, b. 1380. V. anche CARBONAZZI, *Sulle operazioni stradali*, cit., p. 27.

26. La selezione dei testi scelti, a noi pervenuta grazie a documenti d'archivio, è molto interessante per cogliere la caratura culturale e tecnica della scuola. Cfr. Appendice documentaria al presente lavoro.

27. MASALA, *Architetture di Carta*, cit., p. 46.

28. *Lavori Pubblici*, 14 luglio 1823, ASCa, Segreteria di Stato, s. II, b. 1380.

di lavoro, aperta sia il pomeriggio sia la sera, sotto il controllo di un docente o, in assenza di questo, dell'allievo più anziano²⁹.

La scuola venne inoltre impostata su basi meritocratiche con premi per i «migliori» studenti, al fine di incentivare il profitto, così come Carbonazzi aveva appreso a Parigi. Alla fine del primo e del secondo anno gli studenti con «maggiore attitudine» venivano promossi assistenti. Ai migliori quattro studenti della scuola – poi portati a cinque – che avessero il requisito di essere nati in Sardegna, veniva riservata una borsa di studio per completare gli studi nel corso di matematica all'Università di Torino e, una volta terminati, gli era garantito un incarico nel Genio Civile di stanza in Sardegna, dopo almeno tre anni di attività in Piemonte³⁰.

Il risultato generale della Scuola «*oltrepassò quanto si poteva desiderare*»³¹. Un nutrito corpo di progettisti, formatosi nella *Scuola dei Volontari di Ponti e Strade*, si rese infatti responsabile di scelte progettuali omogenee e aggiornate che coinvolsero tutta l'isola almeno fino all'Unità d'Italia: mentre in ambito cittadino si assistette alla costruzione di piani urbanistici e attrezzature urbane in linea con i canoni europei, in ambito extra urbano si

29. Nella sede di Cagliari il corso di Matematica era tenuto da Lorenzo Musso e Francesco Maréchal (in qualità di supplente), quello di Architettura e Geometria Pratica da Gio Batta Sburlati, quello di disegno e calligrafia da Enrico Marchesi. Cfr. ZEDDA MACCIÒ, *Paesaggio agrario*, cit., n. 51, p. 476.

30. «*Compito il corso di tre anni, sarà a carico del medesimo Direttore di ottenere per li quattro soggetti che si saranno distinti nell'acquisto delle teoriche acquisizioni il favore di compiere il loro corso di Matematiche nella Regia Università di Torino, senza perdere li vantaggi di cui potrebbero godere come Impiegati Regi*». Cit. *Lavori Pubblici*, 14 luglio 1823, ASCa, Segreteria di Stato, s. II, b. 1380, riportato in MASALA, *Architetture di Carta*, cit., p. 49.

Il sussidio per supportare gli studi torinesi consisteva in una sovvenzione di 800 lire annue che si aggiungevano alle 400 lire che la famiglia dello studente era comunque tenuta a versare in compartecipazione. Gli studenti meritevoli venivano individuati mediante un esame aperto a tutti al terzo anno. Per ottenere la sovvenzione era necessario superare con buon profitto la prova che teneva conto anche del voto medio di ogni singolo corso (la valutazione dell'esame finale comunque era prioritaria, valendo 2/3 del giudizio finale). Al primo concorso risultarono beneficiari per la Sede di Cagliari: Francesco Ornesu, Gaetano Cima e Giacomo Costa; mentre per la sede di Sassari: Angelo Piretto e Domenico Binna. In posizione utile si classificarono anche il cagliaritano Francesco Imeroni e il sassarese Antonio Satta, i quali dovettero però rinunciare perché le rispettive famiglie non erano in grado di garantire la quota di compartecipazione. Altri esclusi furono Cristoforo Lazari e Giovanni Antonio Catello perché non nativi sardi. Inoltre, è interessante notare che a Francesco Ornesu e Giacomo Costa non venne chiesta la compartecipazione di 400 lire in quanto godevano di una pensione a carico dello Stato perché «*figli di persone benemerite al Governo*». Un contributo di 600 lire venne inoltre devoluto a Ludovico Bonino, che era stato allievo a Sassari e aveva deciso di recarsi a Torino per completare gli studi a proprie spese. La sovvenzione gli fu concessa grazie al prelievo dalla pensione del Binna che era venuto a mancare per motivazioni ignote. Angelo Piretto invece, che fu «*architetto civico*» a Sassari da 1836 ottenne una pensione di servizio per malattia mentre si trovava a Torino per studio nel 1827. Cfr. ASCa, *Segreteria di Stato*, s. II, b. 1381, 14 luglio 1832. Queste ulteriori sovvenzioni sono ulteriormente segnalate anche in MASALA, *Architetture di Carta*, cit., p. 49.

31. Tra gli esiti di successo della formazione impartita nella scuola di ponti e strade sarda, Carbonazzi cita anche il «*trattatello d'aritmetica teorico-pratica*», scritto dall'assistente Arthemalle-Brundu. Cfr. CARBONAZZI, *Sulle operazioni stradali*, cit., p. 94.

attuò un vasto e inedito progetto di infrastrutture, bonifiche, costruzione di strade e ponti, acquedotti e altre dotazioni. Risultati raggiunti grazie all'attività degli ex allievi della piccola scuola modello di ponti e strade sarda³².

L'esperienza pionieristica e lungimirante del *Corpo* e della *Scuola di Volontari di Ponti e Strade* in Sardegna servì a Carbonazzi per sostenere – ormai a metà Ottocento – l'improrogabile necessità di istituire una Scuola d'Applicazione per gli allievi del Genio Civile anche a Torino, in modo simile a quanto era già stato fatto nel resto d'Europa e da lui sperimentato in Sardegna³³. Ipotesi che, seppur abbandonata per via della fondazione del Politecnico di Torino nel 1859, resta significativa nel panorama del dibattito sulla formazione dei tecnici ottocenteschi, come proposta scaturita dalla fortunata applicazione del modello francese nella *Scuola dei Volontari di Ponti e Strade* della Sardegna.

Appendice documentaria. Elenco dei testi della *Scuola di Volontari di Ponti e Strade* della Sardegna

L'elenco dei testi della biblioteca della Scuola di Ponti e Strade sarda che segue è riportato secondo la sequenza manoscritta da Carbonazzi con l'aggiunta, tra parentesi quadre, dei dati estesi delle pubblicazioni indicate

32. Tra i protagonisti di questa stagione spicca Gaetano Cima, tra i più brillanti studiosi della *Scuola di Volontari di Ponti e Strade* sarda, diventato docente di Architettura e disegno, e al contempo preside della Facoltà di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali dell'Università di Cagliari. Cfr. Antonella DEL PANTA, *Un architetto e la sua città. L'opera di Gaetano Cima (1805-1878) nelle carte dell'Archivio comunale di Cagliari*, Edizioni La Torre, Cagliari 1983.

33. «Un Ingegnere deve studiare la Scienza, conoscere il modo d'applicarla, ciò che costituisce l'arte, ed imparare poi i modi d'eseguimento, i modi veramente pratici, ciò che forma, mi sia permesso di dirlo, la parte del mestiere. Senza ciò niuno sarà mai buon Ingegnere. La Scienza è insegnata nelle Università, l'arte s'impara nelle Scuole Speciali, e si viene in cognizione del mestiere stando sui lavori. Quando un giovane Ingegnere esce da una delle nostre Università, e soprattutto da quelle della Capitale dopo i ripetuti vagli di stretta maglia da cui si è fatto passare, ha certamente tutta la scienza necessaria per essere buon Ingegnere. Ma non può dirsi, per tutto questo, Ingegnere. Un lungo tirocinio gli rimane ancora da fare se vuole essere bene edotto dell'Applicazione della Scienza all'Arte, la quale applicazione è per se stessa una nuova Scienza, una Scienza sui generis, varia come sono varj i rami dello scibile dell'Ingegnere. E ciò non basta ancora. Esso deve conoscere il mestiere, che imparerà stando sui lavori, non già per dirigere, né per invigilare, ma unicamente per imparare. Egli è perciò che in Francia, nel Belgio ed in quasi tutti gli altri paesi nei quali lo Stato prende diretta azione nei pubblici lavori, si hanno scuole particolari che si chiamano scuole di applicazione, Scuole speciali, ciò che vuole dire lo stesso. E presso noi, non abbiamo scuole di Applicazione pel Genio Militare e per l'Artiglieria? E ben si comprese colà che un Ingegnere nuovo che non abbia fatto un buon corso di applicazione costa 100m lire e forse più allo Stato prima che conosca l'arte e dia pratico del mestiere, e costa questa enorme somma in spese perdute, in spese ingrossate per naturale esitazione in chi non sa come si applichi la scienza all'arte né l'arte al mestiere, delle quali spese perdute, o così ingrossate, non si può dare colpa all'Ingegnere, perché ognuno fa ciò che sa e può, fa ciò che deve. In tali casi la colpa sta veramente nei primi ordinamenti dei servizi. Io crederei quindi di mancare al mio dovere, se non insistessi, per quanto può essere lecito, sopra la necessità di una Scuola d'Applicazione per Corpo del cui ordinamento ci stiamo occupando». Cit. Sulla convenienza e necessità di una Scuola d'Applicazione per gli Allievi del Corpo del Genio Civile, ASAl, Archivio Carbonazzi, s. II, 3, 4 – Varie, fald. 17, f. 10.

(laddove individuabili). Le edizioni riportate per ciascun libro tra parentesi quadre sono presunte, e identificate sulla base dei testi che circolavano all'epoca della richiesta di Carbonazzi (1822). L'elenco manoscritto riporta anche, per ciascun testo, il prezzo del libro e della legatura, qui per brevità non indicati³⁴.

Il documento conservato nell'Archivio Carbonazzi costituiva probabilmente la prima bozza da sottoporre al Ministro e su cui sono stati successivamente effettuati gli ordini d'acquisto definitivi ai librai Giuseppe Pietro Pic e Carlo Bocca di Torino dallo stesso Carbonazzi (8 maggio 1822). I libri presenti nel manoscritto bozza sono gli stessi degli ordini d'acquisto. Nella presente stesura si è deciso di differenziare i testi ordinati a Giuseppe Pietro Pic da quelli ordinati a Carlo Bocca (questi ultimi contrassegnati nell'elenco da un asterisco) così come desunti dai documenti presenti nell'Archivio di Stato di Cagliari³⁵.

Nel maggio del 1822 la biblioteca della Scuola risulta già costituita e operativa. La maggior parte di questi testi si trova oggi custodita presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari.

Perronet. Construction des Ponts, 1° vol. 4° leg. e Atlas [Jean-Rodolphe Perronet, *Construction des Ponts* (1788)]*;

*Wibelling. Construction des Ponts, 1° vol. 4° leg. e Atlas**;

Gauthey. Construction des Ponts, 3° vol. 4° [Emiland-Marie Gauthey, *Traité de la construction des Ponts* (1809)]*;

Puissant. Géodésie, 3° vol. 4° [Louis Puissant, *Traité de géodésie* (1805)]*;

*Arpantage**;

Bergier. Historire des grands chemins de Romain [Jean Leonard Nicolas Bergier, *Historire des grands chemins de l'empire Romain* (1728)]*;

Marie. Traité de Mécanique, 1° vol. 4° [Abbé Marie, *Traité de Mécanique* (1774)]*;

Auselin. Experiences sur le main d'oeuvre, 4° [N. J. B. Auselin, *Experiences sur le main d'oeuvre de différens travaux dépendans du service des ponts et chaussées et des ingénieurs de bâtimens de civils* (1810)]*;

Degli argini di terra, 1° vol. 8° *;

Classificazione delle rocce, 1° vol. 8° *;

34. Cfr. *Nota dei libri provvisti per la Biblioteca dell'Ingegneri destinata per la Sardegna*, in *Corrispondenza di Giovanni Antonio Carbonazzi con il Ministero ed altre autorità per le strade della Sardegna*, ASAL, Archivio Carbonazzi, s. II, 3, 2 - *Strade, Strade della Sardegna*, fald. 13, f. 14.

35. ASCa, Segreteria di Stato, s. II, vol. 1380 (già riportati in ZEDDA MACCIÒ, *Paesaggio agrario*, cit., n. 52, p. 476 con ampi commenti nell'appendice 1 in ivi, pp. 485-489).

Cours de Mathématique par La Croix, 8°, 8. vol. [Sylvestre François Lacroix, *Traité élémentaire d'arithmétique a l'usage de l'École Centrale de Quatre-Nations* (1810)];

Traité de Mécanique par Poisson, 8°, 2. vol. [Siméon-Denise Poisson, *Traité de Mécanique* (1811)];

Géométrie Descriptive par Hachette, 8°, 8. vol. [Jean Nicolas Pierre Hachette, *Traité de Géométrie Descriptive* (1818)];

Traité complet de Mécanique 4°, 9. vol. [M. J.-A. Borgnis, *Traité complet de mécanique appliquee aux arts* (1818)];

Tables portatives de Logarithmes de Callet, 8° [François Callet, *Tables portatives de logarithmes* (1795)];

Venturoli. Meccanica e Idraulica, 8°, 2. vol. [Giuseppe Venturoli, *Elementi di meccanica idraulica* (1806)];

Corso elementare di Matematica, 8°, 5. vol.;

Girard. Recherches sur l'eau et les vent, 4° [John Smeaton, Pierre Simon Girard, *Recherches experimentales sur l'eau et le vent, considérés comme forces motrices* (1810)];

Bremontier, Recherches sur le Mouvement des Ondes, 8° [M. N. Th. Bremon-tier, *Recherches sur le mouvement des ondes* (1809)];

Belidor. Architecture Hydraulique, 4°, 4. Vol. [Bernard Forest de M. Belidor, *Architecture hydraulique* (1737)];

Guglielmini. Del moto delle acque, 8°, 4. Vol.;

Bossut. Construction des digues, 4° [Charles Bossut, *Recherches sur la construction la plus avantageuse des digues* (1764)];

Hachette. Traité des machines, 4° [Jean Nicolas Pierre Hachette, *Traité élémentaire des machines* (1819)];

Durand. Leçon d'architecture, 4°, 3. Vol. [Jean Nicolas Durand, *Précis des leçon d'architecture* (1802)];

Id. – Parallèle d'architecture, 8° [Jean Nicolas Durand, *Recueil et parallèle des édifices de tout genre, anciens et modernes* (1800)];

Belidor. Science des ingenieurs, 4° [Bernard Forest de M. Belidor, *La science des ingenieurs dans la conduite des travaux de fortification et d'architecture civile* (1775)];

Fluguer. Maison des Champs 8°, 4. Vol. [M. D. Pfluguer, *La maison des champs ou manuel du cultivateur (traité des grandes et petites cultures, économie rurale et domestique, médecine vétérinaire...)* (1819)];

Dupin. Voyage dans la Grande Bretagne, 4°, 4. Vol. et Atlas [Charles Dupin, *Voyage dans la Grande Bretagne* (1816)];

Vitruve. Architecture par Perrault, fol. [Vitruvio, *De architectura* (I sec. a.C.), ed. Claude Perrault, *Les dix livres d'architecture de Vitruve* (1673)];

I cinque ordini d'architettura del Vignola pubblicati dall'Amati, fol. [Vignola, *I cinque ordini d'architettura* (1562), ed. Carlo Amati, *Gli ordini di architettura del Barozzi da Vignola* (1805)];

Milizia. Principi d'architettura, 4°, 4. Vol. [Francesco Milizia, *Principij di Architettura Civile* (1785)];

Palladio. Architettura lib. IV, fol. 5 Vol. [Andrea Palladio, *I quattro libri dell'architettura* (1570)];

Rondelet. Art de bâtir, 4°, 6. Vol. et Atlas [Jean-Baptiste Rondelet, *Traité théorique et pratique de l'art de bâtir* (1802)];

*Tables de Martin*³⁶;

Biot. Physique, 8°, 4. Vol. [Jean-Baptiste Biot, *Traité de physique expérimentale et mathématique* (1816)];

Astronomie physique, 8°, 9. Vol. [Jean-Baptiste Biot, *Traité élémentaire d'astronomie physique* (1810)];

La Caille. Optique, 8° [Nicolas-Louis de Lacaille, *Leçons élémentaires d'Optique* (1750)];

Beautemps Beaupré. Méthode pour la construction hydrographiques [Charles François Beautemps-Beaupré, *Méthode pour le levé et la construction des cartes et plans hydrographiques* (1808)];

Bogniart. Minéralogie, 8°, 2. Vol. [Alexandre Bogniart, *Traité élémentaire de minéralogie* (1807)];

Mémoire la boussole par Maissiat, 8° [Michel Maissiat, *Mémoire sur quelques changements faits à la boussole et au rapporteur, suivi de la description d'un nouvel instrument, nommé grammomètre* (1818)];

Girard. Résistance des solides, 4° [Pierre Simon Girard, *Traité analytique de la résistance des solides, et des solides d'égale résistance* (1798)];

Duleau. Sur le fer forgé, 4° [Alphonse Jean Claude Duleau, *Essai théorique et expérimental sur la résistance du fer forgé* (1820)]*;

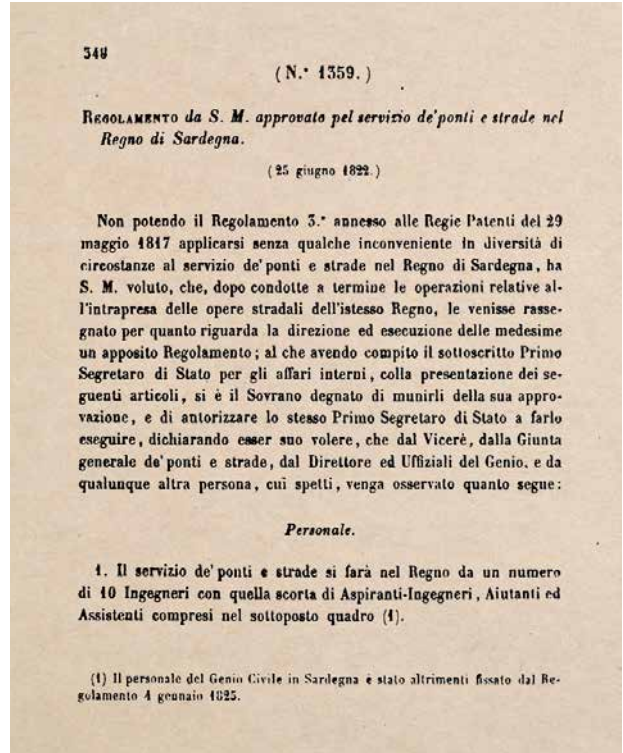
Sgausin. cours de construction, 4° [Joseph-Mathieu Sganzin, *Programmes ou résumés des leçons du cours de construction, avec des applications tirées principalement de l'art de l'ingénieur des Ponts et chaussées, conformément au programme adopté par le conseil de perfectionnement, de l'an 1806* (1809)]*.

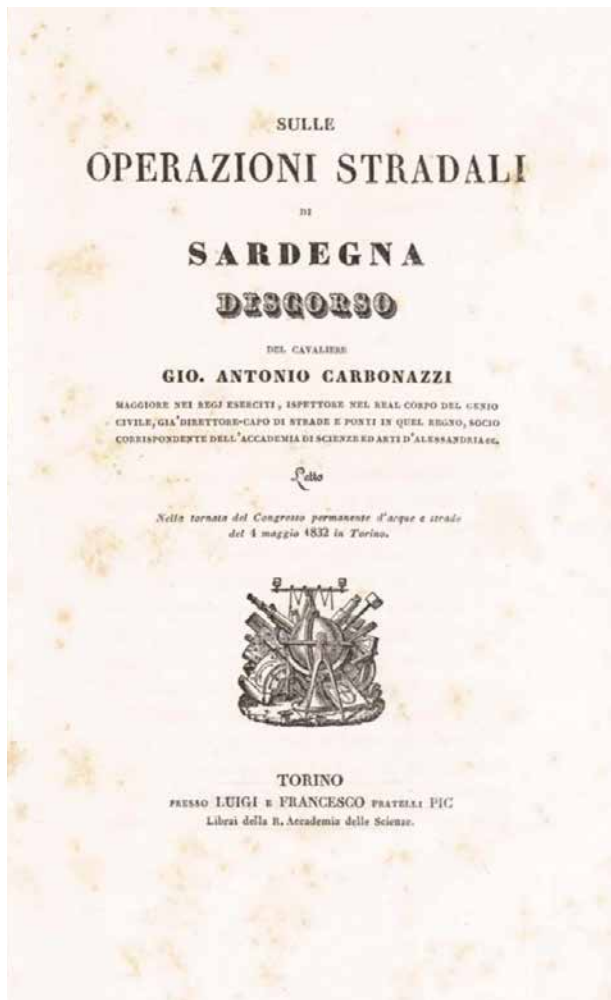
36. Tavole relative a grandezze idrauliche contenute in Benjamin MARTIN, *Philosophia Britannica*, Strahan, London 1771, p. 69.

1. Giovanni Antonio Carbonazzi (1792-1873), ingegnere dell'Amministrazione centrale dei lavori pubblici del Regno di Sardegna, fondatore della Scuola di Volontari di Ponti e Strade della Sardegna (foto Schemboche, Torino).

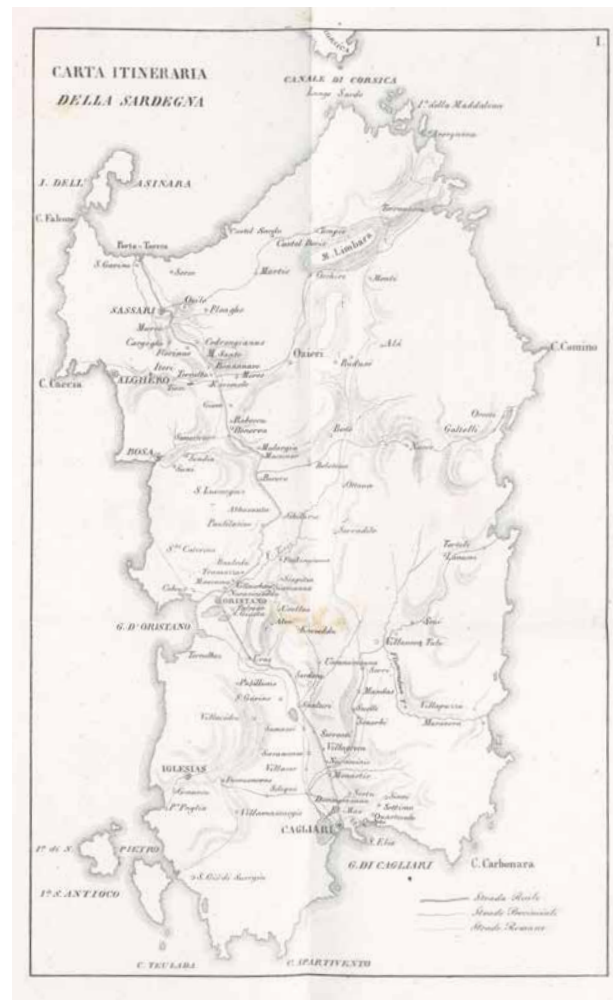


2. Prima pagina del Regolamento da S.M. approvato pel servizio de' ponti e strade nel Regno di Sardegna (25 giugno 1822) in Raccolta degli Atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna, dal 1° gennaio a tutto giugno 1822, vol. XII, Stamperia Ferrero, Vertamy e Comp., Torino 1845, pp. 348-358.

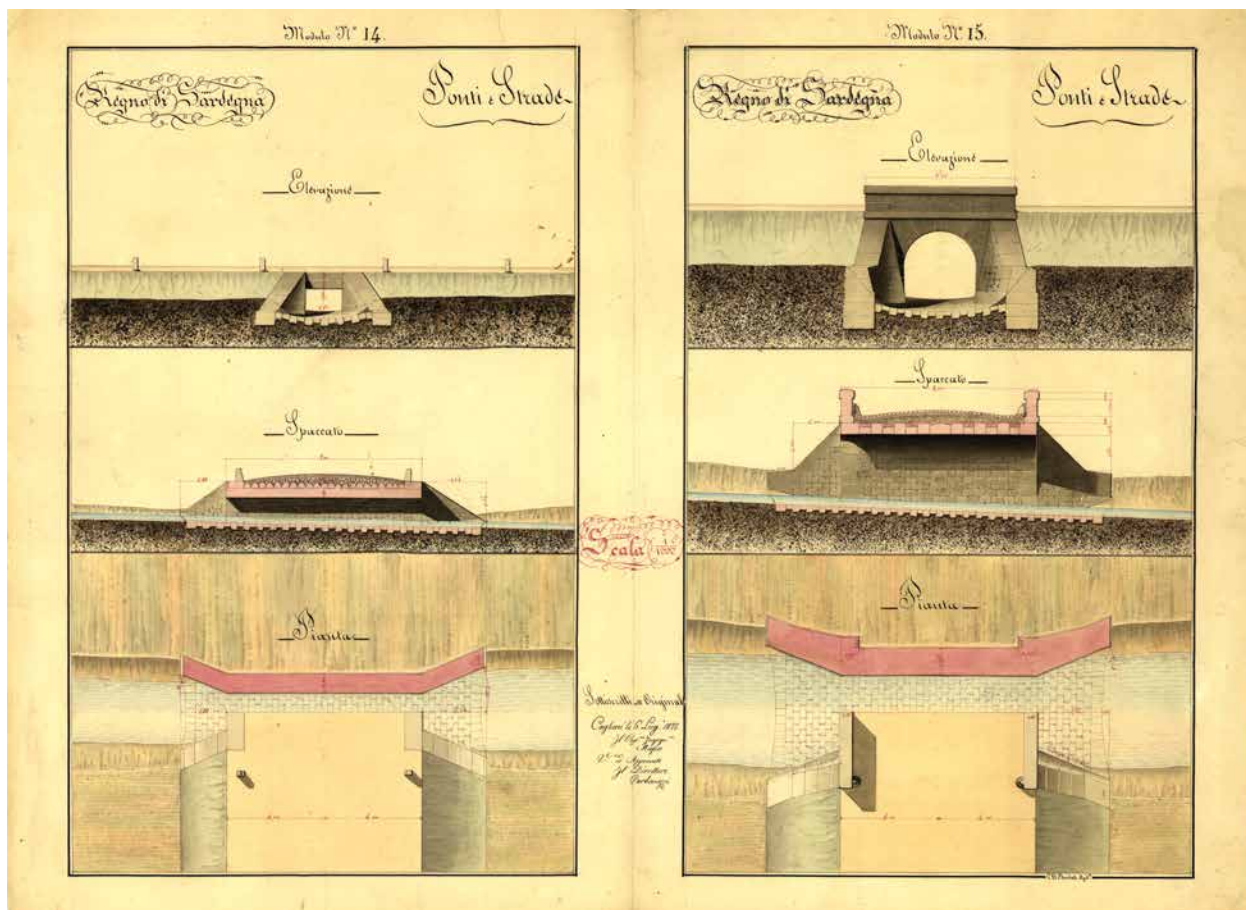




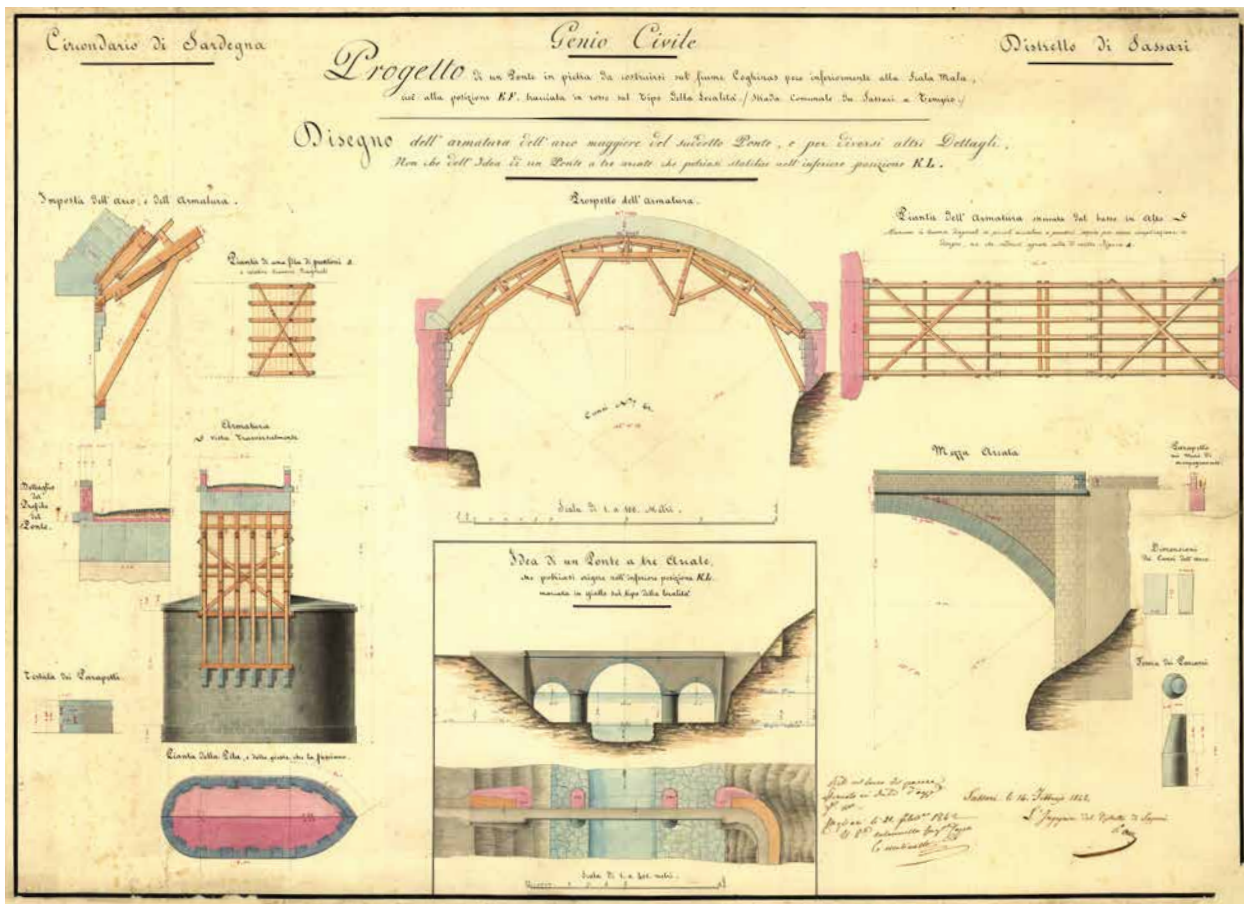
3. Frontespizio della pubblicazione “Sulle operazioni stradali di Sardegna. Discorso del Cavaliere Gio. Antonio Carbonazzi”, edito presso Luigi e Francesco Fratelli Pic, Librai della R. Accademia delle Scienze di Torino (1832). La pubblicazione, che narra la vicenda di progettazione delle nuove infrastrutture viarie dell’isola su progetto di Carbonazzi, offre interessanti informazioni sulla formazione e sviluppo della Scuola del Corpo di Ponti e Strade della Sardegna.



4. Planimetria della rete stradale sarda, progettata da Giovanni Antonio Carbonazzi e approvata dal re con Carta Reale del 27 marzo 1821 (CARBONAZZI, Sulle operazioni stradali, cit., Tav. I). Nella maglia gerarchica della viabilità sarda emerge la Strada Reale Carlo Felice tesa tra Cagliari e Porto Torres, realizzata da Carbonazzi entro il 1829 con il contributo dei colleghi ingegneri piemontesi e degli allievi della Scuola di Volontari dei Ponti e Strade della Sardegna.



5. Progetto di ponti per la Strada Reale di Sardegna, modulo N° 14 e modulo N° 15, Ing. Musso (Responsabile Ing. Giovanni Antonio Carbonazzi), 6 luglio 1822 (ASCa, Tipi e profili, 0010-005-115-003).



6. Progetto relativo alla costruzione di un ponte in pietra sul fiume Coghinas in vicinanza della Scala mala per la comunicazione tra l'Anglona e la Gallura, Strada Provinciale di Gallura, Ing. S. Duce, 14 febbraio 1842 (ASCa, Tipi e Profili, 0010-005-039-004).



Francesco Manfredi

Atella: una *bastide* nella Basilicata del XIV secolo

Atella: a Bastide in Basilicata Region of the 14th c.

Abstract

Atella è l'unico centro abitato edificato in base a uno schema geometrico ben preciso nella Basilicata medievale. La sua fondazione, risalente tra il secondo e il terzo decennio del XIV secolo nei pressi del sito ove sorgeva l'antica città di Vitalba ormai abbandonata, si deve a Giovanni d'Angiò, figlio del re Carlo II, il quale, con l'incentivo dello sgravio fiscale per un decennio, intese risollevarle le sorti della Valle di Vitalba, attirando nel nuovo centro gli abitanti dei vari casali sorti sulle colline circostanti la valle. In sostanza il sovrano mirava a ripristinare il ruolo che per circa due secoli e mezzo era appartenuto proprio a Vitalba. In buona sostanza, ricorrono tutte le condizioni per poter assimilare il caso di Atella alle *bastides* francesi. La città conserva ancora, in buona parte, lo schema ortogonale dell'impianto originario. Dopo aver toccato l'apice della sua floridezza socio-economica e demografica nel XV secolo, a seguito del lungo assedio da parte dell'esercito del viceré di Napoli per indurre alla resa i circa 2.000 soldati capeggiati dal conte di Montpensier che lì si erano asserragliati nell'estate del 1496, nell'ambito della guerra franco-spagnola per accaparrarsi il dominio del Regno di Napoli, confidando soprattutto sulle possenti mura urbane e sul castello, ebbe inizio il processo di decadenza.

Atella is the only inhabited center built on the basis of a precise preordained scheme in medieval Basilicata. Its foundation, dating back between the second and third decade of the fourteenth century near the site where stood the ancient city of Vitalba, is due to John of Anjou, the son of King Charles II. Thanks to the incentive of tax relief for a decade, he intended to revive the fortunes of the Vitalba Valley, attracting to the new center the inhabitants of the various farmhouses built on the hills surrounding the valley. The king aimed precisely at restoring the role that for about two and a half centuries had belonged to Vitalba. We can absolutely assimilate the case of Atella to the case of the French bastides. The city still retains, to a large extent, the orthogonal scheme of the original layout. It reached the apex of its socio-economic and demographic prosperity in the fifteenth century, following the long siege by the army of the viceroy of Naples to induce to surrender the approximately 2,000 soldiers led by the Count of Montpensier and barricaded there in the summer of 1496, in the context of the Franco-Spanish war to gain the dominion of the Kingdom of Naples, relying above all on the mighty city walls and on the castle. Then the process of decline began.

A fronte: particolare della Fig. 14.

Vitalba e la sua valle

La Valle di Vitalba è ubicata alle pendici sud-orientali del massiccio del Vulture e prende il nome dall'antica omonima città, che Giustino Fortunato alla fine del XIX secolo, sulla scorta di "antiche platee e vecchi catasti", colloca "su quel poggio a pan di zucchero, poco lungi da Atella, che s'innalza isolato giù nel fondo della valle, circoscritto per tre lati dalla fiumana Triepi e dal torrente Lavanghello, che ivi confluiscono, per il quarto dalla via provinciale di Potenza", ove è ancora visibile un arco in muratura che secondo la tradizione apparteneva a una cappella dedicata a S. Marco¹.

Di Vitalba si hanno notizie a partire dalla prima metà dell'XI secolo, epoca in cui essa era sede vescovile suffraganea - unitamente ad altre diocesi del comprensorio vulturino - delle arcidiocesi pugliesi di Canosa (1025) e di Bari (1062 e 1089)². I diritti della chiesa vescovile barese sulle chiese del Vulture ricorre ancora nel 1172, in occasione della conferma di Rainaldo ad arcivescovo di Bari da parte di Alessandro III³.

Sotto il dominio normanno Vitalba unitamente ad Armaterra è feudo di Riccardo di Balvano, come si evince dal Catalogo dei Baroni (1161-1167), che insieme a suo figlio Gilberto dona alla badia di S. Maria di Pierno alcuni possedimenti terrieri⁴.

Il casato dei Balvano rimase sempre fedele al partito normanno-svevo, e quando verso la fine del 1250, alla vigilia della morte di Federico II, cominciarono a manifestarsi nei vari feudi della Basilicata settentrionale le prime turbolenze che avrebbero portato negli anni successivi al definitivo crollo della dinastia degli Hohenstaufen, Teobaldo di Drogone, ultimo erede di quella nobile famiglia, viene privato dei feudi di Vitalba e Armaterra⁵.

Già nei primi anni di dominazione angioina Vitalba ha perduto il suo status di centro abitato e risulta aggregata alla vicina Armaterra, che dal 1267 era stata assegnata da Carlo d'Angiò a Guglielmo Gaulart⁶.

Ritornato alla Curia, il feudo passò nel 1284 a Gerardo d'Ivort e dopo la morte di suo figlio Giannetto tornò nuovamente alla Corona⁷.

1. Giustino FORTUNATO, *Badie Feudi e Baroni della Valle di Vitalba*, a cura di Tommaso Pedio, Vol. I, Pietro Lacaita Editore, Matera 1968, p. 160.

2. Ibidem, p. 157. Le notizie inerenti la diocesi vescovile di Vitalba vengono riprese in Tommaso PEDIO, *Cartulario della Basilicata (476-1443)*, Vol. I, Appia 2 Editrice, Lavello 1998, pp. 86, 103 e 121.

3. PEDIO, cit., p. 189.

4. Ibidem, pp. 180, 184.

5. FORTUNATO, cit., Vol. II, pp. 93-95.

6. PEDIO, *Cartulario della Basilicata*, cit., Vol. II, p. 45.

7. Ibidem, pp. 209 e 273.

Durante i suoi circa due secoli e mezzo di vita Vitalba, pur non essendo una grande città, rappresentò il punto di riferimento per tutti i casali e castelli sorti sulle alture che coronavano l'omonima valle, vale a dire Agromonte, Armattera, Lagopesole, Montemarcone, Rapone, San Fele e la Badia del Vulture.

Il popolamento era avvenuto secondo una politica ben precisa praticata dai Normanni, i quali, per una migliore gestione e controllo dei territori da essi conquistati, favorivano la nascita di tanti piccoli feudi, evitando la formazione di realtà abitate di una certa consistenza, ma garantendo comunque la presenza di un centro che ospitasse una diocesi vescovile e fungesse da polo di aggregazione dell'intero comprensorio⁸.

La Valle di Vitalba era stata assiduamente frequentata sin dal Paleolitico inferiore e durante il periodo romano-imperiale veniva attraversata dall'Herculia, importante arteria viaria collegante Venosa con Grumento, e da altri percorsi secondari che in età medievale garantivano la mobilità di uomini, armenti e merci in tutta la regione del Vulture⁹.

Atella: origine, fasti e decadenza di una città di fondazione

Le vicende dinastiche che investirono la casa Angioina all'indomani della morte di Carlo II (1309), tennero lontani i sovrani dalla Basilicata e dai suoi problemi, contribuendo ad accentuare il regime di illegalità già in parte esistente, che si manifestava con arbitrii e usurpazioni sia da parte dei funzionari regi che dagli stessi feudatari¹⁰.

Roberto d'Angiò, successo al padre Carlo sul trono di Napoli, assegna nel 1316 al fratello Giovanni, conte di Gravina, terre e feudi un po' in tutte le province del regno. In Basilicata vengono interessati, oltre a Muro e Albano, soprattutto i feudi della Valle di Vitalba, quali Ripacandida, San Fele e Armattera, tornati alla Curia dopo la morte di Pietro d'Angiò, conte di Eboli, da cui dipendevano in precedenza¹¹. In quello stesso anno, Roberto autorizzava il vescovo di Rapolla a ripopolare *cum gentibus exteris de Regno* i casali

8. Antonella PELLETTIERI, *Dai Casali della Valle di Vitalba alla nascita della Terra di Atella*, in AA.VV., *Dal Casale alla Terra di Atella*, Appia 2 Editrice, Lavello 1996, p. 23. Il caso di Atella viene ripreso dalla stessa autrice in *Borghi nuovi e centri scomparsi* in AA.VV., *Storia della Basilicata. 2. Il Medioevo*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca, Editori Laterza, Bari 2006, pp. 192-228.

9. La viabilità nella regione del Vulture-Melfese è al centro degli studi di Antonio MOTTA: *Da Venusia a Venosa. Itinerari nella memoria*, Ed. Appia 2, Bari 1993 e *L'itinerario della via Herculia tra Venusia e Potentia*, in «Basilicata Regione», a. IX, 1996, n. 2-3. A questi bisogna aggiungere il recente volume Canio Alfieri SABIA, Rocco SILEO (a cura di), *Lungo la Via Herculia. "Storia, Territorio, Sapori"*, Zaccara Editori, Lagonegro 2016.

10. È quanto si afferma in Carlo PALESTINA, *Il Feudo di Lagopesole nello Stato di Melfi*, STES srl, Potenza 2009, p. 86.

11. Tommaso PEDIO, *Cartulario della Basilicata (476-1443)*, Vol. III, Appia 2 Editrice, Lavello 1999, p. 20.

di Rionero e Barile, promettendo a coloro che decidessero di trasferirvisi l'esonero per un decennio da ogni colletta e peso fiscale¹².

Evidentemente quest'ultimo proposito del sovrano angioino non dovette andare a buon fine, tant'è che Giovanni nel corso degli anni '20 del '300 emanò, a sua volta, un bando di esenzioni e privilegi, validi anche in questo caso per un decennio, ribadito in un atto dell'aprile 1330, in cui, tra l'altro, si afferma: *propter constructionem terre Atelle per tria miliaria a casali Rivinigrì de propinquo vicine*¹³. In sostanza, come sottolinea Giustino Fortunato¹⁴:

«Non solo Rionero fu letteralmente deserto di abitanti, e di ciò appunto - in quell'anno - esso moveva doglianze al re, ma tutti i casali dell'intorno de' due versanti della valle, e ne è viva ancor oggi la fama, tennero premurosi l'invito, accorrendovi in frotta *ob libertatem quam consequabantur*. Era più che un asilo feudale, una città vera e propria che ivi nasceva, forte di mura e bella di vie simmetriche, fabbricata di pianta, non più nelle bassure di una volta, ma sul più alto della sponda destra, a vista e a custodia delle campagne sottostanti».

La strategia di Giovanni d'Angiò dà riscontri positivi immediati, tant'è che già nel 1335, all'indomani della sua morte, Atella, San Fele e la Valle di Vitalba, con una rendita di 120 once, passano ai suoi figli Luigi e Roberto¹⁵.

La costruzione della città avviene rapidamente e tra i primi edifici religiosi ad essere edificati vi furono la chiesa madre intitolata a S. Maria ad Nives¹⁶ [Figg. 1-3] e il monastero benedettino sotto il titolo di S. Caterina¹⁷ identificato attualmente come ex convento dello Spirito Santo [Fig. 4].

Dopo pochi decenni dalla sua fondazione, Atella si trova nel 1361 a fare i conti con il suo primo assedio. Annichino di Bongarten, comandante di un esercito al servizio di Luigi di Durazzo, si rifugia tra le sue mura prima di

12. Ibidem, p. 19.

13. FORTUNATO, cit., Vol. II, p. 161. Poco chiara è l'etimologia di Atella. Giacomo Racioppi sostiene che è il nome di un'antica città lucana "ignota alla storia", ma riconducibile relativamente all'etimologia del nome, all'omonima città osca della Campania. La tradizione vuole collegarla alla Celenna ricordata da Virgilio e patria nel V secolo del vescovo Giuliano. Cfr. Giacomo RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Vol. II, Ermanno Loescher & C., Roma 1889, pp. 34-35.

14. Ibidem.

15. PEDIO, *Cartulario della Basilicata (476-1443)*, Vol. III, cit., p. 62.

16. La chiesa madre di S. Maria ad Nives, di fondazione trecentesca, è stata a più riprese rimaneggiata a seguito dei numerosi terremoti che hanno tormentato la cittadina vulturina per tutto il corso della sua esistenza. Resistono, tuttavia, alcuni elementi della fase angioina, come una bifora emersa sul prospetto laterale destro durante i restauri eseguiti dopo il sisma del 1980, ed alcune sculture collocate nel paramento della facciata e nella lunetta del piccolo ingresso laterale. Ad una fase più avanzata sembrano appartenere i tratti stilistici del portale principale. I rozzi piedritti, con capitelli privi di alcuna figurazione, sorreggono un arco cieco leggermente cuspidato, descritto da una semplice modanatura. All'estradosso compare un insolito coronamento, formato da otto archetti capovolti, costituente l'elemento caratterizzante del manufatto, assieme al breve, ma interessante fregio dell'architrave.

17. PEDIO, *Cartulario della Basilicata (476-1443)*, Vol. III, cit., p. 192.

essere costretto ad abbandonare la città da Niccolò Acciaiuoli, conte di Melfi e gran siniscalco del regno che in quel contesto appoggiava il principe di Taranto Luigi d'Angiò, il quale in una lettera inviata nel 1364 al figlio Angelo ne esalta la qualità difensiva delle sue fortificazioni¹⁸.

Gli sconvolgimenti provocati da questo assedio furono tutto sommato limitati, in quanto la neonata città era ancora nel pieno della sua fase attrattiva nei confronti delle tante piccole realtà della Valle di Vitalba e suoi dintorni, fenomeno che non poteva arrestarsi di fronte ad un evento di media entità.

Nel 1416 Ladislao di Durazzo costituisce la contea di Melfi, comprendente anche Atella e il feudo di Lagopesole, per assegnarla al condottiero Sergianni Caracciolo, suo compagno d'infanzia, che lo aveva affiancato nella battaglia di Roccasecca (1411) ottenendo un importante successo militare contro Luigi d'Angiò¹⁹.

Poi la contea si era ingrandita con numerosi altri feudi, parallelamente alla potenza sempre in crescendo di Sergianni, in virtù della quale egli si procurò numerose inimicizie al punto che, nell'agosto 1432, durante i festeggiamenti nuziali tra il figlio Troiano e Maria Caldora in corso di svolgimento a Napoli, venne assassinato e Troiano subì la confisca dei feudi²⁰. Questi negli anni successivi si schierò con gli Aragonesi contribuendo alla loro ascesa sul trono di Napoli, ottenendo nel 1441 la restituzione dello stato feudale col titolo ducale. Il ducato di Melfi comprendeva, oltre alla città capoluogo, i feudi di Candela, Rapolla, Atella, Ripacandida, San Fele, Forenza, Avigliano, Abriola e Lagopesole²¹.

Atella era così entrata a far parte di uno dei più vasti stati feudali del regno, governato da una delle famiglie di punta della nobiltà napoletana, seguendone le alterne vicende fino ai primi decenni del XVI secolo.

Dopo la morte di Troiano Caracciolo, sopraggiunta nel 1449, il ducato di Melfi passò al figlio Giovanni II e la contea di Avellino, che pure apparteneva a Troiano, fu ereditata dall'altro figli Giacomo. Entrambi i fratelli nel 1459 parteciparono alla prima rivolta dei feudatari contro Ferrante I d'Aragona, ma nel 1462, visto l'esito sfavorevole della rivolta, Giovanni II si schierò dalla parte del re riuscendo a sottrarsi alla confisca dei feudi²².

18. Ibidem, p. 107. La lettera dell'Acciaiuoli è edita in Michele SARACENO, *Lettera dell'Acciaiuoli ad Agnolo*, in «Tarsia», n. 8 (1990), pp. 35-50.

19. Sulle vicende di Sergianni Caracciolo si veda Vittorio SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Vol. III, Milano 1928-32, pp. 305-306.

20. Vincenzo COCO, *Dimostrazione de' gravami proposti dall'Università di Melfi contro l'Exfeudatario illustre Principe Doria, da giudicarsi dalla commissione da S.M. stabilita, a relazione del meritevolissimo Signor Vincenzo Coco, Regio consigliere Commissario*, Napoli 1808, p. 10.

21. Ibidem.

22. Giuliana VITALE, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo duca di Melfi e di Giacomo Caracciolo conte di Avellino contro Ferrante I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», II serie, V-VI, 1966-67, pp. 26-27.

La stessa sorte non toccò alla contea di Avellino, che nel giro di pochi anni fu completamente smembrata e concessa dal sovrano ad altri feudatari che lo avevano aiutato a sopprimere il tumulto. E sarà proprio la rivendicazione dei diritti sulla contea di Avellino il motivo fondamentale che spingerà nel 1485 il duca di Melfi nuovamente nelle fila antiaragonesi, ma fallita anche questa nuova rivolta, nel 1487 egli venne imprigionato e ucciso a Napoli in Castelnuovo, subendo la confisca dei feudi²³.

Nel 1494 il figlio Troiano II ottiene da Alfonso II d'Aragona la restituzione dei feudi di Forenza, Rapolla, Ripacandida, Candela e Abriola, ma deve rinunciare ancora per alcuni anni a Melfi, Atella e San Fele, considerati punti nevralgici dello stato sotto il profilo militare²⁴.

Che Atella rispondesse ampiamente alla suddetta considerazione trova conferma nei fatti storico-bellici che appena due anni dopo ebbero a verificarsi, sancendo la rinuncia definitiva da parte della spedizione francese guidata da Carlo VIII, ultimo discendente della dinastia angioina, giunto dalla Francia nel Meridione d'Italia nel vano tentativo di riconquistare il regno perduto dai suoi antenati, che in un primo momento era finanche riuscita a conquistare la città di Napoli.

Nel giugno 1496 Gilberto di Borbone, conte di Montpensier, viceré di Napoli, dopo la partenza di Carlo VIII, pressato da Ferrandino d'Aragona che aveva riconquistato la capitale del regno, abbandonò precipitosamente la Campania diretto a Venosa. Giunto nella Valle di Vitalba decise di fermarsi ad Atella per attendere gli aiuti militari richiesti alla Francia, pensando addirittura che questi fossero già prossimi ad arrivare²⁵.

La città, pur appartenendo a Troiano II Caracciolo, che - come già detto - dal partito filo-angioino era passato all'aperto sostegno alla fazione aragonese, si era consegnata spontaneamente al Montpensier sperando di scongiurare il saccheggio da parte della truppa francese, cosa che però, nonostante le promesse avvenne puntualmente²⁶.

Posta immediatamente sotto assedio dalle forze aragonesi che avevano inseguito Montpensier fino nella Valle di Vitalba, rimpinguate dal contingente spagnolo del gran capitano Consalvo de Cordova, Atella riuscì a resistere lungamente all'assedio prima di capitolare²⁷. Ciò fu possibile, oltre all'eccellente difesa offerta dalle mura e dal castello, dall'abbondanza di viveri,

23. Ibidem.

24. Ibidem, pp. 46-47.

25. Costantino CONTE, Michele SARACENO, *Territorio uomini e merci ad Atella tra Medioevo ed Età Moderna*, Appia 2 Editrice, Lavello 1996, pp. 12-13.

26. Ibidem, p. 15.

27. Come si può evincere dalla corrispondenza tra il marchese Francesco Gonzaga e la moglie Isabella d'Este, l'assedio ebbe inizio il 20 giugno 1496 e si protrasse fino al 2 o 3 agosto, quando la città fu consegnata agli aragonesi. Cfr. Michele SARACENO, Tommaso PEDIO, *Atella 1496*, Tarsia, Rionero in Vulture 1996, pp. 6-9.

erbaggi, sorgenti idriche e dalla capacità di poter ospitare uomini e animali dell'esercito francese²⁸.

Che Atella in quel periodo stesse attraversando un momento particolarmente florido è confermato anche da una lettera inviata da Francesco Casati a Ludovico il Moro il 24 giugno 1496, in cui viene rimarcato che la città conta 800 fuochi; meglio di Venosa e di qualsiasi altra terra della Basilicata²⁹.

Le affermazioni del Casati rispecchiano una situazione ampiamente consolidata già mezzo secolo prima: nel 1447 Atella veniva tassata per 798 fuochi, anche in quel caso più di Melfi, capoluogo del ducato caraccioloresco, tassata per 631 fuochi, e di tutte le altre città e terre dell'intera Basilicata³⁰.

Molteplici furono gli elementi che favorirono lo sviluppo di Atella, a cominciare dalla posizione al centro di un'area geografica di cerniera tra Puglia, Campania e Basilicata interna, crocevia di importanti itinerari stradali.

L'assedio del 1496 rappresenta per la storia di Atella una sorta di linea di demarcazione tra un prima costellato da prestigio e opulenza e un dopo segnato da una progressiva generale decadenza.

La convivenza forzata all'interno delle sue mura per oltre quaranta giorni tra i circa 4.000 atellani e gli oltre 2.000 soldati filo-francesi di varia provenienza, provocò la rottura del meccanismo che garantiva il giusto equilibrio tra le attività agro-pastorali e il fiorente commercio, punto di forza dello splendore che aveva sempre contraddistinto la città sin dalla sua fondazione, dando inizio a quel processo di declino che neppure i privilegi fiscali concessi dagli ultimi aragonesi sarebbero riusciti ad arginare³¹.

Falliti gli ultimi tentativi da parte francese per ritornare sul trono napoletano, soffocati dalla preponderanza della potenza iberica, i territori meridionali vengono letteralmente stravolti nel loro assetto amministrativo, soprattutto dove i feudatari si erano schierati con la fazione perdente. È quanto avviene per i Caracciolo, che dopo aver raggiunto l'apice del loro prestigio nel 1498 col conferimento a Troiano II del titolo di principe di Melfi³², subiscono la confisca dell'intero stato feudale a causa della "ribellione" di Giovanni III, suo figlio, reo di aver appoggiato la spedizione di Odet de Foix conte di Lautrec, nell'ambito dell'ultimo tentativo messo in atto dalla Francia tra il 1527 e il 1529 per riconquistare il Meridione d'Italia³³.

28. CONTE, SARACENO, cit., p. 16.

29. Ibidem.

30. Tommaso PEDIO, *La tassazione focatica in Basilicata dagli angioini al XVIII secolo*, in «Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera», a. IV, n. 7, 1983, pp. 30 e 40.

31. Ibidem, p. 34.

32. SPRETI, cit., p. 306.

33. Nino CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» pubblicato a cura della Società Napoletana di Storia

Tornata la stabilità politica sotto il regno di Carlo V di Spagna l'ex principato di Melfi viene diviso in due parti senza tener conto della continuità territoriale. La denominazione originaria viene conservata dal raggruppamento di quattro feudi: Melfi, Candela, Forenza e Lagopesole, assegnati nel dicembre 1531 all'ammiraglio genovese Andrea Doria³⁴. Atella, la città di Ascoli Satriano, San Fele e Abriola passano nell'agosto 1532 al condottiero spagnolo Antonio de Leyva cui venne conferito il titolo di principe di Ascoli³⁵. Sia il Doria che il De Leyva avevano fornito i loro servizi militari alla causa di Carlo V. Ripacandida, Rapolla e Avigliano passarono invece nelle mani di altri feudatari.

Alle calamità naturali, che pure ebbero i loro effetti negativi ai fini della decadenza della città, va anteposta un'autentica piaga che si era già rivelata quale causa principale del declino e della definitiva scomparsa di Vitalba: la malaria.

Non era stato sufficiente edificare la città - tornando alle parole del Fortunato - "non più nelle bassure di una volta, ma sul più alto della sponda destra, a vista e a custodia delle campagne sottostanti" per sottrarsi a questa piaga, sopita solamente grazie all'opulenza quattrocentesca che garantiva buone condizioni igienico-sanitarie in un tessuto urbanistico ben progettato e certamente ben costruito. Il lungo assedio del 1496, tra l'altro, riportò a galla questa problematica in tutta la sua drammaticità, mietendo vittime sia tra gli assediati che tra gli assediati³⁶.

La grandezza di Atella termina pertanto in quella data, tradendo gli auspici dei suoi fondatori angioini che avrebbero voluto per la loro creazione uno sviluppo inarrestabile.

Se nei primi decenni del XVI secolo il governo centrale mostra una certa sensibilità nel riconoscere lo stato di malessere socio-economico che si era venuto a creare allentando la pressione fiscale nelle tassazioni del 1510 e del 1521, che censiscono rispettivamente 485 e 497 fuochi tassabili, le cose cambiano in peggio sotto il regno di Carlo V³⁷. Paradossalmente più le condizioni di Atella peggioravano e più aumentavano i fuochi fiscali: 532 nel 1532, 593 nel 1545, 622 nel 1561 e 582 nel 1595, aggravando ulteriormente la situazione già in corso, costringendo molte famiglie ad abbandonare la loro patria. Poi nel secolo successivo, quando lo spopolamento aveva ridotto la

Patria, Nuova serie-Anno XVI, Cooperativa Tipografica sanitaria, Napoli 1931, pp. XIII-XX.

34. CONTE, SARACENO, cit., p. 37.

35. Ibidem.

36. Si ipotizza che la malaria sia stata la causa della morte dei due principali antagonisti dell'assedio: il conte di Montpensier e Ferrandino d'Aragona. Cfr. CONTE, SARACENO, cit., p. 42.

37. Per i fuochi censiti nel 1510 si veda Carlo PALESTINA, *Fuochi albanesi nella provincia di Potenza nel XVI secolo*, Provincia di Potenza, Potenza 2004, p. 20. I dati relativi a tutte le altre tassazioni, dal 1521 al 1669, sono in PEDIO, *La tassazione focatica*, cit., p. 30.

città ad un mero ricordo di ciò che era stata durante il suo glorioso passato, i fuochi tassabili scendono drasticamente a 160 nel 1648 e a 137 nel 1669.

Nel 1735, a un anno dall'insediamento sul trono di Napoli di Carlo di Borbone, Atella conta appena 816 abitanti [Fig. 5] mentre il vicino casale di Rionero ne annovera oltre 3.000³⁸. In sostanza si inverte la situazione che aveva visto spopolarsi Rionero proprio in favore della fondazione di Atella ai principi del '300.

Nel corso del XIX secolo, quando tutti i comuni del circondario del Melfese fanno registrare un consistente sviluppo demografico, Atella, in controtendenza, a stento supera i 2.000 abitanti e per raggiungere i 3.000 bisognerà attendere il 1931³⁹.

Modelli di riferimento per la fondazione urbana

La fondazione di Atella e la sua *forma urbis*, rappresentano un modello che, per quanto raro nel panorama storico-urbano del Meridione d'Italia e addirittura unico in Basilicata, va inquadrata in una casistica ben precisa che interessò sin dal XII secolo i principali stati europei e lo stesso Settentrione della penisola italiana.

Il miglioramento delle condizioni di vita e il conseguente incremento demografico furono in un primo momento alla base dell'inurbamento, quindi dello sviluppo urbanistico di molte città.

Lo sfruttamento agricolo del territorio necessitava però di politiche atte ad incentivare le popolazioni a trasferirsi in pianta stabile nei siti candidati alla bonifica e alla colonizzazione delle aree improduttive. A tale scopo il potere politico (feudatari, comuni o lo stesso governo centrale) istituì delle zone franche, esentate dal pagamento di tasse e balzelli, fondandovi nuovi centri urbani denominati "città franche"⁴⁰.

Relativamente all'Italia, tale peculiarità interessò soprattutto gli stati centro-settentrionali della penisola, ma si registrano anche alcuni casi nel Regno di Napoli durante l'epoca svevo-angioina, tra cui quelli più considerevoli sono rappresentati indubbiamente dalle città di L'Aquila in Abruzzo, fondata durante il regno di Federico II di Svevia ma costruita soprattutto sotto gli angioini, e di Manfredonia sulla costa pugliese, fondata da Manfredi figlio di Federico II⁴¹.

38. Tommaso PEDIO, *Popolazione e prezzi nella Basilicata borbonica*, Potenza 1961, pp. 6-9.

39. I dati relativi alla prima frazione del XIX secolo fino al 1860 sono in PEDIO, *Popolazione e prezzi*, cit. Dal 1861 in poi fanno fede i dati ISTAT relativi ai censimenti nazionali della popolazione.

40. Mario MORINI, *Atlante di storia dell'urbanistica*, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1963, ristampa Trento 1983, p. 119.

41. Interessanti conclusioni sulle città di fondazione nel Regno di Napoli in età svevo-angioina sono in Enrico GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Editori Laterza, Bari 1992, pp. 61-82.

Tuttavia, il modello di riferimento più confacente alla fondazione urbana oggetto della presente trattazione va ricercato oltre i confini nazionali, e precisamente in Francia, dove il complesso delle *bastides* che ebbe a realizzarsi man mano tra XIII e XIV secolo nel Sud-Ovest di quella nazione, stando a quanto sostiene Enrico Guidoni “costituisce per quantità, ma soprattutto per qualità, la più notevole espressione della progettazione di città nuove nel Tardo Medioevo”⁴², mai eguagliata in altri stati europei e nella stessa Italia comunale.

Una ventina di *bastides* furono fondate nel primo trentennio del XIV secolo. Ognuna di esse includeva nel suo perimetro tre zone distinte: la città, gli orti ed infine i campi coltivati e i vigneti. La fondazione di nuovi centri provocava spesso veri e propri sconvolgimenti nelle dinamiche dei territori in cui si andavano a insediare, incidendo sulla rete viaria locale, sull'utilizzo delle risorse agricole e così via, determinando la decadenza o la totale estinzione di altri nuclei abitati limitrofi preesistenti⁴³.

In sostanza, ciò che differenzia le *bastides* da altre fondazioni urbane coeve, tornando a Guidoni, “è proprio la qualità, in tutti i sensi dell'intervento: ad una accurata previsione economica, si accompagnano patti di fondazione estremamente chiari e relativamente omogenei, pur nella varietà delle situazioni locali”⁴⁴.

La forma dei nuclei urbani a schema preordinato è generalmente quadrata o rettangolare, cinta da mura entro le quali sono collocate le porte di accesso, generante un impianto viario a schema ortogonale al quale viene conferita una ben precisa caratterizzazione delle funzioni da assolvere⁴⁵.

La difesa della città non veniva tanto affidato alle mura quanto al castello, che generalmente sorgeva su un lato delle mura o addirittura staccato da esse.

Il dimensionamento dell'area da occupare era contenuto in pochissime decine di ettari, quanto bastava per poter ospitare una popolazione mai superiore ad alcune migliaia di abitanti.

Origine ed evoluzione dell'impianto urbano di Atella

Il caso di Atella nel panorama degli studi storico-urbanistici delle città di fondazione del Meridione era sfuggito agli studiosi, che pure si erano ampiamente occupati di due altre realtà urbane minori analoghe coeve: Antrodoco e Cittaducale, entrambi in provincia di Rieti, nel cuore dell'Appennino centrale.

42. GUIDONI, cit., p. 97.

43. Vittorio FRANCHETTI PARDO, *Storia dell'urbanistica. Dal Trecento al Quattrocento*, Editori Laterza, Bari 1982, p. 50.

44. GUIDONI, cit., p. 97.

45. FRANCHETTI PARDO, cit., p. 51.

Questa lacuna è stata ampiamente colmata grazie al saggio di Nicola Masini, che partendo da un inquadramento generale e interfacciandosi con le vicende storiche dell'intero comprensorio della Valle di Vitalba trattate da altri autori, ne analizza i tratti salienti dello schema preordinato e delle sue alterazioni, fino all'individuazione delle principali tipologie edilizie che si ripetono all'interno degli isolati⁴⁶.

Fondamentale ai fini dell'esatta determinazione dell'effettivo abitato in seno al circuito murario è risultata la *Pianta topografica sommaria delle antiche mura che circoscrivono la città di Atella come rilevasi dagli avanzi esistenti e recentemente scoperti* redatta nell'agosto 1899 dal geometra Rocco Angelillo previo incarico da parte dello storico e deputato del Regno Giustino Fortunato⁴⁷ [Fig. 6]. La pianta, in scala 1:4000, pur nel rispetto di quanto contemplato nella sua intitolazione, riporta dati estremamente interessanti offrendo non pochi spunti di riflessione.

Il perimetro delle mura, di forma irregolare, è di 2.400 metri e delimita una superficie di 34 ettari e 60 are (346.000 mq.). Il castello sorge isolato in corrispondenza dell'estremo vertice settentrionale della città, poco distante dalla Porta Melfi (ancora esistente) [Figg. 7, 8] da cui aveva inizio l'asse orientale dell'impianto viario il quale, dopo aver attraversato l'intero abitato, raggiungeva le mura meridionali nelle quali era stato creato un altro varco denominato Porta di Napoli. Una terza porta urbana (Porta di Potenza) era collocata sul versante nord-orientale.

Ma l'informazione maggiormente rilevante fornita dalla pianta è rappresentata dalla delimitazione dell'area effettivamente edificata all'interno del circuito murario, insistente su parte del versante settentrionale, che Masini, dopo aver digitalizzato la mappa originale, calcola in appena il 21,34% dell'intera superficie⁴⁸, a testimonianza dell'enorme contrazione che il nucleo edificato originario - pur sussistendo incertezze sulla sua effettiva corrispondenza all'intera superficie circoscritta dalle mura - aveva dovuto subire in ben quattro secoli di decadenza a cominciare dal XVI secolo.

Nella pianta vengono indicati al di fuori dell'area edificata, ai margini dell'asse viario prima menzionato, alcune interessanti testimonianze del passato quali un campanile diruto [Fig. 9], la chiesa di S. Eligio, la stessa

46. Il saggio di Masini, dal titolo *L'impianto urbano di Atella nel Tardomedioevo* è incluso nel volume *Dal Casale alla Terra di Atella*, cit., contenente anche scritti di Isabella Aurora, Laura Cinquegrana, Maria Danzi, Angela De Paola, Luisa Derosa, Antonella Pellettieri, Maria Rosaria Potenza e Michele Saraceno. Le tematiche inerenti Atella saranno poi riprese dallo stesso autore in Nicola MASINI, *La fotointerpretazione aerea finalizzata allo studio morfologico dei siti urbani e fortificati medioevali della Basilicata*, in Cosimo Damiano FONSECA (a cura di), *"Castra ipsa possunt et debent reparari" - Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle strutture castellane normanno-sveve*, Atti del Convegno Internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani Consiglio Nazionale delle Ricerche, Castello di Lagopesole, 16-19 ottobre 1997, Tomo I, Ed. De Luca, Roma 1998, pp. 237-245.

47. Ibidem, p. 68.

48. Ibidem, p. 71.

Porta Napoli e nell'estremo versante sud-occidentale del circuito murario la chiesa di S. Lucia o S. Vito, nelle cui adiacenze era stato costruito il cimitero comunale.

La giacitura pianeggiante dell'areale scelto per la fondazione urbana venne ottenuto solamente grazie a opportuni interventi di regolarizzazione e spianamento del terreno, procedendo poi al tracciamento dell'impianto viario basato su tre strade longitudinali parallele con orientamento Nord-Sud, intersecate da una serie di percorsi secondari ortogonali che nella lettura della pianta della città odierna, danno luogo ad una maglia in gran parte irregolare generante isolati con tipologie edilizie che Masini classifica in: 1) lotto interamente edificato; 2) lotto con fabbriche e corte interna irregolare; 3) lotto con fabbriche a corte aperta; 4) lotto di fabbriche a schiera⁴⁹ [Fig. 10].

La posizione della chiesa madre di S. Maria ad Nives a Oriente dell'impianto regolare finora descritto, preceduta da una grande piazza, sembra quasi voler preludere a un'espansione urbana intra moenia in quella direzione, incentivata anche dall'apertura di una nuova porta urbana. L'ampliamento avviene quasi certamente nel XV secolo in conseguenza della pressione demografica cui si è già riferito, quando però il controllo diretto del potere centrale, che aveva generato la formazione della città secondo un ordine prestabilito era ormai cessato già da tempo. Pertanto i nuovi rioni orientali si sviluppano intorno a uno schema viario a raggiera che parte dall'attuale Via Zanardelli (limite estremo del nucleo trecentesco) per convergere nella direzione della porta urbana della Fontana o di San Leonardo, così denominata nel '600, e che nella pianta del 1899 viene identificata come Porta di Potenza. La città si accresce anche in direzione Sud, sul prolungamento dei tre assi viari dell'impianto originario, ma l'edificazione avviene in forma molto diradata.

Il castello

Più che un semplice fortilizio, il castello di Atella fu concepito, nel disegno dell'impianto urbano, come un vero e proprio baluardo difensivo; una cittadella fortificata isolata dalle mura urbane posta a difesa della città sul versante settentrionale in prossimità del suo ingresso principale: la porta di Melfi.

Relativamente alla posizione del castello, il caso atellano è per grandi linee equiparabile a città come L'Aquila, Manfredonia, Alcamo e Augusta, per rimanere nell'ambito dell'Italia meridionale e insulare.

La roccaforte trecentesca viene ovviamente concepita in base ai criteri difensivi vigenti in quell'epoca, ma l'invenzione della polvere da sparo e il conseguente avvento dell'artiglieria quale punto di forza nell'ambito delle armi da guerra, indusse nel secolo successivo i Caracciolo, duchi di Melfi, ad adeguare le strutture affinché potessero meglio resistere ai

49. Ibidem, p. 63 e tavv. 1, 2, 4 e 5.

bombardamenti dall'esterno e nel contempo gestire meglio l'azione difensiva della seconda piazzaforte (dopo il capoluogo Melfi) del loro vasto stato feudale⁵⁰.

A riprova di quanto affermato, è accertato che durante la seconda congiura dei baroni contro la Corona aragonese, Giovanni II Caracciolo si asserragliò in Melfi per poter fronteggiare l'esercito guidato da Alfonso II, duca di Calabria, proveniente da Venosa, e contemporaneamente fece rifugiare i suoi più stretti familiari nel castello di Atella, ritenuto evidentemente luogo idoneo per fronteggiare un eventuale attacco⁵¹. Che il maniero atellano fosse munito di un più che rispettabile apparato di pezzi di artiglieria per la difesa è documentato dall'inventario dei beni confiscati dalla Corona al Caracciolo stilato nel 1487, quando la congiura era stata ormai sventata. L'elenco comprende una bombarda mezzana di bronzo, tre bombarde mezzane di ferro, un'altra bombarda "de poco più grossa", dodici bombardelle di vari tipi, attrezzature in ferro per ottenere pietre come munizioni per le bombarde, un grosso quantitativo di munizioni già pronte, barili di polvere da sparo, salnitro e zolfo. Non mancavano armi leggere quali "scoppecti e scoppectuni", archibugi, balestre, ma anche elementi di armature e piombo⁵².

In una relazione del 1531 descrivente il feudo di Atella, il castello è ubicato "al cabo de la ciudad llano y vieio con quatro turrones y buen fosso"⁵³. Ma al pari della città, anche per il castello un esaustivo profilo descrittivo viene tracciato negli apprezzamenti redatti nella prima metà del '600 dai tavolari nominati dal governo centrale (Sacro Regio Consiglio) allo scopo di operare una valutazione economica del feudo di Atella. Il primo apprezzamento fu redatto nel 1615 dal tavolaro Orazio Grasso con lo scopo di fissare il prezzo per la vendita da parte degli ultimi De Leyva a Giulio Cesare Di Capua. Ne seguì un altro ad opera di Gerardo Pinto nel 1629 ed infine quello più dettagliato compilato nel 1642 dall'architetto Onofrio Tanga⁵⁴.

50. Una sintetica ma efficace esposizione sui caratteri delle strutture difensive quattrocentesche viene delineata in LUCIO SANTORO, *Castelli Angioini e Aragonesi nel Regno di Napoli*, Rusconi, Segrate 1982, pp. 127-132.

51. Ibidem, p. 18.

52. La trascrizione di Giustino Fortunato dell'*Inventario del entrate del Illustre Duca del Melfe del anno 1487* dall'originale custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli viene pubblicata integralmente in SARACENO, *Giustino Fortunato e Atella*, in AA.VV., *Dal Casale alla Terra di Atella*, cit., pp. 237-252.

53. CORTESE, cit., p. 30.

54. Cfr. Francesco Luigi PIETRAFESA, Michele SARACENO (a cura di), *Apprezzo della Terra di Atella e suo Casale di Rionero fatto dal Tavolaro Honofrio Tanga nell'anno 1642 a' 14 giugno*, in Quaderni «Conoscere il Vulture» - Studi e ricerche, n. 2, Tip. Laurenziana, Napoli 1988, pp. 19-21. Le planimetrie e gli apprezzamenti custoditi nell'archivio privato della famiglia Caracciolo di Torella, acquisito dall'Archivio di Stato di Napoli, interessano, relativamente alla Basilicata, molti feudi ricadenti tutti nel versante settentrionale della regione e furono redatti quasi sempre in occasione del cambio di intestazione feudale in un lasso di tempo compreso tra la prima metà del XVII secolo e la prima metà del secolo successivo. I feudi interessati furono i seguenti: Atella e Rionero (1615, 1642), Lavello (1629, 1668), Venosa e Maschito (1635), Ripacan-

Il castello era di forma trapezoidale, con i quattro vertici muniti di torri circolari, di cui, quella collocata nel vertice sud-occidentale, rivolta verso la città, era di dimensioni nettamente maggiori rispetto alle altre tre [Fig. 11]. L'intero perimetro murario era circondato da un fossato e all'interno comprendeva un ampio areale denominato "Cittadella" che nel 1642, quando sull'aspetto difensivo prevaleva nettamente quello residenziale, era stato destinato a giardino.

L'ingresso avveniva dopo aver varcato il fosso tramite un ponte levatoio, oltre il quale vi era una porta che nel 1615 era sovrastata dall'emblema del principe De Leyva, raggiungendo tramite un camminamento un'altra porta difesa da un "guardaporta", oltre la quale si accedeva nel cortile, ove vi erano due cisterne per l'approvvigionamento idrico.

Negli edifici che facevano da corona all'ampio cortile, trovavano posto tutti i servizi indispensabili alla residenza del feudatario e della sua corte. Al pianterreno vi erano la cucina, il forno, i magazzini e due stalle per una capienza complessiva di sessanta cavalli. Al piano superiore, raggiungibile tramite una gradinata in pietra conducente a una loggia, erano collocati un salone di rappresentanza e la cappella palatina. Vi erano inoltre numerose camere, comprese quelle ricavate all'interno delle torri, una delle quali ricavata nella torre maggiore, veniva adibita a deposito per i cereali mentre un'altra era dotata di un belvedere con bellissima vista panoramica sul versante di Tramontana, da cui si accedeva a una delle torri minori.

L'origine del castello quale manufatto adibito innanzitutto alla difesa traspare nettamente dalla descrizione del Tanga quando afferma: "Si può camminare attorno dove sono torri, e parapetti per potersi difendere. Il quale Castello così da sotto viene ad essere recinto da controfossi attorno distanti palmi 35 incirca, e d'altezza palmi 25 incirca".

Nel 1858 il maniero, reduce dall'azione di almeno due terremoti altamente devastanti, quello del 1694 e quello del 1851, a cui si era aggiunto il recentissimo sisma del dicembre 1857, e dalle frequenti manomissioni e dall'incuria, è ancora ben delineato dal fossato e presenta i caratteri difensivi che gli erano stati conferiti nella seconda metà del '400, basati innanzitutto su una drastica riduzione dell'altezza delle torri così da renderle meno vulnerabili al bombardamento delle artiglierie⁵⁵ [Figg. 12-14].

dida (1642, 1693), Venosa (1696, 1713), Ruvo del Monte (1740). Tutti gli apprezzamenti sono stati pubblicati integralmente in Marcello ROMANO, *Gli apprezzamenti e le planimetrie dell'Archivio Caracciolo di Torella come fonti per la ricostruzione del paesaggio agrario e della "forma urbis" medievale degli insediamenti del Vulture*, Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata, 2004. Un'interessante disamina sugli apprezzamenti seicenteschi di Atella viene fatta in Antonio CAPANO, *Venosa, Maschito, Atella, Spinazzola, Lacedonia, Palazzo San Gervasio in età moderna*, Quaderno 2-3 di «Tarsia» a cura del Centro Unla - Melfi, Rionero in Vulture 1999, pp. 45-66 e Antonio CAPANO, *Notizie Storiche e toponimi a margine dei Catasti Provvisori del Decennio francese di Atella, Lavello, Rapolla, Ripacandida, Ginestra ed Acerenza*, Quaderno 7 di «Tarsia» a cura del Centro Unla - Melfi, Rionero in Vulture 2003, pp. 17-41.

55. È quanto si evince da una foto monoscopica scattata nel febbraio 1858 dal fotografo Grellier nell'ambito del viaggio intrapreso dall'ingegnere irlandese Robert Mallet finalizzato

Oggi l'unico elemento ancora riconoscibile è la torre maggiore, sottoposta ad un intervento di consolidamento e restauro resosi indispensabile in seguito ai nuovi danneggiamenti dovuti al sisma del 1980 il quale, tra l'altro, aveva anche causato il crollo parziale delle strutture in elevazione.

ad uno studio approfondito sugli effetti del terremoto del 16 dicembre 1857, che aveva devastato il Vallo di Diano e parte della Basilicata, finanziato dalla Royal Society di Londra. Cfr. Graziano FERRARI (a cura di), *Viaggio nelle aree del terremoto del 16 dicembre 1857 - L'opera di Robert Mallet nel contesto scientifico e ambientale attuale del Vallo di Diano e della Val d'Agri*, Vol. I, SGA, Bologna 2004, foto n. 318. L'immagine fotografica fu riprodotta anche in una bella litografia di Vincent Brooks inserita nell'edizione londinese del 1862 dei due volumi del Mallet. Cfr. Robert MALLET *Il terremoto del 16 dicembre 1857 - Primi principi di Sismologia Osservazionale. Rapporto alla Royal Society di Londra*, Vol. II, SGA, Bologna 2004, *Photo Pl 378*. La situazione sembra immutata in altre due immagini fotografiche databili agli anni a cavallo tra '800 e '900. Cfr. CONTE, SARACENO, cit., p. 58 e Luigi LUCCIONI, *La Basilicata ...com'era*, Ed. Atena, Roma 1988, p. 33.



1. Chiesa madre di S. Maria ad Nives in una litografia di Vincent Brooks realizzata nel 1862 su base fotografica da uno scatto del fotografo Grellier del febbraio 1858 (da MALLEY, *Il terremoto del 16 dicembre 1857*, cit., Photo Pl. 379).



2. Portale d'ingresso della chiesa madre di S. Maria ad Nives (foto dell'autore).



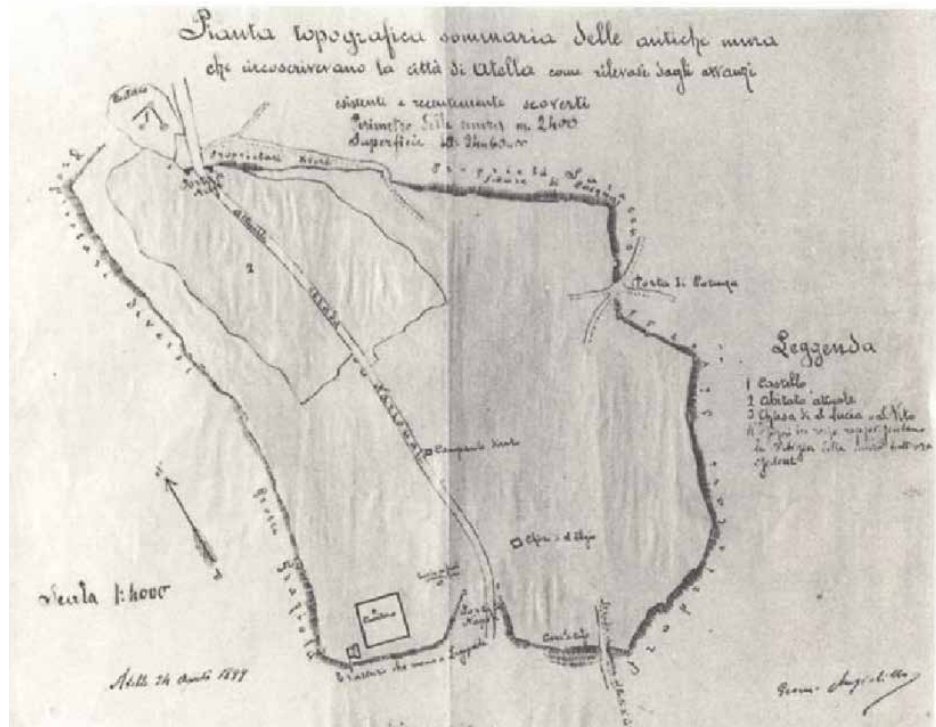
3. Bifora sul prospetto laterale destro della chiesa madre di S. Maria ad Nives (foto dell'autore).

4. Bifora dell'ex chiesa conventuale dello Spirito Santo (foto dell'autore).



5. Scorcio dell'abitato di Atella in margine alla Pianta de' luoghi controvertiti tra il signor principe di Torella e 'l signor principe di Melfi nelle loro rispettive terre di Atella, e San Fele in provincia di Basilicata, redatta nel 1750 dagli ingegneri Gabriele Preziosi di Napoli e Tommaso Pinto di Pescopagano (da ARCHIVIO di STATO di POTENZA, Azienda Doria Pamphili, Casella 67, Sez. 2, Busta 473, pianta n. 7).





6. Pianta topografica sommaria delle antiche mura che circoscrivono la città di Atella come rilevasi dagli avanzi esistenti e recentemente scoperti redatta nell'agosto 1899 dal geometra Rocco Angelillo (da AA.VV., *Dal Casale alla Terra di Atella*, cit.).



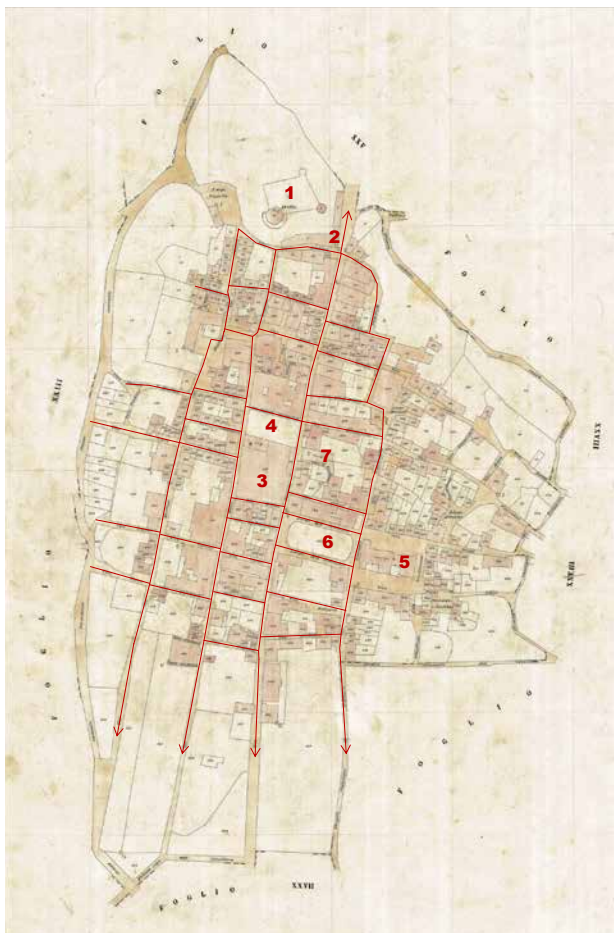
7. Ingresso alla città da Porta Melfi in una foto di inizio '900 (da LUCCIONI, *La Basilicata ...com'era*, cit. p. 79).



8. Porta Melfi (foto dell'autore).



9. Resti di un campanile diruto (foto dell'autore).



10. Planimetria del centro abitato di Atella nel foglio di mappa di impianto del catasto geometrico particellare completata nel primo decennio del '900 (da rsdi. regione.basilicata.it). Viene posto in evidenza il reticolo viario dell'impianto urbano trecentesco e indicate le seguenti emergenze architettoniche: 1) Castello; 2) Porta Melfi; 3) Ex complesso conventuale dello Spirito Santo; 4) Piazza Matteotti, già orto del convento dello Spirito Santo; 5) Chiesa madre di S. Maria ad Nives; 6) Antica piazza della città; 7) Cappella di S. Giovanni.



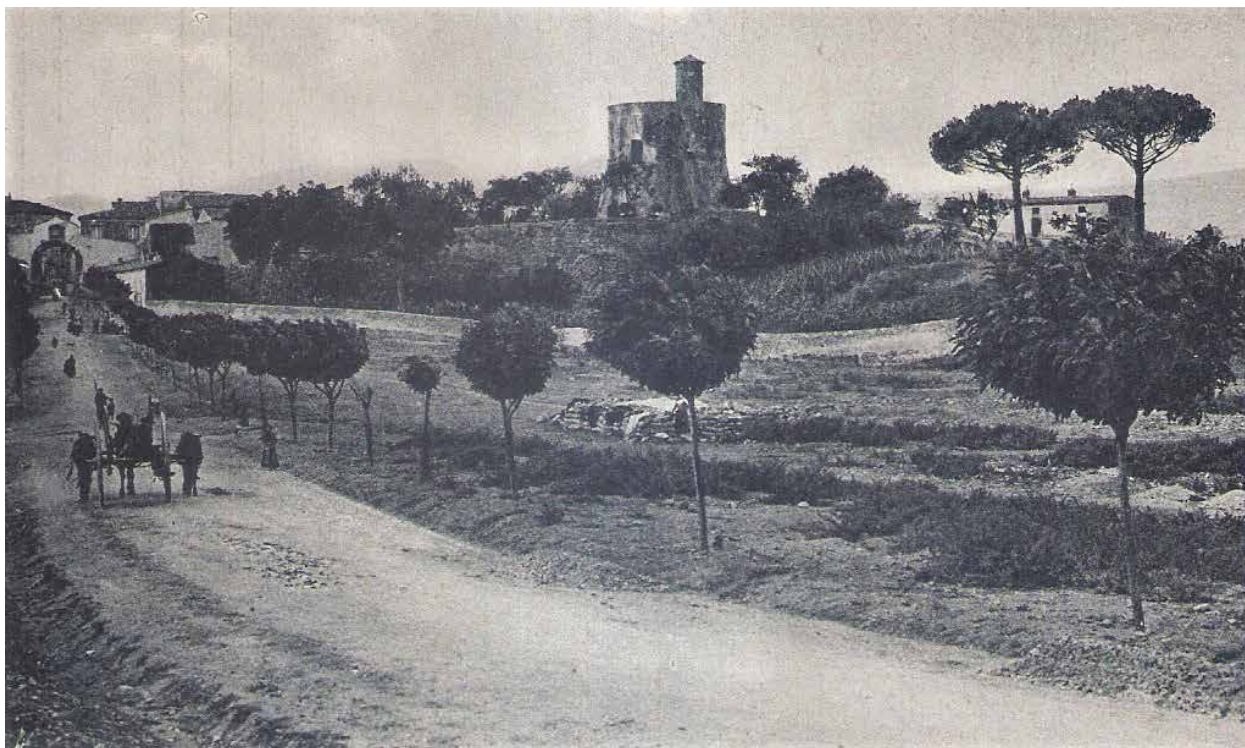
11. Torre del castello (foto dell'autore).



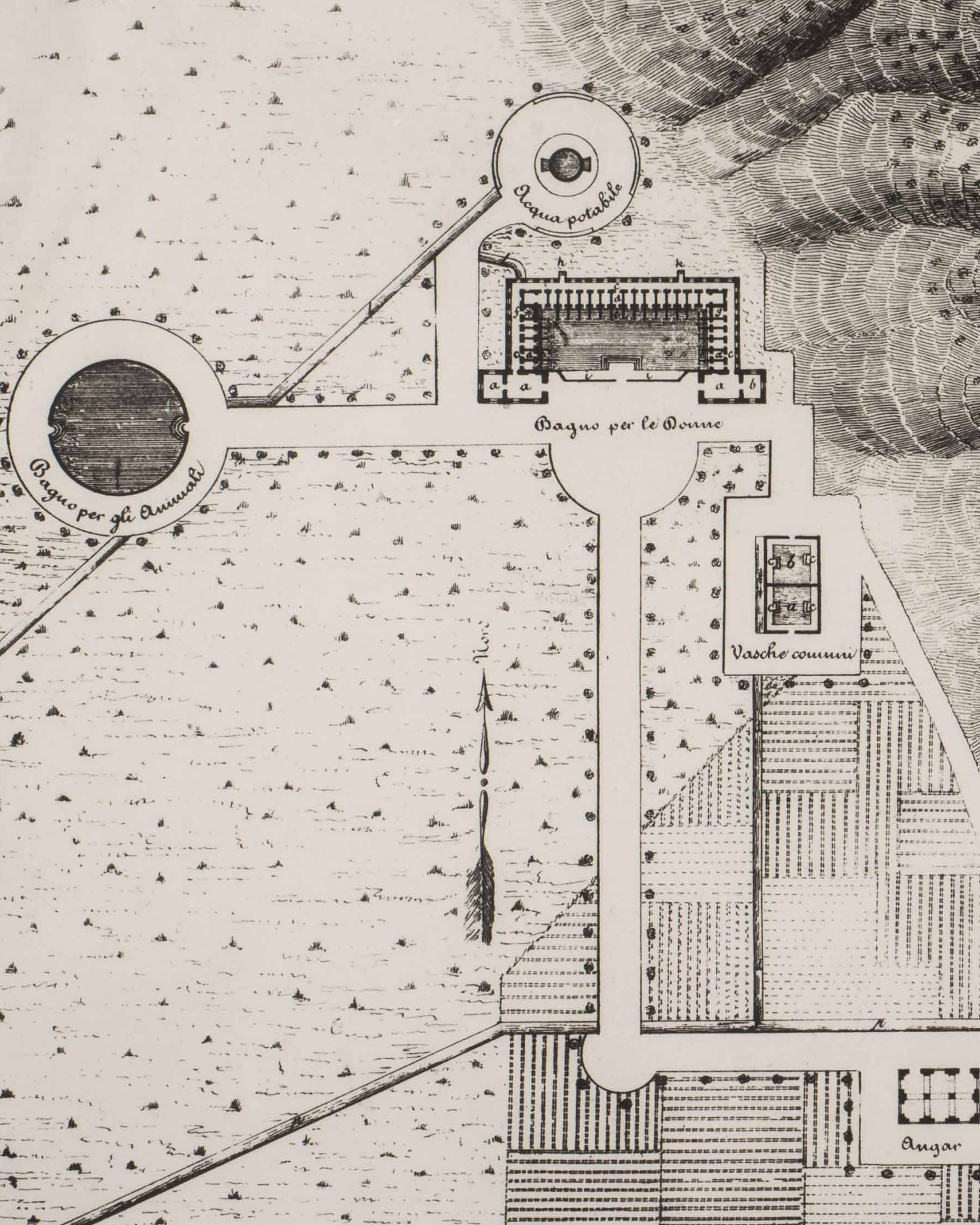
Veduta di Atella da Nord in una litografia di Vincent Brooks realizzata nel 1862 su base fotografica da uno scatto del fotografo Grellier del febbraio 1858 (da MALLEY, Il terremoto del 16 dicembre 1857, cit., Photo Pl. 378).



13. Il castello in una foto di inizio '900 (da CONTE, SARACENO, Territorio uomini e merci ad Atella cit., p. 58).



14. Veduta da Nord del castello e del centro abitato in una foto di inizio '900 (da LUCCIONI, *La Basilicata ...com'era*, cit. p. 33).



Acqua potabile

Bagno per gli Animali

Bagno per le Donne

Vasche comuni

Angar

Elena Manzo

Architetture termali della *Belle Époque* in Campania, tra passato e presente. Un patrimonio storico-culturale da valorizzare per nuove forme di turismo sostenibile

Thermal Bath Architecture of Belle Époque in Campania, Between Past and Present. A Historical-cultural Heritage to Enhance for new Forms of Sustainable Tourism

Abstract

Fin dall'epoca romana, la Campania era molto famosa per il suo gran numero di terme e sorgenti di acque minerali e si conoscevano centinaia di sorgenti termali. Tuttavia, così come in altre parti d'Europa, esse hanno attraversato fasi intermittenti e controverse, tanto da essere state a lungo abbandonate e riscoperte tra i secoli XIV e XV. Raggiunsero il loro massimo splendore negli ultimi anni del XIX secolo, durante la cosiddetta Belle Époque ed alcune di esse si proposero come Villes d'eaux, dotate edifici di pregio architettonico. Casi emblematici sono Telese, Agnano Terme e Castellammare di Stabia. A partire dalla seconda metà del XX secolo sono state lentamente abbandonate e il progressivo processo di degrado le ha gravemente danneggiate. Nonostante ciò, le città termali rappresentano un punto di riferimento per i riti dell'umanità e la storia della civiltà. Lo scopo di questo contributo è quello di analizzare l'evoluzione tipologica e la definizione delle terme della Regione Campania per riconoscerne l'identità storica come luoghi della memoria e beni culturali da preservare.

Since the Roman times, Campania was a very famous for his large number of thermal baths and mineral water springs. Hundreds of thermal springs were known. However, as well as other parts of Europe, Campania's thermal baths have gone through intermittent and controversial phases, so much so that they were abandoned for a long time and rediscovered between the centuries XIV and XV. They achieved their greatest heights in the last years of XIX century, during the so-called Belle Époque era. As matter of fact, some of them were indeed beautiful because they were designed as Villes d'eaux and fitted with many buildings of architectonic value, as Telese, Agnano Terme and Castellammare di Stabia. Since the second half of the XX century, they were slowly abandoned, and the progressive process of degradation

A fronte: particolare della Fig. 4.

has damaged almost of them. Despite that, the thermal towns represent a landmark for the rituals of mankind and the history of civilization. The purpose of this paper is to analyses the typological evolution and definition of Campania Region's thermal baths to acknowledge their historical identity as places of memory and cultural heritage to be preserved because, to this day, most of them are completely wrecked or abandoned.

Che il turismo termale sia un settore in incremento è inequivocabilmente desumibile dai resoconti ISTAT, dalle informative dell'Osservatorio Nazionale del Turismo e dai Rapporti di Federterme. Eppure, nonostante l'investimento statale in questo ambito abbia dimostrato importanti risultati di crescita e di rientro economico in termini occupazionali e di prevenzione per la salute, in recenti rilevamenti a campione solo il 17,9% delle persone ha dichiarato di prediligere tipologie di destinazione termale per il tempo libero. Sono «in prevalenza [...] turisti di nazionalità italiana (68,3%), [...] di età superiore ai 35 anni e di livello culturale medio», che le scelgono «soprattutto per dedicarsi al relax e si muovono con il partner»¹. All'inizio di questo decennio e, più precisamente, nel 2011, infatti, le imprese italiane classificate come aziende ad esso appartenenti erano 378, con un totale di circa 27.867 posti letto². Nello specifico, queste, con le rispettive strutture recettive risultavano localizzate per il 50% al Nord e, dopo il Veneto, la Campania era la seconda Regione per numerosità di impianti³. Qui, inoltre, anche rispetto a gran parte delle nazioni estere, il Sistema Locale di Offerta Turistico (SLOT) era ed è molto più articolato nella sua varietà e molteplicità di località alternative collegabili⁴. D'altra parte, oltre agli innumerevoli siti balneari e montani, ai tragitti enogastronomici tra i borghi rurali, alle emergenze architettoniche, alle mete di pellegrinaggio religioso e alle città d'arte, sul suo territorio si concentrano sei siti UNESCO (centro storico di Napoli, Reggia di Caserta, Pompei, Costiera Amalfitana, Parco Nazionale del Cilento, Benevento con la chiesa di Santa Sofia inserita nel network "I Longobardi in Italia"), due "Man and Biospheres" (i due parchi nazionali del Vesuvio e del Cilento) e tre Assets nel patrimonio immateriale UNESCO (la dieta mediterranea, le macchine a spalla della festa dei "Gigli" a Nola, la lavorazione della pizza napoletana); così da includere risorse e attori altamente competitivi.

1. *Comportamento e soddisfazione del turista. I risultati di una ricerca in Campania*, a cura di Maria Rosaria Napolitano, Franco Angeli, Milano 2010, p. 153.

2. http://www.ontit.it/opencms/opencms/ont/it/focus/focus/Il_turismo_termale_in_Italia. Per approfondimenti: www.federturismo.it. Per la Regione Campania: *Comportamento*, cit., pp. 103-111.

3. *Ibidem*.

4. Filippo BENCARDINO, Maria PREZIOSO, *Geografia del turismo*, McGraw-Hill, Milano 2007; Jean Pierre LOZATO-GIOTART, *Geografia del turismo*, ed. it. a cura di Fiorella Dallari, Hoepli, Milano 2008.

Eppure, a febbraio 2010, l'*European Historical Thermal Town Association* (ETHA) benché abbia riconosciuto all'Italia un ruolo estremamente significativo in questo settore turistico, non ha incluso gli insediamenti termali campani nel *European Route of thermal heritage and thermal towns*⁵. D'altronde, nel 2008, non erano stati neanche censiti e cataloganti da Gillette Lee nel *Thermae Europae, discovering art, architecture and heritage in Europe's spa towns*, riferimento scientifico dell'ETHA. Trascurati proprio in quella loro storica vocazione, tale da poter costituire parte della memoria e dell'identità del luogo e del suo patrimonio "materiale" e "immateriale", invece, nella maggior parte dei casi, sono oramai porzione di una compagine territoriale ben più complessa ed estesa⁶. È il caso di Telesse, per esempio, oppure di Castellammare di Stabia (l'antica *Stabiae*) o, ancora, dell'area flegrea da Pozzuoli ad Agnano.

Pertanto, in una prospettiva avvalorata da costanti acquisizioni scientifiche, la positiva alta convergenza dei differenti segmenti di fruizione turistica suggerisce di interpretare la base termale come fulcro di un flusso di viaggio, approfondendo interferenze e interrelazioni tra itinerari secondo un sistema di reti dell'offerta sulla base di accostamenti e varietà di alternative in un medesimo luogo di soggiorno⁷. Ciò supererebbe il tradizionale approccio al turismo termale in termini di cura o di benessere, per spostarsi su un concetto di sovrapponibilità, dove la componente "memoria" rappresenta un elemento di non trascurabile valore⁸.

Su queste premesse, tenendo insieme tali tematiche a quelle strettamente legate alla definizione di itinerari omogenei, ma ecosostenibili, ricerche, condotte avvalendosi delle linee guida redatte dall'UNESCO per la promozione del turismo sostenibile e quanto indicato dall'ETHA, ci hanno sollecitato alla comparazione di strutture campane recettive termali omologhe e, segnatamente, tra quelle il cui massimo sviluppo architettonico si era avuto nella *Belle Époque*, quando il termalismo, da appannaggio dell'élite aristocratica diventò un costume anche e soprattutto della borghesia. Durante tale periodo, infatti, in un affiancamento alla ventata rinnovatrice del XIX secolo, anche in questa Regione italiana, l'acqua "salutare", simbolo di una cultura igienista ottocentesca, fu più che mai direttamente connessa al valore dell'*otium* e, al tempo stesso, al principio della produttività, saldo pilastro della nuova classe imprenditoriale in ascesa⁹. Sul piano più

5. http://ehтта.eu/portal/wp-content/uploads/2010/09/EHTTA_european_route.pdf.

6. Lee GILLETTE, *Thermae Europae, discovering art, architecture and heritage in Europe's spa towns*, Culture Lab Edition, Bruxelles 2008.

7. Ilaria GRECO, *Ripensare il rapporto tra turismo e territorio*, in Filippo BENCARDINO, Maria PREZIOSO, *Geografia del turismo*, cit., pp. 95-135; e anche LOZATO-GIOTART, *Geografia del turismo*, cit.

8. Giuseppe ROCCA, *Dal prototurismo al turismo globale. Momenti, percorsi di ricerca, casi di studio*, Giappichelli editore, Torino 2013.

9. Carla GIOVANNINI, *Risanare le città: l'utopia igienista di fine Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 1996.

strettamente architettonico, poi, mentre a Napoli, come altrove, le città si predisponavano a “ripulirsi” dei quartieri più degradati, la fonte e lo stabilimento termale divennero fulcro intorno cui sviluppare attrezzature di recezione turistica e di intrattenimento. “Cura” e *loisir* furono alla base di configurazioni spaziali che contenessero l’idea di un “luogo della socialità”, dove predisporre, intraprendere e consolidare nuovi rapporti, fino a generare, nel loro moltiplicarsi, insediamenti urbani espressamente contraddistinti dalla qualificazione di essere “termali”¹⁰.

La loro notorietà di rinomate stazioni idrotermali fu largamente diffusa e, già nel 1875, Plinio Schivardi, nell’elencare e descrivere le 105 fonti da lui individuate in Italia, assegnò un ruolo non marginale a quelle campane¹¹. Sebbene ancora poco esplorato dagli studi del settore, il suo libro restituisce un interessante prospetto del «vasto quadro dei soggiorni salutarì e completa la trattazione della triplice ricchezza idroclimatobalneare, [...] primato per il nostro Paese, il quale non è eguagliato da alcun altro in quello che si può chiamare il ‘turismo per la cura’»¹². Tali considerazioni si sono perpetuate fino alla seconda metà del Novecento, quando invece iniziò il declino. Lo testimonia, tra il 1932 e il 1936, la *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d’Italia*, allegato mensile della rivista del Touring Club Italiano “Le vie d’Italia”, il cui ultimo numero, dedicato alle stazioni idrominerali con la crenoterapia, incluse, per la Provincia di Napoli, quelle di Agnano, Bagnoli, Casamicciola, Castellammare di Stabia, Lacco Ameno, Pompei, Porto d’Ischia, Pozzuoli, Vico Equense¹³; per quella di Salerno, i Bagni di Contursi; per il beneventano, Telesse; e, per l’avellinese, la piccola sorgente sulfureo-carbonica-termale di San Teodoro Villamaina, una “borgata rurale” tra Gesualdo e Taurasi¹⁴.

Oggi, queste e molte altre strutture così architettonicamente caratterizzate, in alcuni casi, potrebbero diventare un patrimonio culturale straordinario da valorizzare maggiormente dal punto di vista storico-artistico nella loro accezione urbana di *villes d’eaux*, enfatizzandone le specifiche unicità e connettendolo a quel più ampio panorama culturale, che aveva accumulato l’Europa *fine du siècle*¹⁵.

10. Patrizia BATTILANI, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L’evoluzione del turismo europeo*, Il Mulino, Bologna 2001; e anche Roberto GAMBINO, *Turismo e sviluppo nel Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano 1978.

11. Plinio SCHIVARDI, *Trattato teorico-pratico di balneoterapia e di idrologia medica / per il cav. Plinio Schivardi*, Tipografia editrice lombarda, Milano 1875.

12. TOURING CLUB ITALIANO (a cura di), *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d’Italia. Le stazioni idrominerali*, Milano 1936, parte III, vol. XIV, p. 45.

13. Ivi, pp. 39, 69, 77, 80, 103, 131, 138, 140, 220.

14. Ivi, pp. 47, 199, 220.

15. Erminia CUOMO, *Il turismo termale in Campania tra Ottocento e Novecento*, in Filippo Ben-cardino, Giuseppe Marotta (a cura di), *Nuovi turismi e politiche di gestione della destinazione*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 427-447.

Ancor più che come meri esercizi commerciali per l'offerta di trattamenti di salute e bellezza, infatti, il recupero della loro memoria su basi storico-documentarie e iconografiche, può sviluppare una rete di siti da tutelare o segnalare e risvegliare la circolazione di fruitori. Ciò, per l'appunto, sarebbe nella linea dei più recenti orientamenti del turismo, che, da modelli massificati in cerca di grandi eventi, stanno muovendosi verso livelli molto più elevati di sofisticazione, informazione ed empatia con il luogo, così da essere destinati a un tipo di "consumatore culturale" interessato a conoscere la vita e le espressioni delle tradizioni locali. Lo suggerisce, tra l'altro, il "rapporto" UNESCO sulle strategie per il turismo creativo, dove si evidenzia come la tipologia termale debba mirare all'unicità del contesto territoriale della meta ospitante, pur relazionandosi a quel rinnovato interesse verso le cure fisiche, sollecitate dalla medicina *anti-ageing*.

Tra i centri termali campani, per esempio, Telese e Castellammare di Stabia, se vivono una nuova stagione di rinascita grazie al recupero e alla rivalutazione dei loro impianti storici, sono trascurati in quegli indotti che riceverebbero proprio dalla definizione di un attento *network* dell'offerta.

Entrambe le cittadine, sebbene con percorsi molto differenti, hanno avuto un forte impulso economico per la notorietà delle acque sorgive curative acquisita soprattutto tra il XVIII e il XIX secolo, quando si attuò l'organizzazione sistematica delle risorse idrotermiche fino ad allora scoperte e la loro fruizione, benché già rilevante, essa iniziò a sollecitare programmi di riassetto e urbanizzazione del territorio circostante, così come indusse fermenti costruttivi sino ad allora inediti, rivolti alla definizione architettonica di attrezzature per il *loisir*.

La vocazione termale di Castellammare di Stabia, in realtà, risale ai tempi dei Romani, già frequentatori delle sue 28 sorgenti cloruro-sodico solfuree ed estimatori della salubrità dell'aria della regione circostante. È però sotto il regno dei Borbone, con Ferdinando IV e, poi, con il figlio Francesco I, che le acque sorgive acetoselle vennero studiate su base scientifica e messe a disposizione del pubblico. Finché, nel 1836, sulla zona collinare, si inaugurò lo "Stabilimento dei bagni e delle acque minerali (oggi, noto come Antiche Terme). Questo, fu il primo centro specificamente predisposto alla cura idrotermica, il cui complesso edilizio, progettato dall'architetto Catello Troiano, era costituito da un neoclassico edificio centrale con ampio *foyer* impreziosito da mosaici e sculture di ceramiche vietresi; all'esterno, oltre la facciata posteriore, si distendeva il consueto parco.

Tappa del Grand Tour per la vicinanza ai ritrovamenti scoperti nella colossale campagna archeologica avviata da re Carlo, Castellammare, così, si preparò a diventare anche un rinomato luogo di soggiorno "per le cure d'acqua", al punto che, alla caduta dei Borbone, in virtù della vocazione termale, si continuò a investire fondi pubblici sulla sua qualificazione urbana¹⁶.

16. Per approfondimenti: Olga GHIRINGHELLI, *Castellammare di Stabia fra Ottocento e Novecento: gli spazi della cura e del Loisir*, in Fabio Mangone, Gemma Belli, Maria Grazia Tampieri,

Con l'Unità, si diede avvio a una progressiva ridefinizione della zona circostante a sostegno del turismo moderno e delle esigenze della nuova classe in ascesa, proponendo progetti e indicando bandi di gara per piani regolatori. La maggior parte dei quali, però, andarono disattesi, come quelli elaborati tra il 1862 e il 1869 da Eugenio Lauria o come quello di ampliamento del 1880 disegnato da Giovanni Tascone. Si promossero studi su nuove tipologie abitative e architettoniche, quali il villino borghese e si realizzarono strutture effimere, tra cui la *Stabia Hall* dell'ingegnere Eugenio Cosenza, cioè, una sala per eventi sociali "stagionali", da montare durante i mesi estivi. D'altronde, come si legge in una cronaca del 1866: «Pel villeggiante di Castellammare andar alle acque il mattino è una occupazione, un affare, un obbligo o, direi, quasi un dovere. La sera al caffè vi sentirete domandare da tutti: 'Domani andrete a prendere le acque?'. 'Non mancate domani alle acque'. 'Ci vedremo alle acque'. E, vogliate o non vogliate, abbiate pur non il desiderio di andarvi, dovrete levarvi dal letto di buonissima ora per non mancare»¹⁷.

Su tali presupposti e con l'obiettivo di rendere la cittadina una competitiva *ville d'eaux*, si indirizzò sia la successiva politica urbanistica delle amministrazioni, sia il concorso del 1885 per «la trasformazione dello Stabilimento dei bagni e delle acque minerali; la riduzione dell'antica casina reale di Quisisana ad albergo; la creazione di uno stabilimento balneare marino a Pozzano; la creazione di due nuove strade, una fuori dalla ferrovia alla casina di Quisisana, e l'altra da qui allo stabilimento delle Acque minerali, nonché un rione sull'altopiano Salaro»¹⁸. Eppure, nonostante l'ampia partecipazione e l'attenta istruttoria delle proposte pervenute, tra le quali risultò vincitrice quella del gruppo composto da Tommaso D'Angelo, Alfonso Guerra e Luigi Ferrara, pure l'esito di questo concorso non ebbe seguito. A dispetto di ciò, i Bagni termali vissero una nuova stagione di ammodernamenti e furono arricchiti di ulteriori edifici complementari¹⁹. Nel 1893, infatti, l'architetto Ettore Filosa realizzò un suggestivo padiglione in stile neo-moresco – da cui, per l'appunto, prese il nome – e, nel 1900, fu costruita la vasca di mescita in ferro battuto, opera di Eugenio Cosenza.

Castellammare, intanto, si dotava di tutte quelle attrezzature del *loisir* richieste dalla *Belle Époque*, tra cui l'ampia e scenografica *promenade* alberata, la cassa armonica, realizzata sempre da Cosenza e i giardini pubblici all'inglese. Agevolata dalle sue località balneari, così, sin dalla metà del

Architettura e paesaggi della villeggiatura tra Ottocento e Novecento, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 276-286.

17. Francesco de BOURCARD, *Usi e costumi di Napoli e contorni, descritti e dipinti*, Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, Napoli 1853-1858.

18. Fabio MANGONE, *Luoghi e spazi del termalismo campano tra XIX e XX secolo*, in Annunziata Berrino (a cura di), *Per una storia del turismo del Mezzogiorno d'Italia. XIX-XX secolo*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Comitato Napoli, Napoli 2001, p. 109.

19. Benito Antonio CACCIOPPOLI, *Terme e acque minerali dai romani ai nostri giorni. Le strutture termali di Castellammare di Stabia*, Eidos, Castellammare di Stabia 1995.

secolo, diventò un'ambita *ville d'eaux*. Articolata ed elegante, ne conservò a lungo i caratteri e, nel secondo dopoguerra, si sollevò un proficuo dibattito sulla necessità di potenziare le sue strutture termali. In questo percorso, si ebbero a diretto confronto non solo la Società finanziaria del Turismo e la Società Stabia, ma anche professionisti dalla caratura di Luigi Cosenza, Massimo Napolitano, Edoardo Vittoria e Marcello Canino. In particolare, tralasciando gli eventi legati alle fasi di approvazione e attuazione, che esulano dalla presente trattazione, vale la pena sottolineare che, dopo lunghe controversie, si realizzò solo parzialmente il progetto elaborato da Canino, ristrutturando lo stabilimento, ma demolendo il padiglione Moresco e i bagni; si costruirono due blocchi per la recezione turistica e per le cure di inalazione, ginecologiche e i fanghi e si riedificò il prospetto principale²⁰. Agli inizi degli anni Sessanta, poi, si riprese l'ipotesi di una nuova struttura termale: sostenuta dai fondi della Cassa del Mezzogiorno, l'idea trovò l'esito conclusivo nel bando del concorso nazionale vinto da Carlo Cocchia, Franco Jossa, Gerardo Mazziotti e Alfredo Sbriziolo e il 26 luglio del 1964 si inaugurò il complesso idrotermico di 200.000 mq – le cosiddette “Antiche Terme” – sulla collina denominata “del Solaro”. Affiancato da un vasto parco, era costituito da un settore per la balneoterapia e da un altro per cure idroponiche, nonché da strutture ricreative e per eventi.

Nei primi anni Ottanta, però, iniziò una fase di declino, dettata proprio dalla scarsa attenzione rivolta sia alla manutenzione delle strutture complementari, sia alla promozione delle potenzialità turistiche offerte dal sito. A ciò, tra l'altro, si affiancò la chiusura delle “Antiche Terme”, riaperte solo dopo diversi decenni di inattività, il 19 agosto 2016, nell'ambito di una politica di rivalutazione del settore termale. È infatti del dicembre 2017 l'articolo sul tema di *Rilanciare il termalismo. La sfida di Castellammare di Stabia*, pubblicato dal giornale locale “L'Occhio di Napoli”, dove si annunciano i programmi del sindaco Antonio Pannullo e del presidente del Sindacato Industriali Napoli, Biagio Vanacore, programmi che, in quello stesso anno, trovano eco sulle pagine del “Roma”, con la presentazione del Piano industriale promosso dalla Società Immobiliare Nuove Terme Spa di Castellammare di Stabia per il passaggio a una gestione privata dell'Hotel delle Terme e dell'ex Caserma Cristallina.

Se, quindi, da un lato, per Castellammare, oggi, termina la lunga e attenta gestione pubblica del suo termalismo, uno dei pochissimi esempi in Italia così strutturati, dall'altro, si prospetta la possibilità di un progetto di più ampio respiro, che miri soprattutto alla valorizzazione e al riconoscimento dell'identità storica delle sue terme come patrimonio culturale da

20. Raffaele LUISE, *Cerimonia per l'inizio dei lavori con l'abbattimento della prima pietra sul frontone dell'edificio. Discorso del Vice-Sindaco Dr. Ing. Raffaele Luise, s.l., Castellammare di Stabia 1956*. Inoltre, per approfondimenti per maggiori dettagli: Olga GHIRINGHELLI, *Castellammare di Stabia*, cit., pp. 282-285.

preservare²¹. E' in tal senso che tale esempio andrebbe collegato a quelli di Telese e Agnano, sebbene questi due siano l'esito di un'ottima e colta imprenditoria privata²².

La storia di Telese è legata alla sua fondazione romana. Già luogo strategico nella rete di comunicazioni del Sannio, ebbe il suo sviluppo urbano quando nel X secolo fu fondata la Cattedra vescovile. A seguito del terremoto del 1349, però, visse un lungo periodo di declino per le esalazioni di anidride solforosa e carbonica o di mofete, provenienti dagli stagni paludosi e dal lago, dove c'erano stati cedimenti e collassi per le scosse sismiche²³. Una prima rinascita fu avviata alla fine del XVI secolo, grazie al Duca Cristofaro Grimaldi e ai nuovi studi scientifici condotti sulle acque salutari telesine dal medico Leonardi di Capua, cui seguirono le indagini di Thomas Bruns nel 1734, di Nicola Andria, di Saverio Nacri, di Giuseppe De Vivo e, poi, nel 1818, di Pietro Paolo Perugini; finché, verso la metà dell'Ottocento, la definizione della stazione di cura idrotermica alle falde del monte Pugliano impresso un più moderno sviluppo dell'area²⁴. Infatti, a seguito di lunghe vicende e complesse controversie sulla proprietà delle fonti termali tra Telese, Solopaca, il comune di San Salvatore e la Provincia di Terra di Lavoro, a quest'ultima, ne fu data la gestione con un decreto ferdinando del 3 luglio 1853 e si affidò all'ingegnere casertano Domenico Rossi l'incarico di costruire un impianto doppio, per uomini e donne, attrezzato con vasche e camerini. Successivamente, nel 1867, per opera dell'imprenditore Achille Jacobelli, oltre «allo Stabilimento provinciale ne fu aperto uno di proprietà privata», nonostante permanesse una difficoltà di soggiorno per il persistere, «disgraziatamente», della malaria, tant'è che «i bagnanti che non si contentano a quel poco che trovano nei più vicini villaggi debbono rimanere a Solopaca, distante circa 6 chilometri»²⁵.

Acquistate da Eduardo Minieri nel 1871, le terme di Telese furono presto volano di incremento turistico e di sviluppo territoriale, anche in termini di nuove infrastrutture, grazie al ramo ferroviario realizzato poco distante. È infatti in una guida idro-geologica della metà degli anni Settanta dell'Ottocento la considerazione della vicinanza dei «tesori» del sottosuolo dell'area, sia alla cittadina di Telese, sia a Napoli con le sue stazioni ferroviarie verso

21. Sulla privatizzazione delle fonti termali in relazione all'industria turistica: Franco PELOSCIA, *Storia del turismo nell'economia italiana*, s.l., Roma 1994.

22. Cfr. anche MANGONE, *Luoghi e spazi*, cit., pp. 105-116.

23. Antonio ROMANO, *Le terme di Telese*, Stab. tip. edit. De Martini, Benevento 1971; Erminia CUOMO, *I bagni di Telese fra Ottocento e Novecento. Una stazione termale nell'Italia meridionale*, FrancoAngeli, Milano 2008.

24. Ivi, pp. 446-46.

25. Guglielmo JERVIS, *I tesori sotterranei dell'Italia. Descrizione Topografica e Geologica di tutte le località nel Regno d'Italia in cui si rinvennero minerali...*, Loescher, Roma-Torino-Firenze 1874, p. 545; Erminia CUOMO, *I bagni di Telese*, cit.

il sud d'Italia²⁶. Così, nel 1878, furono avviati i primi lavori agli stabilimenti di cura e, come si evince dallo scavo documentario, nel 1888, «su 20 ettari di suolo (di cui 16 destinati a frutteti e giardini) sorgevano sette stabilimenti balneari»: “Goccioloni”, “Pera” (dall’impianto rettangolare, separato per uomini e donne), “Diana” (per le sole donne, diviso in freddo e caldo), “Idroterapia”, una “Vasca Comune” per il ceto meno abbiente e “Cavalli”, destinato appunto a tali animali. Inoltre, vi erano «la biglietteria, la *buvette* con padiglione, l’ufficio medico, la farmacia, il telegrafo e le poste, i saloni d’aspetto e da ballo, il ristorante e la casa rurale»²⁷. I “Goccioloni”, costituiti da un ampio edificio a emiciclo con 49 camerini, chiuso su una vasta piscina sulfurea, erano i più prestigiosi e i più ampi; altrettanto elegante era il Grand Hotel dalla rigorosa facciata classicista, costruito nel 1891 su progetto dell’ingegnere Frontera, ma, poi, eseguito dall’ingegnere Giuseppe Florio.

L’intero impianto, delimitato da una compatta cortina, benché ridotto nel suo progetto iniziale, era immerso in una ampia e articolata area di verde: posteriormente, con boschetti e aree coltivate alle spalle dei Bagni Goccioloni e, anteriormente, con giardini e piante ad arbusti.

Telese, dunque, si era trasformata in una attrezzata *ville d’eaux*, rinomata anche all’estero e visse una florida stagione durante tutta la *Belle Époque*.

Con la Grande Guerra, però, sebbene il servizio non fu mai interrotto, iniziò una prima fase di declino, soprattutto a causa della chiusura del tratto ferroviario tra Telese e Napoli. Tra alterne vicissitudini, restò comunque un importante riferimento per le cure idrotermiche fino allo scoppio del Secondo Conflitto Mondiale, quando i bombardamenti danneggiarono l’impianto termale, che, tra l’altro, aveva visto trasformare il suo Grand Hotel, prima, in infermeria e ospedale militare e, poi, in alloggio per le truppe tedesche. Alla ripresa, con la ricostruzione, gli Stabilimenti di Minieri non ebbero la forza di imporsi nuovamente all’attenzione con quel fascino che li aveva contraddistinti fino ad allora, ma il boom economico degli anni ’60 risvegliò l’interesse per il termalismo e per i prodotti farmaceutici e curativi ad esso collegati. La diffusione dell’automobile, in fine, facilitò le connessioni nella regione beneventana, da sempre rimasta una delle più isolate della Campania.

Questa ulteriore fase di rinascita si manifestò soprattutto in termini di attività connesse alle terme, tanto che, ancora oggi, non solo gli stabilimenti costituiscono uno dei maggiori volani economici per l’intera regione telesina, ma, nel 1992, con un referendum pubblico, la città ha cambiato il suo nome da Telese, per l’appunto, in Telese Terme. Per di più, grazie alla sua spiccata caratterizzazione, dal 2006 ha avuto un flusso turistico così in crescita, da coinvolgere quello cosiddetto “stanziale”, ripristinando i tratti

26. JERVIS, *I tesori sotterranei*, cit., p. 545.

27. CUOMO, *I bagni di Telese*, cit., pp. 64-65. Per i documenti consultati dall’autrice: Archivio Storico Privato della famiglia Minieri (da ora ASPM), Libro Giornale per l’anno 1888.

curativi e ludico-ricreativi dei suoi principali spazi, oramai, però, senza la sofisticata atmosfera della *Bella Époque*.

A differenza dell'episodio beneventano, quello di Agnano, in provincia di Napoli, non fu mai volano di urbanizzazione, né tantomeno nacque dalla trasformazione di preesistenti fonti termali in stabilimenti di cura; piuttosto, come è stato osservato, ha rappresentato il simbolo del «sogno *belle époque* [...] a realizzare ex novo una moderna *ville d'eau*, dotata di struttura per le cure, per lo svago, per la residenza turistica» e la sua storia costruttiva si è concentrata tutta nell'arco di qualche decennio, grazie al progetto e all'opera dell'architetto piacentino Giulio Ulisse Arata²⁸. Persino cronologicamente si distacca dai due esempi ricordati in precedenza, giacché la sua vicenda inizia più tardi, tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, quando il medico ungherese Giuseppe Schnee sollevò l'opportunità e la necessità di sfruttare le numerosissime fonti dell'area dal carattere vulcanico e di convogliarle in un ampio complesso di cura idrotermale da affiancare alle varie sorgenti dei Campi Flegrei.

In realtà, le qualità sulfuree e gassose delle acque fuoriuscenti dal sottosuolo erano ben note sin dall'epoca romana, in quanto è attestato che, in età adrianea, in prossimità del monte Spina, esisteva un imponente impianto termale sviluppato su sette livelli sovrapposti; poi, ampliato nel VI secolo d.C. e, dopo fasi alternanti, sopravvissuto all'abbandono e alla rovina.

Tra il X e l'XI secolo, l'ampio lago di Agnano – stimato essere di circa 924.020 mq e profondo 12 metri – sommerse l'intera piana omonima e lo stesso stabilimento. Al contempo, alterò l'assetto geologico della regione circostante, che, con l'arrivo di Alfonso d'Aragona, diventò zona di macerazione della canapa e del lino. Ciò la rese sempre più impraticabile e malsana fino all'Unità, quando fu decretata la bonifica del lago. L'opera di prosciugamento iniziò nel 1865 con la realizzazione di un efficiente sistema di vasche e canali, ma i lavori portarono alla luce la scoperta di decine di sorgenti termali e fumarole²⁹. In seguito, ne furono contate ben 72 e, attualmente, se ne conoscono 75.

Su queste premesse, tra il 1887 e il 1906, si inserì l'impegno scientifico di Schnee, che, insieme all'idrologo e medico Vincenzo Gauthier, avviò una prima rudimentale costruzione, sostenuta dai consensi generali, ma non da capitali societari. Era il 1903 e, nell'arco di alcuni anni, l'esterno dell'edificio fu qualificato da un registro decorativo neoclassico con pronao, fu ampliato con l'addizione di un nuovo padiglione per ristorante e fu migliorato il sistema idrico con nuove condotte e serbatoi in muratura. A ciò, dal 1907 fece da sponda il programma architettonico di un vasto stabilimento termale commissionato ad Arata dall'impresa edile degli ingegneri Gennaro

28. MANGONE, *Luoghi e spazi*, cit., p. 113.

29. Raimondo ANNECCHINO, *Agnano l'origine del nome e del Lago*, Tipografia Unione, Napoli 1931; Giuseppe FIORE, *Il Lago di Agnano: una realtà distrutta e dimenticata*, RCE multimedia, Napoli 2013.

Ricciardi, Borrelli e Giuseppe Mannajuolo, protagonista della stagione Art Nouveau a Napoli.

Senza entrare nell'analisi delle soluzioni elaborate dal giovane piacentino e nei dettagli del lungo *iter* per la sua realizzazione, ampiamente trattato da studi specialistici³⁰, è qui interessante evidenziare la qualità architettonica raggiunta dal progetto di Arata in relazione alla complessità del compito per le singolarità morfologiche del sito, per le forti caratterizzazioni paesistico-ambientali dell'area e per l'ingombrante memoria di un'aulica *románitas*, ancora testimoniata da reperti, rovine e *mirabilia*. L'impianto, infatti, nonostante notevolmente ridotto rispetto all'articolazione iniziale, si inserì nel contesto naturale circostante con un ininterrotto dialogo tra interno ed esterno, sottolineato dalle ampie *promenades* alberate, il cui valore di canocchiali visivi accentuava le scenografiche composizioni proposte dall'architetto per il complesso termale.

Una ricercata monumentalità, espressa nella predominanza di un linguaggio eclettico di fine Ottocento e da compatti paramenti murari, invece, si discostava dalla raffinata leggiadria Art Nouveau di analoghe strutture coeve, ma lo stesso eclettismo, spiccatamente dominato dalla componente classicista e suggerito dalla tettonicità dei volumi, era stato plausibilmente indotto dalla presenza dei resti archeologici in tutta l'area flegrea, luogo e meta di viaggi d'istruzione del *Grand Tour*, del *Voyage en Italie* e del "Viaggio Pittorico".

Avviate nel 1907 prime indagini di fattibilità dall'impresa Ricciardi, Borrelli & Mannajuolo con la consulenza dello stesso Arata, costituita il 16 febbraio 1909 la "Società Terme di Agnano", che acquistò gran parte della conca, già il 1° luglio 1911 fu inaugurato lo stabilimento termale. Ben presto, però, cambiando la costituzione della Società – diventata "Società Napoletana per le Terme di Agnano" nel 1917 – sopraggiunse l'architetto toscano Giulio Berardini e, intanto, iniziava un lento processo di abbandono, dettato da ragioni economiche e dallo scoppio della Grande Guerra. Nel primo periodo post-bellico, così, si cercò di far fronte al degrado, investendo in lavori di ristrutturazione e di ampliamento e in inediti programmi di fruizione a fini terapeutici, come l'applicazione di innovativi trattamenti, l'apertura degli stabilimenti durante tutto l'anno – e non stagionale – oltre che una campagna di scavi archeologica per il ritrovamento delle terme romane, poi, disponibili per il pubblico. Iniziative, queste, che furono volano di una sensibile ripresa e costituirono modello per l'Italia. Tuttavia, mentre si inaugurava anche l'ippodromo nel 1931, le Terme videro accelerare il loro degrado, al quale non si riuscì mai a far fronte definitivamente, tanto che, all'inizio del Secondo Conflitto Mondiale, gli stabilimenti furono, prima, adibiti a ricoveri antiaerei e, poi, chiusi definitivamente, per essere quindi occupati

30. Per approfondimenti: Renato De Fusco, *Il floreale a Napoli*, ESI, Napoli 1959, pp. 106-111; Rossana Bossaglia, *Archivi del Liberty italiano*, FrancoAngeli, Milano 1987, p. 415; Maria Luisa Scavini, Fabio Mangone, *Arata a Napoli tra liberty e neoecclettismo*, Electa Napoli, Napoli 1990, pp. 67-92.

dalle truppe alleate. La nuova fase di ripresa del dopoguerra, avviata dal progetto di recupero dell'intera area turistico-recettiva circostante, redatto dall'architetto Giulio De Luca e dall'ingegnere Adriano Reale, ebbe alterne vicende e un ulteriore declino negli anni Novanta. Finché, il 13 luglio 2012 sono state inaugurate le piscine esterne, ma si è completamente persa sia la valenza idroterapica, sia quella turistica, per cui era stato programmato il vasto insediamento di Agnano.

Senza dubbio, infatti, se fosse stata realizzata l'idea iniziale, che comprendeva anche una lottizzazione a villini unifamiliari sul monte Spina, un Grand Hotel con giardini, impianti sportivi, attrezzature per la svago e le attività di intrattenimento, tra cui un teatro, il Kursaal e il poligono per il tiro al piccione, un vastissimo complesso termale, dotato di piscine, reparti per la balneoterapia e la fangoterapia, differenti tipi di bagni, persino di tipo gratuito per i ceti meno abbienti, oltre a uffici amministrativi e sanitari, l'esito sarebbe stato quello della più grande e importante *ville d'eaux* d'Italia, sul modello di quelle più all'avanguardia in Europa.

D'altronde, spingendosi fino alla poco distante area puteolana, sappiamo esserci state 35 fonti termali sin dal XII secolo, così come ricorda il poeta, cronista e letterato Pietro da Eboli nel suo libro *De balneis Puteolanis*, dato alle stampe nel 1212.

Nel tempo, di gran parte di queste si sono perse le tracce, anche di quelle che diedero luogo a impianti architettonici di discreto pregio, giacché il progressivo degrado le ha irreversibilmente danneggiate, come nel caso di quelle ancora attive delle stufe di Nerone, delle terme Puteolane o di tanti stabilimenti sul lungomare di via Napoli, come Manganella, Fasullo Tricarico, Cotroneo, Rocco e La Pietra, giusto per menzionarne alcuni.

Si tratta dunque di frammenti di un aulico passato da ricostruire, di luoghi di ricordi e di riferimento, che, se recuperati nella loro identità storica e artistica, come si è detto all'inizio, sono patrimonio da salvaguardare. Per di più se connesse tra loro per caratteristiche comuni, generano un sistema di strutture a rete, in grado di risvegliare la circolazione di turisti³¹.

Così, ci appare come ancora valida la considerazione di Giuseppe Maria Galanti, che, alla fine del Settecento, scrisse: «le tante acque minerali sparse per questa contrada potrebbero essere una sorgente di salute e di ricchezza. In Germania, in Francia, nell'Elvezia quale profitto si trae da tali acque? [...] Noi abbiamo tesori di assai maggiori in tal genere ma poco ne approfittiamo [...]. Pozzuoli e Castellammare [...] potrebbero colle acque minerali risorgere dal loro attuale squallore. Gli antichi, che non conoscevano l'economia come scienza, più avveduti de' moderni scienziati, pareano trar partito da siffatti doni della natura»³².

31. Cfr. Rocca, *Dal prototurismo*, cit. In particolare, pp. 95-135 e pp. 311-363.

32. Giuseppe M. GALANTI, *Napoli e contorni*, (riedizione di *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, Napoli 1792), presso Borel e C., Napoli 1829, p. 282.

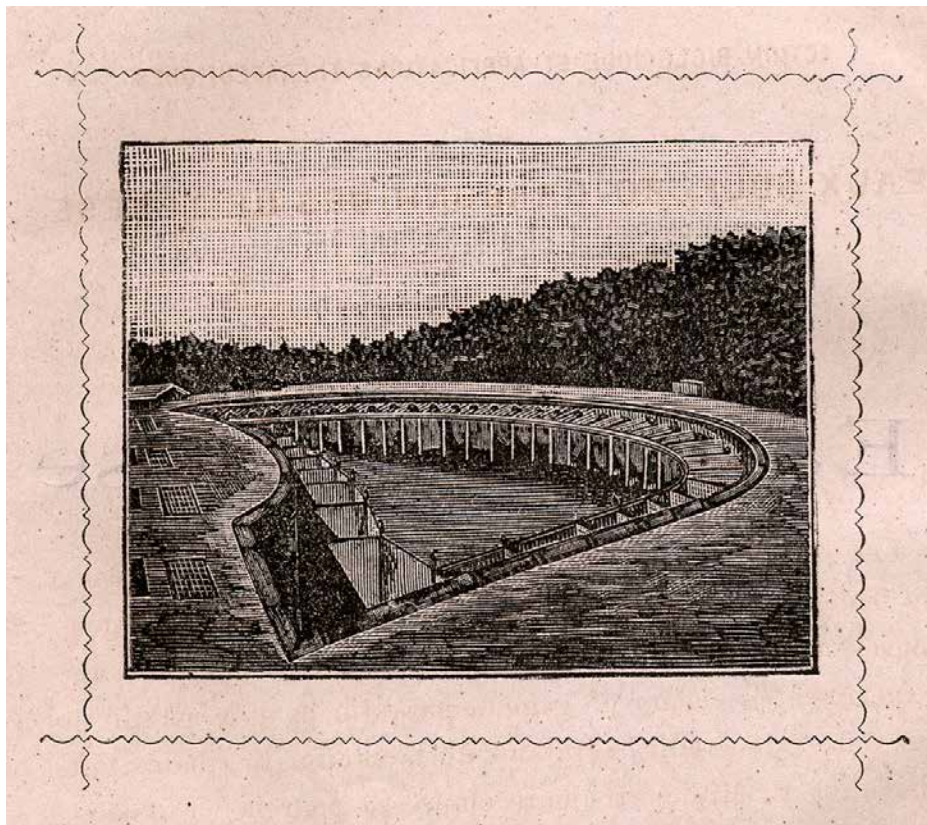


1. Castellammare di Stabia, Antiche Terme. Stabilimento delle acque minerali (cartolina d'epoca).



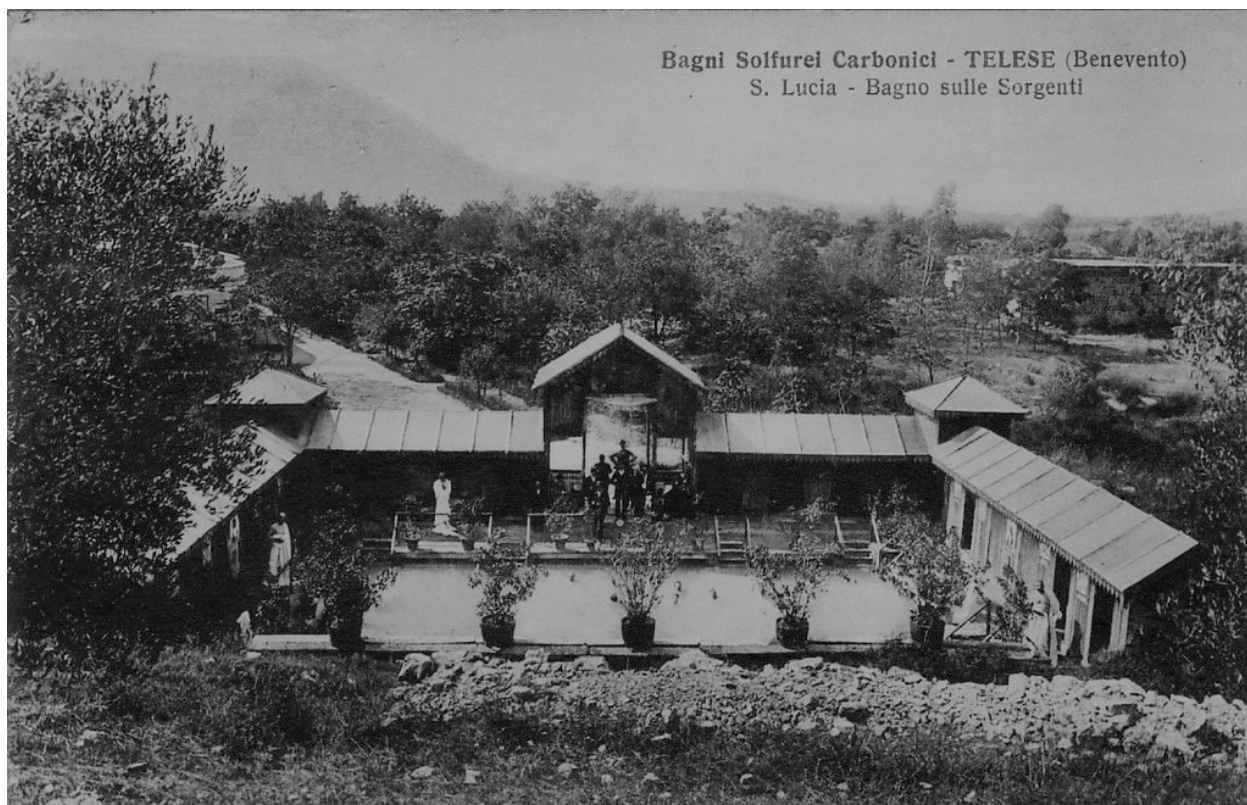
2. Castellammare di Stabia, Antiche Terme. L'interno dello stabilimento delle acque minerali (cartolina d'epoca).

5. *Telese Terme, Stabilimenti balneari di Telese. La piscina "Goccioloni" in una stampa di fine '800 (Archivio privato Minieri, non catalogato).*

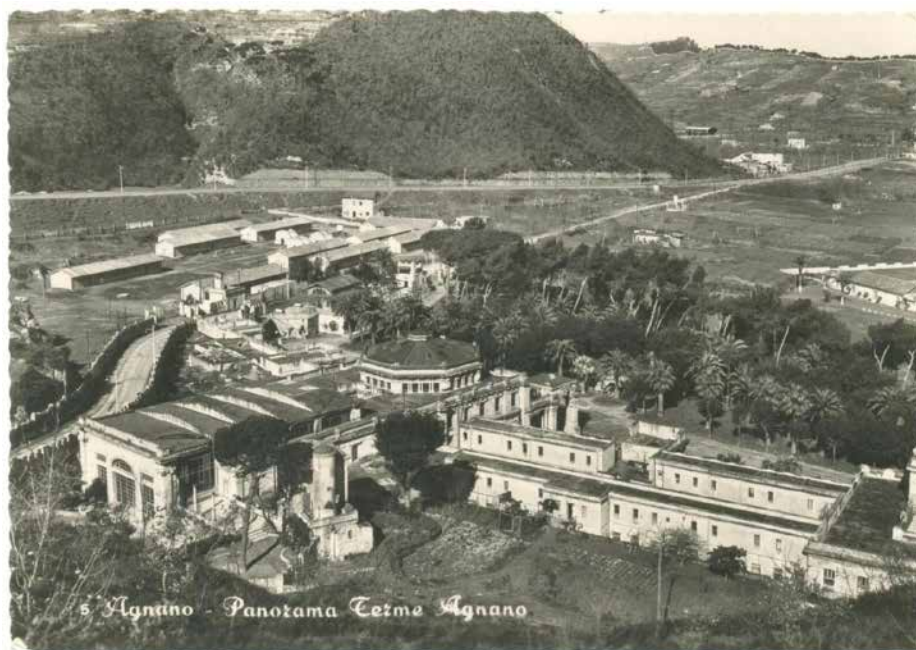


6. *Telese Terme, Stabilimenti balneari di Telese. Sala di attesa della piscina "Goccioloni" in una stampa di fine '800 (Archivio privato Minieri, non catalogato).*





7. *Telese Terme (Benevento), Bagni Solfurei Carbonici di S. Lucia (cartolina d'epoca)*



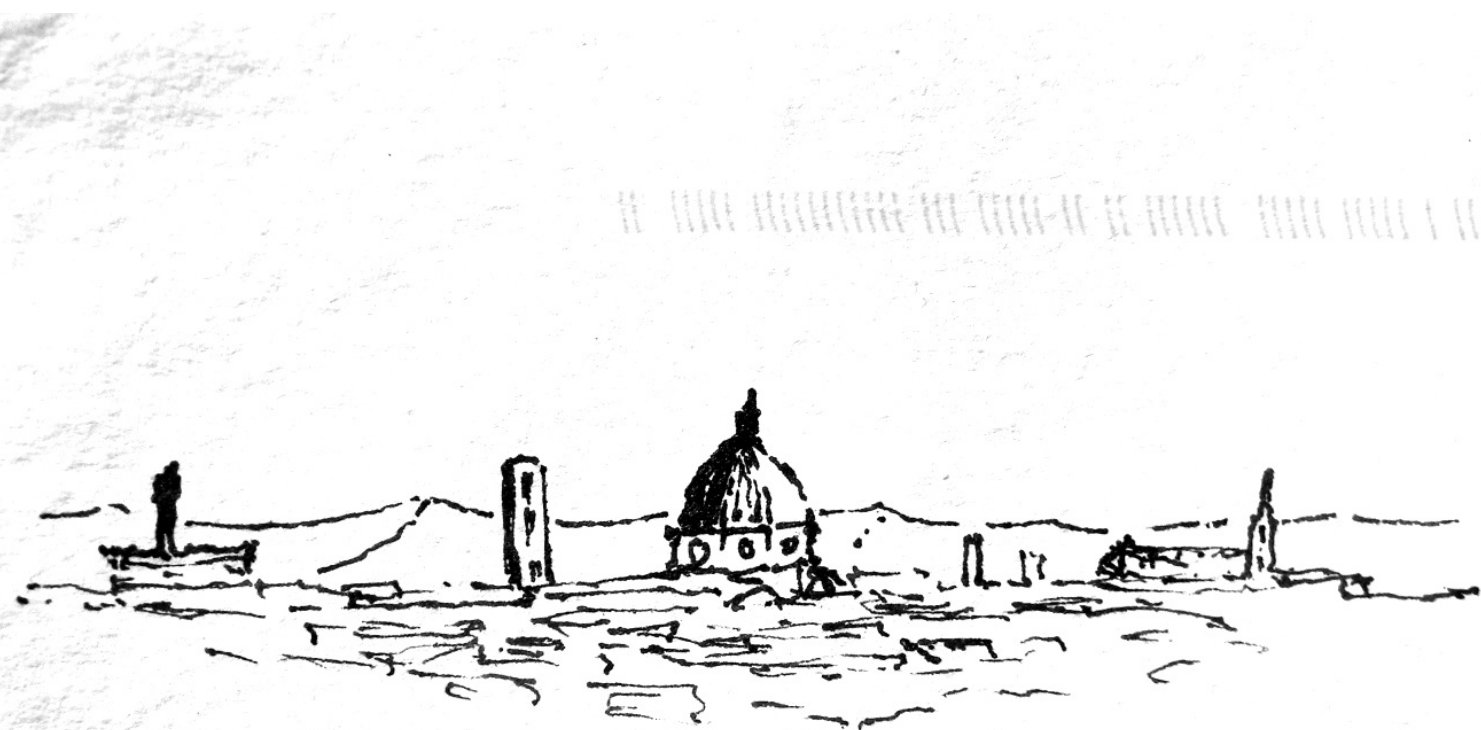
9. Agnano (Napoli), Panorama delle Terme di Agnano in una foto del 1955.



10. Agnano (Napoli), L'ingresso alle Terme in una cartolina d'epoca.



11. Agnano (Napoli), L'esterno delle Terme in una foto d'epoca



Firenze

Michał Marmur

The Crossing of Cause-effect Sequences in the History of Town Planning. Florence, Lyon, Poznań

L'incrocio di sequenze causa-effetto nella storia dell'urbanistica. Firenze, Lione, Poznań

Abstract

The work considers the analysis of cause-and-effect sequences in the history of town planning. The Florentine dome is an example of a realization that changed the face of architecture and art all over the world, starting the Renaissance era. The flourishing of the center has a constructive effect on art. The role of the bourgeoisie in Florence, Brunelleschi's talent, and the setting of the dome in the city skyline and in the natural landscape are just some of the factors contributing to the landmark of this building. The first try of composition axes and the urban structure in modern era after years of naturalistic systems in medieval times. The city plan and its relationship with the place where it is located are the basic features that determine cohesion. On the example of Florence, Lyon and Poznań, one can observe significant changes that man has introduced in the natural system of rivers. Willing to subdue the element in the city, human led to disturbances in ecosystems and degraded the natural landscape. Interpreting past sequences of events can help in creating contemporary urban space.

Il lavoro prende in considerazione l'analisi delle sequenze causa-effetto nella storia dell'urbanistica. La cupola fiorentina è l'esempio di una realizzazione che ha cambiato il volto dell'architettura e dell'arte in tutto il mondo, a partire dall'età rinascimentale. Il fiorire del centro ha un effetto costruttivo sull'arte e il ruolo della borghesia a Firenze, il talento di Brunelleschi e l'inserimento della cupola nello skyline cittadino e nel paesaggio naturale sono solo alcuni dei fattori che contribuiscono a fare di questo edificio un punto di riferimento. Il primo tentativo di assi compositivi e di struttura urbana moderna dopo anni di impianti naturalistici di epoca medievale. Il piano urbanistico e il suo rapporto con il luogo in cui si colloca sono le caratteristiche fondamentali che determinano la coesione. Sull'esempio di Firenze, a Lione e Poznań si possono osservare notevoli cambiamenti che l'uomo ha introdotto nel sistema naturale dei fiumi. Volendo sottomettere l'elemento alla città, l'uomo ha portato intralci negli ecosistemi che hanno degradato il paesaggio naturale. Interpretare le sequenze di eventi del passato può aiutare a creare lo spazio urbano contemporaneo.

A fronte: particolare della Fig. 4.

Introduction

The location and plan of the city are factors that determine its spatial composition. They affect the standard of living of the inhabitants and development opportunities. They can determine a potential economic boom as well as establish it as a center of culture and art. In every city, the course of history has been marked by numerous important events since its inception. Sometimes there are circumstances that lead to significant changes that affect the entire center, region, and even the world.

By studying the history of a selected town, we can assess the effects of past events, the easier the more time has passed since them. The older the city tissue, the more history it hides. Most of them remain forgotten with the departure of subsequent generations of inhabitants. Usually, only the most important ones remain eternally alive, bringing the city to the state in which we can perceive it today. Interpretation of the cause-and-effect sequence that led to such a form is difficult because in the case of the analysis of huge and often age-old urban centers, as small an individual as a human becomes the point of reference.

Nevertheless, scientists are trying to explore this topic. We discover the foundations of buildings, recreate the plans of historical centers, and carry out excavations in order to understand the factors that over the centuries have brought the centers in which we live to the present state. We design new cities, districts and urban complexes, trying to create the perfect composition and instill in them mechanisms that will allow its inhabitants to live safely, comfortably and happily. In addition, we want to create a model that will be universal enough to allow it to be duplicated in various places.

At history numerous attempts to create an ideal urban space for humans took place. Some of them can be classified as successful to some extent, while many of them are unsuccessful and fail to achieve the intended goals. Research on the events that took place and their effects in the form of the image of today's cities can help to create new spaces consistent with natural conditions, having a human scale and good proportions, as well as offering users legibility of layouts and an appropriate, non-invasive background for the necessary activities performed every day.¹

Coincidence of events on a city scale

Florence dome as a turning point in the history of town planning

Looking for an exemplary urban space, many would point to Florence - a city that was considered the cradle of the Renaissance. Tourist guides attribute its unique atmosphere and beauty to its narrow, intimate streets and the richness of architecture. The result is the invasion of several million

1. Marian Fikus, *Przestrzeń w zapiskach architekta*, Agencja Wydawnicza Zebra, Poznań - Kraków 1999, pp.29-30.

tourists a year, which becomes a nuisance for the everyday life of the inhabitants, and at the same time a blessing for the economic situation.

Medieval Athens, because that was the nickname of Florence, reached its heyday in the 15th-16th centuries, and it is in that period that we see the birth of the modern era. After the siege of Milan by the army in 1401 and their resignation after the sudden death of the Duke of Milan – Giangaleazzo Visconti, the inhabitants probably believed in a special grace from God and began to offer him mass votive offerings in the form of art performed by dear, albeit outstanding artists.

Ordering numerous works of art was popular with the aristocracy, but the main patron was mainly the craft guilds, which brought together middle-class townspeople and had sufficient capital to order numerous works. An example is the Orsanmichele church, in whose façade a whole row of niches was made available to the local craft guilds, in which everyone could place their sculpture.

The beginning of the construction of the dome of the Santa Maria del Fiore cathedral in 1420 was indicated by many sources as the event that started the Renaissance. From today's point of view, it is a turning point in the art and in the way of thinking of Europeans. At that time, however, it could only seem to be another project of enormous dimensions, appropriate for the architecture of the Gothic era. Many key factors contributed to the breakthrough of the dome implementation.

The role of townspeople in shaping the urban space

One of the reasons that distinguishes the construction of the Florentine dome from the Gothic cathedrals erected in Europe is the importance of social participation, and how big was the role of the bourgeoisie in making decisions crucial for the city's development. The appearance and shape of the urban space was determined by bodies selected from the most economically influential craft guilds, completed by experts and experts in this field. This organization allowed for relatively objective decisions.

In such circumstances, the selection of the dome design by Filippo Brunelleschi turned out to be the result of careful selection for the times when in most European cities the decisions were made by monarchs. "Opera del Duomo - a kind of executive committee set up to coordinate construction works." During the life of several generations, a cathedral with a belfry was built. The dome crowning the intersection of the naves, made in just 16 years (1420-1436) from those times to the present day, is admired by crowds of people from around the world, making this place an iconic, model space [Fig. 1].

The talent of Brunelleschi

Brunelleschi created a work that guaranteed him perpetual inclusion in the canon of the most influential figures in the history of art. (pic.2) It proves the artist's extraordinary approach and outstanding genius. What could have given this man the capacity to do this? [Fig. 2]

Looking at the architecture he designed, you can see a certain style inspired by the ruins of ancient Roman buildings found on the Apennine Peninsula. One example is "Ospedale degli Innocenti, situated in Piazza dell'Annunziata in Florence, characterized by lightness and elegance of form. The façade of the building is marked by a series of semicircular arcades rising on slender columns topped with Corinthian capitals. Space is organized by horizontal directions, harmony and order are emphasized by rhythm and symmetry. The freedom with which the architect approaches ancient designs is noticeable - Brunelleschi borrows elements of ancient buildings, but proposes different construction solutions".²

Piazza dell'Annunziata was later surrounded by facades of similar proportions and divisions. "The development of the square took about 200 years. The oldest is the church, in 1427 Brunelleschi built a hospital with a loggia, then Michelezzo rebuilt the church referring to the hospital's loggia, and in 1516 the west side was built, creating a facade referring to the already existing parts of the square. The square shaped in this way closes the viewing axis starting at the cathedral.³ The result of the Renaissance reconstruction of Florence was the creation of other axes connecting the most important squares and buildings in the city. "The introduction of the axis on an urban scale was another landmark event in the context of the Renaissance. Since then, in Florence, as well as in many other cities, it has become a regular practice to create axes connecting important buildings and spaces in the city."⁴

Brunelleschi designed many other buildings characteristic of the Renaissance period, incl. the church of San Spirito. It is located on the other side of the Arno River in piazza San Spirito - now containing old trees, creating a unique atmosphere even for the famous Florentine squares. Another famous landmark is the Pazzi Chapel at the Church of Santa Croce. Hidden in the garden, the small facility is full of unconventional design solutions. The influence that the Florentine dome had on fashion at that time can be seen in another church of San Lorenzo, designed by the master, where La cappella dei Principi, or the Principal Chapel, is also crowned with a dome of considerable size.

Embedding the city in the landscape

To understand the perfection of Il Duomo dominating the city's skyline, attention should be paid to the natural landscape in which Florence is located.⁵ The hilltop town of Montepulciano is the right place to feel the genius loci of the Tuscan hills and get to know the characteristics of the landscape.

2. Monika ADAMSKA, Zofia SIEWAK-SOJKA, *Wielka Księga Architektury – Największe dzieła Architektury*, Wydawnictwo Dragon, Bielsko Biała 2012, p. 234.

3. Janusz SŁODCZYK, *Historia planowania i budowy miast*, Wydawnictwo Uniwersytetu Opolskiego, Opole 2012, pp. 162-164.

4. Ibidem, pp. 162-163.

5. Kevin LYNCH, *Obraz Miasta*, Wydawnictwo Archivolta, Kraków 2011, pp. 94-96.

Mountain ranges close the horizon on almost all sides, leaving a wide spectrum of the valley in the field of view. (Pic. 3) A person's perception of the area from such a high altitude is completely different than on a flat area. The expansive view from above allows the display of objects located in the landscape in such a way that the observer can see the shapes of architectural forms in their entirety [Fig. 3].

It is no different with the dome of the Cathedral of Santa Maria dei Fiori. The most famous viewpoint in Florence is Piazzale Michelangelo, from which you can admire the vast panorama of the city dotted between the steep slopes of the Tuscan mountain ranges. (Pic. 4) The dome, like a crown, crowns the view from this perspective, making it possible to fully recognize and understand this strong and pure form. The sight must have made an incredible impression on travelers traveling along the trade routes [Fig. 4].

The birth of the native Florence style

The circumstances that make it possible to create such an outstanding work of architecture are very rare. The location of Florence certainly had a decisive influence on how important it became an economic center on a global scale. This is evidenced by the currency used in Europe, which were golden florens. The rapid development of the city began around 1000, when the Margrave of Tuscany moved the capital of the margrave from Lucca to Florence. Around 1013, the construction of the Church of San Miniato al Monte, dominating the city, began.

«[...] Thanks to the presence of marble seams (in the Apuan Alps), an original decorative style of architectural structures built on the assumptions of old Christian buildings developed. Both the baptistery and the church of San Miniato in Florence were probably commissioned by Countess Matilda of Canossa, Marquis of Tuscany (1046-1115), whose ties with the Holy See later contributed to the weakening of imperial power in north-central Italy. However, due to the lack of certain written sources, it is difficult to make an unambiguous dating of the Florentine Baptistery. " In the project of the Hospital of the Innocents Ospedale degli Innocenti, designed by master Brunelleschi, you can clearly see the links of the semicircular arcades to the façade of the Church of San Miniato. Romanesque traditions were apparently closer to the inhabitants of Italy than the soaring Gothic built in Europe, so naturally this is where the revival of early Christian forms took place.⁶

Regaining the sense of identity after defeating Milan was reflected in the emergence of a new culture, which, using a modern term, could be called national. In place of the clearly decorative style, which characterized the Gothic of the end of the 14th century with its pointed arches, the guild was adopted by Brunelleschi's design, based on arches full of Romanesque Tuscan style, in which the baptistery and the church of S.

6. Mary HOLLINGSWORTH, *Sztuka w Dziejach Człowieka*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich – Wydawnictwo, Wrocław 1991 p. 172.

Miniato al. Monte. Instead of gothic, which was a style based mainly on foreign influences, the tendency was towards a typically local style.⁷

Cosma Medici's father also contributed to the construction of the Basilica of San Lorenzo by financing the sacristy. As befits the new role played by the Medici in Florentine society, their residence became an expression of previous architectural patterns; a distinct cornice modeled on classical architecture testified to the growing interest in the culture of ancient Rome»⁸.

Sequences of events leading to changes in the city's natural system

Florence urban plan

The very genesis of the city dates back to the times of Caesar. He established a typical Roman camp here. This layout is easy to see on the map of the center of Florence. This proves the continuity of the urban center for 2,000 years. At the site of the former forum, there is now the Square of the Republic, both the Palazzo Vecchio, which is the town hall, and the cathedral with a dome, are located within the original plan of the camp, drawn on the city plan.

The location of the camp is not accidental. In those days, the main determining factors were the site's defenses and the access to water that was possible to live. Originally the center was called Fluentia because of its location between two rivers: Arno and Mugnone. This location provided the town with the basic needs of those times.

Changes in the river system of Florence

From the point of view of urban planning, it is important that the Mugnone River flows into Arno as the center expands. (Pic. 5) It partially became a moat surrounding the city walls. In the heyday of the Renaissance in the 16th century, another line of walls (covering a much larger area than the medieval city) along with modern fortification systems, including Fortezza da Basso, forced the river to change its course even further from the center.⁹ It is difficult to clearly indicate what the natural water system looked like before the city was founded. It must be admitted, however, that the inhabitants of the Apennine Peninsula have great skills to include cities in the natural landscape to this day [Fig. 5].

Changing the course of rivers is a universal act in the history of city building. In Florence, you can see how the inhabitants live in harmony with nature and the changes they have made are minimal. However, man wishing to subjugate the element in the place he inhabits, resorted to various disturbances of natural water systems and the ecosystems existing thanks to

7. Ibidem, p. 213.

8. Ibidem, p. 219.

9. Janusz SŁODCZYK, *Historia planowania i budowy miast*, Wydawnictwo Uniwersytetu Opolskiego, Opole 2012, pp. 78-79.

them. The period of the industrial revolution in the 19th century in particular contributed to the degradation of natural environments in many cities around the world. As a human species, we have already shown that we have managed to almost completely control watercourses within inhabited regions. In the 20th century, we are beginning to see the negative effects of these changes.

Changes in the river system of Lyon

“Let’s move to Lyon - a metropolis with over a million people, the third largest in France. It is the capital of the Rhône-Alpes region. The geographical location and topography of the area make the city center unique. These are factors that a person is not able to change, he can only adapt to them. Steep hills between which the two majestic rivers Rhone and Saone meet and have a fundamental influence on the architectural and urban shape of the Lyon space”.

When the Roman army created the Roman camp *Lungunduum* in the place of today’s City of Lions -Lyon, the width of the Rhone reached 2 km on many sections, being a wide belt with sand and gravel ground cut by numerous streams of a flowing river. The shallow current and numerous shallows made the river unsuitable for navigation. These conditions, however, allowed for adequate irrigation of the natural environment, creating in numerous meanders and oxbow lakes, just like in the structure of connected vessels, conditions for the development of lush flora and numerous species of fish and amphibians [Fig. 6].

The Roman camp was established on one of the islands between numerous arms of connecting rivers. In the following centuries, the medieval town developed on the right bank of the pool at the foot of the mountains of the Central Massif, which bound the valley on the west side (Pic. 6). In the layout of the present city tissue, one can see the regular structure of the quarters of the Roman camp on the La Confluence peninsula with Place de Bellecour on the site of the ancient forum, as well as the medieval irregular tissue with soft, natural lines inscribed on the Fourviere slope.

This original system was transformed over the centuries until the Industrial Revolution. Increased transport needs transformed the rivers into narrow canals through which barges could flow. Numerous devices built on the river were to facilitate the flow of larger and larger vessels. A whole system of locks and spurs was created, which forced the main stream into a narrow, deep bed, the accelerated current of which reduced the conditions for the development of numerous species of fauna and flora naturally occurring in the Rhône. Built in the 20th century, nuclear power plants pour water into the river to cool the reactors, making the average of the water in the Rhône even higher, making the situation worse.

Observation of these activities and their effects brings conclusions about how past events that interfere with the natural environment can permanently destroy the city’s landscape. The self-confidence with which decision-makers changed the course of the watercourses around the center

led to the permanent destruction of the conditions that allowed for its development.

Changes in the river system in Poznań

Another city comparable in scale and number of inhabitants to Florence and Lyon, whose natural environment has been degraded as a result of past events, is Poznań. The genesis of the city goes back to the beginnings of the Polish state. At the time when the Tuscan margrave made Florence the capital of the march, Poznań was the seat of the first rulers of the emerging state. The first stronghold was located in Ostrów Tumski, which was then one of the numerous islets formed by the floodplain of the Bogdanka and Cybina rivers flowing into the vast Warta valley, together with smaller watercourses [Fig. 7].

In 1253 Poznań was founded by Przemysł I in the area previously belonging to the bishopric on the left bank of the Warta, giving Ostrów Tumski to the Church in return. (Pic. 7) Numerous islands on the Warta became the settlements accompanying Poznań. Such an image of the city inscribed in the landscape can be seen in the drawings from the Middle Ages and later epochs, up to the Partitions of Poland. (Pic. 8) It was then that the natural system of rivers and the topography of today's Poznań were transformed rapidly [Fig. 8].

As a result of political orders aimed at evoking a feeling of the partition of the Prussia among the inhabitants of the cradle of Polish statehood, the construction of the Poznań fortress was started. The fortifications included the Citadel, numerous forts and the Great and Small Lock, which were to regulate the water level in Poznań. To complete the project, huge amounts of land were transported, the course of rivers was changed and numerous watercourses separating the islands on the Warta River were filled up. These events took place in the second half of the 19th century, that is, at the time when engineer H. Girardon¹⁰ designed a complex system of dams, locks and spurs on the Rhône river for the regulation of the river and inland navigation. These events, resulting from political decisions in Poznań, determined the appearance of the city today in the context of topography.¹¹

The importance of the cause-and-effect analysis for contemporary design – conclusions

When analyzing the events that took place in Lyon and Poznań, one can see how much they influenced the contemporary appearance of these centers. The scale of the projects was so great that we will probably never be able to see the above-mentioned cities coherently and legibly inscribed in the landscape. Even attempts to recreate the natural conditions in which the

10. H. Girardon. Zob. Film dok: Rodan - odrodzenie rzeki, (Le Rhone, la renaissance d'un fleuve), Claude-Julie Parisot, France 2014.

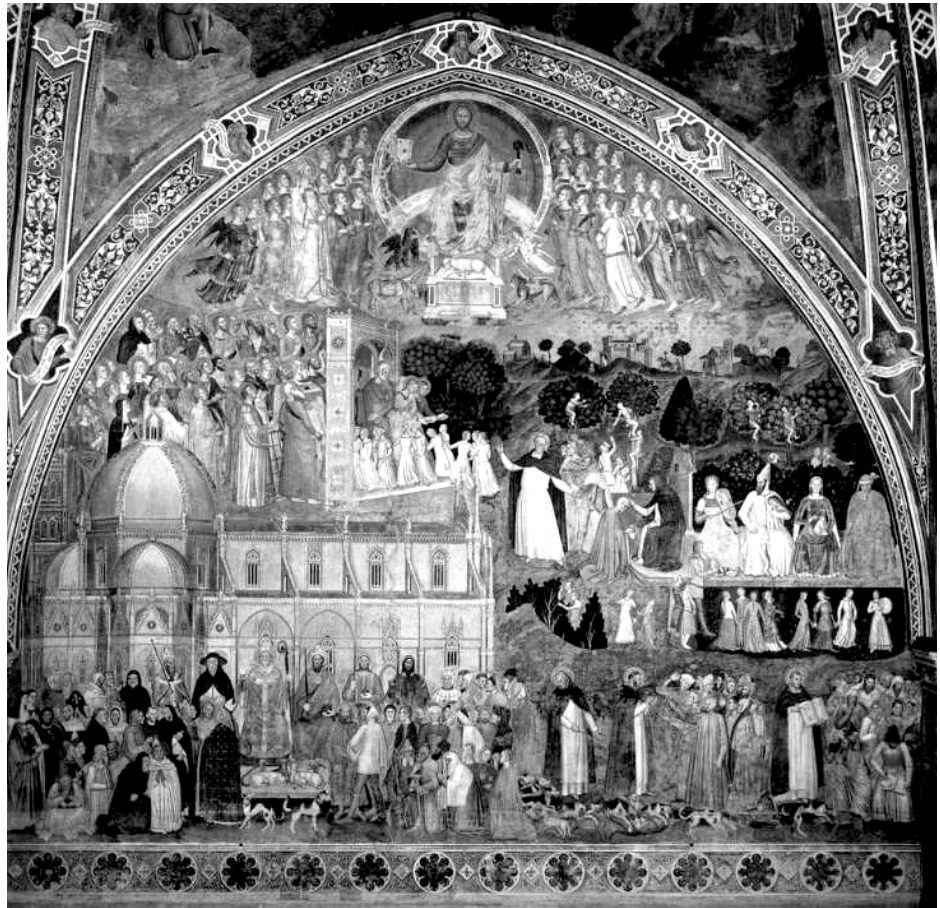
11. Przemysław BISKUPSKI, *Przekształcenia i rozwój przestrzeni Poznania oraz wybranych miast*, Wydawnictwo Politechniki Poznańskiej, Poznań 2013.

above centers were created cause many problems. These actions caused man with his habitat to move away from nature. Nowadays, when people talk loudly about a warming climate and air pollution in cities make it difficult to function in them, it turns out that these great changes have led to the neglect of the basic conditions of life in cities.

Searching for events in history that influenced the image of today's city may turn out to be very helpful in designing urban space. The complexity of the urban structure leads to the exploration of a very large number of aspects that create it. On the example of the Florentine dome, one can see how many circumstances coincided with the fact that such an object in Florence could be created at that time, while its creation later influenced many city-forming aspects around the world.

The location of cities and their insertion into their natural context are never accidental. Looking at the fabric of the city today, we can see in it a huge historical load written in the spatial structure. The older and larger the city, the more events it hides. The spatial composition resulting from these events becomes a specific source record and a work of art created over generations.

1. Andrea da Firenze, Church Militant. Andrea da Firenze, *The Way of Salvation*, 1366-1367, fresco, Cappellone degli Spagnoli, Santa Maria Novella, Florence. "The Dominican Order was founded to combat heresy and attached particular importance to the protection of the institutions of the Church. A concrete image of the power of the order is presented by the new Florentine cathedral, still under construction at that time. (<https://cotojestprawda.wordpress.com/2016/12/18/czym-jest-kosciol-cz-2-kosciol-o-sobie/> (access: 22.02.2021)).

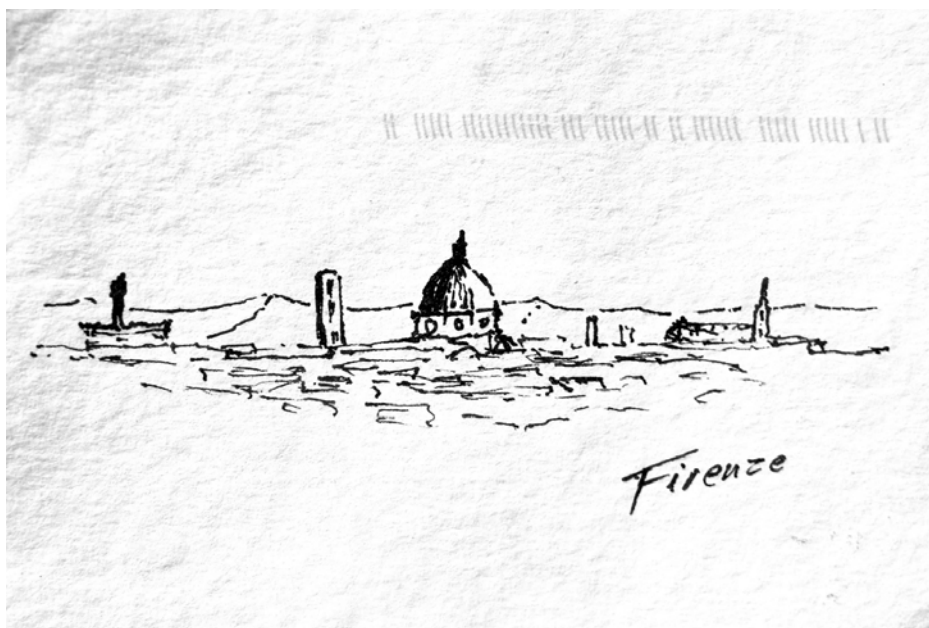


2. The interior of the Florentine dome (Fot. A. Marmur 2014).





3. The view from the town of Montepulciano (Fot. Aut 2012).



4. A postcard showing a panorama of Florence with a Florentine dome embedded in it (pic. aut 2012).

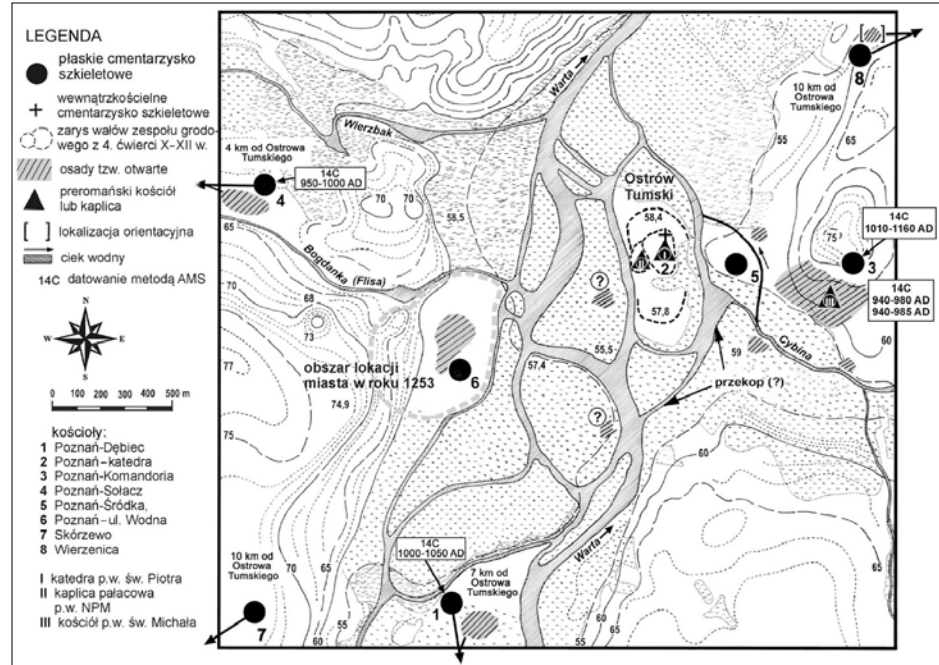


5. A compilation of three maps comparing the water system of Florence in Roman times, around 1000 and a modern satellite image (Pianta di Firenze romana <https://tuttatoscana.net/tag/firenze-nelle-antiche-mappe/> (access: 21.02.2021); Corinto Corinti Le 36 chiese di Firenze nell'anno 1000. <https://tuttatoscana.net/curiosita-2/nelle-cartoline-di-corinto-corinti-firenze-medievale-seconda-parte/> (access: 21.02.2021); mapa satelitarna współczesnej Florencji. <https://www.google.com/maps/@43.775088,11.2179237,2632a,35y,82.19h,44.3t/data=!3m1!1e3> (access: 23.02.2021)).

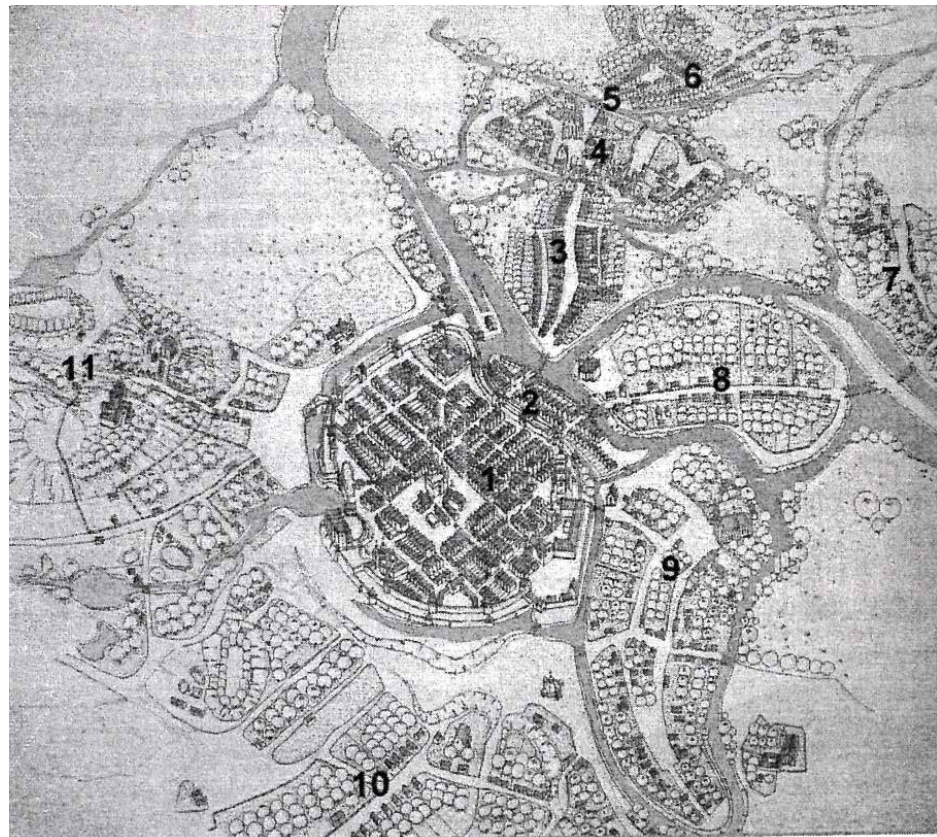


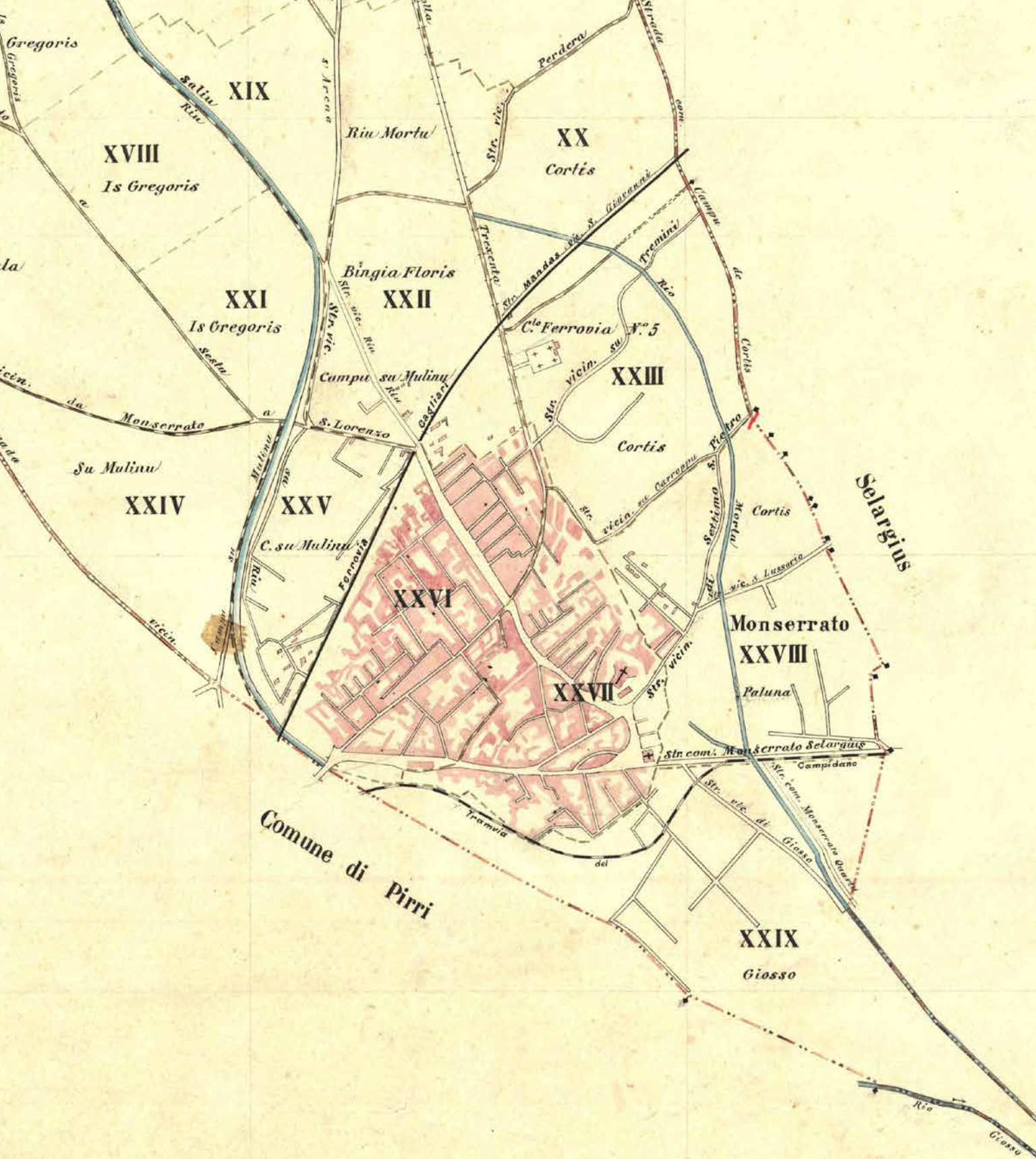
6. A model of Lyon showing Lyon in medieval times. The old river system is clearly visible (<https://en.wikipedia.org/wiki/Lyon> , access: 30.11.2019).

7. Map of the areas of today's Poznań at the time of the beginnings of Polish statehood and the division into district (M. Makohonienko, D. Makowiecki, J. Koszałka, M. Kara, *Ekologia historyczna miasta – uwarunkowania środowiskowe i podstawy gospodarcze wczesnomiejskiego zespołu osadniczego na Ostrowie Tumskim w Poznaniu*. „Landform Analysis” 2011, Vol. 16: 26–31, p. 28).



8. Axonometry showing the natural water system in Polish city Poznań shortly before the Prussian partition (P. Biskupski, *Przekształcenia i rozwój przestrzeni Poznania oraz wybranych miast, Poznań: Wydawnictwo Politechniki Poznańskiej* 2013, p. 91).





Raimondo Pinna

Il rapporto ambivalente di un centro abitato con l'acqua nell'Ottocento: il caso di Monserrato

The Ambivalent Relationship of a Town with Water in the 19th Century: the Case of Monserrato

Abstract¹

Nel 1821 lo stagno di Paùli, ubicato nel territorio dell'odierno Comune di Monserrato (Cagliari), fu dato in concessione ventennale al Conte Manfredo Roero di Monticello con l'obiettivo di prosciugarlo e di rendere i terreni adatti alla coltivazione. Dopo un primo tentativo l'azione di bonifica fu interrotta per quasi quindici anni e quindi ripresa negli anni Quaranta su progetto dell'ingegner Carbonazzi, senza andare però a buon fine. La documentazione del tentativo di bonifica è conservata nell'archivio privato della famiglia Roero di Monticello e in questo contributo se ne presenta un sunto per far emergere l'emblematicità del caso, nella convinzione che la storia di questo territorio locale, pienamente inserita nelle macro dinamiche storiche, costituisce un oggetto di studio d'interesse sovraregionale.

In 1821 the pond of Paùli, located in the territory of today's Municipality of Monserrato (Cagliari), was given in a twenty-year concession to Count Manfredo Roero of Monticello with the aim of draining it and making the land suitable for cultivation. After a first attempt, the reclamation action was interrupted for almost fifteen years and then resumed in the 1940s on a project by engineer Carbonazzi, but without being successful. The documentation of the reclamation attempt is kept in the private archive of the Roero di Monticello family and in this contribution a summary is presented to bring out the emblematic nature of the case, in the belief that the history of this local territory, fully inserted in the macro dynamics historical not only structural but also eventential, it is an object of study of supra-regional interest.

1. Si presenta questo contributo alla luce delle ricerche sul tema dell'acqua condotte a partire dal 2015-2018 dal Professore Architetto Marco Cadinu del DICAAR (Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura) dell'Università di Cagliari Responsabile Scientifico del Progetto L.R. 7/2007 *Architettura, arte e luoghi urbani degli acquedotti storici, delle fonti e delle fontane nei paesi e nella città della Sardegna tra medioevo e modernità*. MARCO CADINU, *Architetture dell'acqua in Sardegna*, Steinhauser Verlag, Wuppertal, 2015. IDEM, *Ricerche sulle architetture dell'acqua in Sardegna*, Steinhauser Verlag, Wuppertal, 2015. E alla luce di altri approfondimenti condotti all'interno dello stesso DICAAR, quali la tesi di dottorato di ricerca sull'ingegner Carbonazzi dell'Architetto STEFANO MAIS, *Ponti, strade e opere pubbliche. Giovanni Antonio Carbonazzi (1792-1873) ingegnere nel Regno di Sardegna*, Steinhauser Verlag, Wuppertal, 2020.

Riflessione sulla documentazione archivistica relativa alla bonifica ottocentesca dello stagno di Paùli/Monserrato

La concessione nel 1821 dello stagno di Paùli, ubicato nel territorio dell'odierno Comune di Monserrato (Cagliari), al Conte Roero di Monticello, con l'obiettivo di prosciugarlo e di rendere i terreni adatti alla coltivazione, più che dimenticata sembra essere stata considerata creatrice di danni ulteriori piuttosto che apportatrice di soluzioni. Questa è la conclusione che si evince dalla descrizione di Vittorio Angius, il compilatore di tutte le schede riguardanti le Comunità della Sardegna per l'opera geografica diretta da Goffredo Casalis:

«[...] si pensò a prosciugare la palude per sanificare l'aria di Pauli e di Pirri, e rendere all'agricoltura la vasta superficie che occupano le acque stagnanti, ma non si pensò a dirigere meglio il torrente, perché non inondasse più l'abitato, e scendesse raccolto nel canale che erasi formato nella palude. Il conte D. Gennaro Roero, governatore di Cagliari, generale delle armi, e poi presidente del regno, essendosi esibito di prosciugare questo stagno, ebbe fatta concessione del medesimo, e si pose all'opera, ma questa essendo rimasta imperfetta, però seguono a stagnarvi le acque, e non è che nell'agosto e settembre che ne resti scoperto e disseccato in fondo. Si può dire con verità che si è peggiorato da poco tempo in qua, essendo cresciuta la quantità delle acque influenti nel bacino .. e perché il canale di scolo dalla palude nello stagno di Quartu ostrutto da' fanghi e da altri impedimenti non lascia che le acque sgorghino»².

Il lavoro di Angius, tradizionale punto di partenza degli studi sulla Sardegna ottocentesca, presenta ancora una volta una ricostruzione dei fatti parziale e in fin dei conti fuorviante. L'attribuzione della concessione di bonifica alla figura del Conte Gennaro Roero di Monticello, Governatore della città di Cagliari nel 1821, Vicerè del Regno di Sardegna tra il 1823 e il 1824, è dovuta alla notorietà del suo interesse per le bonifiche sostanziatosi in particolare con la presentazione nel 1818 di un progetto di canale da farsi sulla Bormida in provincia di Alessandria³; nonché al fatto che il 18 dicembre 1819 lo stesso rivolse domanda alla Regia Segreteria di Stato per gli Affari di Sardegna a Torino per ottenere l'investitura degli specchi d'acqua attorno a Cagliari per i quali proponeva un dettagliato programma di lavori.

In realtà l'atto di concessione dello stagno per la bonifica fu stipulato, nel mese di aprile 1821, dal Regio Patrimonio con il figlio di Gennaro, il Conte

2. *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, a cura di Goffredo Casalis, G. Maspero, Torino, 1833-1857, volume XIV, 1846, pp. 311-312.

3. Va tenuto ben presente l'impulso dato dall'impero francese ai progetti per canali e fiumi navigabili. La Bormida fu per esempio interessata dal faraonico progetto, mai realizzato, del Prefetto di Savona Chabrol di un canale di collegamento (junction) dell'Adriatico con il Ligure-Tirreno (Mediterranée) passando per Alessandria, Aquis, il Colle di Altare e Savona. Stefano TICINETO, *Storia dell'Alta Val Bormida, del Finalese e del Savonese dall'anno 1000 al 1815*, Officine Grafiche Canessa, Rapallo, 2003, figura 53, come da sito web consultato novembre 2021 <https://www.quilianonline.it/frazioni/cadibona/il-canale-di-chabrol/>.

Manfredo Roero di Monticello. Una concessione in perpetuo con la facoltà di disporre a suo piacimento di tutta l'estensione del terreno occupato dallo stagno di Pauli Pirri.

Egli si assunse l'obbligo di mettere a coltura il suddetto terreno entro otto anni, con decorso dal 1 gennaio 1822 e termine il 31 dicembre 1828: «fatto pena di decadenza e di eseguire le opere necessarie al prosciugamento e scolo delle acque in modo da non recare alcun pregiudizio né ai vicini possidenti, né alla pubblica salute, rimanendo le acque stagnate in qualche pozzo o canale, né ai viandanti». Egli doveva rispettare tutte le strade e i passaggi esistenti e, dopo il 1828, avrebbe avuto l'obbligo di corrispondere le decime secondo il costume del luogo nonché tutti gli altri diritti già imposti o che sarebbero potuti essere imposti dal Re⁴.

I lavori svolti nei primi anni dopo furono stigmatizzati come destinati all'insuccesso dalla relazione tecnica dell'ingegner Carbonazzi dell'8 settembre 1841⁵. L'ipotesi più probabile è che, intorno al 1825, si verificò una interruzione conseguente al ritorno della famiglia Roero in Piemonte al termine del viceregato di Gennaro Roero. La precoce morte del conte Manfredo avvenuta nel 1834 dovette quindi stemperare l'entusiasmo della famiglia per i lavori di bonifica di cui era concessionaria. Tuttavia, nel 1840, la vedova del Conte Manfredo, la Contessa Giuseppina Olgiati, per tutelare gli interessi del figlio minorenni Conreno, decise di rinnovare l'impegno all'operazione.

Nell'archivio privato della famiglia Roero di Monticello è conservata la documentazione inerente la concessione di bonifica dello stagno. Essa, da me consultata per cortesia della famiglia in due tornate nel 2005⁶, - non si è al corrente se successivamente sia stata resa accessibile ad altri studiosi - consente di raccontare una storia differente e soprattutto più complessa

4. Atto di concessione ed alienazione dei terreni tutti già occupati dalla palude detta di Pauli Pirri limitrofa al villaggio di detto nome fatta dalla Reale Azienda a favore dell'Ill.mo Cavalier Conte Manfredo Roero di Monticello. Archivio di Stato di Cagliari, Regio Demanio, Affari diversi, cartella 240 vendita beni demaniali.

5. Archivio privato Roero di Monticello: 08/09/1841, *relazione di Carbonazzi sullo stagno di Pauli Pirri e sul modo di bonificare il suolo per ridurlo a coltura*: «vedesi come non potesse sortire esito felice il tentativo fatto or sono venti anni da Sua Eccellenza il signor Conte Roero ivi allora fungente le funzioni di viceré per la bonificazione di quello stagno con volere in ogni maniera dare alle acque uno scolo che esse non potevano avere. E di fatto aperti canali in cui furono avviate le acque procedenti dalle latitanti campagne, tutte le torbide furono rivolte nello stagno di Molentargius ed in quelle di Pauli Pirri, non immettendosi senonché le acque, che tracimavano dal ciglio dei sovraddetti fossi e quindi quelle che meno delle altre contenevano materie estranee non si rialzò mai. Come non poteva rialzarsi il fondo di esso stagno ma soltanto quello dei canali come risulta dagli appositi profili, quindi lo stagno rimase sempre stagno».

6. L'azione di ricerca si concretizzò nella presentazione dei risultati al IV Congresso AISU (Associazione Italiana Studi Urbani): La Città e le Reti. Milano 19-21/02/2009, Sessione B: Le reti idriche, Panel 5. Condotti di bonifica e infrastrutture idrauliche. Intervento di RAIMONDO PINNA, *La regimazione dell'idrografia del territorio ad opera della proprietà privata nella prima metà dell'800: il caso dello stagno di Pauli Pirri (Monerrato-Cagliari)*. Documenti dell'archivio privato dei Conti Roero di Monticello. [sito web - novembre 2021 <https://aisuinternational.org/milano-2009/>]

le cui fasi possono essere così riassunte: 1819-1824: l'intervento di Gennaro Roero e Manfredo Roero; 1824-1840: il periodo di inattività del concessionario Roero; 1840-1844: la preparazione del secondo intervento Roero; 1844-1846: la realizzazione del secondo intervento Roero e sua insostenibilità finanziaria; 1846-1857: il processo di disimpegno dalla concessione da parte della famiglia Roero.

Anzitutto, a differenza di quanto scritto dalla pressoché totalità degli studiosi sulla scia della testimonianza di Angius, la vera azione di bonifica non fu quella condotta agli inizi degli anni Venti, quanto quella condotta nel triennio 1844-1846. Questa si caratterizzò per due fatti: il primo relativo alla committenza, il secondo relativo alla progettazione tecnica dell'opera affidata a un professionista affermato quale l'ingegner Carbonazzi autore nel 1841 della relazione di progetto.

La committenza è il soggetto più interessante dell'intera operazione. Essa fu rappresentata con energia dalla vedova di Manfredo Roero, la Contessa Giuseppina Olgiati, amministratrice con pieni poteri delle proprietà del defunto marito in garanzia del loro unico figlio Conreno⁷. La sua figura, se non proprio misconosciuta certo non sufficientemente valutata, appartiene di diritto al novero di quella imprenditoria femminile attiva nell'aristocrazia e nell'alta borghesia italiana, certamente per necessità familiare più che per effettivo consenso, nonostante l'evidente pregiudizio maschile nei suoi confronti.

Ogni atto della documentazione dimostra senza alcun dubbio che, da Roero o da Vercelli, fu sempre lei a tenere saldamente sotto controllo ogni atto decisionale relativo alla bonifica dello stagno di Pauli: dalla scelta del suo referente *in loco*, il capitano Maurizio Colombano, al consenso per le scelte dei tecnici, quali il perito ingegner Francesco Imeroni⁸ e l'impresario Murtas di Cagliari, al vaglio delle spese rese possibili solo dal suo costituire dei precisi fondi patrimoniali di prelievo⁹.

7. Ebbe anche il titolo di Marchesa come si evince dal *Progetto del regolamento di una società per l'istituzione delle scuole infantili e per il patrocinio degli alunni*, Tipografia Favale e figli, Torino, 1838, p. 185.

8. Noto per essere stato il primo progettista delle carceri di Buoncammino a Cagliari: «Il primo nucleo del carcere fu realizzato nel 1855 su progetto dell'ingegnere Francesco Imeroni, con lo scopo di sostituire e integrare le strutture penitenziarie già presenti in città, nell'ottica di una modernizzazione del sistema. Ritenuto inadeguato soltanto pochi anni dopo la sua costruzione, nel 1864 il Ministero dell'Interno ordinò la costruzione di un nuovo edificio penitenziario, che fu realizzato tra il 1887 e il 1897 inglobando parti del vecchio, su progetto degli ingegneri Ceccarelli e Bulgarini», [sito web novembre 1821 <http://www.comunecagliarinews.it/rassegnastampa.php?pagina=76261>].

9. Alcuni esempi tratti dall'Archivio privato Roero di Monticello: 23/03/1841, *lettera del Capitano Maurizio Colombano alla contessa Olgiati*: «A pronto riscontro del foglio del 13 trascorso col quale la Contessa domandava informazioni relative allo stagno di Pauli Pirri confermato a suo figlio Conreno Colombano la avvisa che il luogo versa in pessimo stato per avere le abbondanti acque sopraggiunte nell'inverno del 1839 danneggiato tutti i fossi retrostanti nonché il canale maestro che serve di scolo alle acque all'attiguo stagno di Molentargius. È necessaria una non piccola spesa per portarlo al punto di produrre qualche frutto giac-

Giuseppina Olgiati fu spinta ad agire, tramite il rinnovo della concessione ventennale alla sua scadenza, dalla valutazione sulla convenienza economica della bonifica sostenuta dal cognato Onorato Roero, coniugato dal 1832 con la Contessa Chiara Pes di Villamarina strettamente imparentata col primo segretario di stato Emanuele Pes di Villamarina nel 1840¹⁰. Nel 1846 la Olgiati scriverà di avere avuto torto a seguire quel consiglio, in quanto l'intera operazione si era rivelata un pozzo senza fondo per le spese a fronte di nessun rientro economico¹¹.

Il suo interesse diventò allora quello di vendere ed è questo tema il più interessante dell'intera vicenda perché è nel confronto tra le pratiche estimative immobiliari e il comportamento rispetto a esse degli attori locali gravitanti tra Pauli/Monserrato e la capitale Cagliari che si può evincere il limite dell'efficientismo tecnico/tecnologico degli stati preunitari come il Regno di Sardegna.

Il primo livello del confronto è senz'altro la sopravvalutazione dell'esistenza di un mercato immobiliare costituito dai terreni sottratti alle acque con la bonifica e resi agricoli. La contessa Olgiati, tramite il suo consulente locale il capitano Columbano, non trovò mai acquirenti per il semplice fatto che, a prescindere dalle disponibilità finanziarie, gli operatori attivi in Sardegna non credevano alla validità dell'azione di bonifica interpretata, con evidenza, come un *beau geste* tecnico utile per la politica statale che si può permettere di spendere per opere pubbliche in totale perdita, ma non per i privati che lucrano e intendono agire col solo obiettivo di profitto. La citazione di Columbano delle enormi perdite sostenute dagli imprenditori che si erano imbarcati nell'impresa della bonifica del più ampio stagno di Sanluri ne è la dimostrazione¹². Quando, a partire dal 1848, sarà possibile

ché questo è già il secondo anno che nulla si ricava da qualsiasi genere di coltivazione». 3/03/1844, *minuta del Capitano Maurizio Colombano alla Contessa Olgiati*: «In coerenza con gli ordini della Contessa Olgiati il capitano Columbano ha invitato alcuni individui per far progetti relativi alle opere che la Contessa a nome del suo unico figlio sig. Conte Conreno intende intraprendere attorno allo stagno di Pauli Pirri». 5/04/1844, *lettera del Capitano Columano alla Contessa Olgiati*: «Riceve l'autorizzazione della Contessa per il pagamento di £ 36,00 come onorario dell'ing. Imeroni».

10. PIERO DEL NEGRO, *Pes Emanuele, marchese di Villamarina*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Treccani, Milano, volume 82, 2015.

11. Archivio privato Roero di Monticello: 15/01/1846, *Minuta della Contessa Olgiati*: «le opere sino ad ora fatte eseguire sullo stagno di Pauli Pirri non presentano quel vantaggio che le prometteva suo cognato Onorato nell'interesse del figlio Conreno».

12. Archivio privato Roero di Monticello: 14/01/1847, *Lettera del Capitano Columbano al Notaio Bellino a Bra*: «Nessuna proposta gli fu offerta per lo stagno e peggio ora che le straordinarie piogge cadute hanno portato in quel luogo assai guasti avendo l'acqua sovramontato e distrutti molti argini; soprattutto in Bia Scarnara vennero in gran parte rovinati i lavori che si erano recentemente fatti ma non saprebbe indicare l'entità del danno causato non potendosi verificare stante la gran quantità d'acqua che impedisce di penetrare e benché una piena così esorbitante non sia mai successa qui a ricordo di uomini, e gli dispiace che la Contessa debba sopportare questo danno, ma è una cosa generale qui. Gli si dice che lo stagno di Sanluri,

ottenere in Sardegna le concessioni minerarie la risposta degli operatori privati sarà di tutt'altro tenore.

L'unico attore che parve interessato all'azione di acquisto, pur con enorme difficoltà preferendo egli l'affitto, fu Murtas, l'impresario dei lavori di bonifica. Ed è in relazione con lui che è possibile analizzare il secondo livello di confronto con l'azione tecnica della bonifica: quello degli attori locali. La contessa Olgiati si comportò in una maniera capitalistica modernissima: rifiutò di chiedere una cifra, chiaramente determinata dalle possibilità finanziarie dell'acquirente, domandando una perizia sul valore del bene¹³. E fu qui che il sistema del libero mercato si scontrò, come nel Novecento e come adesso nei primi due decenni del xxi secolo, con il sistema dell'oligopolio della rendita immobiliare.

Per redigere la perizia del bene stagno, bonificato, furono interpellati due esperti locali, due contadini di Paùli analfabeti¹⁴. La perizia, rogata dal notaio Bandé, fu devastante: la bonifica non venne riconosciuta - ed è difficile dare torto al giudizio perché nel giro di pochi anni, mancando la continuità delle opere idrauliche, lo stagno tornò a riempirsi d'acqua - e i terreni da esso ricoperto non furono neppure prezzati; mentre gli altri terreni confinanti furono valutati a poco. L'esito fu una stima addirittura inferiore alla cifra che l'impresario Murtas era stato disposto fino a quel momento a offrire e che dal quel momento non fu più disponibile a offrire¹⁵.

A quel punto l'intera azione tecnica, i computi metrici sostenuti, le ore di lavoro impiegate e da impiegarsi da qualsiasi fornitore divennero carta

le cui opere costarono agli imprenditori più di mezzo milione sia quasi ridotto al primitivo stato. Egli vede sempre più la convenienza di disfarsi dello stagno a qualunque costo».

13. Archivio privato Roero di Monticello: 25/06/1845, *Lettera della Contessa al capitano Maurizio Colombano datata Monticello*: «Comunica l'intenzione di cedere lo stagno, lavori finiti o non finiti. Comunica che il figlio Conreno si è sposato». Senza giorno 07/1845, *Lettera del capitano Maurizio Colombano al procuratore notaio Enrico Bellino (Brà/Monticello)*: «Ventila l'ipotesi che il mastro Murtas potrebbe accollarsi lo stagno se il prezzo fosse conveniente. Chiede quali siano le «pretese» delle Contessa, cioè quanto denaro voglia». 08/08/1845, *Lettera del procuratore notaio Enrico Bellino (Sommariva Pevero) al capitano Maurizio Colombano*: «Riguardo al prezzo dello stagno la Contessa non è in grado di fissarlo, ignorando il suo attuale valore. Invita Colombano a informarsi in merito. E si invita a insistere su Murtas per l'acquisto».

14. Archivio privato Roero di Monticello: 16/06/1846, *Atto del Notaio Salvatore Bandé*, «13/06/1846: *Estimo dei terreni annessi allo stagno di Pauli Pirri di proprietà del Conte Conreno fatto dai contadini Efsio Locci Maxia e Fedele Locci di Pauli Pirri - ... L'estensione poi dello stagno esistente nel centro di essi terreni che siano occupato dalle acque salse vi è di starelli 100 ossia are 4000 a qualità senza fine però così occupata dalle acque non intendiamo fissare valore alcuno perché conosciamo di essa inutile o di nessun vantaggio. Che è quanto dicono d'aver giudicato o conosciuto per la perizia e motivo tengono in simili estimi propri della loro professione e persone fatti dalli altri simili in Dio loro coscienza e non sottoscrivono perché non sanno leggere... ->*».

15. Archivio privato Roero di Monticello: 8/07/1846, *Lettera del Capitano Colombano alla Contessa Olgiati*: «Inoltre il Murtas di cui non si è voluto accettare il progetto, saputo che si sono fissati tiletti e che l'estimo dei periti giurati fu tenuto così basso non intende di accollarselo per il prezzo da lui esibito».

straccia di fronte alla valutazione immobiliare rendendo di fatto impossibile la pianificazione territoriale che aveva individuato come prioritaria l'azione di bonifica, decretando il fallimento e l'inutilità stessa non dell'azione di bonifica, ma proprio della pianificazione territoriale in quanto tale.

L'assenza di riconoscimento della valutazione immobiliare delle opere da pianificarsi, peraltro, è un problema che permane irrisolto anche oggi.

Il terzo e ultimo livello di confronto è quello con gli attori locali apparentemente più loschi tra cui spicca Salvatore Fois di Quartucciu che cerca di impadronirsi a sfroso dei terreni contermini allo stagno, ormai con ogni evidenza abbandonati al loro destino da parte dei concessionari Roero¹⁶. L'occupazione abusiva avviene nel 1849 e non credo si debba dimenticare come fosse recentissima l'unione perfetta del già Regno di Sardegna con gli Stati sabaudi di Terraferma. La confusione istituzionale deve aver disorientato parecchio gli operatori sul territorio e azioni unilaterali volte a stabilire con atti di forza, anche illegali, il possesso di determinate aree dovettero essere frequenti. Nel 1852, quando il fiduciario dei Roero a Cagliari, il capitano Columbano, comunica la proposta del Cavalier Asquer – a sua volta interessato nello stesso periodo alla bonifica dello stagno della piana di San Lorenzo sempre in agro di Paùli – di corresponsione di un canone annuo perpetuo di cinquanta lire – come si può constatare davvero risibile se si tiene conto che il computo dei lavori necessari per il progetto di prosciugamento dello stagno di Paùli Pirri, redatto dal cav. Carbonazzi per la Contessa Olgiati nel 1840, ammontava a lire 10.000 – avvisa che il terreno dello stagno è nuovamente occupato dalle vigne, piantate evidentemente dai contadini paulesi in spregio a qualsiasi diritto di terzi. Ancora nel 1854 l'autorizzazione a precise persone per la raccolta dell'erba dello stagno detta Sossoini è resa difficoltosa al limite dell'impossibilità per la presenza di altri raccoglitori abusivi che applicano una estorsione ai danni degli autorizzati¹⁷.

Quello che traspare dalla documentazione è la sostanziale lontananza fisica e mentale tra i concessionari e gli abitanti delle comunità, in cui però, dal punto di vista del diritto, penso possa rovesciarsi l'idea corrente e individuare il concessionario continentale come l'attore più debole e, al contrario, la Comunità locale, se non tutta almeno una buona parte delle famiglie maggiori, come l'attore più forte.

16. Archivio privato Roero di Monticello: 03/05/1849, *Biglietto del capitano Maurizio Columbano al Giudice del mandamento di Quartu*: «Il sig. Salvatore Fois di Quartucciu si è autorizzato da solo a seminare orzo e soda nei terreni già occupati dalla palude di Pauli Pirri appartenenti al sig. Conte Roero di Monticello. Siccome un tale atto di prepotenza non si deve tollerare Columbano si rivolge al Giudice pregandolo di chiamare in giudizio il Fois ed ordinarli di pagare quell'affitto che si potrebbe convenire e frattanto sequestrare l'orzo e la soda seminati in detti terreni giacché si è supposto che l'anzidetto Fois sia solito commettere simili prepotenze».

17. L'erba Sossoini era utilizzata per costruire attrezzi per la pesca, per costruire le tettoie - in dialetto *incannizzau* -, per costruire stuoie.

Lo stagno di Paùli/Monserrato: un esemplare caso di rapporto tra comunità, acqua e territorio

Per poter comprendere appieno l'importanza dell'opera di bonifica dello stagno è fondamentale presentare la condizione dell'attuale centro di Monserrato, un Comune dell'area metropolitana di Cagliari, che occupa un contenuto territorio di circa 650 ettari complessivi apparentemente privo di bacini idrografici permanenti¹⁸. La memoria dell'esistenza di uno stagno permane nel ricordo dell'origine del nome *Paùli Pirri* (palude/stagno di Pirri), precedente l'attuale stabilito col Regio Decreto dell'11 aprile 1888, e dall'aggettivo sardo *paùlesus* (quelli della palude/stagno) con cui i suoi abitanti si definiscono¹⁹.

Ciò nonostante il fatto che lo stagno oggi di fatto non ci sia – quello che oggi può esserne considerato un risicato lacerto, il laghetto del parco urbano di Terramaini, è infatti ubicato in Comune di Cagliari – determina la convinzione che il paese abbia avuto una propria storia territoriale irrilevante e questo luogo comune, complesso da ribaltare, costituisce un ottimo esempio della relatività e aleatorietà della memoria storica²⁰.

Le descrizioni dell'elenco dei limiti del villaggio di Pauli Pirri, posteriore al 1828, redatta in occasione del riscatto del feudo del Conte di San Lorenzo,

18. Monserrato fu Comune autonomo fino al 1928, quando fu accorpato al Comune di Cagliari con Regio Decreto del 26 aprile 1928, n. 1056. «Dopo il referendum del 18 novembre 1991 Paùli riacquista la propria autonomia con legge regionale. L'autonomia portò alla perdita di parte del territorio originario che passò da 1.137 ettari a soli 650 ettari, essendo stato privato del territorio corrispondente alla Piana di San Lorenzo in quanto, una striscia di terreno di un comune limitrofo (Selargius) ne interrompeva la cosiddetta continuità territoriale». CITTÀ DI MONSERRATO, *Storia e tradizioni. Le origini*, in Sito web https://www.comune.monserrato.ca.it/pagina1068_storia-e-tradizioni.html consultato ottobre 2021]

19. In realtà il nome della comunità in età spagnola fu sempre e soltanto Paùli, come si evince dal censimento del 1627: GIUSEPPE SERRI, *Due censimenti inediti dei fuochi sardi: 1583, 1627*, in Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico, nn. 11-13, Istituto di studi storici dell'Università di Cagliari, 1980 pp. 351-390, p. 381.

20. La bibliografia opera degli eruditi locali, appassionati e coinvolti testimoni della storia locale fornisce piena conferma di questo assunto. Tra tutti SERAFINO AGUS, *Monserrato. Un storia senza storia*, Kalb, Cagliari 1988, per via del titolo e della sua motivazione, espressa dall'autore nella prefazione: egli nega che il paese abbia avuto una connotazione storica rilevante e singolare. L'autore fornisce un puntuale riferimento delle fonti relative ai tentativi di prosciugamento della palude, AGUS, *Monserrato*, p. 18: *Per la questione dello stagno, vedi ASC, Arch. del Razionale, vol 46, pp. 180-181 (1839-1847) dove si parla del disseccamento della palude di Pauli Pirri. Cfr. anche l'Angius, p. 311 e A. La Marmora, Itinerario, trad Spano. Nota Spano pp. 28-29 sullo stagno di Pauli Pirri su quanto aveva già scritto il La Marmora p. 75. Importante l'edizione del 1917 dell'itinerario curata da P. Marica il quale a p.89, nota 3) riferisce che con la legge del 2 agosto 1897, n. 382 furono corretti i torrenti di Settimo, Quartucciu, Selargius e Monserrato deviandoli fuori dell'abitato e che fosse in corso di ultimazione la bonificazione igienica dello stagno di Pauli Pirri. In verità il torrente passava per l'attuale via del Redentore e ristagnava nella piazza antistante la parrocchiale di Sant'Ambrogio rendendola impraticabile. A ricordo del fenomeno la via del Redentore ancor oggi nel linguaggio locale è denominata S'arriu, il ruscello. Lo provano tra l'altro, le fondamenta a sghebo di qualche abitazione, ancora visibili. Infine ASC, genio civile, cartella 270 (1903-1920), Campidano di Cagliari (torrente di Monserrato).*

Francesco Sanjust, e della dimensione del territorio di Paùli, inventario dello stato generale del feudo del Conte di San Lorenzo redatto nel 1835 in occasione dell'investitura di Francesco Sanjust, attestano che i terreni di Monserrato destinati a coltura raggiungevano una entità di poco più di 200 starelli, equivalenti a circa ottanta ettari²¹.

Queste descrizioni confrontate con la descrizione della dimensione dello stagno di cui il conte Manfredo Roero di Monticello e i suoi eredi furono concessionari dal 1821, ammontante a poco più di cento starelli, ossia quaranta ettari, danno l'idea dell'importanza che assumeva per la comunità paulese il prosciugamento dello stagno oggetto della concessione: i terreni a coltura sarebbero aumentati di un terzo.

Ancora negli anni Novanta dell'Ottocento l'Ufficiale sanitario del Comune di Paùli, dr Nioi, nella sua relazione descriveva lo stagno come secco d'estate, rasentante l'abitato del Comune con i fossi laterali privi di manutenzione. Soprattutto attestava che l'estensione dello stagno era ancora di circa 50 ettari, quindi circa 125 antichi starelli cagliaritari, e che le sue acque si versavano nello stagno di Molentargius per mezzo di un canale di scolo insufficiente che si diceva fosse stato eseguito come opera di bonifica²². Infatti era stato così, ad opera dei concessionari Roero di Monticello e, ai fini della volatilità della memoria storica, è significativo come nel ricordo collettivo l'opera di Roero fosse svanita nel nulla.

La posizione dello stagno influiva su ogni aspetto della vita quotidiana dell'abitato²³. Sulla sua riva fu edificata a partire dalla fine del XV secolo la chiesa parrocchiale intitolata a Sant'Ambrogio²⁴. La capacità del *Riu Saliu* di stagnare nella piazza antistante la chiesa comportò nei secoli costanti

21. Archivio di Stato di Cagliari (ASCa), fondo regio demanio feudi, cartella 35, e fondo regio demanio feudi, cartella 77. Le Aje si trovavano "sull'orlo del villaggio" e si estendevano per sei starelli; l'insieme de *is campus de baxu* e *is campus de susu* equivalevano a poco più di 190 starelli; vi erano altri sei starelli vicini al villaggio, alle Aje ed allo stagno ed ai chiusi del conte Roero [chiamato erroneamente Raeso] destinati precedentemente al pascolo. Cfr Agus, *Monserato*, p. 80. La conversione dell'unità di misura "starello cagliaritano" in quaranta are si rileva dalla conversione operata in seguito alla introduzione nel Regno di Sardegna del sistema metrico decimale disposto dal Regio Decreto del 1 luglio 1844, entrato in vigore dal 1 gennaio 1846.

22. MARIO VINCIS, *Uno sguardo al passato*, Trois editore, Cagliari 1989, p. 163.

23. Per esempio le corse dei cavalli per la festa della Natività della Madonna del 7 ed 8 settembre si svolgevano nella piana detta *su stani*, cioè lo stagno, sita lungo l'odierno argine sinistro del canale di Terramaini. Agus, *Monserato*, p. 149.

24. Lo storico seicentesco Jorge Aleo riporta la notizia che il luogo dove sorgeva la cattedrale di Santa Cecilia, nella capitale giudicale di Santa Igia, di cui il Comune di Pisa aveva probabilmente autorizzato a utilizzare il materiale per ampliare nel nuovo Castel di Castro la poi Cattedrale di Santa Maria, fu concesso a privati fino a quando venne in possesso di un certo Nicola Isca il quale, nel 1593 vendette gli ultimi cantoni affinché servissero al completamento della chiesa di Sant'Ambrogio a Monserrato determinando la totale perdita di memoria dell'ubicazione di quest'ultima. SERAFINO AGUS, *Arte e religione a Monserrato*, Grafiche del Parteolla, Dolianova, 1996, p. 84 e nota 13 p. 91 dove sono riportati gli estremi della fonte dell'Aleo: *Successos generales de la isla de Sardenha*, 1684, manoscritto, p. 526.

problemi di umidità per le fondamenta dell'edificio. È dunque possibile che sia da imputare a questa causa il crollo del campanile avvenuto nel 1844; il campanile non sarebbe stato ricostruito fino al 1890²⁵.

Nel territorio di Monserrato scorrono soltanto due corsi d'acqua: il *Riu Mortu*, capace di allagare la parte orientale dell'abitato quando le piogge erano abbondanti, e il *Riu Saliu*.

Il *Riu Saliu* era ed è un torrente che scende dal modesto rilievo di *Pitz'e Pranu*, località a metà strada tra Dolianova e Monserrato, quindi attraversava e ancora oggi attraversa per quanto tombato, il villaggio di Pauli per tutta la sua lunghezza scorrendo lungo la via *Su Riu*, denominata poi via Tevere quindi via del Redentore. Quando straripava, rendeva impossibile il passaggio da un rione all'altro, allagava l'abitato e i campi coltivati e, soprattutto, era il massimo artefice dell'espansione dello stagno in dimensioni variabili a seconda dell'entità delle alluvioni.

A occidente del *Riu Saliu* fu ricostruita nel XVII secolo la chiesetta di San Sebastiano attorno alla quale si venne formando il rione denominato *Su Forraxu*, oggi il quartiere situato tra la Via Zuddas e la Via Cabras²⁶.

La posizione geografica dello stagno, a meridionale del centro abitato, di fatto interrompeva la strada del Camino Reale che collegava Monserrato con Pirri e Cagliari e che si biforcava a est per Selargius, Quartucciu, Quartu all'altezza della odierna piazza Zuddas, dove fu apposta nel 1563 la croce di marmo giurisdizionale che segnava il limite del territorio ecclesiastico²⁷. La questione della costruzione del ponte di pietra che consentiva il superamento dello stagno restò impellente per tutta la durata di vita dei Consigli Comunitativi i quali, con cadenza annuale, non fecero altro che inoltrare petizioni alle autorità competenti per la sua realizzazione e/o per il suo ripristino²⁸. Essa fu risolta definitivamente solo alla fine del XIX secolo quando

25. VINCIS, *Uno sguardo al passato*, p. 61.

26. Il toponimo indica «il profondo solco prodotto dall'erosione del vicino torrente che proprio ai confini di quella zona aveva formata la lenta e incessante opera con le sue acque. Gli abitanti di *su forraxu* mettevano nei passaggi obbligati, lungo i confini delle abitazioni che davano sullo stagno, dei tavolati ben mimetizzati su cui erano conficcati appuntiti chiodi per difesa». VINCIS, *Uno sguardo al passato*, p. 81. Della chiesetta restano oggi solo alcuni muri prospicienti la via Zuddas.

27. SERAFINO AGUS, *Del Consiglio di Comunità della villa di Pauli Pirri*, Grafiche del Parteolla, Dolianova 2002, p. 77. VINCIS, *Uno sguardo al passato*, pp. 77-78: «La *Grux'e marmuri* presenta la data 1563 (data d'inizio dei registri parrocchiali). Essa indicava l'inizio dell'estensione territoriale ed i suoi limiti circoscrizionali per quanti dovevano corrispondere l'imposta del decimo che si pagava alla chiesa sui frutti dei terreni e che i parroci poi trasferivano allo Stato in cambio di benefici. La croce nella seconda metà del XVI secolo si trovava al centro dell'omonima piazza. Nel 1887 rimossa dal centro della piazza venne messa davanti a una casa che faceva angolo con la strada che conduceva alla vecchia stazione del tram. Questa casa è stata demolita e la croce è rimasta isolata nello stesso posto».

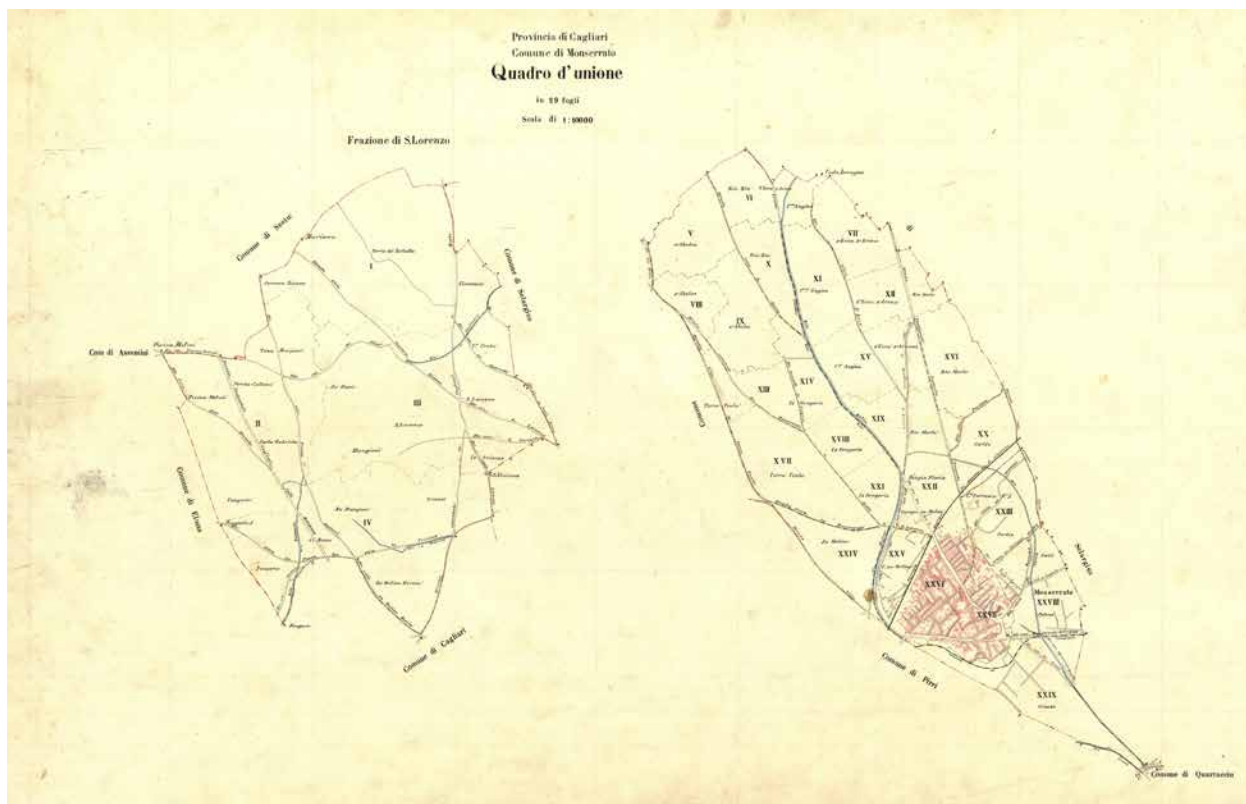
28. I Consigli Comunitativi, prima vera forma di istituzione municipale riconosciuta nel Regno di Sardegna, furono istituiti con il Regio Editto del 24 settembre 1771. Essi restarono in vigore fino alla promulgazione del Regio Decreto n. 295 del 7 ottobre 1848 che varò la legge

il 14 luglio 1892 «la Sovrintendenza ai Lavori Pubblici deliberò di costruire un ponte in ferro a due luci di mt 10,50 cadauna sul torrente di Monserrato per la continuità della strada provinciale del Parteolla e per il servizio delle tramvie Cagliari Quarto Sant'Elena. Il progetto fu firmato dagli ingegneri Alessandro Delfia e Antonio Marini»²⁹.

In conclusione proprio l'esistenza permanente dello stagno nel territorio di Monserrato, nonché il fatto stesso che esso sia stato in grado di dare il suo nome al centro abitato ubicato sulla sua riva, dimostra in maniera inequivocabile l'invasività dell'elemento naturale acqua nell'organizzazione e gestione del territorio in età moderna e, soprattutto, la singolarità del suo caso - data dal rapporto esistito tra le dimensioni dello specchio d'acqua e il territorio occupato a coltura dalla comunità monserratina ancora nella prima metà dell'Ottocento - consente di trattare la storia di questo territorio locale come esemplare, perché pienamente inserita nelle macro dinamiche storiche non solo strutturali ma anche evenemenziali, e quindi interessante oggetto di studio su scala sovraregionale.

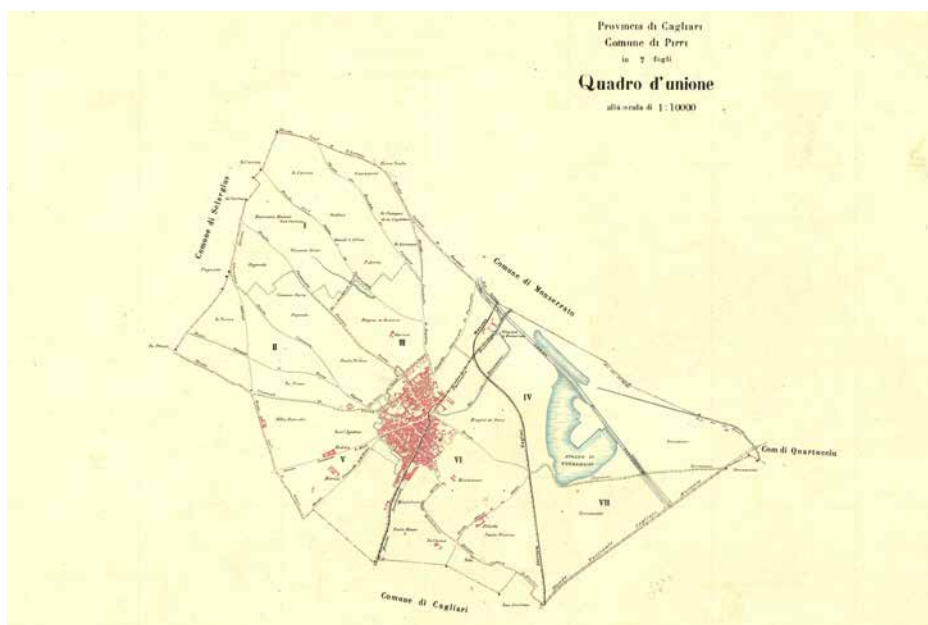
comunale e provinciale in Sardegna che istituì il Comune in senso moderno. CARLINO SOLE, *La Sardegna sabauda*, Chiarella, Sassari, 1984, pp. 143 ss.

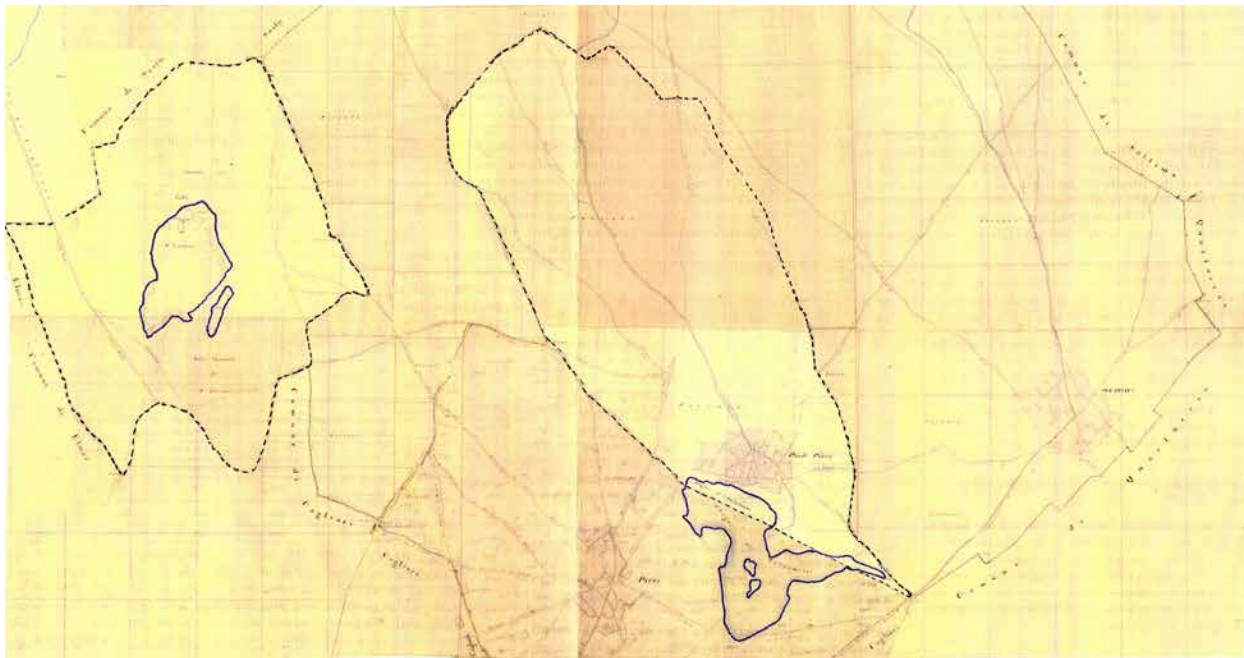
29. AGUS, *Del Consiglio di Comunità*, p. 98. L'autore riporta che il documento è contenuto nell'Archivio del Comune di Cagliari (ACCa), fondo archivio storico Pauli-Monserrato, n. d'ordine 21.



1. Quadro d'Unione Comune di Pirri (ASCa, UTE, Cessato Catasto).

2. Quadro d'Unione Comune di Monserrato (ASCa, UTE, Cessato Catasto).

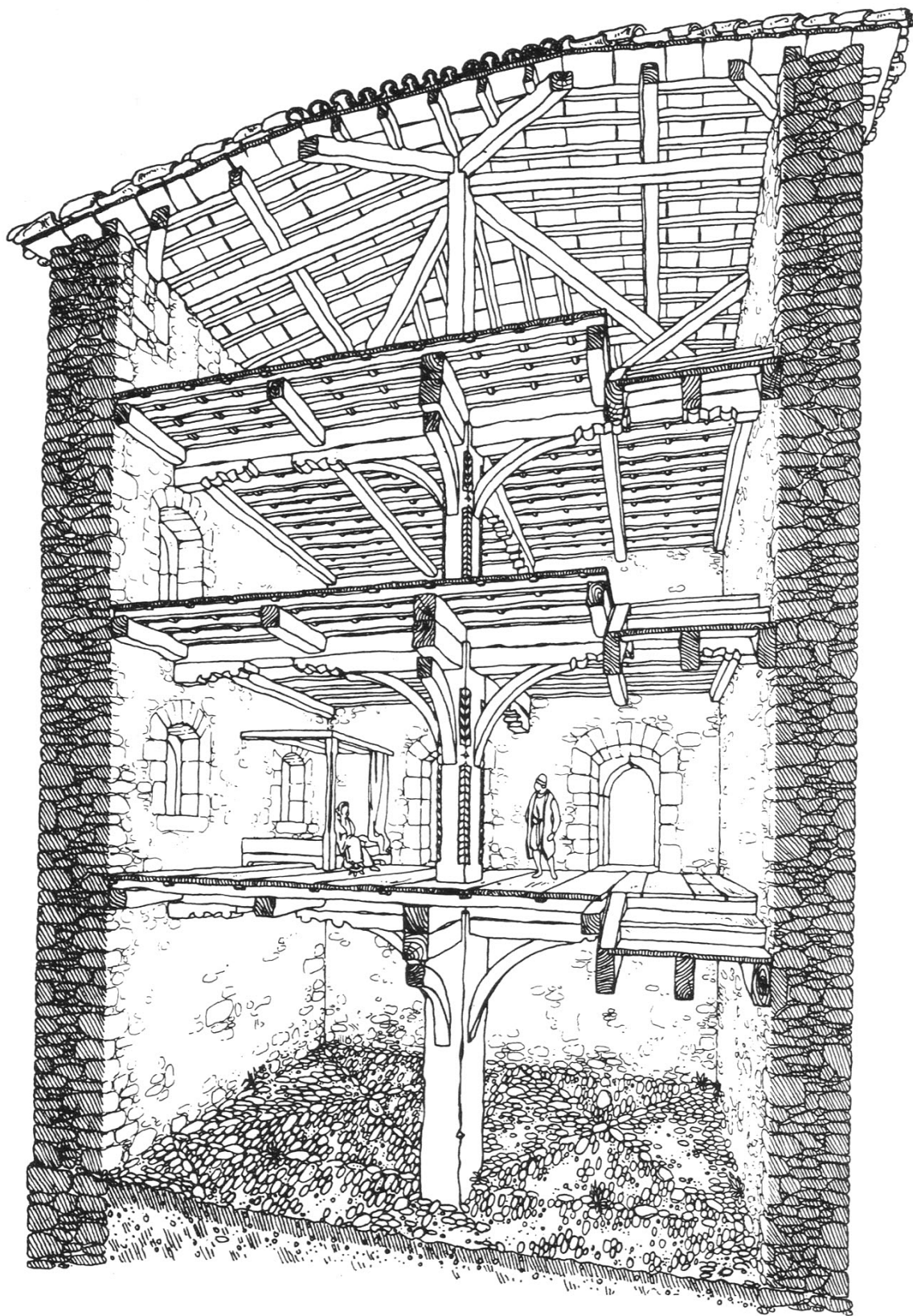




3. Lo Stagno di San Lorenzo nella piana omonima e lo stagno di Pauli immediatamente a ridosso dell'abitato così come rilevato nel Catasto De Candia del 1843 (ASCa, UTE, Cessato Catasto).



4. Area di regimazione idrica di Monserrato nell'Ottocento su base IGM, metà Novecento.



José Miguel Remolina Seivane

Casas medievales en Santillana del Mar. Introducción a su estudio

Medieval Houses in Santillana del Mar. Introduction to their Study

Abstract

A pesar de ser una de las ciudades del norte de la península Ibérica que mejor conserva su estructura y edificaciones de época medieval, Santillana del Mar apenas ha sido estudiada en profundidad desde la perspectiva del análisis de sus arquitecturas y sus transformaciones en relación con la evolución urbana. Su consideración desde mediados del siglo XIX como un ejemplo paradigmático de ciudad de caballeros y linajes, siempre valorada desde una imagen romántica e idealizada de la época medieval, ha priorizado el estudio artístico de sus palacios y escudos, manteniendo en el olvido la consideración de los elementos constructivos menores aún presentes en sus arquitecturas. Intentando paliar este déficit se presenta aquí un primer acercamiento a los elementos medievales que aún se pueden identificar en las arquitecturas civiles de la villa.

This article presents an analysis of a series of buildings of medieval origin in Santillana del Mar (Cantabria). After a brief presentation of the genesis of the urban fabric, developed from the monastery of Santa Juliana, three groups of buildings of interest are analysed. Firstly, the 13th and 14th century fortified houses are presented, large solid stone towers with a wooden interior structure, a typology of rural origin adapted to the urban structure. This is followed by a study of one of the most interesting sectors of the city, the row of eight houses located next to the Casa de la Parra, studying the division of the plots, the construction of the dividing walls and the different medieval remains existing in the complex. Finally, the Casa de Otero is analysed, a 14th-15th century construction that conserves a large part of its interior wooden structure independent of the stone walls, a vestige of a construction method that was common in the region in the Middle Ages; this analysis is completed with the presentation of several similar traditional houses in Barcena Mayor, and a brief comparison with the Basque farmhouses of the 15th century.

A fronte: particolare della Fig. 2.

Estructura y morfología de la ciudad

Pese a la escasez documental y la ausencia de investigaciones arqueológicas, es posible proponer una aproximación al proceso de formación de la estructura urbana de Santillana. La ciudad tiene una compleja evolución histórica, que tiene su foco desde el siglo XI en la abadía de Santa Juliana, centro religioso que paulatinamente sustituye el antiguo núcleo altomedieval de Planes, situado inmediatamente al sur¹.

La hondonada en que se sitúa la villa fue tradicional lugar de bifurcación de dos caminos antiguos, que coinciden con las dos calles principales actuales de Juan Infante y de la Carrera; el primero sale de la villa hacia el oeste, el segundo conduce a la colegiata situada en el punto de cota más bajo. Estas dos calles conformaron la estructura de la villa medieval, que ira recibiendo desde el siglo XII la denominación de Santillana, condenando al olvido la antigua denominación de Planes.

Para la interpretación de la forma de la villa es fundamental la lectura de la topografía y de las corrientes de agua existentes, con la existencia de fuentes, arroyos y sumideros por los que desaparece el agua. La lectura de planos antiguos y la interpretación de la microtopografía permite la identificación de tres arroyos: el arroyo del Cháfar, al sureste, el arroyo de los Raciales, hoy visible en el actual lavadero, y el arroyo de Rulaceña, que aún hoy vierte en un sumidero detrás de la calle del Río.

La abadía adquiere importancia y amplía su dominio territorial, construyéndose una gran iglesia románica que aún se conserva. En 1209 Santillana recibe fuero real, concediendo el señorío al abad de Santa Juliana, en un proceso paralelo al de la fundación de otras pueblas nuevas, produciéndose a partir de entonces un proceso de concentración de la población y paulatino desarrollo de su estructura urbana. En el siglo XIV, a partir del periodo de crecimiento del poder de los linajes o familias locales fomentado desde la corona de Castilla, debieron edificarse las primeras casas-torre de Velarde, La Parra y el Merino, situadas las tres en posiciones estratégicas en la ciudad. Se formará en esta época un espacio libre de forma triangular, la plaza del Mercado, espacio central de la villa a partir del siglo XIV.

La villa adquirió un desarrollo lineal, con la colegiata en su extremo norte, pero nunca debió poseer un recinto amurallado; a partir de los siglos XVI y XVII tiene lugar un auge urbano que da pie a un crecimiento hacia el sur, donde se sitúa el Campo de Revolgo y se fundan dos conventos; se produce

1. Acerca de las arquitecturas y la evolución urbana de Santillana ver: Miguel DE ASÚA, *Santillana del Mar Romántica y Caballeresca*, Herrera, Madrid 1934; Manuel PEREDA DE LA REGUERA, *Santillana del Mar y Altamira*, Cantabria, Santander 1953; Miguel Ángel ARAMBURU ZABALA, *Casonas. Casas, torres y palacios en Cantabria*, Fundación Marcelino Botín, Santander 2001, volumen 2, pp. 289-295; Enrique LAFUENTE FERRARI, *El libro de Santillana*, Estudio, Santander 1981; José Luis GARCÍA FERNÁNDEZ, Lena Saladina IGLESIAS ROUCO, *La plaza en la ciudad*, Blume, Madrid 1986, pp.259-266; Son imprescindibles los levantamientos realizados por el arquitecto José Luis García Fernández publicados en estas dos últimas obras.

entonces la reedificación de muchas de sus casas, con la aparición de varios palacios a partir de la agrupación de antiguas parcelas medievales, con la instalación de los numerosos escudos y blasones familiares que otorgan singular carácter a la villa [Fig. 1].

Casas torre medievales en Santillana

Las cuatro casas torres principales son el vestigio más evidente de la arquitectura civil medieval en Santillana. La situación de casa-torre de Velarde, en el punto topográficamente más alto del antiguo camino que desciende hacia la colegiata, es señal de su antigüedad, aunque su fachada apenas conserva hoy más vestigios medievales que un arco apuntado con dovelas y dos huecos con remate trilobulado, y en los muros interiores no parecen conservarse más restos antiguos, que un arco de medio punto y un par de pequeños huecos ojivales.

El conjunto formado por las casas denominadas del Águila y de la Parra, en la Plaza del Mercado, es de origen medieval, aunque ha experimentado múltiples reformas que hace difícil identificar sus formas originales.

La casa de la Parra, a la derecha, se sitúa en un lugar topográficamente dominante y parece la más antigua, apoyando su esquinal nordeste directamente sobre un estrato rocoso del terreno que aún hoy aparece visto. En la fachada principal posee dos arcos apuntados de grandes dovelas, un poco más grande el situado a la derecha.

Posee planta alargada; todo el amplio hastial norte aparece reconstruido, fruto de las intervenciones de la segunda mitad del siglo XX, siendo imposible establecer su organización original. En la fachada oeste, la que se abre hacia el callejón trasero, aparecen sin embargo varios huecos medievales ojivales de interés, dos en la primera planta y otros tres en la segunda, todos ellos ordenados simétricamente.

Separada por lo que fue un espacio abierto o callejón se sitúa hacia el sur la casa del Águila, así denominada debido al escudo que posee; como en el caso anterior ha sido objeto de múltiples intervenciones por lo que es difícil asegurar cuál fue su estructura original. Hacia 1700 se añadió un cuerpo adelantado hacia el este, ofreciendo una fachada monumental a la plaza, sobre dos arcos de medio punto. En la planta baja se conserva el que debió ser arco principal de acceso, ligeramente apuntado, pero que ha sido objeto de diversas reformas.

La existencia de un grueso muro interior y la resolución del alzado posterior parece indicar que inicialmente debió de tratarse de dos casas, luego unificadas; en la fachada posterior, hacia el callejón trasero, se conservan los restos de un esquinal de sillería y tres antiguos huecos ojivales cegados, elementos que en este caso aparecen muy desordenados.

La Torre del Merino, situada en la plaza del Mercado, construida en el siglo XIV, es la que mejor conserva su estructura medieval, a pesar de haber experimentado pequeñas reformas modernas. Tiene planta casi cuadrada,

de 11 por 10,60 metros de lado. En el cuerpo superior de la torre debió existir una cadalso de madera, de cuyos jabalcones de refuerzo existen huellas. Posee varias ventanas dobles con mainel y dintel monolítico, habituales en las torres de la región².

Uno de los aspectos más interesantes del edificio es su estructura interior de madera, con un gran pilar central de madera de roble, de casi 90cm de lado. En cada uno de los encuentros con las jácenas de los tres suelos, se disponen jabalcones, a veces con maderas en curva. Conocemos la disposición antigua a través de los dibujos del arquitecto Leonardo Rucabado de 1912, que elaboró una expresiva perspectiva seccionada, luego retomada por Vicente Lampérez en su conocido estudio de la arquitectura civil en la edad media, documentos que han convertido esta torre en un referente de la arquitectura medieval española³ [Fig. 2].

En época posterior, seguramente a inicios del XVI, se construyó un cuerpo adosado trasero, orientado hacia el este; posee un carácter residencial más abierto, con varios huecos geminados así como un cuerpo volado a modo de ladronero, sobre dos ménsulas.

La hoy denominada torre de Don Borja, también situada en la Plaza del Mercado, está compuesta en realidad por dos torres distintas, una orientada hacia el norte, con varios huecos geminados medievales, otra abierta hacia la plaza, con una fachada que presenta ventanas y elementos decorativos ya del siglo XVI. En los siglos posteriores las dos torres fueron unidas, formándose el actual conjunto, de gran interés pero difícil de interpretar.

En los alrededores de Santillana existen varias casas-torre de interés, de características similares a las urbanas. Destaca la torre de Calderón de la Barca en Viveda, que hoy aparece con cuatro cuerpos distintos de diferentes épocas. La torre debe datar del siglo XIV, de cuatro plantas de altura y posee un gran pilar central similar. Dos cuerpos mas bajos debieron ser añadidos en los siglos XV y XVI, con ventanas geminadas y un balcón sobre ménsulas.

Elementos constructivos medievales en las casas de la ciudad

Aunque el desarrollo que se produjo en la villa de Santillana en los siglos XVI a XVIII condujo a una continuada reconstrucción de la mayoría de sus edificios, produciéndose numerosas transformaciones en el parcelario y las viviendas es posible aún identificar algunos elementos y soluciones constructivas de los siglos medievales en algunos sectores urbanos poco modificados.

2. ARAMBURU ZABALA, Casonas, cit., volumen 1, p. 239.

3. LAMPARÉZ, *Arquitectura*, cit., p. 222, Miguel Ángel ARAMBURU ZABALA, *Leonardo Rucabado y la arquitectura española*, Real Sociedad Menéndez Pelayo, Santander 2016, p. 223. Isabel ORDIERES Díez, *El álbum de apuntes de Leonardo Rucabado*, Xarait, Madrid 1987, p. 23.

En la edad moderna se hicieron frecuentes las agrupaciones de parcelas, realizando nuevas construcciones sobre ellas. Esta actuación se realizó de dos maneras distintas; en algunas ocasiones se hizo destruyendo todo vestigio de las edificaciones anteriores, planteando una nueva construcción unitaria. Esto sin embargo no debió ser lo más común, y casi siempre la nueva construcción aprovechó los muros y elementos estructurales de las edificaciones preexistentes, por lo que si bien la fachada presenta un aspecto unitario, el análisis de la planta del edificio permite identificar cuáles fueron las características de las parcelas y edificios originales medievales. Este fue el modo más habitual de actuación para la creación de los grandes placios del siglo XVIII, creándose una nueva fachada en cuidada piedra de sillería tras de la cual se conserva toda la estructura antigua.

Sin duda un gran número de viviendas medievales sería propiedad de la colegiata, pero de ello no se conserva noticia concreta. Es posible que la parcelación más o menos regular del último sector de la calle Cantón, cercano a la colegiata, sea el resultado de una actuación del cabildo colegial, pero ni se conserva documentación relativa al proceso ni es posible identificar características comunes en este sector de edificaciones.

Una de las zonas de mayor interés, de cara al estudio de la morfología original medieval es la agrupación de casas existentes en la calle Juan Infante, con un conjunto de 13 edificaciones adosadas, que presenta una extraordinaria riqueza de soluciones constructivas de distintas épocas, con complejas situaciones de difícil interpretación [Fig. 3].

Las dimensiones de las parcelas y sus orientaciones no son homogéneas; el extremo norte aparece dominado por las grandes casas torre de la Parra y del Aguila, las más antiguas de toda la hilera. Al sur aparecen parcelas más estrechas, pero poco homogéneas. No existe una alineación única, presentándose áreas cóncavas y convexas sin justificación aparente [Fig. 2].

La mayoría de las casas debió poseer únicamente dos plantas, añadiéndose posteriormente una más; muchas conservan una escalera de un solo tramo, situada en un lateral adosada al muro medianero, de tal modo que la ampliación de una planta habría de suponer la prolongación de la escalera y el crecimiento posterior de la edificación. Las parcelas más estrechas son las identificadas con los números 10 y 12, presentando un frente a la calle de 3,50 y 4,30 metros, y una fachada posterior de 4,50 y 4,40 respectivamente.

Las fachadas principales hacia la calle presentan vuelos más o menos amplios, conservando casi todas una peculiar estructura con dos jácenas superpuestas apoyadas en dos vigas transversales interiores; en otras ocasiones el vuelo ha sido eliminado, pero la nueva fachada de piedra no llega a ocultar las cabezas de las grandes vigas de madera, que permiten adivinar la existencia de la antigua estructura interior, como más adelante se estudiará.

En la parte trasera las casas se abren actualmente hacia un callejón al que todas ofrecen una fachada alineada, ordenación resultante de una reforma

general llevada a cabo en los siglos XVII o XVIII pues no parece que este callejón llegara nunca a desempeñar el papel de calle urbana [Fig. 4].

Entre las casas números 4 y 6 se produce un claro cambio de dirección, señalado bruscamente con un ángulo en fachada, absorbido por la forma en cuña de la parcela de la casa nº 6, que a su vez parece formada por dos construcciones distintas, unificadas por una fachada de piedra en el siglo XVIII.

El orden y modo en que se fueron construyendo estas casas es por el momento imposible de determinar. En algún caso es posible identificar cuál fue el primer muro medianero construido, y así parece que la casa número 16 se construiría de modo independiente, con dos muros laterales de su propiedad, produciéndose posteriormente el adosamiento de las casas números 14 y 18, que aprovechan los muros preexistentes para apoyar en ellos sus estructuras interiores de madera.

Es imprescindible introducir una reflexión sobre el carácter de los muros medianeros; en los siglos medievales la estructura de la ciudad sería menos densa, apareciendo numerosos edificios exentos, conservándose algunas huellas de estos espacios de separación, a modo de callejones existentes entre casas. Un callejón debió de existir entre la Casa de la Parra y del Aguila, cerrado en el siglo XVIII; otro espacio de paso se reconoce en el lateral izquierdo de la casa nº 13 de la Carrera, conservándose un paso interior, que sin embargo se ha cegado en fachada. Posteriormente se produciría una densificación del tejido, apareciendo los muros medianeros.

Según la tradición existente en la región de Cantabria, por lo general los muros medianeros siempre pertenecen a una de las casas, aquella que se construyó primero; la casa que se adosa a ella posteriormente debe solicitar su permiso para apoyar su envigado y no debería nunca superar su altura.

Varias casas en Santillana dejan constancia de esa pertenencia del muro a sólo una de las casas. La casa nº 7 de la calle Carrera posee un pequeño escudo, tal vez del siglo XVI, situado en el muro medianero, dejando clara la exclusividad en la propiedad del muro [Fig. 5].

La casa nº 16 de Juan Infante posee un expresivo relieve con un rostro a modo de máscara en la parte superior del muro medianero hacia el sur, que parece datar del primer cuarto del siglo XVIII. De modo similar la casa número 5 de la plaza del Mercado coloca un escudo en su muro lateral, que esta ocasión aparece exento por su condición de esquina con la calle Racial.

Un aspecto muy común en la arquitectura rural tradicional de la región es el hecho de señalar el carácter propio de un muro medianero mediante la instalación de piedras salientes. Nada se puede asegurar sobre la antigüedad de este uso, pero en Santillana aparece claramente en varios casos; uno de los más claros es el que aparece en la casa número 2 de la Carrera, cuya medianera norte, hacia la calle Lindas, presenta numerosas piedras sobresalientes.

Una de las más significativas características de la arquitectura tradicional rural de Cantabria es la existencia de grandes muros cortavientos laterales, que sobresalen ya sea en toda la altura de la edificación o sólo en la planta superior. La aparición de estos muros laterales volados ha sido datada a partir del año 1500, existiendo numerosos ejemplos en las ciudades de las regiones septentrionales de España⁴.

En la casa número 2 de la calle Cantón aparece una de las más antiguas soluciones de fachada con muros cortavientos, que debe datar del siglo XVI. El frente es solo de 8,50 metros y el piso superior aparece ligeramente volado sobre el inferior; el vuelo se realiza apoyando en cuatro vigas simples que apenas sobresalen 50 cm, sobre las que apoya una fábrica de ladrillo y estructura de postes de madera.

Especialmente interesante en la solución presente en la casa número 9 de la calle Carrera, que posee un frente de fachada amplio, poco más de 15 metros, que resulta de la agrupación de las dos parcelas anteriores, por lo que la nueva fachada buscaría ofrecer una nueva imagen acorde con la nueva arquitectura de inicios del siglo XVI; no parece que el cuerpo superior de la casa, que debe ser de ladrillo y ahora aparece enfoscado, llegara a volar sobre el cuerpo bajo, pues no ha dejado ninguna huella en los cortavientos.

En la calle Juan Infante se repite una interesante solución, en que cada casa solo posee uno de los muros sobresalientes, así sucede entre el número 6 y 4, que parece pertenecer al número 4, así como en la casa de Julián Fernández número 1, edificio exento donde solo aparece el muro sobresaliente a la izquierda.

En muchas edificaciones de la villa se hace evidente la unión de dos parcelas y construcciones medievales, con la creación de una fachada de sillería monumental en los siglos XVI y posteriores. Un ejemplo paradigmático de ello es la Casa de doña Leonor de la Vega. La actual casa palacio es el producto de la unión de dos edificaciones antiguas; la casa más antigua debe ser la situada al norte, con una parcela un poco más estrecha y mayor longitud de fondo, existiendo en su fachada posterior un arco apuntado de grandes dovelas, y una estrecha saetera, de época medieval.

La reforma del siglo XVI plantea una nueva fachada que unifica los dos edificios previamente existentes, añadiéndose una serie de huecos y elementos decorativos de muy cuidado diseño. Se disponen en la parte superior cuatro huecos rectangulares, con adornos e impostas, introduciendo escudetes intermedios. Un análisis detallado de la fábrica permite identificar sin embargo huellas de la división parcelaria original.

También deben datar de esta reforma las soluciones cultas de la fachada trasera, una ventana doble con mainel y arco rebajado y y dos ventanas menores dispuestas a cada lado con imposta de bolas, solución decorativa típica de las últimas décadas del siglo XV, que aunque muy común en la

4. LAMPÉREZ, *Arquitectura*, cit., pp. 134-136. ARAMBURU ZABALA, *Casonas*, cit., volumen 1, pp. 305-7.

cercana provincia de Burgos, no aparece en Cantabria. Sin duda la importancia de la familia propietaria permitió la llegada de canteros que trajeron de las ricas ciudades de Castilla esta solución singular ⁵.

Las estructuras de madera en las casas de Santillana

A pesar de que en los siglos XVI a XVIII se produjo un proceso generalizado de reconstrucción y ampliación de las casas en que las fábricas de piedra pasaron a tener el papel predominante, aún existe un gran número de casas en Santillana en que las se conservan estructuras de madera interiores medievales.

Hasta un total de doce edificios de la villa presentan grandes vuelos sobre la alineación de la calle soportados por grandes elementos de madera; especialmente significativos son los existentes en la calle Juan Infante, en que aparece un amplio abanico de soluciones.

Las dos casas en que mejor se puede identificar esta solución son las situadas contiguas con los números 8 y 10 de la calle Juan Infante; en ellas se produce un gran vuelo soportado por tres jácenas que sobresalen hasta 1,40 metros de la línea de fachada. En la casa número 8 cada apoyo se compone de dos vigas de sección cuadrada de 25 cm, dispuestas una sobre otra, con mas vuelo de la superior [Fig. 6].

En el caso de la casa número 10 las jácenas son de sección menor y por ello precisan de la colocación de tres jabalcones perpendiculares a fachada, apareciendo una pequeña ménsula de piedra de apoyo, que parece de época posterior. Un poco más abajo la casa número 20 presenta una similar solución, de nuevo precisando de jabalcones de refuerzo. En los tres casos las fachadas poseen un segundo suelo que de nuevo vuela sobre el inferior, aunque en este caso es suficiente la disposición de una única jácena, pues no se superan los 60 centímetros de vuelo.

Otras casas de la calle debieron presentar estructuras similares, hoy desaparecidas; especialmente significativo es el caso de la casa número 6, en origen formada por dos parcelas, en cuya fachada aparecen las cabezas de las jácenas que debieron soportar el vuelo, posteriormente cortadas dejándolas enrasadas con la fábrica de piedra. Aparecen así a la izquierda tres cabezas de vigas de la primera edificación embutidas en el muro y otras tres ligeramente desalineadas, de la segunda situada a la derecha, todas ellas compuestas por dos piezas de sección cuadradas superpuestas [Fig. 7].

La casa situada en el número 2 de la calle presenta un gran vuelo del primer suelo sobre la alineación de fachada en la primera planta, soportado por dos grandes vigas inferiores, mas corta la inferior, sobre las que apoya un durmiente que soporta el vuelo. Sin embargo solo posee dos jácenas, y si la de la izquierda se sitúan alineada con la línea de límite parcelario, la

5. LAFUENTE FERRARI, *Santillana*, cit., p. 179.

que debió existir a la derecha ha desaparecido, apoyándose las vigas en el muro de carga de la casa contigua, elemento que debe datar del siglo XVIII.

Este gran vuelo de las jácenas se apoya siempre en dos grandes vigas interiores paralelas a fachada, solución antigua que debió ser predominante en Santillana pero que hoy apenas se puede observar en algunos edificios aislados; tal vez en origen se apoyaran en postes interiores de madera, pero que hoy apean en los muros medianeros, sin necesidad de apoyo intermedio.

De todas las construcciones de Santillana la que mejor conserva su estructura interior de madera es la situada en el número 6 de la calle el Cantón, permitiendo identificar de forma más clara la que debió ser común solución estructural interior, basada en piezas de madera de gran sección. La casa es conocida popularmente como Casa de Otero.

Es una interesante edificación que permite interpretar la evolución constructiva de algunas de las casas de la ciudad; presenta una gran fachada de piedra sillería y mampostería, disponiéndose en su parte alta tres ventanas con arco conopial. Posee portada con arco de medio punto de grandes dovelas, que ha sido deformado para conseguir un hueco cuadrado; un poco más arriba, no centrado con el arco, se sitúa un hueco con adorno conopial, que hoy aparece como una hornacina. Todos estos elementos decorativos hablan de la presencia de canteros foráneos, pues no son habituales en Cantabria, aunque sí son frecuentes en palacios y templos de Burgos y otras ciudades castellanas, datándose en torno al año 1500⁶ [Fig. 8].

En el interior se conserva una interesante estructura de madera, ejemplo de las que debieron ser comunes en la villa en los siglos medievales, y que han desaparecido casi en su totalidad. Las plantas superiores aparecen soportadas por una estructura de madera independiente de los muros laterales. En la planta baja esta estructura se conserva íntegra, apareciendo vista, si bien en las plantas superiores se han producido numerosas obras de transformación siendo más complicada la interpretación de la estructura original de la casa [Fig. 9]

En la planta baja aparecen tres grandes pilares centrales; el primero aparece adosado a la fachada con sección de 15x15 cm aproximadamente; el segundo es un grueso pilar cuadrado de 60 cm, que presenta una interesantísima solución con jabalcones. El tercer pilar es otra vez más delgado y se sitúa junto a la pared que cierra el fondo, existiendo un cuarto pilar que se sitúa en la parte posterior, que fue utilizada como cuadra y hoy como almacén. La jácena central que se apoya en estos tres pilares se dispone perpendicular a la fachada, poseyendo una sección aproximada de 35x35cm. Sobre ella se apoyan cuatro vigas paralelas a la fachada, que no llegan a apoyarse en ninguno de los muros medianeros, sino en pilares con jabalcones adosados a los muros. Toda esta estructura interior

6. ARAMBURU ZABALA, *Casonas*, volumen 1, pp. 132, 248, 258.

delantera es por lo tanto autoportante, sin que los muros laterales lleguen a desempeñar ningún papel estructural.

El alero de fachada presenta una solución compleja con un gran vuelo resuelto con dos grandes jácenas superpuestas, que en el interior apoyan en dos vigas paralelas a la fachada. Desde la parte posterior de la casa se aprecia el extraordinario muro hastial situado hacia norte, que a la altura del segundo suelo se adelanta mediante dos mensulas hacia la fachada trasera.

Otras arquitecturas tradicionales en madera en Cantabria

Este tipo de sólidas estructuras interiores de madera debieron ser muy abundantes en toda la región durante la edad media, hasta que en los siglos XVI y XVII comienza un extraordinario desarrollo de las técnicas de construcción en cantería, reformándose muchas de las antiguas construcciones. A falta de estudios particularizados de mayor alcance, se pueden realizar aproximaciones a la difusión de estas técnicas constructivas en madera a partir de tres tipos de arquitecturas tradicionales que han perdurado en la región de Cantabria y su entorno inmediato.

El lugar donde mejor se han conservado este tipo de estructuras ligneas domésticas es Bárcena Mayor, núcleo enclavado en una aislada zona de montaña del interior de Cantabria. Aquí se encuentran muchas casas que muestran soluciones constructivas basadas en el uso de grandes pórticos de madera que soportan la parte delantera de la casa, sin que los muros de piedra laterales desempeñen un papel estructural. Hasta el momento no ha sido posible datar con exactitud ninguna de las casas existentes, proponiéndose un amplio abanico entre los siglos XV y XVII⁷ [Fig 10].

Este sistema constructivo se hace evidente en la sección longitudinal, en la que aparece una parte delantera abierta a la calle resuelta con grandes pilares de madera, casi siempre con dos pórticos o tramos en profundidad, mientras que en la parte trasera se sitúa una zona de pajar de doble altura, en la que ya no son precisos estos grandes pilares.

En la comarca de Lamasón, un valle aislado entre montañas al suroeste de Cantabria, se ha conservado un amplio número de invernales de grandes dimensiones, construcciones tradicionales pastoriles con una interesante solución constructiva de pórticos de madera independientes de los muros de piedra. Son cabañas de alojamiento de ganado en la planta baja y de almacenamiento de yerba en la superior, con planta rectangular tendente al cuadrado, adaptadas a la topografía y siempre con cubierta a dos aguas. Presentan tres o cuatro pórticos paralelos al hastial, con cuatro grandes pilares de madera, y complejas soluciones de ensambles de las vigas. El

7. Alejandro ALFÉREZ ALEDO, Rafael GÓMEZ MARTÍNEZ, *Plan Especial de Barcena Mayor*, Gobierno de Cantabria, Santander 2002.

muro de piedra cierra lateralmente las construcciones pero nunca lleva a desempeñar un papel estructural⁸.

En el cercano País Vasco existe un importante patrimonio construido en que las estructuras de madera poseen un papel predominante, son los denominadas caseríos, grandes construcciones rurales que aparecen dispersos por el medio rural. Los ejemplares más antiguos, datados en el último cuarto del siglo XV, presentan siempre una estructura formada por pilares enterizos de roble independientes de los muros laterales de cierre, formando pórticos paralelos a la que es su fachada principal, perpendicular a la línea de cumbrera y casi siempre orientada hacia el sur⁹.

Como se ha ido señalando, a pesar de la condición emblemática de Santillana y la relativamente abundante bibliografía acerca de la historia de la villa y sus linajes, el conocimiento de la extraordinaria variedad de tipos arquitectónicos y soluciones constructivas existentes en Santillana es aún muy incompleto, albergándose muchas incógnitas que solo un examen detallado de sus construcciones permitirá resolver, haciéndose imprescindibles rigurosos análisis y levantamientos detallados de sus arquitecturas, así como la generalización de investigaciones arqueológicas en la ciudad y su entorno.

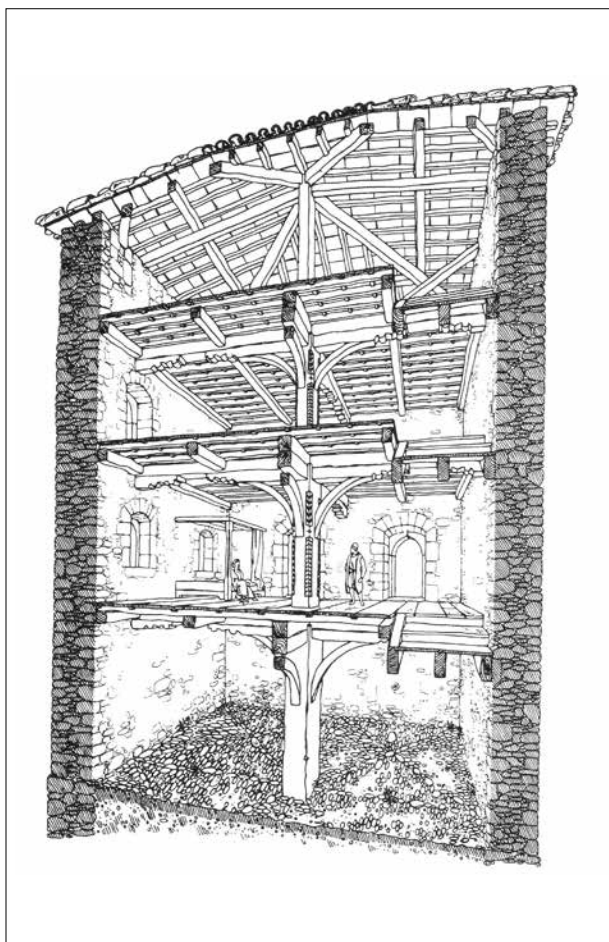
8. José Miguel REMOLINA SEIVANE, *Las complejas estructuras de madera de los invernales de Lamasón*, Santiago HUERTA (Ed), *Actas del Sexto Congreso de Historia de la Construcción*, Instituto Juan de Herrera, Madrid 2009, pp.1147-1156.

9. Alberto SANTANA EZKERRA, *La arquitectura del caserío de Euskal Herria*, Gobierno Vasco, Vitoria 2001, pp. 40 y ss.



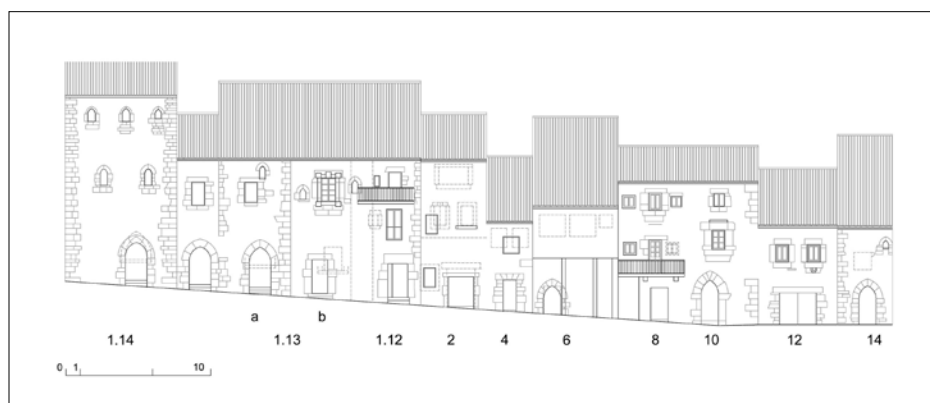
1. Santillana del Mar, vista aérea actual .1. Colegiata Santa Juliana 2. Calle Carrera .3. Calle Cantón, .4. Calle Juan Infante .5. Plaza del Mercado.

2. Torre del Merino. Dibujo del arquitecto Leonardo Rucabado, realizado en 1912. Publicado en *ORDIERES, Album, cit., p.23.*





3. Conjunto de casas en calle Juan Infante. Interpretación de las plantas y vista de las fachadas traseras. Dibujo del autor.



4. Conjunto de casas en calle Juan Infante. Alzado de fachadas traseras. Dibujo del autor.

5. Casa con escudo en muro medianero en calle Carrera, número 7. Fotografía del autor.



6. Casas con vuelo en calle Juan Infante, números 6, 8 y 10. Fachadas a la calle con grandes vuelos apoyados en las jácenas dobles. Fotografía del autor.

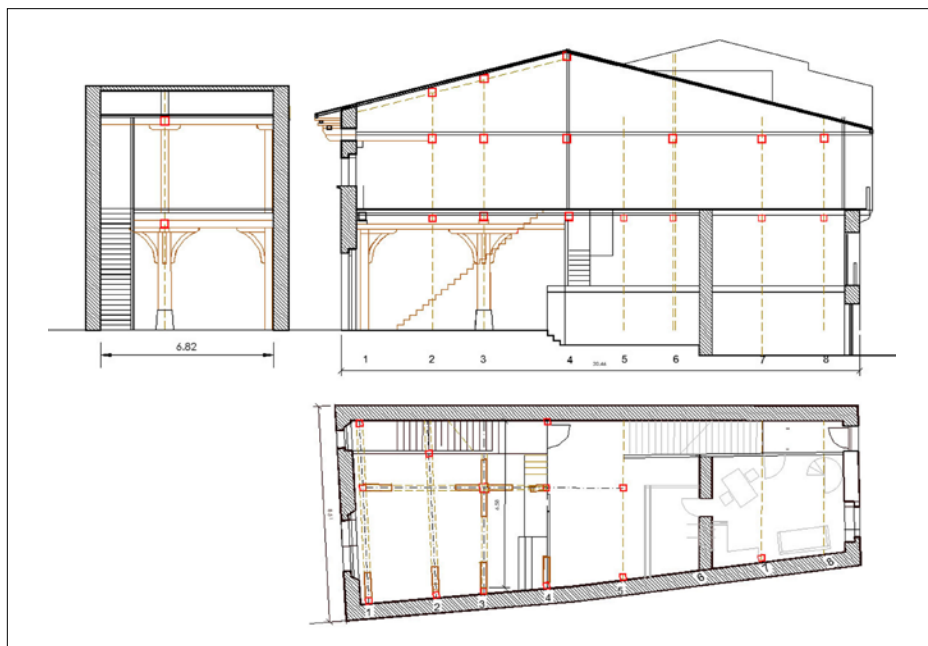




7. Casa en calle Juan Infante número 6. Se aprecian las cabezas seccionadas de las antiguas jácenas que soportaban el vuelo, Fotografía del autor.

8. Casa de Otero en calle
Cantón número 6 Fachada
a la calle. Fotografía del
autor.





9. Casa de Otero en Cantón número 9 Planta y Secciones con solución de estructura de madera. Dibujos del autor.



10. Casa tradicional en Barcena Mayor. Fachada a calle. Posee una estructura de madera independiente de los muros laterales. Fotografía del autor.

Steinhäuser Verlag & Kamps
Am Kriegermal 34 D – 42399
Wuppertal

IL TESORO DELLE CITTÀ

Strenna 2021

Collana dell'Associazione Storia della Città

1981, 1986, 2021: anni rispettivamente dell'avvio della rivista «Storia dell'Urbanistica», della fondazione della «Associazione Storia della Città», quindi del presente anno sociale in cui, pur frenati dalle oscillazioni dell'andamento della pandemia, celebriamo il quarantennale della Rivista e il 35° anniversario dell'Associazione. Abbiamo fatto il possibile per rendere fruttuoso l'anno 2021 con incontri a distanza, alcuni più ridotti in presenza, e altri apprezzati appuntamenti.

La Strenna 2021 della collana “Il Tesoro delle Città” raccoglie anche quest'anno il frutto delle ricerche di alcuni soci, con 15 articoli impegnati nell'analisi delle città e del paesaggio. Alcuni autori presentano casi studio sul medioevo (Alessandro Camiz, Francesco Manfredi, José Miguel Remolina Seivane), uno sul Seicento (Annalisa Dameri), ben otto sull'Ottocento (Carla Benocci, Giosuè Bronzino, Rosario Chimirri, Giancarlo De Pascalis, Chiara Devoti, Stefano Mais, Elena Manzo, Raimondo Pinna), uno tra Ottocento e primo Novecento (Irina Baldescu), altri sulla città e il paesaggio (Giulia Bergamo, Michał Marmur).



Full book free download

Il presente volume è stampato in bianco e nero. È consultabile e scaricabile gratuitamente a colori



9 783942 687553